

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

Donne, emigrazione ed emancipazione

a cura di STEFANIA ALOTTA

VLASE / Donne rumene migranti e lavoro domestico in Italia. SCOLART / Emancipazione ed emigrazione femminile islamica. BAGLIO - SPINELLI - GUASTICCHI / La salute delle donne immigrate in Italia e nel Lazio. ALOTTA / Emigrazione femminile e ricerca sociologica.

MAZZA / Le migrazioni e la cooperazione euro-mediterranea. PENSANTE / La devianza minorile nell'ambito delle minoranze etniche. Le esperienze di Coventry e Milano. DI SCIULLO - PITTAU - GAFFURI / L'integrazione territoriale degli immigrati in Italia. Caratteristiche, limiti, prospettive del terzo Rapporto CNEL/Caritas. ROSSI - MEGGIOLARO / Gli emigrati dal Veneto negli anni cinquanta del XX secolo. PIRAS / I movimenti migratori interregionali per titolo di studio: una stima dei tassi migratori e un'analisi dei flussi. PRETELLI / Culture or Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States.

PITTAU / Proposta di un nuovo regolamento comunitario sulle statistiche in materia d'immigrazione ed asilo. SANFILIPPO / Nuovi contributi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti.



161

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Lydio Tomasi, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

Direttore responsabile: Lorenzo Prencipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni.

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>

Abbonamento 2006

Italia	50 €
Estero	60 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005

- Banco di Sicilia, Ag. 3, Viale Trastevere 95 - 00153 Roma

Per l'Italia - BBAN: A 01020 03203 000000230553

Per l'Estero - IBAN: IT59 A 01020 03203 000000230553

BIC: BSICITR1335

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003

(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, DCB Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

rivista trimestrale

quarterly journal

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLIII - MARZO 2006 - N. 161

SOMMARIO

Dossier: *Donne, emigrazione ed emancipazione*

a cura di **STEFANIA ALOTTA**

- 3 - Introduzione, *Stefania Alotta*
- 6 - Donne rumene migranti e lavoro domestico in Italia, *Ionela Vlase*
- 23 - Emancipazione ed emigrazione femminile islamica, *Deborah Scolart*
- 43 - La salute delle donne immigrate in Italia e nel Lazio, *Giovanni Baglio, Angela Spinelli, Gabriella Guasticchi*
- 59 - Emigrazione femminile e ricerca sociologica, *Stefania Alotta*
- 77 - Le migrazioni e la cooperazione euro-mediterranea, *Sabina Mazza*
- 99 - La devianza minorile nell'ambito delle minoranze etniche. Le esperienze di Coventry e Milano, *Gilda Pensante*
- 115 - L'integrazione territoriale degli immigrati in Italia. Caratteristiche, limiti, prospettive del terzo Rapporto CNEL/Caritas, *Luca Di Sciullo, Franco Pittau, Luigi Gaffuri*
- 131 - Gli emigrati dal Veneto negli anni cinquanta del XX secolo, *Fiorenzo Rossi, Silvia Meggiolaro*
- 153 - I movimenti migratori interregionali per titolo di studio: una stima dei tassi migratori e un'analisi dei flussi, *Romano Piras*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2006

-
- 171 - Culture or Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States, *Matteo Pretelli*
- 193 - Proposta di un nuovo regolamento comunitario sulle statistiche in materia d'immigrazione ed asilo, *Franco Pittau*
- 199 - Nuovi contributi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti, *Matteo Sanfilippo*
- 207 - *Recensioni*
- 241 - *Segnalazioni*
- 251 - *Libri ricevuti*

Donne, emigrazione ed emancipazione

Introduzione

In questo numero di *Studi Emigrazione* sono presentati quattro contributi fra loro collegati dall'intento di affrontare in maniera problematica il tema della migrazione femminile e di sviluppare un'analisi del fenomeno da diverse prospettive, avvertite come più significative per comprendere quanto e in che modo la scelta delle donne di "migrare" sia anche legata ad una prospettiva di "emancipazione" femminile.

La letteratura esistente in merito ha evidenziato la recente, sempre maggiore attenzione, verso un fenomeno per molto tempo trascurato perché automaticamente ricondotto a quello dei ricongiungimenti familiari attivati dai migranti uomini. L'attenzione dei ricercatori e il moltiplicarsi delle indagini sulle migrazioni femminili hanno, d'altro canto, evidenziato che esse condividono aspetti propri dei flussi migratori internazionali e aspetti che ne fanno, invece, un fenomeno specifico nell'ambito delle migrazioni *tout court*.

Non v'è dubbio che la scelta di migrare si configuri come una "scelta obbligata" e quindi come una "non scelta" sia per gli uomini che per le donne. È il caso delle migrazioni per motivi di lavoro, le cui modalità d'attuazione sono spesso dettate dallo squilibrio demografico, dal forte divario del tenore di vita fra i paesi d'emigrazione e quelli d'immigrazione così come dalle possibilità giuridiche di lasciare il paese d'origine e di entrare nel paese d'accoglienza o di aggirare gli ostacoli giuridici alla migrazione e all'inserimento nei contesti d'arrivo.

La crescente femminizzazione dell'emigrazione coinvolge sempre più comunità con un'antica esperienza migratoria "maschile" ed è conseguenza e parte integrante della globalizzazione delle migrazioni, nel senso che sempre più paesi sono coinvolti nei flussi migratori con un numero sempre più elevato di migranti.

Inoltre, la diversificazione delle migrazioni provocata dalla fuga da guerre e calamità naturali, da persecuzioni politiche, religiose ed etni-

che richiama una maggiore attenzione alla specificità della condizione delle donne migranti. Di fatto, è possibile riscontrare in ogni società la presenza di un sistema d'immagini che traducono i rapporti di genere in forme diverse d'ineguaglianza. Questi sistemi d'immagini si traducono in veri e propri sistemi di pregiudizi, di pre-conoscenze che sfiorano talvolta "l'anti-conoscenza per principio" e che trasformano in "vero" e "naturale" ciò che è produzione "contingente" e "socio-culturale".

Secondo l'antropologa francese Françoise Héritier, alla differenza sessuale e al differente ruolo dei sessi nella riproduzione si deve, infatti, l'opposizione concettuale fra identico e differente riscontrabile universalmente. Ne deriva così il carattere di "costruzione sociale del genere" risultato della stessa ripartizione sessuale dei compiti che Lévi-Strauss ha indicato come uno dei pilastri della famiglia e della società (gli altri due sono la proibizione dell'incesto/obbligo esogamico e l'instaurazione di una forma d'unione riconosciuta). Tuttavia *«le categorie di genere, la ripartizione dei compiti che conosciamo nelle società occidentali, non sono fenomeni a valore universale generati da una natura biologica comune, bensì costruzioni culturali. Infatti, con uno stesso "alfabeto" simbolico universale, ancorato a questa natura biologica comune, ogni società elabora "frasi" culturali particolari, che le sono proprie»*¹.

Héritier aggiunge che, se l'iscrizione nel biologico è necessaria, la traduzione in termini di relazioni di genere non è unica e universale ma contestuale. Il che implica che alla relazione di genere presiedono alcuni sistemi d'immagini e che quando s'incontrano uomini e donne di culture diverse occorre un confronto pluridimensionale fra sistemi d'immagini che finiscono per orientare la relazione.

Allo stesso tempo diventa in ogni modo possibile la messa in discussione di modalità già esperite di relazione di genere all'interno di un contesto culturale in cui domina un determinato ma condiviso sistema d'immagini reciproche. Questa messa in discussione, tuttavia, non va necessariamente nel senso dell'emancipazione femminile perché può incoraggiare il recupero di modalità superate di relazione uomo-donna.

La questione dell'emancipazione femminile è, infatti, tutt'altro che superata anche nelle società occidentali le quali non possono illudersi che sia un problema delle società "altre", conosciute "solo" grazie al potere dei mass-media o a causa di guerre e azioni terroristiche che impongono al mondo la visione intuitiva delle condizioni di vita e d'ingiustizia in cui vive gran parte della popolazione femminile del mondo.

Non ci si può più rifugiare dietro l'idea confortante che l'emancipazione sia ormai una questione esterna alle nostre società occidentali. E ciò per diversi ordini di motivi:

¹ HÉRITIER, Françoise, *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*. Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 9.

- si sono avuti esempi di guerre che hanno cercato legittimazione anche nell'idea di liberare le donne di uno dei paesi in conflitto;

- la presenza di donne immigrate nel nostro paese offre l'occasione di mettere a confronto diverse concezioni della donna e del rapporto fra i generi, sfidando le certezze di parte della nostra società circa le conquiste raggiunte in termini di parità di diritti e di superamento della discriminazione;

- le nostre società sono lontane dall'aver risolto le problematiche della parità e del superamento del pregiudizio sessista anche se abbiamo assistito ad importanti cambiamenti in diversi ambiti (da quello lavorativo a quello familiare).

Anzi, si può aggiungere che proprio le occasioni di confronto interculturale obbligano a prendere contatto con l'agire profondo di logiche e rappresentazioni simboliche che rimangono invisibili agli attori stessi che le interpretano facendosene tramite.

È dunque pertinente chiedersi se l'immigrazione in Italia e in Europa di donne provenienti da altri paesi meno favoriti economicamente, talvolta spinte anche da motivazioni altre che la sola ricerca economica, sia effettivamente un'occasione d'emancipazione.

Rapporti di genere e la loro ri-configurazione nella comunità d'appartenenza, ostacoli o facilitazioni giuridiche alla migrazione femminile, modalità e possibilità di tutela della salute e di quell'esperienza così specifica delle donne come la gravidanza, il parto o l'aborto sono i temi affrontati rispettivamente da Ionela Vlase, Deborah Scolart e Giovanni Baglio. Nel mio contributo tento invece di giustificare la necessità del ricorso alla metodologia qualitativa per una ricerca sociologica che voglia tener conto della peculiarità del fenomeno della migrazione femminile.

STEFANIA ALOTTA

stef.alotta@libero.it

Università degli studi di Roma "La Sapienza"

Donne rumene migranti e lavoro domestico in Italia

L'approccio di genere nell'analisi delle migrazioni contemporanee

All'inizio di quest'articolo è opportuno ricordare che per molto tempo gli studi sulle migrazioni hanno ignorato il ruolo e le motivazioni delle donne in emigrazione, considerando spesso gli uomini come unici protagonisti del processo migratorio. Un approccio di genere nell'analisi delle migrazioni europee contemporanee si rivela invece utile per la comprensione di questo complesso processo. Tale complessità è dovuta in parte alle nuove sfide poste dalla libera circolazione in Europa, agli aspetti strutturali del mercato del lavoro europeo e, in parte, ai cambiamenti nei rapporti di genere propri d'ogni società.

Negli anni 1970, le prime ricerche di Mirjana Morokvasich e Isabelle Taboada-Leonetti sull'emigrazione femminile come scelta autonoma mostrano una presa di coscienza del ruolo attivo assunto dalle donne sul mercato del lavoro dei paesi di destinazione, superando gli "stereotipi identitari" di mogli o figlie al seguito dei mariti o dei padri. Altre ricerche mostrano che le donne e gli uomini hanno motivazioni differenti ad emigrare e dispongono di risorse diverse per inserirsi economicamente in un altro paese. Apparentemente, le donne sono spinte alla decisione di migrare per ragioni più complesse del solo aspetto economico¹. Alcune vogliono sfuggire all'autorità del marito o dei genitori, altre cercano di aumentare il loro potere di negoziazione all'interno della famiglia e della comunità attraverso l'indipendenza economica. Tutto ciò fa parte del processo più complesso di "empowerment"².

¹ DELAET, Debra, *The invisibility of women in scholarship on international migration*. In: KELSON, Gregory; DELAET, Debra (eds.), *Gender and migration*. Basingstoke, Macmillan Press, 1999, pp. 2-14.

² Secondo la rivista «*IOM Gender and migration news*» di settembre 2004, questo processo si riferisce a persone capaci di controllare e assumersi la responsabilità delle proprie scelte, di perseguire i propri obiettivi, di vivere secondo i propri valori, di essere in grado di scegliere e influenzare, sia individualmente sia collettivamente, le decisioni che riguardano i loro percorsi. L'"empowerment" è un processo che

Malgrado questi tentativi di evidenziare le motivazioni e gli obiettivi delle donne migranti così come i percorsi differenti dei migranti e delle migranti, la letteratura disponibile è ancora priva di concetti adeguati a trattare il tema dell'emigrazione femminile. Ciò nonostante, la femminizzazione della manodopera straniera è universalmente riconosciuta. Questo fenomeno ha caratteristiche legate alla struttura del mercato del lavoro del paese d'accoglienza e all'organizzazione sociale del paese d'origine che attribuisce ruoli differenti alle donne e agli uomini. La maggior parte delle ricerche³ rileva che il mercato del lavoro è strutturalmente sessuato, ossia che ci sono settori d'attività in cui le donne sono più rappresentate mentre in altri occupano un posto marginale. I migranti e le migranti arrivano in un paese e cercano di inserirsi in un mercato del lavoro che non riproduce necessariamente il modello del paese d'origine per quanto riguarda l'accesso delle donne e degli uomini ai differenti settori lavorativi. A questo divario, si aggiunge anche la difficoltà dell'accesso dei migranti e delle migranti ai diversi settori d'attività proprio perché stranieri e straniere. Queste osservazioni rendono quindi necessario un approccio di genere nell'analisi dell'emigrazione per scopi di lavoro. Questo articolo si propone di evidenziare qualche aspetto rilevante della migrazione contemporanea delle donne e degli uomini e della loro entrata nel mercato del lavoro. L'ipotesi principale consiste nell'affermare che la presenza attiva delle donne nella migrazione comporta il cambiamento della percezione della comunità d'origine a proposito della posizione delle donne all'interno della comunità stessa.

Andare a Roma: percorsi e incognite di una migrazione contemporanea

Per illustrare l'importanza dell'approccio di genere nell'analisi della migrazione europea contemporanea, è opportuno soffermarsi su uno studio di caso riguardante l'emigrazione di lavoro della popolazione di un villaggio rumeno⁴ a Roma. Si tratta di un processo migratorio che

può essere lungo e complesso. Per le donne come per gli uomini le "condizioni di empowerment" devono essere create per permettere l'acquisizione delle risorse necessarie, dei saperi e delle capacità organizzative.

³ Soprattutto le ricerche nel settore della sociologia del lavoro, come per esempio i lavori di FLÜCKIGER, Y.; BOYMOND, M.; SILBER, J., *Ségrégation entre hommes et femmes sur le marché du travail. Une analyse sur la base de l'indice de Gini*. Berne, Office fédéral de la statistique, 1995; ANKER, R., *Gender and jobs. Sex segregation of occupations in the world*. Genève, International Labour Office, 1998.

⁴ Si tratta del villaggio di Vultur, un villaggio di media grandezza (secondo l'ultimo censimento di marzo 2002, ci sono circa 4 mila abitanti, mentre dieci anni fa la popolazione ammontava a 6 mila) Il villaggio è situato nel Sud-Est della Roma-

all'inizio riguardava gli uomini del villaggio. Durante la prima fase dell'emigrazione, una buona parte di questi uomini faceva brevi soggiorni di lavoro nei paesi frontalieri come la Turchia o l'Ungheria per guadagnare il denaro necessario all'acquisto del visto per l'Italia⁶. Un'altra strategia per ottenere denaro per il visto era anche il matrimonio. Per quanto curioso poteva apparire, si trattava effettivamente dell'uso del dono offerto dai partecipanti alla cerimonia nuziale per finanziare un viaggio in Italia, ma non un normale viaggio di nozze, ma bensì un viaggio dello sposo per scopi lavorativi. La sposa restava a casa aspettando per mesi il ritorno del marito. Ovviamente ci si aspettava che il marito rientrasse con una somma di denaro più elevata di quella che aveva utilizzato per comprare il visto o per pagare il viaggio in Italia. Il ritorno del marito spesso era temporaneo, perché la somma che poteva raccogliere non era sufficiente alla costruzione di una casa o per dotarla del necessario. Si trovava quindi costretto a ritornare in Italia e, in seguito, a farsi raggiungere dalla moglie.

La vendita dei beni comuni al gruppo familiare rurale costituiva un altro modo per ottenere una rilevante somma di denaro, sempre con lo stesso obiettivo: *«Mi sono sposato nel 1992, proprio nel momento in cui perdo il lavoro e... naturalmente, avevo bisogno di una casa, allora ho deciso di partire per l'Italia. Con molti sacrifici – la famiglia mi ha aiutato vendendo tutti gli animali: la mucca, i maiali... tutto ciò che avevamo – ho ottenuto il 70% della somma di cui avevo bisogno per partire. In seguito, ho chiesto il resto in prestito e sono partito»*⁶.

nia, in una regione pianeggiante, a 20 Km da Focsani, la più grande città del distretto che, durante il comunismo assorbiva la maggior parte della forza lavoro, soprattutto maschile. La de-industrializzazione ed il fallimento delle fabbriche ha condotto a licenziamenti di massa, soprattutto dei contadini, chiamati a contribuire alle riforme economiche ritornando al lavoro nei campi dopo la caduta del comunismo. Ma l'agricoltura tradizionale e i maggiori bisogni di denaro in una società in via di sviluppo hanno reso necessaria la ricerca di un altro modo di sussistenza: in questo caso, l'emigrazione per scopi lavorativi.

⁶ Durante tutto il periodo che ha preceduto la soppressione del visto per i Rumeni circolanti all'interno dello spazio Schengen (1 gennaio 2002), la somma per l'acquisto del visto variava fra i 600 ed i 1500 dollari: una somma enorme se si tiene conto delle possibilità economiche dei contadini rumeni. Molto spesso, secondo le mie osservazioni sul terreno, in un gruppo domestico c'è un solo stipendio che non supera i 100 dollari mensili.

⁶ S.P., uomo emigrato dal villaggio rumeno, intervistato il 17 dicembre 2000 a Vultur, trentatreenne, sposato con un bambino. È partito per l'Italia nel 1994, per la prima volta, raggiungendo il fratello già sistemato nella periferia romana, in una casa abbandonata di cui l'uomo racconta: *«prima che i Rumeni vi arrivassero, il proprietario di questa casa vi allevava il bestiame, e all'inizio aveva preso due Rumeni per badare agli animali e per alloggiarli senza che pagassero affitto. In seguito, visto che i Rumeni si moltiplicavano, il proprietario ha tolto gli animali e ci ha affittato la casa... Eravamo in 30-40 a stare lì [...] e si divideva una camera in sei-otto persone»*.

La migrazione frontaliera si è sviluppata soprattutto fra il 1990 e il 1997. Nello stesso tempo, coloro che hanno avuto i mezzi per acquistare direttamente un visto turistico per l'Italia hanno contribuito alla creazione di reti migratorie⁷ fra il villaggio d'origine e Roma. Durante questo periodo le donne migranti sono state poco numerose a causa dell'irregolarità della migrazione che la rendeva particolarmente rischiosa e della forza dello stereotipo della donna che emigra "solo" per prostituirsi. Questo stereotipo è associato soprattutto alle donne che emigrano verso la Turchia che erano automaticamente etichettate come prostitute. Una donna da me intervistata a Roma testimonia di questa situazione: «*Ho richiamato la mia famiglia qualche settimana dopo e gli ho detto che ero in Turchia...*

– *Ma non si preoccupavano? Non hanno chiamato la polizia?*

– *No, perché ero già scappata di casa una volta. In ogni caso se avessi detto che sarei partita per la Turchia non sarebbero stati d'accordo, mia madre mi avrebbe risposto che ci sarei andata per prostituirmi. È questa l'idea da noi sulle donne che vanno in Turchia... diciamolo francamente! Allora, io li ho messi davanti al fatto compiuto perché non mi potessero impedire di partire»⁸.*

Questo stralcio d'intervista illustra la misura in cui lo stereotipo è attuale e discriminatorio, visto che agisce esclusivamente nei confronti delle donne. Di queste ultime si pensa spesso che non siano in grado di affrontare le sfide dell'esperienza migratoria, oppure che partano per prostituirsi perché incapaci, nella visione della gente del villaggio, di guadagnare altrimenti. Senza negare che anche alcune donne del villaggio si prostituiscono durante l'esperienza migratoria, non è in ogni modo possibile rendere conto di questo fenomeno e di generalizzarlo. La gente del villaggio ne parla ogni volta che alcune di loro riescono rapidamente a far fortuna in Italia. Infatti, dopo tanti anni d'esperienza migratoria, la gente del villaggio conosce bene le possibilità di ottenere

⁷ È la formazione di reti migratorie fra Vultururo e Roma a spiegare il fatto che la maggior parte delle persone sono migrate a Roma e non altrove. Le reti migratorie, secondo la definizione data da Douglas Massey nel suo studio sulla migrazione fra gli Stati Uniti e il Messico, rappresentano: «*l'insieme dei rapporti interpersonali che legano i migranti, i futuri-migranti, e i non migranti nello spazio di origine e di destinazione, attraverso i legami di parentela, di amicizia, e di una comune origine comunitaria*» (MASSEY, D., citato da DORAI, Kamel; HILY, Marie-Antoinette; MA-MUNG, Emanuel, *Bilan des travaux sur la circulation migratoire*, «*Migrations études*», 84, 1998, p. 15). In effetti, questi legami interpersonali riducono i costi psicologici e finanziari dei nuovi arrivati a Roma. L'alloggio, la ricerca di un lavoro a Roma, il sostegno morale sono estremamente facilitati dall'esistenza delle reti migratorie.

⁸ M.A., donna di ventiquattro anni, originaria di Roman, una cittadina situata a Nord della Romania. Intervista realizzata il 14 settembre 2003 a Roma. Questa donna abita vicino Roma da tre anni, dopo aver fatto la spola tra Romania e Turchia durante il periodo 1997-2000. Lavora come collaboratrice familiare in Italia.

un lavoro a Roma e quanto questo lavoro viene pagato. In questo modo, più i guadagni di una donna migrante sembrano "fuori norma", maggiori sono i sospetti ed i pettegolezzi sulle attività svolte in Italia.

A Vultururo lo stereotipo della migrante che parte per prostituirsi comporta l'esercizio di un rigido controllo sulle donne da parte dei genitori e dei mariti. Il numero di donne coinvolte in questo genere di flusso migratorio è quindi molto marginale. La maggior parte delle donne è allora emigrata per raggiungere i mariti o i genitori a Roma.

Solo dopo il 2000 si osserva un aumento di donne che emigrano sole, anche contro la volontà di mariti e genitori, ma con la complicità d'amici o conoscenti già presenti a Roma. In ogni caso la situazione è evoluta man mano che le prime donne del villaggio emigrate a Roma hanno mostrato la loro capacità di farcela trovando un lavoro onesto e inviando denaro alle famiglie rimaste a casa. L'impegno verso le famiglie di origine resta sempre molto forte per i/le migranti.

Queste osservazioni mi hanno, per così dire, spinto ad abbracciare l'approccio di genere nello studio della migrazione di questa popolazione. Senza dubbio, la migrazione non avviene indipendentemente dai rapporti di genere esistenti in una comunità poiché questi rapporti agiscono in maniera più o meno esplicita sulla decisione di emigrare, sulla scelta delle persone spinte a soddisfare al meglio i bisogni degli altri membri della famiglia. Generalmente i ricercatori convergono sul fatto che le relazioni di genere facilitano, attraverso la creazione di reti migratorie, l'emigrazione degli uomini e limitano quella delle donne, ma ciò inizia a cambiare sotto l'influenza del processo migratorio. *«Benché il permanere delle pratiche patriarcali, delle norme familiari e delle reti sociali, attraverso l'emigrazione le donne e gli uomini reinterpretano gli standard normativi e interpretano in maniera creativa le regole dei rapporti di genere»*⁹.

L'idea appena esposta illustra proprio questa trasformazione dello sguardo degli abitanti del villaggio rumeno sulla migrazione delle donne, soprattutto in seguito al loro inserimento sul mercato del lavoro in Italia e alla riuscita del progetto migratorio, a volte differente da quello degli uomini.

La ricerca sul terreno

L'inchiesta sul terreno si è basata sulle interviste semi-strutturate con i/le migranti e le osservazioni dirette realizzate sia nel villaggio

⁹ HONDAGNEU-SOTELLO, Pierrette, citata da KOFMAN, Eleonore; PHIZACKLEA, Annie; RAGHURAM, Parvati; SALES, Rosemary, *Gender and international migration in Europe*. London and New York, Routledge, 2000, p. 29 (traduzione dell'autrice).

d'origine che a Roma, la città meta della maggior parte delle persone di questo villaggio rumeno. La ricerca è cominciata nel 2000, nel villaggio Vultur, di cui sono originaria. Il legame forte che mantengo con la famiglia e con la comunità del villaggio in cui sono cresciuta, costituiscono allo stesso tempo il vantaggio e la sfida di questa ricerca. Da un lato, ciò mi ha permesso di avere una buona conoscenza dell'evoluzione del fenomeno migratorio, dei cambiamenti progressivi intervenuti nella struttura dei flussi migratori e nel sistema di pensiero della gente del paese, sotto l'influenza del processo migratorio. Dall'altro lato, in quanto membro del villaggio, mi trovavo sin dall'inizio dentro una certa rete sociale o parentale e, sicuramente, condizionata da queste stesse appartenenze, il che potrebbe costituire una trappola, una specie di partito preso a-priori¹⁰.

Per quanto riguarda il metodo della ricerca, bisogna rilevare che i primi interrogativi sul processo migratorio sono emersi in seguito all'osservazione diretta della realtà sociale del villaggio. Ho avuto l'occasione di seguire il nuovo ordine rurale, emerso grazie all'incidenza degli elementi innovatori apportati dai/dalle migranti durante i loro "va e vieni" tra Vultur e Roma. Queste osservazioni mi hanno portato a formulare l'ipotesi che le reti migratorie, favorendo i "va e vieni" dei contadini rumeni e l'allargamento del fenomeno migratorio del villaggio, si fondano sul reticolo sociale del gruppo domestico rurale rumeno.

Grazie alle interviste degli uomini e delle donne del villaggio con più esperienze migratorie a Roma, ho potuto studiare le questioni riguardanti la situazione economica e familiare dei/delle migranti al momento della decisione di migrare, al lavoro in Italia, agli scenari possibili del ritorno definitivo al villaggio, alla riuscita personale, agli eventuali ostacoli di queste esperienze migratorie. Utilizzando in maniera complementare le interviste semi-strutturate e le osservazioni sul terreno a Vultur e a Roma, ho ottenuto dati empirici capaci di sostenere una ricca analisi interpretativa, di cui una delle linee principali è rappresentata dal rapporto delle donne con il lavoro in Italia e le trasformazioni nei rapporti di genere che ne derivano.

¹⁰ «Il ricercatore può sempre essere assimilato, spesso suo malgrado ma a volte con la sua complicità, a un certo "gruppo", a una fazione locale, il che offre un doppio inconveniente. Da un lato rischia di essere un semplice portavoce del suo gruppo d'appartenenza, riprendendone a-criticamente i punti di vista. Dall'altro, rischia di vedersi chiudere le porte delle altre fazioni locali [...]. Il fatto stesso che in uno spazio sociale gli attori locali siano largamente ricollegati alle loro forme di reti sociali rende l'antropologo sul terreno necessariamente tributario delle sue reti per produrre i suoi dati». (Cfr. SARDAN DE, Olivier Jean-Pierre, *La politique du terrain. Sur la production des données en Anthropologie dans Enquête - Les terrains de l'enquête*. Marseille, Paranthèses, 1995, pp. 101-102.

Per quanto riguarda la rappresentatività delle interviste, bisogna rilevare che sono 30 interviste, realizzate fra gli anni 2000 e 2003, con 13 donne e 17 uomini originari, quasi tutti, di Vultururu. La popolazione migrante di questo villaggio è caratterizzata da una forte diversità: si tratta di gente fra i 18 e i 50 anni, con diversità riguardanti sia i livelli di scolarità, sia gli statuti professionali, sia gli ambienti sociali d'appartenenza. Tenuto conto di questa diversità, la rappresentatività delle interviste è relativa. L'obiettivo era, infatti, di coprire le differenti categorie di popolazione indagata e di scegliere le persone che avevano già avuto esperienze migratorie di lavoro. In virtù dell'approccio di genere, una delle esigenze è stata quella di intervistare un numero equivalente di uomini e di donne migranti. Tuttavia, conviene ricordare che nella popolazione intervistata gli uomini sono più rappresentati delle donne perchè hanno cominciato a migrare molto prima (all'inizio degli anni 1990) e hanno una maggiore esperienza migratoria.

Si è, inoltre, verificato l'effetto "a valanga", infatti, certe interviste sono state possibili grazie alla raccomandazione di persone già intervistate, facenti dunque parte di certi reticoli sociali. Le interviste si sono sviluppate tanto nei villaggi d'origine dei/delle migranti che a Roma. Qui di seguito sarà presentato il profilo dei migranti intervistati secondo alcune caratteristiche utili per l'analisi.

Le donne migranti che hanno raggiunto i loro coniugi a Roma sono generalmente non occupate in Romania, con livelli di studio medio (diploma). L'arrivo a Roma è accompagnato dalla ricerca di un lavoro ed i coniugi sono spesso attivi in questa ricerca. È grazie ai loro legami sociali in Italia che le donne trovano velocemente lavoro sia nella collaborazione domestica, sia nella ristorazione.

Il gruppo delle donne migranti che partono senza marito è rappresentato da persone fra i 24 e i 58 anni, con formazioni diverse: scuole tecniche, scuole infermieristiche o semplicemente secondarie. Possono essere nubili, vedove o divorziate. Fra queste ultime, il divorzio può essere avvenuto sia prima sia durante l'emigrazione. Non si può affermare che la migrazione abbia condotto al divorzio perché le donne ancora sposate al momento della prima esperienza migratoria decidono di partire pensando ad un successivo ricongiungimento familiare in Italia.

Perché gli uomini non seguono, allora, le loro mogli in Italia, come fanno generalmente le donne con i loro mariti? Secondo le argomentazioni di queste donne si tratta di uomini che non entrano nel processo migratorio per differenti motivazioni: timore di non trovare lavoro a Roma, di farsi mantenere dalle loro mogli, d'essere dipendenti, d'essere "schiavi" in un altro paese, di fare un lavoro meno valorizzato di quello che fanno in Romania, di lasciare i genitori con i quali le giovani famiglie, generalmente, vivono nel villaggio.

È molto raro che le donne dichiarino, come motivo di divorzio, malcontento verso la relazione coniugale o sentimentale in quanto tale. Hanno piuttosto la tendenza a presentare una buona relazione di coppia entrata in crisi in seguito alla loro scelta di partire e di non rientrare.

Quelle donne che vogliono salvaguardare il loro matrimonio, devono ritornare dai mariti, in Romania. Fra le intervistate due persone rientrano in questa categoria. Si tratta di donne con più di quarant'anni, che hanno figli rimasti con il padre. Una di loro era in pensione. Per queste donne l'obiettivo della migrazione è esclusivamente economico. Partono temporaneamente, qualche mese, per rientrare con una somma di denaro utile ai bisogni familiari o semplicemente per mettere da parte un fondo di sicurezza. Una delle donne intervistate dichiarava: *«tornerò di nuovo, forse, uno o due mesi, per rimpiazzare una rumena che lavora a Roma e che parte per le ferie. Ma vedrò prima cosa ne pensa mia figlia... se è d'accordo, andrò perché anche la somma di denaro è buona. Noi, abbiamo quello che occorre per vivere onorabilmente come famiglia, abbiamo una pensione, delle terre, una casa, ma metterei un po' di soldi da parte, in banca, o aiuterei i miei figli perché possano avere ciò che gli serve, perché possano cambiare la vecchia macchina, per esempio»¹¹.*

Questa donna dichiara, in effetti, che partirebbe per l'Italia semplicemente per guadagnare un po' di soldi e l'idea di restarci più tempo o di fermarvisi per sempre non la convince perché, dice: *«non vale la pena di restarci. Sei tutto il giorno isolata... Io non potevo accompagnarle al centro o in Chiesa, perché loro (le donne italiane) hanno i loro affari, le loro feste. Non ci si può mescolare, io ero sempre un'intrusa fra loro... Intendo dire: non ti trattano come amica..., ma noi siamo sempre persone anche laggiù. Mi sentivo così ferita, ma nello stesso tempo mi dicevo: un giorno la finirò con voi, ritornerò a casa mia».* Questa parte d'intervista illustra la difficoltà d'integrazione dei migranti soprattutto dopo una certa età, perché più sono anziani, più fanno fatica ad imparare la lingua, a creare legami sociali con gli autoctoni, ad interiorizzare le abitudini culturali, economiche o politiche degli Italiani. Tutto questo influenza la durata del soggiorno delle migranti e la decisione di rientrare in Romania. Per la donna appena citata, anche l'abbigliamento (per esempio, il fatto di non poter mettere sempre scarpe di cuoio come gli Italiani), rivela la non integrazione. Si sentiva più modesta, incapace di colmare la differenza che la separava dalle donne italiane. Ciononostante si dichiara contenta di aver avuto quest'esperienza perché, spiega: *«almeno, non morirò bestia, ho visto qualche cosa di diverso altrove».*

¹¹ B.A., 58 anni, originaria di Vultur, intervistata il 29 dicembre 2002, sposata, con soggiorno in Italia ospite di sua figlia che aveva sposato un vecchio italiano deceduto.

Questa differenza osservata dall'intervistata scava una distanza e non alimenta il desiderio di confondersi con la società d'accoglienza.

Un altro gruppo fra gli/le intervistati/e è costituito da *giovani uomini celibi*. Rispetto alla media degli emigrati sono generalmente istruiti, con studi e titoli universitari. A Vulturù, non ci sono in ogni modo donne migranti in possesso di titolo universitario, probabilmente perché le donne con titolo universitario prediligono la formazione umanistica che offre qualche sbocco professionale in più anche se modestamente pagato. In questo gruppo ho intervistato due persone di 30 e 34 anni, migrate clandestinamente nel 1997 ma regolarizzate con l'ultima sanatoria. Queste due persone hanno una formazione in ingegneria, ma senza alcun'esperienza di lavoro nel settore. Dopo il conseguimento del diploma, la più giovane ha avviato una propria impresa commerciale, mentre la seconda si è inserita nel campo della stampa scritta. Entrambe, non contente dell'attività intrapresa, hanno scelto di emigrare in Italia con l'aiuto di genitori o amici già emigrati.

Dopo aver provato diversi tipi di lavoro in Italia, la persona che aveva avuto un'impresa in Romania, si è messa in proprio anche in Italia, nel campo della costruzione edile, mentre la seconda persona ha cercato sempre un lavoro in diversi ambiti sotto-qualificati (edilizia, agricoltura, pasticceria).

Quello che caratterizza questo gruppo, rappresentato dalle due persone intervistate, è lo scarso attaccamento alla società d'origine e la volontà di restare in Italia. Queste persone, in genere uomini, fanno raramente ritorno in Romania: una o due volte ogni quattro anni, mentre altri emigrati dello stesso villaggio rientrano regolarmente, in pratica una o due volte l'anno. Essi inviano pochi soldi a casa, solo per aiutare i genitori in caso di bisogno. Sono arrivati alla conclusione, come diceva un intervistato, che: «*la mia vita, la vivo in Italia e non laggiù (in Romania)*»¹².

Per quanto riguarda il gruppo degli *uomini sposati, con figli rimasti nel villaggio*, la migrazione è, fin dall'inizio, una strategia per far fronte ai bisogni della famiglia: assicurare l'alimentazione, la manutenzione della casa, l'educazione dei figli nel senso di permettere loro di frequentare una scuola nelle città vicine al villaggio¹³. Per questo gruppo di migranti gli impegni sono più gravosi e più sentito l'obbligo di non spendere troppo per se stessi (spesso condividono l'affitto, restano più tempo in situazione irregolare, accettano di fare qualsiasi lavoro anche

¹² C.M. 34 anni, migrante a Genzano di Roma, intervistato il 1 marzo 2003, al momento in attesa della sua *carta di soggiorno* dopo sei anni di soggiorno regolare in Italia.

¹³ Nel villaggio ci sono una scuola primaria e una secondaria che assicurano dunque l'istruzione obbligatoria in Romania, di otto anni (4+4). I bambini che desiderano continuare i loro studi hanno la possibilità di seguire il Liceo a Focsani, la città più vicina (a 20Km) del villaggio.

se mal pagato, hanno poche relazioni con la società italiana). Molti di loro con il tempo si fanno raggiungere dalle mogli, anche per lavorare. Una volta che i due coniugi hanno un lavoro, un alloggio, dei documenti e l'accesso alle politiche sociali, il soggiorno si configura sempre più come un trasferimento definitivo.

È utile parlare qui anche dei *giovani migranti celibi*. Questi sposano una donna del villaggio dopo uno o due "va e vieni" fra il villaggio d'origine e Roma. Queste persone riescono a scegliere meglio o a farsi scegliere sul mercato matrimoniale del villaggio grazie alle capacità acquisite in emigrazione (esperienza, statuto, sapere e saper fare, soldi). La scelta matrimoniale è fatta tramite i familiari e/o i genitori che combinano il matrimonio. I migranti fanno venire le loro mogli in Italia e cercano di definire insieme con loro il progetto migratorio. Due di queste coppie, intervistate a Roma, si caratterizzano per una certa mancanza di definizione nelle dichiarazioni riguardanti la finalità della loro migrazione.

Il contesto all'origine dell'emigrazione

La breve descrizione del contesto socio-economico può rendere più comprensibile i fattori all'origine dell'emigrazione. Dal punto di vista socio-economico il villaggio Vulturù è situato nel distretto di Vranea, la regione in cui sono confluite le due antiche province della Valacchia e della Moldavia, entrambe gravemente colpite dalle riforme economiche e agrarie del periodo post-comunista. La ristrutturazione delle imprese del settore industriale ha causato una forte disoccupazione soprattutto tra la popolazione rurale che, nel frattempo, ritrovava la proprietà delle terre collettivizzate durante il comunismo. Infatti, *«l'ipotesi di un "ritorno al villaggio" d'operai licenziati dall'industria era possibile solo in forza del ruolo sociale esercitato dalla comunità del villaggio; e questo ritorno diventava ancor più possibile in seguito alla distribuzione delle terre a tutti in vista di uno sfruttamento agricolo individuale e intensivo. Il villaggio ridiventava così un rifugio e l'agricoltura assumeva una funzione d'attività di sussistenza [...] Nelle fabbriche, sono gli operai provenienti dai villaggi e quelli che hanno ritrovato la proprietà dei terreni agricoli ad essere licenziati per primi»*¹⁴.

L'attesa riforma del settore agricolo è stata realizzata grazie ad una legge detta "del terreno fondiario" votata nel febbraio 1991, quattordici mesi dopo la caduta del comunismo in Romania. Il principale difetto di questa legge è che contempla solo la proprietà e non la prodotti-

¹⁴ HIRSCHHAUSEN (von), Béatrice, *Les nouvelles campagnes roumaines. Paradoxes d'un «retour» paysan*. Paris, Belin, 1997, p. 61.

vità delle terre. Essa opera nei fatti un'enorme parcellizzazione delle terre (la media per proprietario non raggiunge i 2 ettari), i lavori agricoli sono rimasti molto rudimentali, poco meccanizzati e quindi inefficaci: «*L'originalità della legge rumena sta nella scarsa attenzione che rivolge alle soluzioni produttive e al disinteresse della tutela del sistema cooperativo. Niente nel testo cerca di frenare il suo smembramento*»¹⁵.

Visto che lo Stato non incoraggia lo sviluppo del settore agricolo le giovani generazioni non sono più attratte dal lavoro della terra. Ciò non impedisce che la popolazione rurale in Romania, secondo l'ultimo censimento, rappresenti circa la metà del totale della popolazione, con delle variazioni fra regioni (62% per il distretto di Vrancea), considerato "problematico" nei dibattiti attuali sull'integrazione europea. Per la maggior parte dei contadini l'emigrazione costituisce l'unica soluzione in un contesto di crisi, come costata il sociologo rumeno Dumitru Sandu¹⁶.

Un altro aspetto importante è rappresentato dalle modalità d'organizzazione sociale del gruppo domestico rurale chiamato, per secoli, a rispondere ai bisogni economici, di mutuo sostegno e di solidarietà dei contadini rumeni. Il gruppo domestico comprende, in genere, i genitori, l'ultimo figlio e la sua famiglia che eredita la casa dei genitori mentre le terre sono divise in maniera egualitaria fra i fratelli e le sorelle. In una tale organizzazione sociale, è importante tener conto della posizione delle donne che entrano nella casa del marito e che si situano all'intersezione di due assi d'autorità: l'autorità dei suoceri e quella del marito. È evidente che le tensioni nascono facilmente in questa forma d'organizzazione del gruppo domestico che attribuisce statuti ineguali e inappropriati ai suoi membri. D'altronde questo modello organizzativo è oggi messo in discussione in parte anche per l'influenza del processo migratorio: questo, infatti, ha reso le donne e gli uomini coscienti del fatto che un certo ordine di cose che non è il solo, né il migliore al mondo. In oltre, nel contesto attuale, questo gruppo domestico allargato non risponde più ai bisogni economici, vista l'improduttività delle terre e del rifiuto delle giovani generazioni a lavorarle.

Il fatto che le persone non s'interessino più a questo tipo d'attività si spiega anche con il livello più elevato d'istruzione. Gli abitanti del villaggio hanno sempre più accesso ad una formazione professionale o ad un liceo. Sebbene non trovino lavoro in un altro settore, non accettano di lavorare la terra. Durante l'epoca comunista, gli uomini del villaggio lavoravano nelle fabbriche delle città vicine (soprattutto Focsani, città a 20 Km di Vultururo) mentre per le donne vigeva l'imperativo governativo di lavorare nelle cooperative agricole in cambio di una quan-

¹⁵ *Ibidem*, p. 49.

¹⁶ SANDU, Dumitru, *Migratia circulatorie ca strategii de viata*, «Sociologie Romaneasca», Bucuresti, n°2, 2000, pp. 5-30.

tità di prodotti agricoli o di una piccolissima remunerazione. Ora le donne del villaggio sono relegate ai margini dell'attività economica¹⁷. La principale occupazione è quella di casalinghe, un'occupazione che non ha ricompense, né finanziarie né simboliche. L'emancipazione da una tale situazione è spesso l'emigrazione all'estero. Se gli uomini del villaggio hanno adottato questa soluzione dall'apertura delle frontiere nel 1990, per le donne il percorso verso la decisione di migrare è più incerto. La gente crede che esse non possano affrontare le sfide della migrazione clandestina. Il direttore della scuola del villaggio ne dà testimonianza in quest'intervista: «*Generalmente, è il padre che parte, poiché, a mio avviso, da un lato ci sono i rischi del viaggio, giacché partono clandestinamente, e dall'altro lato, le condizioni di lavoro laggiù. Poi, se non si ha dove dormire, gli uomini possono dormire sotto le stelle o nelle stazioni, sulle strade, mentre le donne non possono farlo*»¹⁸.

In oltre, le donne devono occuparsi sia dei figli che dei suoceri. A volte le nuore restano con i suoceri proprio come una sorta di garanzia del ritorno dei figli partiti per l'Italia nell'intento di guadagnare di più. Se le donne partono, la gente ha ragione, in effetti, di temere che il soggiorno diventi più lungo e spesso orientato verso il trasferimento definitivo a Roma. L'emigrazione segue così il cammino, spesso studiato, del processo di ricongiungimento e di stabilizzazione, del passaggio «dall'uomo solo alla famiglia»¹⁹.

¹⁷ Accenniamo al fatto che nel villaggio ci sono una decina di negozi (chiamati "Market" o "Supermarket", secondo la denominazione inglese molto di moda nel paese, dopo la caduta del comunismo) dove lavorano soprattutto le donne del villaggio. In uno degli stage di ricerca sul terreno a Vulturu, nell'estate 2001, ho realizzato uno studio sull'avvio e l'effervescenza di queste piccole attività commerciali del villaggio. Contrariamente a quanto mi aspettavo, i proprietari non sono vecchi migranti rientrati al villaggio, ma soprattutto persone che hanno trovato quest'attività come alternativa al progetto migratorio. Il capitale necessario per questo tipo di attività non è così grande se si tiene conto del fatto che una delle camere della casa serve da spazio per la boutique e che altri piccoli locali annessi sono costruiti appositamente. Tutto questo conduce ad un cambiamento del paesaggio rurale, della funzione della casa, delle relazioni fra i vicini. E da semplice contadino si può quindi diventare «padrone». A parte la vendita in questi "market", ci sono donne nel settore dell'industria tessile: c'è infatti un'impresa del villaggio dove lavorano circa 50 donne (la stima è di una donna che vi lavora). Durante gli ultimi tre anni, il numero delle donne assunte da questa impresa si è abbassato da 200 a 50 donne perché esse preferiscono andare in Italia piuttosto che accettare un salario di meno di 40 euro per mese, secondo la stima della stessa persona.

¹⁸ Intervista realizzata il 23 dicembre 2001 a Vulturu, con il direttore della scuola del villaggio, R.M., 44 anni, con formazione di professore di sport, interrogato sui cambiamenti intervenuti nella struttura degli studenti effettivi e sui risultati scolastici degli studenti dopo l'emigrazione dai villaggi.

¹⁹ ZEHRAOUI, Ahsène, *L'immigration de l'homme seule à la famille*. Paris, CIEMI-L'Harmattan, 1994.

Questo processo, che si è sviluppato lungo un periodo di qualche decennio fra il dopoguerra e gli anni 1980, si ripete a livello della migrazione fra Vultururo e Roma nel corso di qualche decina di anni.

La migrazione delle donne e il loro posto nel mercato del lavoro a Roma

Dall'inizio degli anni 2000 le donne che emigrano eguagliano gli uomini, tanto nel modo di prendere la decisione di emigrare che nella quantità. Partono sia per lavorare accanto ai loro mariti, sia semplicemente sole, a volte contro la volontà di genitori o mariti. Dal 1 gennaio 2002 questa femminizzazione della migrazione del villaggio cammina di pari passo con la liberalizzazione della circolazione per i Rumeni che si spostano all'interno dello spazio Schengen. Da questa data le donne che emigrano sono sempre più numerose perché i due problemi principali che creavano la loro dipendenza dagli uomini sono stati parzialmente risolti: non hanno più bisogno della somma di denaro necessaria all'acquisto di un visto, né di un invito da parte del marito o di parenti già arrivati in Italia.

Tuttavia, per arrivarci hanno bisogno d'accoglienza a Roma e d'aiuto per trovare un lavoro. La maggior parte di loro utilizza le risorse e le informazioni fornite dalle reti migratorie già sviluppate fra il villaggio e Roma in seguito all'emigrazione degli uomini. Una volta arrivati a Roma, trovano un impiego, dopo qualche mese, e il più delle volte lavorano come collaboratrici domestiche: *«In Italia, quando sono arrivata, sono rimasta otto mesi senza lavoro e ogni giorno dicevo che sarei tornata a casa mia. Ho conosciuto T. che mi ripeteva sempre che bisogna aspettare e aspettare fino a quando conosco la lingua e poi potrò trovare un lavoro. All'inizio ho lavorato in una pizzeria di una vecchia signora folle che si prendeva cura dei gatti persino nella pizzeria. Era terribile! Ora faccio le pulizie in una famiglia, tre ore al giorno ogni mattina, a volte anche il sabato dalle 7h30 alle 10h30»²⁰.*

Raggiunta la padronanza della lingua arrivano tutte a spostarsi verso un altro tipo d'attività. Si può dunque parlare di una mobilità lavorativa ascendente, nel senso che le donne rumene, rispetto ad altri gruppi di donne migranti (per esempio originarie dell'Africa), riescono a passare dal servizio domestico residenziale a quello esterno e, con il tempo e la padronanza della lingua possono anche trovare un impiego nella ristorazione o negli ospedali, nelle sartorie, nelle fabbriche.

²⁰ M.A. donna di 24 anni, originaria della città di Roman, situata a Nord della Romania. Intervista realizzata il 14 settembre 2003 a Roma. Questa donna abita in una città vicino Roma, da tre anni, dopo aver fatto diversi "va e vieni" tra Romania e Turchia durante il periodo 1997-2000. Lavora come collaboratrice familiare in Italia.

Per quanto riguarda il ricorso ai servizi domestici nei paesi europei, prevalgono due opinioni diverse fra i ricercatori. Alcuni concepiscono il lavoro domestico come storicamente radicato nel periodo pre-moderno, caratterizzato dai rapporti feudali; per gli altri la riduzione del "welfare state", accompagnata dalla trasformazione del modello familiare in Europa, ha reso necessario il ricorso ai collaboratori domestici. Ci sono in ogni modo differenze fra i paesi europei riguardo all'evoluzione di questo settore lavorativo. Nel caso dell'Italia, J. Andall considera che qui vi si rileva una situazione interessante da studiare, dati i cambiamenti socio-demografici degli ultimi trenta anni: l'invecchiamento della popolazione, l'abbassamento del tasso di natalità, il ruolo sempre più attivo delle donne sul mercato del lavoro a scapito degli impegni domestici e riproduttivi²¹.

Per quanto riguarda le Rumene impiegate a Roma come collaboratrici domestiche, ho potuto osservare che la maggior parte lavora per famiglie italiane appartenenti all'ambiente sociale medio, perché, come diceva un'intervistata: «*le italiane non sono tutte ricche per avere una colf a casa; infatti, se qualcuno ne ha presa una, anche la vicina ne prende una, per non essere di meno degli altri*»²². Queste affermazioni dimostrano che la richiesta di collaboratrici domestiche deriva non solo dalla necessità, ma anche dalla competizione per il prestigio sociale fra le famiglie italiane. Per queste famiglie, avere una colf equivale ad aumentare il proprio capitale sociale²³. Per la persona intervistata, è la volontà di migliorare la propria posizione sociale nella comunità che spinge la maggior parte delle famiglie italiane ad avere le colf "alla pari". Questa situazione è, in generale, rifiutata dalle donne rumene, perché implica una relazione troppo gerarchica o di servilismo fra il datore di lavoro e il lavoratore. Anche se accettano un lavoro di questo tipo, restano solo per qualche mese, fino a quando trovano un altro impiego al di fuori del settore domestico. Un'altra ragione per la quale le donne

²¹ ANDALL, Jacqueline, *Organizing domestic workers in Italy*. In: ANTHIAS, Floya; LAZARIDIS, Gabriella (éd.), *Gender and migration in Southern Europe*. Oxford, Berg, 2000, pp. 145-172; ANDALL, Jacqueline (éd.), *Gender and ethnicity in contemporary Europe*. Oxford-New York, Berg, 2003.

²² M.F. donna rumena originaria di Bistrata-Nasaud, nel Nord della Romania, trentacinquenne, emigrata a Roma dal 1992 con un ritorno al paese fra il 1995 e il 1999. L'intervista è stata realizzata nel settembre 2003. Durante gli ultimi quattro anni non è mai tornata al paese; è sua madre invece che è venuta a trovarla una volta. Aveva divorziato prima di partire per l'Italia, ora vive con un compagno italiano per il quale lavora.

²³ Secondo Pierre Bourdieu, il capitale sociale significa la totalità delle risorse che non sono direttamente convertibili in denaro e che si fondano su relazioni sociali legate a una certa posizione nella comunità. (Cf. CALHOUN, Craig; LI PUMA, Edward; POSTONE, Moishe (éd.), *Bourdieu: critical perspectives*. Cambridge, Polity Press, 1995, pp. 61-88).

rumene non lavorano come *live-in* è che spesso vivono in coppia in Italia o hanno dei figli e questo impedisce loro di accettare un tale tipo d'inserimento lavorativo.

Per quanto riguarda la dimensione "nascosta" del lavoro domestico, nel 2001, la Caritas stimava che un migrante su quattro dei collaboratori domestici era impiegato irregolarmente in Italia. È difficile verificare questa stima a livello della popolazione oggetto di questo studio. Innanzitutto perché tutti quelli che sono stati regolarizzati come collaboratori domestici non fanno questo lavoro (per esempio, ho incontrato uomini che lavorano nell'edilizia e che hanno documenti di collaboratori domestici o donne che lavorano negli ospedali o come commesse sempre con documenti di collaboratrici domestiche). Questa popolazione è stata per lungo tempo clandestina e una parte consistente si è fatta regolarizzare con la legge Bossi-Fini del 2002. Questo fenomeno può essere spiegato con l'esistenza di un'economia informale estesa, soprattutto tra le piccole imprese familiari a Roma, elemento che crea una nicchia d'inserimento economico per le donne rumene a Roma. È comunque difficile creare una tipologia esaustiva degli aspetti relativi al settore del lavoro domestico anche perché le situazioni concrete sono spesso ambigue su ciò che è lavoro domestico²⁴ e ciò che non lo è.

La mancanza di socializzazione delle *colf*

Il lavoro domestico, indipendentemente dalla tipologia che assume, si sviluppa sempre in un ambiente privato, senza il minimo contatto sociale. La maggior parte delle donne intervistate a Roma dà testimonianza di questa mancanza di socializzazione. Questo fenomeno non è un'eccezione nel settore del lavoro domestico in Italia. Una ricerca condotta per mesi sulle donne migranti nella Lombardia evoca lo stesso tipo di relazione fra donne al servizio domestico, nonostante la vicinanza fisica fra datore di lavoro e collaboratrice. *«L'attività di colf obbliga ad un contatto stretto con i datori di lavoro [...] Inoltre, è un lavoro che si svolge in condizioni d'isolamento: la domestica non può, generalmente, condividere con altre persone che fanno la stessa attività aspetti, impressioni o problemi della propria condizione. Il suo ruolo di lavoratrice non comporta quei processi di socializzazione che emergono, invece, fra i lavoratori stranieri che, occupando un posto in un'impresa, stabiliscono rapporti "di classe" con i colleghi, e riescono così a costruire una cultura comune»*²⁵.

²⁴ Per una descrizione estesa del contenuto e delle condizioni nelle quali si svolge il lavoro domestico nei differenti paesi dell'Europa cfr. ANDERSON, Bridget, *Doing the dirty work. The global politics of domestic labor*. New York, Zed Books, 2000.

²⁵ PALTRINIERI, Anna Casella, *Collaboratrice domestiche straniere in Italia. L'interazione culturale possibile*, «Studi Emigrazione», 143, 2001, p. 525.

Ciò è particolarmente vero per le donne rumene che lavorano a Roma come colf e che lamentano sempre il loro isolamento non solo sul luogo di lavoro ma persino all'esterno. Anche se vivono in appartamento con familiari o altri, l'averne un orario irregolare, il fatto di lavorare molto per poter ottenere un salario pari a quello d'altre attività, non lascia loro il tempo di uscire, per svagarsi o per uno scambio d'esperienze con altre persone.

Se gli uomini spesso frequentano i locali romani, si raccontano delle storie, condividono esperienze, le donne hanno tendenza a restare isolate e nascoste. Mantengono una certa distanza dalla comunità d'origine. Questo isolamento è dovuto in parte al consiglio ricevuto, sin dall'arrivo a Roma, di non fidarsi di nessuno perché possono diventare vittime di truffe e furti.

Inoltre, il fatto che il più delle volte non hanno documenti, aumenta le loro angosce e le loro paure di essere sorprese dalla polizia. In questo senso una donna rumena intervistata a Roma dichiarava: *«per sei mesi ho pianto senza mai smettere.... Restare qui sei mesi senza lavoro e con lo stress di essere presa dalla polizia, non parlare, non uscire, sempre per paura di essere sorpresa dalla polizia e inviata a casa...pensavo che non ce l'avrei mai fatta»*²⁶.

Ad ogni modo, l'illegalità in questo settore di lavoro è un aspetto riscontrabile su scala europea. Molte organizzazioni di donne straniere²⁷ impiegate illegalmente come collaboratrici domestiche si sono aggregate per sollevare il problema a livello dell'Unione Europea. A questo proposito, bisogna rilevare che le rumene hanno una scarsa attività associativa in Italia, e per quello che riguarda la popolazione intervistata in questo studio, non ci sono state donne interessate o a conoscenza di tale tipo d'attività. Per quelle che lavorano illegalmente nel settore domestico è evidente che la vita associativa conosce molti ostacoli, perché, come diceva l'intervistata precedente, su tutto prevale la paura di essere rimpatriate. Inoltre, le donne rumene sono arrivate a Roma prevalentemente per raggiungere il marito. In seguito hanno tro-

²⁶ C.V., 39 anni sposata con una figlia in Romania, emigrata a Genzano di Roma dal 1999; all'inizio ha lavorato come domestica. Impiegata in un'impresa familiare di ristorazione al momento dell'intervista, il 19 settembre 2001, era in attesa dei documenti.

²⁷ Si tratta soprattutto della rete RESPECT, abbreviazione di "Rights, Equality, Solidarity, Power, Europe, Cooperation, Today" che comprende organizzazioni di donne che lavorano come domestiche, sindacati, e anche istituzioni accademiche di nove paesi europei, tra cui l'Italia. In quanto organizzazione europea, RESPECT si propone di discutere soprattutto il soggetto dello sfruttamento e dello statuto legale dei lavoratori domestici a livello Europeo. (SCHWENKEN, Helen, *The challenges of framing women migrant's rights in the European Union*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (21), 1, 2005, pp. 177-194).

vato un lavoro approdando sul mercato del lavoro italiano attraverso l'impiego nel settore domestico. Il fatto di avere una vita familiare a Roma, di dover gestire non solo il servizio domestico retribuito ma anche tutto il lavoro di mantenimento del loro gruppo familiare impedisce loro di uscire, di conoscersi, e ancor più di mettere le basi per la costituzione di un'organizzazione associativa stabile.

IONELA VLASE

ionela.vlase@unine.ch

Università di Neuchâtel - CH

Tradotto dal francese da Stefania Alotta

Abstract

The aim of this article is to focus the importance of the gender approach in the analysis of contemporaneous migrations for work reason, and this starting from an empirical research on migration of a rural Rumanian population in Rome. Even if housework has made a long course before being recognized as work, we cannot ignore the role played by the migrant women in development and in defining that area of activity, above all in Italy where the demand for domestic help literally bursts out in the last three decades. This specific working reality, above all developing itself as hidden economy, creates the niche for the economic inclusion of migrant Rumanian women. The connection of migrant men and women towards the work carried out by them is a key element of the analysis. The way of thinking of the origin society towards the migration for working reason of men and women also changes thanks to the influence of the migration process itself.

Emancipazione ed emigrazione femminile islamica

Può l'emigrazione in Europa divenire uno strumento d'emancipazione per donne provenienti da aree del mondo ove i loro diritti sono repressi?

Per rispondere occorre prima di tutto definire il termine *emancipazione*. Questa può essere considerata come il «processo grazie al quale alle donne non è più applicato il trattamento giuridico riservato ai soggetti incapaci. Il termine indica quel mutamento di condizioni per cui, sulle sfere d'attività consentite alle donne, non pesano più forti interdizioni legali e sociali»¹. Sarebbe interessante poter ripercorrere i complessi meccanismi che sono dietro all'affermazione ed evoluzione del concetto d'emancipazione femminile, così come sviscerare l'idea che possano esservi delle sfere d'attività *non* consentite alle donne, su questi temi, però, non ci resta che rinviare alla notevole produzione letteraria². In quest'articolo, infatti, si vuole leggere l'emancipazione attraverso il filtro dei processi migratori, riferiti ad una particolare categoria di soggetti, cioè le donne migranti provenienti da paesi islamici³.

¹ ZINCONI, G., *Emancipazione femminile*. In: *Enciclopedia delle Scienze Sociali*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1993, Vol. III, p. 539.

² La questione femminile è oggetto di numerosi studi che ne analizzano i profili sociali, giuridici e politici. Con nessuna pretesa di completezza, e rinviando i lettori curiosi alla bibliografia citata dagli autori indicati, si segnalano qui: FRAISSE, G.; PERROT, M. (a cura di), *L'Ottocento*. In: DUBY, G.; PERROT, M. (a cura di), *Storia delle donne in occidente*, vol. IV. Roma-Bari, Laterza, 1991; THÉBAUD, F. (a cura di), *Il Novecento*. In: DUBY, G.; PERROT, M. (a cura di), *Storia delle donne in occidente*, vol. V. Roma-Bari, Laterza, 1992; SAROGNI, E., *La donna italiana. Il lungo cammino verso i diritti 1861-1994*. Parma, Nuove Pratiche Editrice, 1995; FORNENGO, G.; GUADAGNINI, M., *Un soffitto di cristallo? Le donne nelle posizioni decisionali in Europa*. Torino, Fondazione Adriano Olivetti, 1999; FORCINA, M., *Una cittadinanza di altro genere. Discorso su un'idea politica e la sua storia*. Milano, Franco Angeli, 2003; PALICI DI SUNI, E., *Tra parità e differenza. Dal voto alle donne alle quote elettorali*. Torino, Giappichelli, 2004.

³ Dai paesi islamici migrano in genere più maschi che femmine: si veda qui di seguito, a titolo di esempio, i dati relativi agli stranieri immigrati in Italia da alcuni paesi islamici (fonte: Istat 31 dicembre 2004, cf. www.demo.istat.it/str2004/): Alba-

Occorre allora precisare che l'espressione "paese islamico" è in questa sede utilizzata in un'accezione impropria e assai generica, ed indica ogni paese nel quale la maggioranza della popolazione professa la religione islamica e nel quale, dunque, le regole sociali e spesso anche quelle giuridiche sono improntate al rispetto dei principi islamici⁴.

Sebbene non sia identificabile un paese islamico che funga da prototipo per tutti gli altri, la comune caratteristica dell'identità religiosa rende possibile ragionare per categorie generali e astratte, con l'avvertenza che si tratta, appunto, di generalizzazioni e che le eccezioni sono possibili e numerose.

È forse opportuna un'ulteriore premessa e una precisazione. La condizione d'ineguaglianza della donna rispetto all'uomo è, come noto, un dato comune a moltissime società⁵, non solo antiche, ed esprime — alle origini — il bisogno di controllo dell'uomo sulla fedeltà della donna come unica garanzia per la legittimità dei figli e la conservazione (o non dispersione) del patrimonio. Ne è derivata una progressiva limitazione della libertà di movimento e di costumi della donna a cui si sono aggiunte argomentazioni di tipo naturalistico o biologico volte a tenerla lontana dai centri di potere: a Roma la donna è vittima della *imbecillitas sexus* (cioè è inferiore e incapace in ragione del suo essere donna) mentre nel mondo ebraico è impura e contaminante; nel cristianesimo all'idea d'impurità si aggiungono quelle di peccato e tentazione⁶ e

nia, 182.145 uomini e 134.514 donne; Marocco, 182.630 uomini e 112.315 donne; Tunisia, 52.250 uomini e 25.980 donne; Egitto, 38.659 uomini e 14.206 donne; Bangladesh, 25.625 uomini e 10.160 donne; Pakistan, 25.487 uomini e 10.022 donne; Somalia, 2.390 uomini e 3.704 donne; Siria, 1.979 uomini e 1.029 donne; Afghanistan, 165 uomini e 33 donne.

⁴ Si accetta per vero anche l'inverso, e cioè che, stante l'imperio di regole giuridiche di matrice islamica, le convenzioni sociali sono tali da adattarsi ad esse; ai fini del presente studio il risultato non cambia. Tecnicamente, l'espressione "stato islamico" evidenzia un "attributo" dello stato; sono "islamici" gli stati che si definiscono tali, ad esempio, attraverso un'espressa disposizione costituzionale o, più semplicemente, utilizzando l'aggettivo nel nome completo del paese (Repubblica islamica dell'Iran); in tali Paesi la *shari'a* (cioè la legge religiosa islamica) svolge di regola un ruolo significativo. Lo stato è invece "musulmano" quando si vuole porre l'accento sul carattere religioso della popolazione: l'Albania è senz'altro uno stato musulmano in considerazione del credo religioso professato dalla maggioranza della popolazione, tuttavia non può per ora essere considerato uno stato islamico perché il suo ordinamento giuridico non ha la pretesa di conformarsi ai precetti dell'islam.

⁵ In verità le possibili spiegazioni dell'oppressione maschile sulle donne sono molteplici e non necessariamente le une in conflitto con le altre: ciò che continua a restare oscuro è il motivo dell'incapacità della vittima (qui, le donne) a reagire alla dominanza e anzi a invertire i ruoli, ma questa è tutta un'altra storia.

⁶ Questo immaginario si fonda sul peccato originale: è Eva che, incapace di resistere alla tentazione di assaggiare il frutto proibito, trascina se stessa e Adamo nella rovina, provocando la cacciata di entrambi dall'Eden (Gn. 3, 1-24); nell'islam il

l'islam, pur rifiutando la nozione di peccato originale, si mantiene in linea con gli altri monoteismi sviluppando i concetti di impurità, di *fitna* (disordine, tentazione) e di naturale superiorità dell'uomo⁷. La donna, allontanata dalla circolazione dei beni, dalla vita pubblica e dal sacerdozio finisce per dedicarsi ad attività che sono funzionali al successo dell'uomo e che, soprattutto, non sono mai in competizione con quelle maschili. A partire dalla fine del XIX secolo e con sempre maggiore vigore nel XX le donne hanno ingaggiato una lotta contro gli stereotipi e i pregiudizi culturali alla ricerca di spazi identitari crescenti; in quest'ottica, all'originaria impostazione dell'eguaglianza come omologazione e identità di trattamento rispetto agli uomini si è sostituita l'idea che l'eguaglianza possa e debba essere possibile nel rispetto delle differenze, purché questo non si traduca nel recupero d'antiquate concezioni sessiste del ruolo sociale del maschio e della femmina.

mito di Adamo ed Eva è ripreso, ma con una significativa differenza, e cioè che la responsabilità per aver infranto la promessa al Signore ricade su entrambi, ma è particolarmente grave per Adamo, che in quanto uomo avrebbe dovuto aver maggiore cura di se stesso e della sua donna (Corano XX, 121: «E mangiarono ambedue di quell'albero, e furono palesi le loro vergogne, e presero a cucirsi addosso delle foglie del Giardino. Così Adamo si ribellò al suo Signore e cadde in erranza» [corsivo mio]). N.B.: Tutte le citazioni bibliche sono tratte da *La Bibbia di Gerusalemme*, testo concorde con la "editio princeps" della CEI del 1971, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1982; tutte le citazioni dal Corano sono tratte da *Il Corano. Introduzione, traduzione e commento* di BAUSANI A., Milano, Rizzoli, 1988.

⁷ L'apostolo Paolo afferma senza incertezze la superiorità dell'uomo, cui la donna deve obbedienza: «voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio» (1 Cor. 11,3), la cui ovvia conseguenza è che: «come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea» (1 Cor., 14,34-35). La morale domestica è da Paolo spiegata nella Lettera agli Efesini, la quale raccomanda che «le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa [...]» (Ef. 5,22-23). Non può quindi stupire più di tanto leggere in Corano IV, 34-35 che «gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri e perché essi donano dei loro beni per mantenerle [...]», idea peraltro già espressa chiaramente in Corano II, 228: «[...] tuttavia gli uomini sono un gradino più in alto, e Dio è potente e saggio». Tuttavia, il Corano e la *Shari'a* conferiscono alla donna diritti economici (diritto di ereditare e di amministrare i propri beni) che non le erano riconosciuti né dai Greci, né dai Romani, né dagli Ebrei né dai Cristiani, sicché si può affermare che per un lunghissimo periodo la donna musulmana ha beneficiato di una condizione giuridica migliore rispetto a quella in cui si trovavano le donne dell'Europa classica, medievale e rinascimentale; oggi, è chiaro, la prospettiva è ribaltata perché i movimenti femministi e le battaglie per l'emancipazione femminile hanno prodotto risultati significativi in Europa mentre ancora molto rimane da fare nelle terre d'islam.

Pregiudizi e stereotipi

La donna musulmana è comunemente vista come l'esempio tipico d'individuo privo d'opportunità, dagli scarsi diritti e dalla pressoché inesistente autonomia. Si tratta di un immaginario fondato su una lunghissima tradizione che vuole l'islam pari ad una religione sessuofobica, discriminante, maschilista e incapace d'evoluzione; come fa notare P.G. Donini nella sua prefazione al volume di Heller e Mosbahi, «è più facile trovare foto o filmati di donne col velo che immagini di donne-regista, di donne-ingegnere, di donne-ministro. E poi, che senso ha mostrare la foto di una musulmana senza velo? Una scrittrice egiziana, una ministra siriana, un'antropologa algerina potrebbero essere benissimo greca, spagnola o siciliana, mentre una donna velata si capisce subito che è musulmana, no»⁸? Se lo stereotipo è questo, fatto di veli, oppressione e harem, allora, continua Donini, diventa arduo sapere (e accettare) che «in almeno un paese di cultura musulmana le donne sono arrivate al diritto di voto prima che in Italia»⁹.

È però senz'altro vero che, in termini assoluti, la donna musulmana gode oggi di diritti e possibilità minori rispetto alla donna europea o nord-americana. È innegabile che il Pakistan abbia avuto una donna come primo ministro¹⁰, meta alla quale diversi paesi europei (Italia in testa) non sono ancora giunti, ma è altrettanto innegabile che istituti giuridici quali ripudio e poligamia, o regole sociali che impongono la separazione dei sessi nelle scuole, nel lavoro, nella sanità o avallano il potere correzionale del marito, sono lesivi in modo primario della libertà e dell'autonomia della donna¹¹. Certo tra la tunisina che è giudice di cassazione e la saudita che non può nemmeno frequentare il diparti-

⁸ Cf. HELLER, E.; MOSBAHI, H., *Dietro il velo. Amore e sessualità nella cultura araba*. Roma-Bari, Laterza, 1996, p. vii.

⁹ La Turchia concesse alle donne l'elettorato attivo nel 1930, e quello passivo nel 1934. L'Italia, che aveva parzialmente riconosciuto l'elettorato passivo alle donne nel 1925, concesse il suffragio universale nel 1945 (peggio di noi fece, tra gli altri, la modernissima Svizzera, che fece votare ed eleggere donne solo nel 1971).

¹⁰ Benazir Bhutto, figlia dell'ex premier Zulfikar Ali Bhutto, premier dal dicembre 1988 all'agosto 1990 e poi ancora dall'ottobre 1993 al novembre 1996. È stata la più giovane e la prima donna capo del governo in un paese islamico.

¹¹ E a questo proposito non credo che si tratti di semplice (e vituperato) "relativismo culturale" il ricordare che occorre attendere la sentenza costituzionale n. 126/1968 perché in Italia decadde l'art. 559 del codice penale che rendeva punibile il solo adulterio della moglie, essendo quello del marito perseguibile in casi particolarmente offensivi e manifesti (e cioè quando il marito avesse tenuto «una concubina nella casa coniugale o notoriamente altrove»; così l'art. 560 c.p., dichiarato costituzionalmente illegittimo con sentenza n. 147/1969); in molti ordinamenti giuridici europei il potere correzionale del marito sulla moglie (cioè la possibilità di infliggere punizioni fisiche a scopi educativi) si mantenne in vigore sino alla metà del XX secolo; la scarsa severità delle sanzioni relative alla violenza sessuale (e l'incapacità de-

mento di scienze giuridiche all'università c'è una differenza sostanziale: tuttavia, entrambe si muovono in mondi in cui l'affermazione (o la mancata affermazione) dei diritti è letta *anche* in una prospettiva socio-religiosa che concorre a rendere particolarmente complessa ogni possibilità d'evoluzione.

La *shari'a*, o *lex divina islamica*¹², detta una serie di regole che disciplinano le relazioni tra uomo e donna, e tra individuo e collettività, ispirate, tra le altre cose, al principio che i diritti sono simili, ma l'uomo è un gradino più in alto. È abbastanza corretto affermare che la donna migrante proveniente da un paese islamico, e che professi la religione islamica, è portatrice di un bagaglio d'esperienze culturali, sociali, giuridiche che dipingono la donna come un soggetto al quale i diritti di cittadinanza¹³ sono riconosciuti sovente in misura attenuata rispetto all'uomo. Qui si vuole tentare di capire cosa avviene a quella stessa donna quando lascia il suo paese per recarsi in un altro ove – almeno teoricamente – la posizione giuridica della donna è migliore.

Immigrazione: tra integrazione e tradizione

Innanzitutto, guardando all'Europa e all'Italia in particolare, l'affermazione formale dell'eguaglianza di genere non necessariamente

gli ordinamenti di riconoscere lo stupro coniugale come un vero e proprio reato) sono ancora oggi una vergogna di sistemi giuridici per altri versi avanzati e liberali.

¹² Sulla *shari'a*, le sue fonti, le sue origini e il suo sviluppo sono state scritte numerosissime opere: in lingua italiana, di facile reperibilità e comprensione, si segnalano CASTRO, F., *Diritto musulmano e dei paesi musulman*. In: *Enciclopedia giuridica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1989, Vol. XI, pp. 1-17; D'EMILIA, A., *Scritti di diritto islamico*, (raccolti a cura di CASTRO, F.). Roma, Istituto per l'Oriente, 1976, soprattutto le pp. 1-128; SCHACHT, J., *Introduzione al diritto musulmano*. Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 1995. Basta qui dire che la *shari'a* è un'insieme complesso di regole giuridiche, religiose e morali che si fonda sul Corano e su fonti quali le tradizioni del Profeta Muhammad, il consenso dei dotti e l'analogia. Definita anche *juristenrecht*, per il notevole contributo che la dottrina ha dato allo sviluppo del sistema, la *shari'a* è ben lungi dal poter essere considerata un fenomeno storico e desueto. Nonostante la sua sfera di applicazione sia andata progressivamente restringendosi, perché – soprattutto a partire dalla metà del XX secolo – molti settori sono entrati decisamente nell'orbita del potere legislativo statale (così per il diritto penale, amministrativo, costituzionale, commerciale e civile), in materia di diritto di famiglia e statuto personale il suo imperio è ancora significativo: si tratta, evidentemente, di settori nei quali il vincolo al rispetto degli schemi tradizionali (soprattutto quando sono anche schemi religiosi) è più arduo da abbandonare e, non a caso, è in queste discipline che si manifestano tutta una serie di limiti e divieti a carico della donna che si ripercuotono anche in altri settori della sua vita.

¹³ Il concetto di "diritti di cittadinanza" è stato coniato da MARSHALL, T., *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2002 e rappresenta l'insieme dei diritti civili, sociali e politici che spettano agli individui in quanto, appunto, cittadini di un dato paese.

comporta l'eguaglianza sostanziale del maschio e della femmina. Come ha (tristemente, per le italiane) evidenziato il rapporto: *Women's empowerment: measuring the Global Gender Gap*¹⁴, la donna svedese è molto più avanti rispetto alla donna europea mediterranea in termini di partecipazione alla vita politica, economica e culturale del suo paese¹⁵; ne deriva che, se il desiderio d'emancipazione è il motore che spinge una donna ad emigrare, è meglio che si rechi in Svezia piuttosto che fermarsi in Italia!

Altro fattore da considerare è l'atteggiamento verso il fenomeno migratorio del legislatore italiano, fattosi in questi ultimi anni particolarmente severo nel dettare regole e condizioni per l'ingresso degli stranieri. È inoltre da non sottovalutare un generale sospetto – espresso più volte non solo dai comuni cittadini ma anche dalle autorità politiche e dalle forze di polizia – verso il migrante di fede musulmana, considerato alla stregua di un potenziale terrorista e sul quale è dunque opportuno vigilare con particolare attenzione. Si registra la tendenza da parte del paese ospite a considerare lo straniero in genere – e il musulmano in particolare – come appartenente ad un gruppo culturale con il quale non s'interferisce, preferendo applicare modelli di cosiddetta tolleranza passiva, i quali conducono quasi inesorabilmente a separazione sociale ed emarginazione, cui fa da corollario una sempre più frequente risposta razzista da parte degli autoctoni. Del resto, l'uniformazione ed amplificazione delle richieste basate sull'appartenenza religiosa, peraltro identificate con quelle estreme e radicali¹⁶, è un tratto tipico delle relazioni con gli immigrati musulmani, i quali al contrario rappresentano una realtà variegata e, nel complesso, scarsamente legata alle istituzioni islamiche¹⁷.

¹⁴ Curato dal World Economic Forum e disponibile sul sito internet dell'organizzazione (www.weforum.org), il Rapporto colloca l'Italia al 45° posto su 58 nella scala che misura la partecipazione delle donne alla vita politica, sociale, culturale ed economica del paese: prima di noi si piazzano, tra gli altri, Bangladesh e Malaysia, rispettivamente al 39° e 40° posto, ed entrambi paesi islamici. Se è vero che i numeri sono numeri e si prestano anche a manipolazioni e letture contrastanti, nondimeno il dato è e resta sconcertante.

¹⁵ La svedese è decisamente più avanti anche della donna araba mediterranea: basti pensare che in Svezia il congedo per maternità può arrivare fino a 52 settimane, mentre in Egitto può durare al massimo 7.

¹⁶ Ricordiamo, a titolo di esempio, la scarsa qualità dei dibattiti sull'impossibilità di convivenza con l'islam scaturiti dopo le prese di posizione di un singolo individuo in relazione all'esposizione del crocifisso nelle scuole e negli ospedali pubblici.

¹⁷ Così FACCHI, A., *Donne, cultura e diritto: aspetti dell'immigrazione femminile in Europa*, «Ragion pratica», 2, 1998, pp. 175-195 (disponibile sul sito internet <http://dex1.tsd.unifi.it/juragentium/it/index.htm?surveys/women/facchi.htm>). In generale sui caratteri della presenza musulmana si veda SAINT-BLANCAT, C., *L'Islam della diaspora*. Roma, Edizioni Lavoro, 1995.

Le disposizioni riguardanti l'immigrazione, oggetto di ripetuti interventi normativi e per le quali si fa rinvio alla dottrina in materia¹⁸, dettano le condizioni per le quali allo straniero è permesso vivere sul suolo italiano; esse rappresentano, dunque, anche la cornice entro la quale il/la migrante si muove alla ricerca di una nuova identità come soggetto di diritto. Nel caso della donna migrante occorre prestare attenzione anche a «un tratto tipico dei diritti di cittadinanza femminile», quel carattere che Ursula Vogel¹⁹ ha definito "indiretto" e che Zincone ha chiamato di "individualismo tardivo"²⁰. Quello che Vogel ha inteso sottolineare è il fatto che le donne non sono titolari dei diritti, ma ne fruiscono attraverso i mariti, mentre alla Zincone premeva far notare il profilo antiquato del trattamento giuridico delle donne.

«Si può valutare come un residuo di diritto corporativo e una persistenza tardofeudale il fatto che le donne siano considerate tutt'uno con un corpo – quello familiare – la cui rappresentanza spetta al padre, prima, e al marito, poi. Ricordiamo, ad esempio, che la principale obiezione mossa in passato contro l'estensione del voto alle donne era che in questo modo gli uomini sposati avrebbero votato due volte»²¹.

La tendenza a riprodurre, nei contesti normativi che lo permettono, strutture "indirette" di diritti di cittadinanza non va sottovalutata; la responsabilità ricade sul legislatore che configura l'accesso ad essi come conseguenza dell'appartenenza ad un nucleo familiare più che come un diritto individuale.

Sono sempre più numerose le donne che giungono in Italia non tanto per cercarvi (direttamente) lavoro quanto per ricongiungimento familiare: questo dato trasforma la migrazione da fenomeno transitorio e temporaneo, finalizzato all'accumulo di risorse economiche tali da migliorare le proprie condizioni di vita una volta rientrati in patria, in migrazione stabile; da questo momento le famiglie ricostituite diventano il motore per una possibile integrazione, ma anche l'ambiente dove più facilmente si conservano regole e consuetudini della cultura d'apparte-

¹⁸ Con nessuna pretesa di completezza, e rinviando per approfondimenti all'abbondante bibliografia, ricordiamo i recentissimi: NASCIBENE, B. (a cura di), *Diritto degli stranieri*. Padova, Cedam, 2004; BELLAGAMBA, G.; CARITI, G., *La disciplina dell'immigrazione. Commento per articolo al Testo Unico 25 luglio 1998, n. 286 (come modificato dalla Legge 12 novembre 2004, n. 271)*, Milano, Giuffrè, 2005; TURSI, A. (a cura di), *Lavoro e immigrazione. Commento alle norme della legge n. 189/2002 (di modifica del d. lgs. N. 286 del 1998), relative alla disciplina dell'immigrazione per lavoro, e del d.l. n. 195 del 2002, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 222 del 2002*. Torino, Giappichelli, 2005.

¹⁹ VOGEL, U.; MORAN, M. (a cura di), *The frontiers of citizenship*. London, Macmillan, 1991.

²⁰ ZINCONI, G., *Da sudditi a cittadini*. Bologna, Il Mulino, 1992.

²¹ ZINCONI, G., *Emancipazione femminile*, op. cit., p. 543.

nenza, trasmesse con accuratezza e preservate allo scopo di garantire la continuità con il passato e la propria identità culturale.

Il ricongiungimento familiare

Dal punto di vista del diritto dell'immigrazione, la tutela dell'unità familiare è inquadrabile come diritto fondamentale dell'uomo, in quanto formazione sociale nella quale l'essere umano si realizza e sviluppa; si tratta di un valore riconosciuto dalla Carta costituzionale italiana all'art. 2 e fatto proprio anche da accordi e convenzioni internazionali, nonché dalla giurisprudenza della Corte di giustizia europea²². La giurisprudenza italiana ed europea è parsa orientarsi, negli ultimi anni, verso una crescente protezione del nucleo familiare inteso anche e soprattutto come centro nel quale si realizzano gli scopi educativi della prole²³. Apparentemente, il diritto non sembra opporre seri ostacoli alla

²² Con sentenza C-200/02 del 19 ottobre 2004 la Corte ha riconosciuto il diritto di soggiorno in un Paese dell'Unione a genitori extracomunitari di un minore comunitario. Il caso, destinato a ricorrere con sempre maggiore frequenza, riguardava infatti una cittadina cinese che aveva partorito in un Paese dell'Unione Europea una bambina la quale, in virtù dello *ius soli*, aveva acquistato la cittadinanza comunitaria. Con la sua pronuncia la Corte ha esteso la portata del diritto di soggiorno anche a soggetti legati da solo vincolo genitoriale con il cittadino comunitario; l'importanza della sentenza emerge anche considerando che, ai sensi della direttiva 90/364/CE, il diritto di soggiorno è garantito ai soli ascendenti che siano a carico del soggiornante in un paese membro, mentre nel caso in esame era evidentemente vero l'inverso, cioè erano i genitori che mantenevano la bambina. Cfr. BELLAGAMBA, G.; CARITI, G., *La disciplina dell'immigrazione. Commento per articolo al Testo Unico 25 luglio 1998, n. 286 (come modificato dalla Legge 12 novembre 2004, n. 271)*, op. cit., p. 256. La dottrina ritiene che tale sentenza possa influire anche sulla disciplina italiana e in particolare sul D.P.R. 54/2004, il quale all'art. 3 stabilisce che tra i soggetti destinatari dei diritti riconosciuti ai comunitari rientrino anche il coniuge, i figli, i discendenti e gli ascendenti a carico del cittadino e a prescindere dalla loro cittadinanza: alla luce della citata pronuncia della Corte di giustizia europea il requisito che tali soggetti siano a carico del cittadino comunitario andrebbe quanto prima corretto.

²³ Così la sentenza costituzionale n. 376/2000 ha dichiarato costituzionalmente illegittimo l'art. 10 del cd Testo Unico sull'immigrazione nella parte in cui non disponeva il divieto di espulsione per lo straniero, marito convivente di donna in stato di gravidanza o nei sei mesi successivi al parto. Resta comunque fermo il principio per cui l'esistenza di una famiglia non vale a sanare vizi relativi alla presenza sul territorio dello Stato (tipicamente, ingresso clandestino e mancanza di permesso di soggiorno valido) giacché è necessario bilanciare l'interesse dello straniero al mantenimento dell'unità familiare con i valori costituzionali sottesi alla disciplina dell'immigrazione. In analogia direzione si è mossa la Corte di Cassazione, la quale con sentenza n. 1714 del 2001 (I sezione civile), riferendosi all'art. 28 del T.U. sull'immigrazione, ha affermato che il diritto a chiedere il ricongiungimento familiare spetta anche allo straniero in possesso di un permesso di soggiorno per motivi familiari;

realizzazione dell'unità familiare anche per gli stranieri immigrati²⁴; la dottrina non esita a qualificare la natura giuridica della richiesta di ricongiungimento familiare come un diritto soggettivo, il cui soddisfacimento deve pertanto essere garantito dall'ordinamento giuridico una volta che siano state adempiute le formalità richieste dalla legge²⁵.

Tuttavia, va prestata particolare attenzione al ricongiungimento familiare nell'ambito delle coppie poliginiche; la questione è stata affrontata dalla I^a sezione della Corte d'appello di Torino nel 2001 a proposito della moglie di un cittadino extracomunitario, vivente in Italia e sposatosi con un'altra donna, la quale chiedeva il ricongiungimento per occuparsi del figlio minore. Ad avviso della Corte, il combinato disposto degli art. 29 della L. n. 40/1998 e 31 del D.Lgs n. 286/1998 permette «*al coniuge extracomunitario di un cittadino anch'esso extracomunitario (di sesso maschile), munito di regolare permesso di soggiorno, svolgente in Italia un'attività lavorativa ed in condizioni familiari, abitative, economiche e sociali positive, di permanere in Italia allo scopo di consentire alla madre la prosecuzione delle cure parentali prodigate al figlio minore comune e rivelaesi d'esito felice, non rilevando in contrario che il marito, contratto legittimo matrimonio poligamico (bigamico) nella propria terra d'origine, viva in Italia anche con l'altra moglie: la permanenza in Italia della madre va, infatti, consentita non allo scopo di omologare un'unione matrimoniale poligamica, ma allo scopo di tutelare il primario diritto del minore a non essere separato, senza adeguato motivo, da uno dei genitori*»²⁶.

Un precedente nella stessa direzione si riscontra nel decreto del Tribunale per i Minorenni di Bologna del 3 luglio 2000, il quale, richiamando l'art. 31 comma 3 t.u. sull'immigrazione, stabilisce che «*il tribunale per i minorenni, per gravi motivi connessi allo sviluppo psico-fisico*

«quest'ultimo ha la stessa durata del permesso del familiare; è rinnovabile con esso e consente lo svolgimento delle stesse attività, di modo che le due situazioni giuridiche vengono a coincidere e un loro trattamento differenziato non sarebbe costituzionalmente legittimo»; cf. BELLAGAMBA, G.; CARITI, G., *La disciplina dell'immigrazione. Commento per articolo al Testo Unico 25 luglio 1998, n. 286 (come modificato dalla Legge 12 novembre 2004, n. 271)*, op. cit., p. 258. Ancora una volta, il fine è la tutela del valore superiore rappresentato dall'unità familiare.

²⁴ L'art. 28 della L. n. 40/1998 è appunto dedicato al *diritto all'unità familiare*; ai sensi del suo comma 1 «il diritto a mantenere o a riacquistare l'unità familiare nei confronti dei familiari stranieri è riconosciuto, alle condizioni previste dal presente testo unico, agli stranieri titolari di permesso di soggiorno di durata non inferiore ad un anno, rilasciato per lavoro subordinato o per lavoro autonomo ovvero per asilo, per studio o per motivi religiosi».

²⁵ MUSACCHIO, V., *Manuale pratico di diritto dell'immigrazione*. Padova, Cedam, 2003, p. 90.

²⁶ Per il testo completo della sentenza cf. «Il diritto di Famiglia e delle persone», 2001, p. 1492.

dei figli minori stranieri che si trovano nel territorio italiano, può autorizzare la madre all'ingresso ed alla permanenza nello Stato, in funzione d'assistenza ai figli, per un periodo di tempo determinato, necessario al perfezionamento della procedura di ricongiungimento familiare, da intraprendere nel paese d'origine ai sensi dell'art. 29 del t.u. (nella specie, si sono ritenuti sussistenti i gravi motivi di cui alla norma invocata nei confronti di una madre, espulsa in quanto entrata clandestinamente in Italia per riunirsi al marito in possesso di regolare permesso di soggiorno, sulla base della considerazione dei danni rilevanti sui figli minori, conseguenti alla mancata presenza della stessa)²⁷.

In entrambi i casi, la questione del matrimonio poliginico non viene affrontata direttamente, ma in relazione al diritto dei figli di vivere con entrambi i genitori per garantirne l'equilibrato sviluppo psico-fisico²⁸. Sembra di poter affermare che a proposito del matrimonio poliginico (essendo inesistenti – almeno in Italia – casi di matrimoni poliandrici) operi quella «generale interdizione d'ordine pubblico culturale» che Morozzo della Rocca²⁹ riscontra nell'art. 4 comma 4 della direttiva 2003/86/CE del Consiglio, il quale conferisce agli stati il potere di non autorizzare il ricongiungimento familiare in caso di matrimonio poligamo se il soggiornante abbia già un coniuge convivente sul territorio di uno stato membro. Per completare il quadro, l'articolo in esame precisa che «gli stati membri possono limitare il ricongiungimento familiare dei figli minorenni del soggiornante e di un altro coniuge».

Si resta, invero, perplessi di fronte alla scelta del legislatore europeo di non riconoscere l'esistenza e la validità di matrimoni poliginici anche quando questi non creano problemi d'ordine pubblico interno; infatti, se vale e resta fermo che la poligamia non è conforme ai principi del diritto di famiglia dei paesi europei, e che dunque non può mai essere accolta quando almeno uno dei soggetti parte in causa sia cittadino europeo, molto meno chiaro è il motivo per cui si vuole negare che in altri ordinamenti la famiglia possa essere costruita su basi diverse, peraltro ritenute *sic et simpliciter* immeritevoli di tutela. A ciò di aggiun-

²⁷ Per il testo completo della sentenza cf. «Famiglia e diritto», 2001, p. 83.

²⁸ Come precedente specifico in tema di ricongiungimento di famiglia poliginica a prescindere dall'esistenza di figli si segnala il caso di un lavoratore marocchino che nel 1989 aveva chiesto di ricongiungersi con le sue due mogli; il TAR dell'Emilia Romagna aveva in un primo momento sospeso l'ordine di allontanamento delle due donne impartito dalla questura di Bologna; successivamente era tornato sulla propria decisione facendo valere l'ordine pubblico e così negando l'esercizio del diritto alla riunificazione familiare (P.A.R. Emilia Romagna n. 926/96, citato da ZORZELLA, N., *Diritto all'unità familiare e tutela dei minori: profili sostanziali*. In: NASCIMBENE, B. (a cura di), *Diritto degli stranieri*, op. cit., p. 911.

²⁹ MOROZZO DELLA ROCCA, P., *Il diritto all'unità familiare in Europa, tra "allargamento" dei confini e "restringimento" dei diritti*, «Diritto, immigrazione e cittadinanza», 1, 2004, pp. 63-85, (p. 67).

ga che siffatta presa di posizione, lungi dal tutelare la donna (straniera) che conclude (all'estero) un matrimonio poliginico, di fatto, la discrimina: il legislatore europeo, e dietro a lui quello italiano, non si premura in alcun modo di accertare – almeno – se uno dei vincoli possa o debba avere la precedenza sugli altri, ma si limita ad un mero criterio temporale, che può essere ben espresso dal detto proverbiale: “chi primo arriva meglio alloggia”. In altri termini, è la moglie che si è ricongiunta per prima ad essere tutelata: l'altra, o le altre, possono tranquillamente essere “dimenticate” nei paesi di provenienza, in tal modo favorendo disordine sociale e affettivo nonché forme bizzarre di discriminazione spazio-temporale. Si condivide allora quanto scrive Morozzo della Rocca: «l'obiezione culturale alla poligamia trascende in una forma d'intolleranza normativa ed istituzionale del tutto sproporzionata, dato che difficilmente l'obiezione al ricongiungimento potrebbe trovare consenso ove riguardasse il figlio concepito fuori del matrimonio del quale il genitore soggiornante abbia l'affidamento³⁰. È dunque evidente che l'atteggiamento del legislatore comunitario non si limita a negare rilevanza giuridica al matrimonio poligamo, ma giunge a sanzionare nei figli le “manchevolezze culturali” dei genitori, percorrendo a ritroso quel difficile cammino d'emancipazione dei figli naturali, anche se adulterini, che aveva sino ad ora condotto l'Europa a progressivamente riconoscere il primato della persona come valore sovraordinato ad una concezione organicista e pubblicista dell'unità familiare sempre meno condivisa»³¹.

³⁰ E, almeno alla luce dei recenti dibattiti italiani sulle forme di tutela possibili a favore delle famiglie di fatto, appare dissonante l'attenzione che l'art. 4 comma 3 della direttiva 2003/86/CE riserva ai conviventi *more uxorio*: si prevede che i legislatori nazionali possano «autorizzare l'ingresso e il soggiorno... del partner non coniugato cittadino di un paese terzo che abbia una relazione stabile e duratura debitamente comprovata con il soggiornante, o del cittadino di un paese terzo legato al soggiornante da una relazione formalmente registrata... nonché dei figli minori non coniugati, anche adottati, di tali persone». Pare allora di capire che per il legislatore europeo la coppia *more uxorio* sia, per così dire, migliore della famiglia poliginica e dunque maggiormente meritevole di tutela, evidenziando peraltro un singolare caso di schizofrenia legislativa fondata sul pregiudizio e su quella che si potrebbe definire “superbia culturale”. Al contrario, il sistema italiano, proprio in ragione del silenzio del legislatore sulle coppie di fatto, resta fermo a quanto stabilito dall'ordinanza della Corte Costituzionale n. 313 del 11 luglio 2000, la quale stabilisce non applicabile a tali coppie la disciplina prevista per la famiglia legittima, motivando con la mancanza di certezza propria dei conviventi *more uxorio*. BELLAGAMBA, G.; CARITI, G., *La disciplina dell'immigrazione. Commento per articolo al Testo Unico 25 luglio 1998, n. 286 (come modificato dalla Legge 12 novembre 2004, n. 271)*, op. cit., p. 259. In Italia, pertanto, l'unica famiglia che è meritevole di una qualche forma di tutela è quella composta da uomo e donna regolarmente sposati in regime monogamico.

³¹ MOROZZO DELLA ROCCA, P., *Il diritto all'unità familiare in Europa, tra “allargamento” dei confini e “restringimento” dei diritti*, op. cit., p. 67.

Il "diritto di fondare una famiglia"

Se la donna musulmana già coniugata e coinvolta in un rapporto poliginico finisce per trovarsi gravemente discriminata dalle leggi europee, quella single, emigrata in ambienti giuridici nuovi, si trova invece dinanzi ad alcune interessanti opportunità, tra cui un'accreciuta libertà nella scelta del compagno di vita. La regola sharaitica per cui una donna musulmana non può sposarsi che con un uomo musulmano³² è fatta propria dalla maggior parte degli ordinamenti positivi islamici, sia in forma diretta, con espressi divieti normativi³³ sia indirettamente, come avviene ad esempio in Tunisia³⁴. La *disparitas cultus* non è però un valido impedimento matrimoniale nella maggior parte degli ordinamenti europei e certamente non lo è in Italia: ne deriva che una donna di fede musulmana può nel nostro paese validamente sposarsi con un non musulmano purché siano rispettate le altre condizioni richieste dal legislatore. In questo senso vi è ormai consolidata giurisprudenza italiana, la quale, accertata l'incompatibilità del divieto nascente da *disparitas cultus* con l'ordinamento italiano, regolarmente conferisce all'autorità giudiziaria il potere di autorizzare i funzionari dello stato civile a procedere con le pubblicazioni pur in mancanza del

³² Il divieto si fonda su diverse considerazioni. Innanzitutto nell'islam la religione è trasmessa dal padre ai figli, per cui impedire alla donna musulmana di sposare un infedele equivale a tenere la famiglia nell'orbita islamica. Inoltre si ritiene che gli uomini non musulmani non sarebbero propensi a consentire alle loro compagne musulmane di praticare correttamente la religione, finendo con l'allontanarle dalla parola divina; il divieto avrebbe dunque il fine di evitare il rischio di corruzione morale e di apostasia.

³³ Ad esempio, il c.c. iraniano all'art. 1059 detta che non è permesso il matrimonio della musulmana con il non musulmano; il c.c. dell'Afghanistan definisce un impedimento temporaneo che la donna non sia musulmana, ebrea o cristiana (art. 85) e vieta (art. 92) il matrimonio della musulmana con il non musulmano; la legge algerina di famiglia del 1984 stabilisce che «non è permesso il matrimonio della musulmana con il non musulmano» (art. 31), mentre in Libia (legge 10/1984) «è richiesto che la donna non sia idolatra... e che l'uomo non sia non musulmano se la donna è musulmana» (art. 12); inoltre, l'art. 46 disciplina la nullità del vincolo per diversità di fede, stabilendo che se entrambi i coniugi abbracciano l'islam, o se l'abbraccia il solo marito e la moglie appartiene alla gente del libro (ebrei e cristiani), essi restano sposati; se la moglie abbraccia l'islam e il marito rifiuta di farlo, il matrimonio è nullo.

³⁴ In questo Paese la legge di famiglia del 1956 non pone un divieto espresso di matrimonio tra la musulmana e il non musulmano; esso si ricava da una circolare ministeriale del 1973 che, facendo obbligo agli ufficiali di stato civile di non trascrivere un atto che sia in flagrante contrasto con i principi dell'islam, trasforma il divieto in questione in un principio di ordine pubblico. Cf. ALUFFI BECK-PECCOZ, R., *Le leggi del diritto di famiglia negli stati arabi del Nord Africa*. Torino, Edizioni Fondazioni Agnelli, 1997, p. 25; CRESPI, G., *Il matrimonio e il diritto di famiglia nel Maghreb*. Milano, Edizioni Fondazione Cariplo ISMU, 1997.

rilascio del nulla osta da parte delle competenti autorità consolari³⁵. La "libertà di innamorarsi" (che meglio si configura, dal punto di vista giuridico, come diritto e libertà di fondare una famiglia³⁶) è dunque, almeno a livello teorico, significativamente maggiore in terra d'emigrazione che non nel paese di provenienza perché maggiori sono le possibilità di trasformare in un legame giuridicamente vincolante il rapporto d'amore. Va da sé, tuttavia, che questo tipo d'unioni non trova riconoscimento negli ordinamenti di provenienza, rispetto ai quali la donna musulmana coniugata con un infedele semplicemente non è sposata, con immaginabili conseguenze sul piano sociale (e qualche volta anche penale) qualora rientri in patria.

³⁵ Riferendosi all'ordine pubblico e richiamando le preleggi, così la Procura della Repubblica di Torino 24/06/1993 (cf. «Il diritto di famiglia e delle persone», 1993, p. 1181) per la quale: «considerata la palese contrarietà all'ordine pubblico italiano della normativa straniera (nella specie, algerina) che sancisce il divieto assoluto delle nozze per disparità di culto, per cui il rilascio del nulla osta di cui all'art. 116 c.c. viene subordinato al certificato di un Istituto islamico che attesti l'avvenuta, indubbia conversione alla religione musulmana del nubendo cittadino italiano, tale normativa deve ritenersi priva di effetti nel territorio del nostro Stato, in conformità al principio generale ex art. 31 delle cosiddette preleggi, per cui va ordinato all'ufficiale dello stato civile di provvedere alle pubblicazioni matrimoniali anche in mancanza del nulla osta di regola richiesto». Pone invece l'accento sulla costituzione, richiamando l'art.3 e il divieto di discriminazione fondata sulla religione (nonché, impropriamente, l'ordine pubblico internazionale) il Tribunale di Genova 04/04/1990 (cf. «Giur. di merito», 1992, p. 1195). Nello stesso senso anche il Tribunale Barcellona Pozzo di Gotto 09/03/1995 (cf. «Giur. di merito», 1996, p. 702 e «Il diritto di famiglia e delle persone», 1996, p. 164). Più recentemente ha preso posizione contro il mancato rilascio del nulla osta matrimoniale per impedimento da *disparitas cultus* il Tribunale di Roma 03/09/2001 (cf. «Diritto immigrazione e cittadinanza», 4, 2001, p. 104). La dottrina sul tema, quasi sempre prendendo spunto dalle pronunce dei tribunali, è cospicua; si citano, tra gli altri, i datati ma sempre validi: LAGOMARSINO, G., *Irrilevanza, per contrasto con l'ordine pubblico e il principio di uguaglianza, del diniego allo straniero del nulla osta alle nozze per motivi religiosi*, «Giur. di merito», 1996, pp. 703ss.; LILLO, P., *Famiglie musulmane e diritti fondamentali dell'uomo*, «Archivio Giur.», 1995, pp. 91ss.; DI BERNARDO, G., *Il matrimonio del cittadino straniero in Italia*, «Stato civile», 1994, pp. 328ss.; LAGOMARSINO, G., *Principio di uguaglianza e norma straniera discriminatoria tra i nubendi a causa della disparitas cultus*, «Giur. di merito», 1992, pp. 1196ss.

³⁶ Si tratta di un diritto che l'art. 16, par. 1, della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo così enuncia: «uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno uguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento». Anche la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna del 1979 (CEDAW) si occupa del diritto a fondare una famiglia, fissando all'art. 16, par. 1 lett. b) il principio per cui gli Stati Parte assicurano alle donne, in condizioni di parità con gli uomini, «lo stesso diritto di scegliere liberamente il proprio congiunto e di contrarre matrimonio soltanto con libero e pieno consenso». Peraltro, numerosi paesi islamici al momento di sottoscrivere la Convenzione hanno apposto riserve generiche e specifiche, obiettando a tut-

Il diritto alla salute tra pudore e conoscenza

Al permesso di soggiorno regolarmente rilasciato è collegato il godimento di una serie di diritti sociali, tra cui particolarmente rilevanti, ai fini dell'emancipazione femminile (come anche ai fini dell'integrazione dello straniero in genere) sono l'assistenza, l'istruzione, la formazione professionale, l'iscrizione nelle liste di collocamento e la fruizione del servizio sanitario nazionale³⁷. Con riferimento a quest'ultimo punto, e conformemente all'art. 32 della Costituzione che configura il diritto alla salute come diritto fondamentale della persona e d'interesse per la collettività, la legislazione sull'immigrazione non introduce – per il suo godimento – limiti fondati sulla cittadinanza³⁸. Lo straniero regolarmente soggiornante in Italia ha l'obbligo d'iscrizione al servizio sanitario nazionale (art. 34 T.U. sull'immigrazione); tuttavia la legge prevede anche una disposizione a carattere "umanitario" laddove stabilisce che gli stranieri irregolarmente presenti sul territorio dello stato possono beneficiare dell'assistenza sanitaria per cure urgenti o comunque essenziali in caso di malattia e infortunio; le ipotesi (da interpretarsi in chiave restrittiva) prese in considerazione dall'art. 35 T.U. sono quelle

to ciò che si pone in palese o potenziale conflitto con le disposizioni della *shari'a* (così come recepita a livello nazionale); particolarmente colpiti, sotto questo profilo, sono gli artt. 2 (che detta le azioni positive che competono agli Stati al fine di ridurre o eliminare la discriminazione) e 16 della CEDAW. Che il diritto/libertà di fondare una famiglia sia una questione "sensibile" nell'ottica del diritto musulmano lo si capisce anche guardando ai documenti regionali a tutela dei diritti dell'uomo, tanto è vero che la Carta araba dei diritti dell'uomo del 1994 preferisce non affrontarla; al contrario, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo nell'islam del 1991, all'art. 5, par. 1, afferma che «gli uomini e le donne hanno diritto al matrimonio e nessuna restrizione quanto alla razza, al colore o alla nazionalità impedirà l'esercizio di questo diritto»; come si vede, si lascia invece spazio per la rilevanza della discriminazione religiosa. Cf. ANGIOI, S., *La tutela dei diritti della donna nel mondo islamico*, «Diritti dell'uomo. Cronache e battaglie», 3, 1996, pp. 22-32.

³⁷ La tendenza a tutelare i diritti sociali degli stranieri emerge anche dalla riforma effettuata con legge n. 189/2002 la quale estende al caso di morte del familiare, in possesso dei requisiti per il ricongiungimento, la possibilità di trasformare il permesso di soggiorno per motivi familiari in permesso per motivi di lavoro o di studio; la logica è quella di tutelare la posizione dello straniero che, giunto in Italia per motivi familiari poi venuti meno (si pensi al caso di scioglimento del matrimonio, o al figlio divenuto maggiorenne, ipotesi già disciplinate e confermate dalla riforma del 2002), intenda comunque restare in Italia avendo un regolare lavoro o per ragioni di studio. BELLAGAMBA, G.; CARITI, G., *La disciplina dell'immigrazione. Commento per articolo al Testo Unico 25 luglio 1998, n. 286 (come modificato dalla Legge 12 novembre 2004, n. 271)*, op. cit., p. 272.

³⁸ LUCIANI, M., *Salute - diritto alla salute - diritto costituzionale*. In: *Enciclopedia Giuridica*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1991, vol. XXVII, pp. 1-14; BONETTI, P., *L'assistenza sanitaria*. In: NASCIBENE, B. (a cura di), *Diritto degli stranieri*. Padova, Cedam, 2004, p. 974.

della tutela della gravidanza e maternità, della tutela della salute del minore, delle vaccinazioni in ambito di campagne di prevenzione collettiva autorizzate dalle Regioni, degli interventi di profilassi internazionale e della profilassi, diagnosi e cura delle malattie infettive.

Su questo quadro normativo si possono innestare difficoltà derivanti da peculiari concezioni del pudore di cui sono portatrici le donne e gli uomini migranti; da questo punto di vista è ben probabile che le donne musulmane provenienti da aree particolarmente legate alle tradizioni non accettino volentieri di rivolgersi alle strutture sanitarie del paese ospite per non incorrere nel rischio di *khalwa*, cioè della promiscuità sessuale che inevitabilmente si produce quando un uomo e una donna si trovano da soli in un locale chiuso. È evidente che non si tratta tanto di una questione di diritto (musulmano o laico che sia) quanto piuttosto del rispetto di regole religiose intese a preservare la moralità e l'onore delle persone coinvolte. Tradotto in pratica, il rischio di *khalwa* fa sì che la donna (o chi per lei ritiene di dover/poter agire, cioè il padre o il marito) rifiuti l'assistenza sanitaria se prestata da un medico maschio, o che imponga la presenza d'altri soggetti in qualità, appunto, di custodi della moralità³⁹.

D'altra parte, l'inserimento in sistemi nei quali è riconosciuto alla donna il controllo della natalità e delle tecniche anticoncezionali rappresenta in ogni caso un vantaggio dal punto di vista dei "fattori di liberazione"⁴⁰; la donna smette d'essere dipendente dal marito e acquista consapevolezza del suo valore come essere umano indipendentemente dalla pur importante funzione della maternità⁴¹.

³⁹ Atighetchi ricorda che la questione è ben più complessa. Ad avviso della parte più conservatrice della dottrina islamica contemporanea, i pazienti dovrebbero essere sempre visitati da medici dello stesso sesso e, possibilmente, anche correligionari; se proprio non si ha a disposizione un medico donna, allora è bene che nella sala visite sia presente il marito o una donna qualsiasi; il medico non dovrebbe mai vedere (se non in casi eccezionali) le parti intime del paziente. ATIGHETCHI, D., *Islam, musulmani e bioetica*. Roma, Armando ed., 2002, pp. 34-38. Si tratta di regole a tutela del pudore che in alcuni paesi, come l'Arabia Saudita, funzionano come criteri guida al cui rispetto è improntata l'organizzazione delle strutture sanitarie. Va da sé che le donne provenienti da paesi dove il sistema sanitario è particolarmente attento a proteggere il pudore islamico difficilmente si dimostreranno in grado di rivolgersi ai presidi ospedalieri del paese ospite.

⁴⁰ Ricordiamo che il diritto alla pianificazione familiare, già riconosciuto dalla Dichiarazione di Teheran del 1968, è definito dall'art. 16 lett. e) della CEDAW come il diritto [conferito alla donna in condizione di parità con l'uomo] «di decidere liberamente, e con cognizione di causa, il numero e l'intervallo delle nascite, e di accedere alle informazioni, all'educazione ed ai mezzi necessari per esercitare tali diritti».

⁴¹ Atighetchi ricorda che nel mondo islamico il dibattito sul ruolo della donna nella funzione riproduttiva è molto vivace e vede scontrarsi due opposte tendenze: da un lato coloro i quali ritengono che la donna possa e debba partecipare alle scelte relative alla pianificazione familiare e all'intervallo di nascita dei figli, ciò soprat-

Allo stato attuale non risulta esistere giurisprudenza italiana sul punto; si può dunque ritenere che eventuali problemi riguardanti l'accesso alle strutture sanitarie da parte di donne portatrici di particolari remore e pudori siano state risolte in via di prassi grazie alla collaborazione delle stesse strutture oppure che queste donne semplicemente evitino di rivolgersi a centri medici autorizzati e finiscano nel circuito della medicina illegale⁴².

Se il controllo del proprio corpo e la partecipazione consapevole alle politiche riproduttive sono senza dubbio fattori di liberazioni della donna, mi pare che il loro presupposto sia da identificare, almeno in parte, nella scolarizzazione della donna stessa, che in tal modo diviene in grado di "conoscere" e valutare correttamente le conseguenze delle proprie scelte. Scrive l'iraniana Nehnaz Afkhami che: «in una comunità, fino a quando un gran numero di donne non è consapevole dei suoi diritti e non pretende di esercitarli, questi diritti rimangono un'astrazione. Diritti e autonomia sono legati»⁴³; è altresì chiaro che per conoscere i propri diritti bisogna possedere gli "strumenti cognitivi", e dunque innanzitutto saper leggere e scrivere per poi potersi misurare e scambiare opinioni con altre persone. Il Corano del resto promuove l'istruzione: il comando di Dio al Profeta e alla comunità intera dei cre-

tutto in ragione delle constatate emergenze demografiche verificatesi in molti importanti stati islamici. La corrente dottrinarie ostile alla contraccezione, per contro, è rimasta, nella storia dell'islam di fatto sempre minoritaria; essa si fonda su *hadith* (tradizioni) del Profeta che vogliono da un lato il *coitus interruptus* come forma di "infanticidio nascosto" e dall'altro altamente desiderabile che, il giorno del giudizio, il numero dei fedeli musulmani sia superiore a quello delle altre fedi. ATIGHETCHI, D., *Islam, musulmani e bioetica*, op. cit., pp. 52-70.

⁴² Un esempio è dato dalle mutilazioni genitali femminili, questione che tormenta il legislatore italiano da due legislature: i disegni di legge intesi a disciplinare il fenomeno (e che chi scrive ritiene in genere mal confezionati perché finiscono per garantire una tutela inferiore a quella già ottenibile ricorrendo agli artt. 582, 583 e 585 c.p. relativi alle lesioni personali, e sui quali si è peraltro anche già formata giurisprudenza - Tribunale di Milano del 4.12. 1999) prendono atto del rischio che sul territorio dello stato vengano eseguiti interventi modificativi dei genitali femminili, oltretutto in condizioni di pressoché inesistente assistenza medica (normalmente sono infatti eseguite da personale non medico e nel mancato rispetto di elementari regole igieniche). È chiaro che difficilmente si può ipotizzare che in Italia siano eseguite MGF nelle strutture sanitarie pubbliche e private, perché si tratta di interventi incompatibili con la legislazione costituzionale e ordinaria della repubblica. Tuttavia, il dibattito che nel 2004 ha interessato la proposta, proveniente da un medico della Toscana, di consentire che almeno gli interventi meno invasivi vengano eseguiti in strutture autorizzate, anche al fine di incoraggiare la progressiva sostituzione delle mutilazioni più gravi con forme simboliche delle stesse, ha dimostrato l'esistenza di una medicina parallela, che interessa le donne migranti non solo in relazione alle MGF, e che non le aiuta a giovare delle strutture ufficiali presenti nello stato.

⁴³ Citato in «Internazionale», n. 514, 14 nov. 2003, p. 32.

denti è: *iqra*, leggi! Dunque non solo non è possibile rintracciare nel Libro alcuna prescrizione contraria all'istruzione femminile, ma un *hadith* del Profeta definisce la ricerca del sapere come un obbligo per ogni musulmano e ogni musulmana. L'applicazione pratica di questo principio non è tuttavia così diffusa; l'alfabetizzazione femminile è una voce passiva nei programmi di sviluppo di moltissimi paesi ed uno dei più significativi indici della discriminazione subita dalle donne⁴⁴.

La situazione non migliora molto nelle terre d'emigrazione. La carenza di luoghi di scambio culturale ben strutturati e aperti ad un pubblico misto, conseguenza della marginalizzazione in cui vive larga parte della popolazione immigrata, penalizza in primo luogo le donne, che corrono il rischio dell'analfabetismo di ritorno; è rara e occasionale l'opportunità di "acculturarsi" nella società ospitante, e del resto analoghe difficoltà le patiscono i figli, inseriti in classi dove le loro competenze cognitive sono spesso sacrificate dal fatto di saperle esprimere in lingue (arabo, ma anche francese o inglese) che non sono conosciute dai docenti italiani e per i quali non è previsto alcun sostegno organizzato e finalizzato all'apprendimento rapido dell'italiano.

La disposizione del T.U. di maggior rilievo a questo riguardo è quella contenuta nell'art. 38⁴⁵. Nell'ottica di agevolare i processi d'integra-

⁴⁴ L'analfabetismo, non solo femminile, è una piaga che attraversa l'intero pianeta; ne è vittima persino il nostro paese, che si trova di nuovo a confrontarsi con l'"analfabetismo di ritorno". Con riferimento al mondo islamico, si può prendere ad esempio quanto è emerso dal *Arab Human Development Report 2002*, redatto dall'ufficio regionale per i paesi arabi dell'Agenzia ONU per lo sviluppo (UNDP) e disponibile sul sito internet www.undp.org/rbas. L'indagine prendeva a modelli i paesi arabi (che sono anche, in genere, paesi islamici) e misurava il tasso di crescita in settori quali salute, educazione, partecipazione politica confrontandola con i risultati relativi ad altri insieme geo-politici, quali sud-est asiatico, America Latina e Caraibi, Europa orientale, Africa sub-sahariana, paesi OECD. Il tasso di analfabetismo della regione araba nel suo complesso era nel 1999 pari al 38,7 della popolazione adulta: di questi adulti incapaci di leggere e scrivere il 51% erano donne; esempi straordinariamente negativi risultavano essere la Mauritania (68,6%), il Marocco (64,9%), l'Egitto (57,2%) e il Sudan (55,1%). Tuttavia, a conferma che il mondo islamico non è un *unicum* sempre uguale a se stesso vale segnalare il caso dell'istruzione in Iran: in questo paese le ragazze rappresentano quasi il 50% della popolazione universitaria e si conferma come dato in crescita.

⁴⁵ Ai sensi dell'art. 38 T.U. sull'immigrazione, e in ottemperanza all'art. 34 della Costituzione, i minori stranieri sono soggetti all'obbligo scolastico ed è compito dello Stato, delle Regioni e degli enti locali garantire l'effettività del diritto allo studio «anche mediante l'attivazione di appositi corsi ed iniziative per l'apprendimento della lingua italiana» (comma 2). Nell'ottica dell'educazione interculturale, «la comunità scolastica accoglie le differenze linguistiche e culturali come valore da porre a fondamento del rispetto reciproco, dello scambio tra le culture e della tolleranza; a tale fine promuove e favorisce iniziative volte all'accoglienza, alla tutela della cultura e della lingua d'origine e alla realizzazione di attività interculturali comuni» (comma 3).

zione degli adulti, e prendendo atto che larga parte della popolazione immigrata proviene da aree a basso tasso di scolarizzazione o con una scolarizzazione inidonea ad un rapido inserimento in un ambiente diverso da quello d'origine, la legge prevede l'istituzione di corsi d'alfabetizzazione per gli stranieri adulti, la realizzazione di un'offerta culturale valida per gli stranieri che intendano conseguire un titolo di studio della scuola dell'obbligo o della scuola secondaria superiore e la realizzazione di corsi di lingua italiana (art. 38, comma 5, T.U. sull'immigrazione); corollario di tale impostazione è la disciplina dell'accesso ai corsi universitari prevista dall'art. 39, intesa ad agevolare chi possa dimostrare di avere un radicamento nel territorio italiano. La norma, infatti, distingue due diverse ipotesi: agli stranieri che in qualche modo siano inseriti o collegati all'ambiente italiano⁴⁶ l'accesso all'università è garantito a parità di condizioni con gli studenti italiani; tutti gli altri rientrano nel regime delle quote annue, disciplinato dal Ministro degli affari esteri di concerto con il Ministro dell'università e della ricerca

⁴⁶ L'art. 39 comma 5 identifica queste persone negli «stranieri titolari di carta di soggiorno, ovvero di permesso di soggiorno per lavoro subordinato o per lavoro autonomo, per motivi familiari, per asilo politico, per asilo umanitario, o per motivi religiosi, ovvero agli stranieri regolarmente soggiornanti da almeno un anno in possesso di titolo di studio superiore conseguito in Italia, nonché agli stranieri, ovunque residenti, che sono titolari dei diplomi finali delle scuole italiane all'estero o delle scuole straniere o internazionali, funzionanti in Italia o all'estero, oggetto di intese bilaterali o di normative speciali per il riconoscimento dei titoli di studio e soddisfino le condizioni generali richieste per l'ingresso per studio» [e cioè abbiano i mezzi economici sufficienti per vivere in Italia, frequentino effettivamente un corso di studio, abbiano un'assicurazione sanitaria e via dicendo]. Nota Vettor come la disciplina, che risulta innovata dall'art. 26 della legge n. 189/2002, realizzi al comma 5 un aggravio, rispetto alla disciplina originaria dettata dall'art. 37 della legge 40/1998 cd Bossi-Fini, delle condizioni richieste per accedere all'istruzione universitaria in deroga al regime delle quote; la precedente formulazione della norma richiedeva infatti, oltre alla regolarità del soggiorno, il possesso di un titolo di studio superiore conseguito in Italia o equipollente, ove conseguito all'estero. Le nuove condizioni di cui al citato comma 5 «sembrano sottoporre a ben più rigorosi requisiti l'accesso degli stranieri nelle nostre università. Così disponendo, però, l'art. 39 si presta, anzitutto, al rilievo critico secondo cui quest'ultimo avrebbe sancito, più sul piano formale che sostanziale, la sua piena coerenza alla norma di cui all'art. 34 Cost. Al di là dell'esplicito collegamento concettuale compiuto dall'incipit del comma 5, art. 39, T.U. nei confronti della norma costituzionale, ciò che viene compromesso è, infatti, anche in questo caso, l'effettività del principio di parità di trattamento tra cittadini e stranieri rispetto al diritto allo studio. Essa poi, su un piano più generale, ma tutt'altro che secondario, contraddice con l'idea, che comunque permea significativamente il T.U., di educazione e, quindi, di comunità civile interculturale». Cf. VETTOR, T., *I diritti sociali dei lavoratori stranieri: le innovazioni della legge n. 189/2002*. In: TURSI, A. (a cura di), *Lavoro e immigrazione. Commento alle norme della legge n. 189/2002 (di modifica del d. lgs. N. 286 del 1998), relative alla disciplina dell'immigrazione per lavoro, e del d.l. n. 195 del 2002, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 222 del 2002*. Torino, Giappichelli, 2005, p. 304.

scientifica e tecnologica e con il Ministro dell'interno sulla base delle disponibilità comunicate dai singoli Atenei per l'anno accademico di riferimento.

Anche in tema d'istruzione la giurisprudenza italiana non si è, allo stato attuale, trovata a misurarsi con divieti di matrice culturale o religiosa. Al contrario, la sempre crescente presenza di bambini stranieri di entrambi i sessi nelle scuole italiane può essere letta come un successo in termini d'integrazione e come accettazione di un modello culturale che vuole offrire le stesse opportunità a tutti a prescindere dal genere d'appartenenza.

E per concludere...

Se intendiamo per emancipazione il miglioramento della condizione femminile, con attribuzione di diritti civili e politici pari a quelli dell'uomo, allora va da sé che l'ingresso in Europa, dove normalmente l'equiparazione (almeno formale) tra maschio e femmina è da qualche decennio riconosciuta, rappresenta in ogni caso un'opportunità positiva.

Se, al contrario, al termine si vuole attribuire anche un significato di lotta, di sforzo volto ad affermare la propria dignità d'individuo di fronte allo Stato a prescindere dal genere d'appartenenza, allora l'emigrazione può essere intesa, quantomeno sotto il profilo dell'emancipazione, come un fallimento dell'obiettivo. I diritti acquisiti all'estero sono diritti che restano negati in patria e dei quali le donne non migranti devono continuare a fare a meno.

DEBORAH SCOLART

scolart@juris.uniroma2.it

Università di Roma Tor Vergata

Abstract

The Islamic woman moving toward Europe meets a juridical environment in which the emancipation of women can be considered in positive terms. The study of laws and case-law shows a non homogeneous attitude toward female problems related to migrant women that goes from a sort of cultural discrimination to the recognition of significant opportunities to improve her juridical conditions. Marriage, health and education are the key words used to understand the relations between Italian laws on foreigners and the protection of women rights.



On the Use of Differing Money Transmission Methods
by Mexican Immigrants

CATALINA AMUEDO-DORANTES and SUSAN POZO

Geographic Mobility and Spatial Assimilation
among U.S. Latino Immigrants

SCOTT J. SOUTH, KYLE CROWDER and ERICK CHAVEZ

Gender and Ethnic Differences in Marital Assimilation
in the Early Twentieth Century

SHARON SASSLER

Labor Force Trends and Immigration in Europe

SERGE FELD

"Picking Winners": The Recent Transformation
of Australia's Skilled Migration Policy

LESLEYANNE HAWTHORNE

Variation in Dual Citizenship Policies in the Countries of the EU

MARC MORJÉ HOWARD

Assessing the Advantages of Bilingualism
for the Children of Immigrants

TANYA GOLASH-BOZA

Book Reviews - Review of Reviews - International Newsletter on Migration - Books Received

Order from
Center for Migration Studies
209 Flagg Place, Staten Island, NY 10304-1122
Phone: (718) 351-8800 Fax: (718) 667-4598
E-mail: sales@cmsny.org - website: <http://www.cmsny.org>

La salute delle donne immigrate in Italia e nel Lazio

Le donne immigrate nel Lazio

In questi ultimi anni, nell'ambito della popolazione immigrata è notevolmente aumentata la componente femminile, a tal punto che le donne rappresentano oggi in Italia e nel Lazio circa la metà della popolazione straniera presente sul territorio regionale.

Secondo le stime ufficiali, nel 2002 risultavano regolarmente soggiornanti nel nostro Paese 726.210 donne straniere, di cui 126.137 nel Lazio (pari al 53% di tutta la popolazione immigrata nella regione)¹. All'inizio del 2003, a seguito della sanatoria, il numero di donne straniere ha sfiorato il 1.200.000 (195.000 nel Lazio)².

In parte questo aumento è da mettere in relazione con la progressiva "familiarizzazione" dei flussi migratori: secondo l'Istat, il numero di permessi rilasciati in Italia per ricongiungimento familiare è passato da un totale di 92.073 nel 1992 (14% di tutti i permessi) a 477.959 all'inizio del 2003 (32%). Questo naturalmente vale anche per il Lazio.

Per altri versi, la forte presenza femminile tra gli immigrati si deve a certe peculiarità del mercato lavorativo italiano, che offre alle donne maggiori opportunità di trovare collocamento come badanti, colf e baby-sitter³.

Per quanto riguarda la provenienza, la maggior parte delle straniere arriva da Paesi ad economia meno sviluppata. Nel Lazio il 28% proviene dall'Europa dell'Est, il 25% dall'Asia, il 15% dall'Africa e il

¹ ISTAT, *La presenza straniera in Italia: caratteristiche socio-demografiche. Permessi di soggiorno al 1° gennaio degli anni 2001, 2002, 2003*. «Informazioni 10». Roma, Istat, 2004.

² CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione: Dossier statistico 2004. XIV Rapporto sull'immigrazione*. Roma: Edizioni IDOS, 2004.

³ FAVARO, Graziella, *La faccia nascosta dell'immigrazione*. In: FAVARO, Graziella; TOGNETTI-BORDOGNA, Mara, *Marginalità e società*. Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 9-23.

12% dall'America Latina⁴. In particolare negli ultimi anni si è osservato un aumento dei flussi migratori a partenza dall'Est europeo, specialmente dalla Romania.

Si tratta di donne generalmente giovani e, dunque, in età riproduttiva (il 67% ha un'età compresa tra 18 e 44 anni); più della metà sono nubili (53%).

Un approfondimento sul profilo di salute

Quali considerazioni è possibile fare oggi sulle condizioni di salute delle donne immigrate?

Nonostante l'immigrazione in questi anni abbia assunto una tale rilevanza da attirare l'attenzione di molti osservatori – anche in ambito sanitario – le informazioni sul profilo di salute della popolazione immigrata, e segnatamente della componente femminile, sono state per lungo tempo parziali e frammentarie. A tutt'oggi, l'impresa di ricostruire il puzzle in modo completo e intelligibile si presenta particolarmente difficile, per diverse ragioni.

Prima tra tutte, la straordinaria eterogeneità della popolazione immigrata: l'Italia non ha importanti trascorsi coloniali e questo ha fatto sì che l'immigrazione non si connotasse etnicamente, come invece è avvenuto in altri Paesi nordeuropei. Perciò, quando si parla di "popolazione immigrata", in realtà si fa riferimento a un coacervo di provenienze, etnie, lingue, religioni, e ben si comprende come nessuno di questi aspetti sia indifferente sul piano della salute.

Un altro aspetto che rende la valutazione particolarmente problematica è la dinamicità del fenomeno. L'immigrazione in Italia è un fenomeno rapidamente evolutivo, sia sul piano della composizione dei flussi che delle caratteristiche socio-demografiche. A mano a mano che i processi di sedimentazione demografica sul territorio si compiono, l'immigrazione cambia volto: aumentano i ricongiungimenti ed il livello d'integrazione, fanno la loro comparsa i bambini e gli anziani, con tutte le conseguenze in termini di salute che questo comporta.

Infine, ha pesato in questi anni l'inadeguatezza dei sistemi informativi correnti – in particolare, il sistema informativo dei ricoveri ospedalieri e quello degli accertamenti ambulatoriali – a identificare gli stranieri nell'ambito della domanda-offerta complessiva di prestazioni sanitarie.

Ebbene, nonostante le difficoltà, possiamo dire oggi di avere un'idea abbastanza precisa del quadro generale di salute degli immigrati.

⁴ ISTAT, *La presenza straniera in Italia: caratteristiche socio-demografiche. Permessi di soggiorno al 1° gennaio degli anni 2001, 2002, 2003*, op. cit.

Quali sono, allora, i tratti salienti di questo quadro?

Un elemento che ha fin qui dominato lo scenario, finendo per condizionare un po' tutte le dinamiche di salute della popolazione immigrata (tanto della componente maschile quanto di quella femminile), è il cosiddetto "effetto migrante sano" – una sorta di selezione naturale all'origine per cui decide di partire solo chi è giovane e in buone condizioni di salute⁵. Del resto, la buona prestanza fisica, in termini di capacità lavorativa, rappresenta per molti immigrati l'unica risorsa nella quale si esaurisce ogni possibilità di sussistenza⁶.

È pur vero che l'effetto migrante sano gioca oggi un ruolo probabilmente meno importante che in passato: il meccanismo di selezione non si applica necessariamente ai ricongiungimenti familiari, che come abbiamo detto sono in rapido aumento; né tanto meno alle situazioni in cui le spinte espulsive prevalgono su quelle attrattive (fuga da guerre, carestie, persecuzioni politiche). E tuttavia, c'è un dato su cui occorre riflettere: nel 2003, la percentuale di permessi rilasciati per motivi di lavoro ha superato il 66%⁷. Questo ci suggerisce che il lavoro è ancora il principale motore dell'immigrazione in Italia e, fintantoché le cose non cambieranno, l'effetto migrante sano continuerà ad avere un impatto nient'affatto trascurabile sul profilo di salute della popolazione straniera.

Una conferma di ciò viene dalla bassa prevalenza ancora oggi delle malattie infettive e in generale delle cosiddette "patologie di importazione"⁸, e dal fatto che la gravidanza e il parto rimangono a tutt'oggi la causa di ricorso ai servizi sanitari di gran lunga più frequente per le donne immigrate (si veda, qui di seguito, il paragrafo sui principali motivi di ricovero ospedaliero).

Vero è che il patrimonio di salute in dotazione ai migranti, quale che sia al momento del loro arrivo in Italia, ben presto si depaupera per la continua esposizione ai fattori di rischio presenti nel Paese ospite: sono i fattori propri della povertà, del disagio psicologico e delle difficoltà di accesso alle strutture sociosanitarie. Gli esperti parlano di "effetto migrante esausto" che si contrappone al migrante sano neutralizzandolo in tempi più o meno rapidi, soprattutto nei casi in cui il cammino verso l'integrazione si fa lento o rimane incompiuto⁹.

⁵ PARKIN, D.M., *Studies of cancer in migrant populations: methods and interpretation*, «Rev Epidemiol Sante Publique», (40), 6, 1992, pp. 410-424.

⁶ COLASANTI, Riccardo; GERACI, Salvatore; PITTAU, Franco, *Immigrati e Salute*. Roma, Edizioni Lavoro/Iscos, 1991; GERACI, Salvatore, *Argomenti di Medicina delle Migrazioni*. Roma, Anterem, 2000.

⁷ Cfr. CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione: Dossier statistico 2004. XIV Rapporto sull'immigrazione*, op. cit.

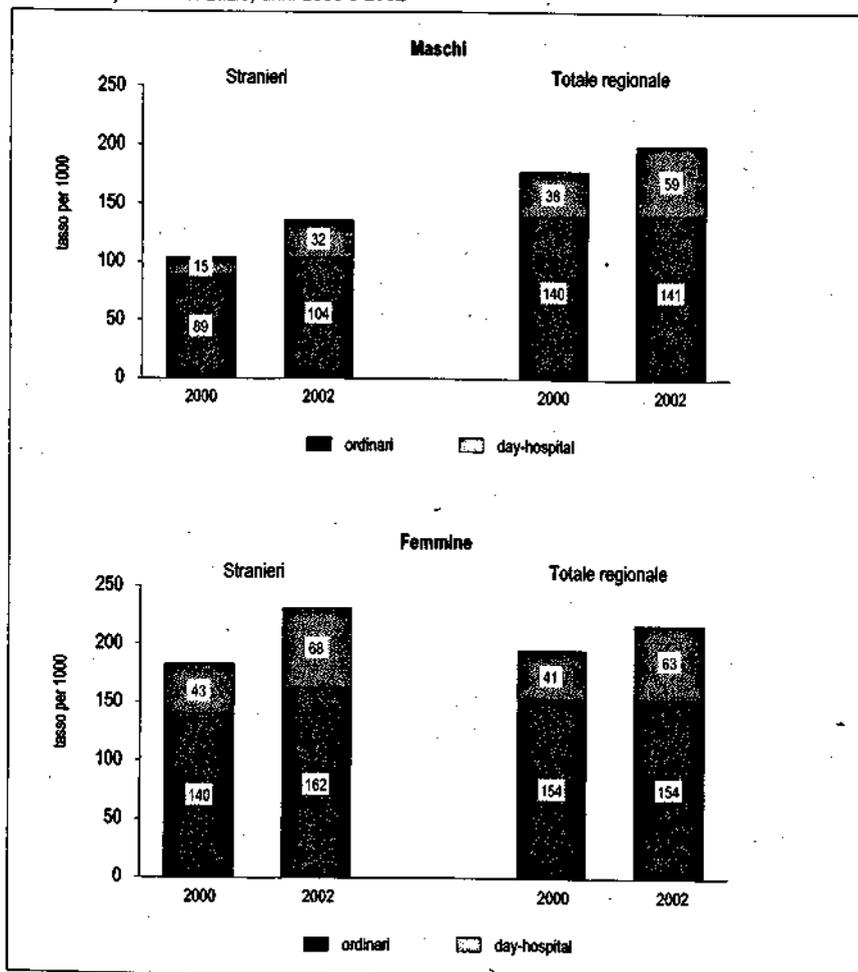
⁸ Cfr. GERACI, Salvatore, *Argomenti di Medicina delle Migrazioni*, op. cit.

⁹ BOLLINI, P.; SIEM, H., *No real progress towards equity: health of migrants and ethnic minorities on the eve of the year 2000*, «Social Science and Medicine», (41), 6, 1995, pp. 819-828.

Emergono alcune situazioni critiche per la salute delle donne straniere, in particolare collegate alla loro vita riproduttiva, che saranno approfondite nel proseguo dell'articolo: la ridotta sorveglianza prenatale, il maggior rischio di esiti negativi perinatali e l'elevato ricorso alla pratica dell'interruzione volontaria di gravidanza.

I ricoveri ospedalieri

Gráfico 1 – Tassi di ospedalizzazione dei ricoveri per acuti di cittadini stranieri e tassi totali regionali, per sesso, Lazio, anni 2000 e 2002



Fonte: SIO (2000, 2002). Agenzia di Sanità Pubblica della Regione Lazio

Nel 2002 i ricoveri di cittadini stranieri presso strutture ospedaliere del Lazio sono stati 43.587, pari al 4% delle dimissioni totali effettuate nella regione. Il 64% di questi ricoveri ha riguardato donne, per la maggior parte (90%) provenienti da Paesi a forte pressione migratoria. Il regime di ricovero più frequente è quello ordinario (70% dei ricoveri di donne straniere nel Lazio, nel 2002).

L'analisi dei tassi di ospedalizzazione (N° ricoveri / Popolazione) per sesso (Grafico 1) indica che le donne straniere utilizzano i servizi ospedalieri in misura maggiore rispetto ai propri connazionali uomini – con l'unica eccezione dei Maghrebini – con un incremento di +25,7% dal 2000 al 2002 (per gli stranieri maschi l'incremento nel triennio si attesta intorno a +32%). Inoltre le donne immigrate, diversamente dagli uomini, fanno registrare tassi di ospedalizzazione superiori al valore medio regionale, confermando un maggior utilizzo delle strutture anche rispetto alla popolazione femminile residente (230 ricoveri per 1000 donne straniere rispetto a 217 per 1000 donne residenti nel Lazio).

Va però sottolineato che il motivo principale di ricovero è rappresentato da eventi fisiologici collegati alla vita riproduttiva (il 42% dei ricoveri in regime ordinario e il 56% in Day-hospital), più che da patologie. In particolare, i ricoveri ordinari sono dovuti principalmente ai parti, mentre i Day-hospital sono riconducibili nella gran parte dei casi a interruzioni volontarie di gravidanza.

A proposito dei parti, occorre sottolineare che nel corso degli ultimi anni si è assistito a un costante aumento delle nascite da donne straniere. In Italia si è infatti passati da un totale di 6.395 nati con almeno un genitore straniero nel 1986 (1,1% di tutti i nati sul territorio nazionale) a 48.471 nel 2003, pari all'8,9% del totale (Tabella 1). In particolare si è osservato un aumento più consistente dei nati con entrambi i genitori stranieri¹⁰.

Nel Lazio, regione con una maggior presenza di popolazione straniera, il fenomeno è ancora più evidente: se nel 1990 i nati da madri nate all'estero erano il 4,3% del totale regionale, tale valore è arrivato al 17,8% nel 2003¹¹. Le donne che partoriscono sono mediamente più giovani delle italiane e provengono prevalentemente da Paesi ad economia in via di sviluppo (84% delle madri nate all'estero), soprattutto dalla Romania (25%), dalla Polonia (7%), dalle Filippine e dall'Albania (5%), come riportato nella Tabella 2.

¹⁰ ISTAT, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*. «Informazioni 61», Roma, Istat, 1998; ISTAT, *Nascite: caratteristiche demografiche e sociali. Anno 1996*. «Annuario 5», Roma, Istat, 2000; AA.VV., *Rapporto Osservasalute 2005*. Milano, Vita e Pensiero (in corso di stampa).

¹¹ SPINELLI, Angela, et al., *Le nascite nel Lazio. Anno 2003*. Roma, Monografie ASP, 2005.

Tabella 1 – Nati da genitori dei quali almeno uno straniero - Italia, anni 1986-89, 1992-1996 e 2001-2003

Anni	NATI DA GENITORI			Totale	Incidenza % sul totale dei nati
	Padre italiano/ madre straniera	Padre straniero/ madre italiana	Genitori entrambi stranieri		
1986	2.058	1.349	2.988	6.395	1,1
1987	2.339	1.459	3.200	6.998	1,3
1988	2.767	1.512	3.848	8.127	1,4
1989	3.408	1.705	4.722	9.835	1,7
1992	5.115	2.005	8.745	15.865	2,8
1993	5.073	2.152	9.972	17.197	3,1
1994	5.935	2.260	11.817	20.012	3,7
1995	6.028	2.375	13.096	21.499	4,1
1996	6.675	2.677	14.583	23.935	4,5
2001*	9.397	2.914	26.416	38.727	7,3
2002**	10.449	3.034	29.483	42.966	8,0
2003**	12.530	3.569	32.372	48.471	8,9

Nota: (a) nati vivi; * dati provvisori.

Fonte: ISTAT, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, op. cit.; ISTAT, *Nascite: caratteristiche demografiche e sociali. Anno 1996*, op. cit.; AA.VV., *Osservasalute 2006*, op. cit.

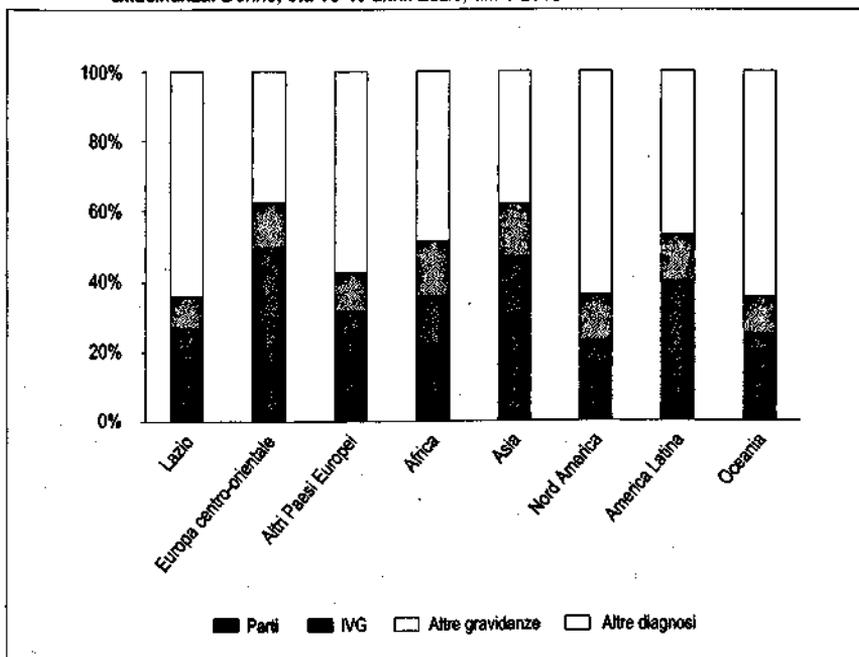
Tabella 2 – Nati vivi da madri nate all'estero per luogo di nascita della madre. Lazio, 2003

Luogo di nascita della madre	N°	%
Romania	2.232	24,5
Polonia	596	6,5
Filippine	482	5,3
Albania	460	5,1
Perù	315	3,5
Cina	249	2,7
Svizzera	227	2,5
Ecuador	218	2,4
Ucraina	217	2,4
Germania	212	2,3
Totale primi 10 Paesi di nascita	5.208	57,2
Totale altri Paesi di nascita	3.895	42,8
Totale	9.103	100,0

Fonte: SPINELLI, Angela, et al., *Le nascite nel Lazio. Anno 2003*, op. cit.

Il secondo raggruppamento per numerosità in regime ordinario è quello delle malattie del sistema genito-urinario (7,5%), seguito dalle malattie dell'apparato digerente (6,9%) e dai traumi (6,3%).

Grafico 2 – Percentuali dei ricoveri per Parto, IVG e Altre gravidanze, per area geografica di cittadinanza. Donne, età 15-49 anni. Lazio, anno 2002



Fonte: SIO (2002). Agenzia di Sanità Pubblica della Regione Lazio

Per contro, la percentuale di ricoveri per malattie infettive, sia in ordinario che in Day-hospital, appare piuttosto contenuta (2,8% e 3,4% rispettivamente).

Un approfondimento rispetto al dato sulla salute riproduttiva è mostrato nel Grafico 2.

Vengono riportate le percentuali di ricovero per parto, interruzione volontaria di gravidanza e “altre gravidanze” (tra cui aborti spontanei e non specificati, e complicazioni avvenute durante la gravidanza, il parto e il puerperio), rispetto al totale dei ricoveri a carico di donne in età fertile (15-49 anni), suddivisi per area geografica di cittadinanza. In generale, si nota che tra le donne provenienti da aree povere del mondo è maggiore la componente relativa alla salute riproduttiva. La percentuale più elevata di ricoveri per parto è stata osservata tra le donne dell’Asia (30%); le interruzioni volontarie di gravidanza sono invece più frequenti tra le donne dell’Europa centro-orientale (26%); infine, tra le donne africane si è riscontrata la percentuale maggiore di “altre gravidanze” (17%).

La salute riproduttiva delle donne immigrate

Le condizioni di disagio e marginalità in cui molte donne immigrate si trovano a vivere rappresentano un elemento di rischio aggiuntivo rispetto a situazioni fisiologiche di particolare fragilità come la gravidanza e il parto.

Occorre sottolineare, peraltro, come un congruo numero di immigrate provenga da Paesi in cui la gravidanza, il parto e il puerperio rappresentano tuttora uno dei momenti di maggiore pericolo per la salute e la vita della madre e del bambino. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, in alcuni Paesi africani la mortalità materna (N° di donne morte per cause collegate a gravidanza, parto e puerperio per 100.000 nati vivi) raggiunge livelli stimati intorno a 1.800 donne morte per 100.000 nati vivi¹²; in Italia la mortalità materna è pari a 5 per 100.000.

Anche se nel Paese ospite gli immigrati si trovano molto spesso in condizioni di vita migliori rispetto ai Paesi di origine, si è osservata nelle donne straniere una più elevata incidenza di esiti negativi in gravidanza, rispetto alla popolazione ospitante. Se si considerano la giovane età in cui spesso vanno incontro a una gravidanza, la multiparità, l'alta prevalenza di anemie e di infezioni dell'apparato genito-urinario – che si accompagnano sovente alla precarietà socioeconomica aggravandone gli effetti – emerge il profilo di una popolazione altamente esposta alle malattie e alle complicanze¹³.

Assistenza in gravidanza ed esiti perinatali

Due studi condotti dall'Istituto Superiore di Sanità nel 1995-'96 e nel 2000-'01 sull'assistenza in gravidanza hanno permesso di evidenziare a carico delle donne immigrate un maggior rischio di sorveglianza prenatale ridotta: rispetto alle donne italiane, l'inizio del follow-up è mediamente ritardato di un mese e la cadenza dei controlli si presenta notevolmente più diradata¹⁴.

¹² UNFA (Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione), *Lo stato della popolazione nel mondo 2004*. Roma, Edizione italiana a cura di AIDOS, Informatica e Printing, 2004.

¹³ MEDDA, Emanuela; SPINELLI, Angela, *La salute riproduttiva: nati vivi, interruzioni volontarie di gravidanza e aborti spontanei*. In: BAGLIO, Giovanni; CACCIA, Laura; MATERIA, Enrico; GUASTICCHI, Gabriella, *Rapporto sull'assistenza ospedaliera a cittadini stranieri nel Lazio. Anno 2000*. Roma, Monografie dell'Agenzia di Sanità Pubblica della Regione Lazio, 2002, pp. 35-53.

¹⁴ SPINELLI, Angela, et al., *Assistenza alla nascita tra le donne immigrate*. In: MORRONE, Aldo; SPINELLI, Angela; GERACI, Salvatore; TOMA, Luigi; ANDREOZZI, Silvia, *Immigrati e zingari: salute e disuguaglianze*. Roma, Rapporto ISTISAN n. 03/4, Istituto Superiore di Sanità, 2003, pp. 11-23.

Sebbene l'indagine del 2000-'01 abbia indicato un generale miglioramento nell'assistenza, in parte dovuto all'entrata in vigore delle nuove normative che hanno esteso alla componente irregolare il diritto all'assistenza sociosanitaria in area materno-infantile, continuano a permanere delle differenze tra straniere e italiane: ad esempio, il 16% delle immigrate dichiarava ancora nel 2001 di aver effettuato la prima visita oltre il terzo mese di gravidanza, rispetto al 10% delle italiane intervistate nel 1996 (in quello stesso anno, tale valore era pari a al 25% per le straniere regolari e al 42% per le irregolari). Le ecografie erano in media tre, rispetto alle cinque effettuate dalle donne italiane – quest'ultimo dato potrebbe anche essere letto come il segno di una eccessiva medicalizzazione della gravidanza nel nostro Paese¹⁵.

Marcate differenze si rilevano tra donne immigrate e italiane anche sul piano delle conoscenze in tema di salute riproduttiva. Nel 1996 oltre il 60% delle straniere intervistate riferiva di non aver ricevuto informazioni sufficienti sulla possibilità di effettuare una diagnosi prenatale, rispetto al 31% delle italiane; inoltre, il 67% delle extracomunitarie non aveva alcuna informazione sull'utilizzo di metodi contraccettivi in puerperio, rispetto al 40% delle italiane¹⁶. Nel 2001, il 35% delle immigrate non era a conoscenza dell'esistenza dei corsi di preparazione alla nascita.

Il ritardo nell'accesso ai servizi e la sorveglianza prenatale ridotta cui le donne immigrate sono esposte si traducono in un maggior rischio di esiti negativi perinatali. Alcuni studi condotti in Francia sul rischio materno-infantile nella popolazione immigrata hanno mostrato un incremento di parti prematuri e di nati morti correlato alla scarsità dei controlli prenatali. Anche in Gran Bretagna, diverse indagini hanno evidenziato un più basso peso alla nascita e un significativo aumento della mortalità perinatale per i nati di immigrati asiatici rispetto alla popolazione inglese.

I dati disponibili in letteratura sulla realtà del nostro Paese confermano la presenza di maggiori esiti negativi alla nascita per i figli di donne straniere. L'ISTAT ha calcolato per il 1994 un tasso di natimortalità pari a 6,6 x 1.000 per le coppie straniere, a fronte del 4,9 x 1.000 per le coppie miste (padre italiano/madre straniera) e del 4,1 per le coppie italiane¹⁷.

¹⁵ DONATI, Serena, *et al.*, *L'assistenza in gravidanza, al parto e durante il puerperio in Italia*, «Annali Istituto Superiore di Sanità», (35), 2, 1999, pp. 289-296.

¹⁶ SPINELLI, Angela, *et al.*, *Gravidanza, parto, puerperio: una ricerca su donne immigrate*. In: Atti del Convegno "Immigrati e salute sessuale riproduttiva: le risposte dei servizi", Milano 26-27 novembre 1998. Milano, 1998, pp. 35-39.

¹⁷ ISTAT, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, op. cit.

Approfondimenti su tali tematiche provengono dal "Gruppo di lavoro nazionale per il bambino immigrato", che opera all'interno della Società Italiana di Pediatria. In uno studio condotto in 33 punti nascita di 25 città italiane, i nati pretermine (età gestazionale inferiore a 37 settimane) sono risultati essere il 14,8% tra i neonati extracomunitari e l'11,9% tra gli italiani¹⁸. La percentuale di bambini a basso peso alla nascita è stata del 9,7% tra i neonati extracomunitari e del 6,8% tra i controlli. Le corrispondenti percentuali di nati con peso inferiore o uguale a 1.500 grammi sono state rispettivamente pari a 2,4% e 1,2%. I neonati con genitori extracomunitari hanno presentato asfissia neonatale in percentuale superiore rispetto ai controlli (2,3% e 1,2%). Anche i tassi di natimortalità e di mortalità neonatale precoce sono risultati più elevati tra i figli degli extracomunitari: 3,7 nati morti x 1.000 nati rispetto a 2,7 tra i neonati con genitori italiani; 7,9 bambini morti nella prima settimana di vita x 1.000 nati vivi tra i neonati extracomunitari e 1,9 tra gli italiani.

Da un'analisi condotta nel Lazio nel periodo 1992-'96, risultavano 7,4 nati morti per 1.000 nati da donne straniere rispetto a 3,5 per 1.000 nati da donne italiane¹⁹. Differenze significative sono state riscontrate anche nella mortalità neonatale (9,3 bambini morti nei primi 28 giorni di vita x 1.000 nati vivi da madre straniera, rispetto a 4,4 x 1.000 tra le italiane) e in quella post-neonatale (2,6 morti x 1.000 nati vivi con madre straniera e 1,3 x 1.000 con madre italiana). Inoltre la percentuale di bambini con basso peso alla nascita (<2.500 grammi) risultava più elevata quando la madre era nata in un Paese in via di sviluppo (circa 9%) in confronto a quella calcolata per i nati da madre nata nel Lazio (5,2%) o in Paesi a sviluppo avanzato (4,4%).

Dati più recenti dell'Agenzia di Sanità Pubblica, relativi al 2003, confermano nel Lazio una più elevata percentuale di parti pretermine tra le donne straniere (8,7%) rispetto al 7,4% tra le italiane (Tabella 3). Bisogna ricordare che la nascita pretermine è un fattore di rischio rilevante per molte complicanze del neonato e per la mortalità perinatale e neonatale. La percentuale di nati con peso inferiore o uguale a 2.500 grammi è risultata del 7,2% tra i figli di donne straniere e del 6,4% tra i figli di donne italiane. Differenze significative sono state osservate anche nel punteggio apgar a 5 minuti e nell'assistenza in gravidanza (il 13,2% delle straniere ha effettuato la prima visita in gravidanza dopo la dodicesima settimana rispetto al 2,9% delle italiane).

¹⁸ BONA, G.; ZAFFERONI, M.; GRUPPO DI LAVORO NAZIONALE BAMBINO IMMIGRATO, *Stato di salute dei neonati figli di immigrati*, «Rivista Italiana di Pediatria», (24), 4, 1998, pp. 713-718.

¹⁹ MICELI, Maria; DI LALLO, Domenico, *La salute riproduttiva delle donne immigrate: uno studio nella città di Roma negli anni 1982-1992*, «Epidemiologia e Prevenzione», (20), 2-3, 1996, pp. 80-82.

Tabella 3 – Indicatori di salute perinatale, per cittadinanza della madre. Lazio, 2003

Esiti perinatali	Italiane (%)	Immigrate (%)
Parto pretermine (< 37 settimane)	7,4	8,7
Basso peso alla nascita		
<1500 g	0,8	1,1
<2500 g	6,4	7,2
Apgar a 5 minuti (\leq 6)	0,9	1,4

Fonte: SPINELLI, Angela, et al., *Le nascite nel Lazio. Anno 2003*, op. cit.

Le interruzioni volontarie di gravidanza

Le interruzioni volontarie di gravidanza rappresentano una delle maggiori criticità sanitarie emergenti nella popolazione immigrata. Negli ultimi vent'anni il numero di IVG effettuate nel Lazio da donne nate all'estero è aumentato costantemente: si è passati da 51 casi nel 1983 a 5.913 nel 2003, il che vuol dire in termini relativi dallo 0,2% al 39% delle IVG effettuate in totale nella regione. L'incremento percentuale rispecchia, oltre che un aumento delle donne straniere, anche una diminuzione del ricorso a questa pratica da parte delle donne italiane: rispetto ai primi anni 1980, nel Lazio la variazione percentuale del tasso di abortività (IVG/ Donne di età compresa tra i 18 e i 49 anni, per 1.000) è stata di -41,7%, con circa 11 mila IVG in meno nel 2003 rispetto al 1983. L'andamento descritto a livello regionale è, peraltro, del tutto simile a quanto osservato su scala nazionale.

Dal 2000 viene raccolta dai sistemi di rilevazione correnti (modelli Istat \D12) anche l'informazione sulla cittadinanza della donna. In quell'anno, il tasso di abortività generale nelle straniere risultava circa tre volte più elevato rispetto a quello delle residenti (34,8 contro 10,5 per 1.000 donne 18-49 anni). Analizzando i dati per area geografica si notavano, inoltre, tassi di abortività particolarmente alti tra le straniere cittadine di Paesi dell'Europa centro-orientale (65,1), dell'America centro-meridionale (42,7) e dell'Asia occidentale (41,4), aree queste in cui l'aborto è stato frequentemente utilizzato in passato come strumento di controllo della fecondità ed è a tutt'oggi causa di molte morti materne²⁰.

La distribuzione regionale delle IVG per cittadinanza mostra naturalmente valori maggiori nel nord e centro Italia dove la presenza di immigrate è elevata: circa un terzo delle IVG effettuate in Lombardia,

²⁰ MEDDA, Emanuela; SPINELLI, Angela, *La salute riproduttiva: nati vivi, interruzioni volontarie di gravidanza e aborti spontanei*, op. cit.

in Veneto e in Umbria sono a carico di cittadine straniere (Tabella 4)²¹. Il 48% delle IVG effettuate nel 2002 ha riguardato immigrate dall'Europa dell'Est, a fronte di un 30% di impatto demografico, identificando un problema specifico per questo gruppo etnico.

Tabella 4 – Distribuzione delle IVG effettuate da cittadine straniere, per area di provenienza e regione di intervento. Italia, 2002

Regione	Cittadinanza straniera					Totale IVG	
	Est Europa	Africa	America latina	Asia	PSA*	N	%
	Italia settentrionale	7549	4270	4136	1962	402	18319
Piemonte	1885	834	519	131	60	3429	30,3
Valle d'Aosta	14	10	3	1	4	32	11,5
Lombardia	2384	1556	2402	986	164	7492	34,1
Bolzano	52	25	19	20	3	119	24,0
Trento	108	43	20	7	1	179	13,1
Veneto	1155	577	135	277	58	2202	32,6
Friuli Venezia Giulia	216	142	45	32	13	448	20,7
Liguria	245	147	662	51	20	1125	29,4
Emilia Romagna	1490	936	331	457	79	3293	28,8
Italia centrale	4789	943	1268	853	247	8100	28,1
Toscana	1101	293	249	294	111	2048	25,1
Umbria	455	115	185	41	20	796	33,1
Marche	425	145	68	73	16	727	27,6
Lazio	2808	390	786	445	100	4529	29,0
Italia meridionale	1656	247	107	144	74	2228	7,3
Abruzzo	307	57	33	34	12	443	15,1
Molise	13	6	3	2	0	23	3,6
Campania	832	93	43	63	37	1068	10,8
Puglia	265	70	21	30	15	401	3,1
Basilicata	20	6	0	0	2	28	4,4
Calabria	219	16	7	15	8	265	7,8
Italia insulare	204	174	43	153	42	616	5,3
Sicilia	152	156	30	135	30	503	5,4
Sardegna	52	18	13	18	12	113	4,8
ITALIA	14198	5634	5554	3112	765	29263	22,4

* Paesi a sviluppo avanzato.

Fonte: MINISTERO DELLA SALUTE, *Relazione sull'attuazione della Legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza*, op. cit.

²¹ Cfr. MINISTERO DELLA SALUTE, *Relazione sull'attuazione della Legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza (dati definitivi anno 2002, dati preliminari anno 2003)*. Ministero della Salute, 28 ottobre 2004. <http://www.ministerosalute.it>.

Nel Lazio sono state notificate 4.723 IVG di cittadine straniere nel 2003, pari a un 31,1% di tutte le IVG effettuate nella regione (Tabella 5). Questo valore è inferiore al dato per luogo di nascita, perché alcune delle donne nate all'estero erano in possesso della cittadinanza italiana (20%). La maggior parte di queste donne proviene da Paesi in via di sviluppo, in particolare dall'Europa centro-orientale (2.520 in Romania, 359 in Ucraina, 347 in Perù e 331 in Ecuador).

Tabella 5 - Interruzioni Volontarie di Gravidanza per cittadinanza e luogo di nascita della donna*.
Lazio, 2003

Area di nascita della donna*	Cittadinanza della donna				Totale	
	Straniera		Italiana		N	%***
	N	%**	N	%**		
Europa*	3.049	79,4	793	20,6	3.842	65,0
<i>Europa centro-orientale</i>	2.990	81,0	701	19,0	3.691	62,4
<i>Altri paesi europei</i>	6	15,4	33	84,6	39	0,7
<i>Unione Europea*</i>	53	47,3	59	52,7	112	1,9
Africa	379	77,7	109	22,3	488	8,3
<i>Africa centrale</i>	8	88,9	1	11,1	9	0,2
<i>Africa meridionale</i>	32	74,4	11	25,6	43	0,7
<i>Africa occidentale</i>	127	87,0	19	13,0	146	2,5
<i>Africa orientale</i>	111	77,6	32	22,4	143	2,4
<i>Africa settentrionale</i>	101	68,7	46	31,3	147	2,5
Asia	419	85,7	70	14,3	489	8,3
<i>Asia centrale</i>	2	66,7	1	33,3	3	0,1
<i>Medio Oriente</i>	17	73,9	6	26,1	23	0,4
<i>Sudest Asiatico</i>	149	84,7	27	15,3	176	3,0
<i>Estremo Oriente</i>	251	87,5	36	12,5	287	4,9
America	850	83,3	171	16,7	1.021	17,3
<i>America settentrionale</i>	18	42,9	24	57,1	42	0,7
<i>America centrale</i>	92	81,4	21	18,6	113	1,9
<i>America Meridionale</i>	740	85,5	126	14,5	866	14,6
Oceania	26	36,1	46	63,9	72	1,2
Apolidi	0	0,0	1	100,0	1	0,0
Totale*	4.723	79,9	1.190	20,1	5.913	100,0

* I dati non includono le donne nate in Italia.

** Percentuali calcolate per riga.

*** Percentuali calcolate per colonna.

Fonte: SIO - IVG. Agenzia di Sanità Pubblica della Regione Lazio

Le caratteristiche socio-demografiche delle straniere che più frequentemente ricorrono all'IVG si discostano leggermente da quelle della popolazione femminile italiana. Le donne straniere sono in media più giovani (nel 2003 il 52,4% delle straniere si concentrava nella classe d'età 20-29 anni, contro il 39,6% delle italiane); tendono ad essere meno istruite e presentano una percentuale più elevata di coniugate (48,1% tra le cittadine straniere e 52,9% tra le nate all'estero, rispetto al 38,2% delle italiane).

Un dato che desta preoccupazione è quello relativo alla distribuzione delle IVG per epoca gestazionale. Emerge chiaramente un ricorso tardivo all'aborto da parte delle donne straniere: nel 2003, il 58% delle italiane ha eseguito una IVG prima della 9^a settimana, mentre la percentuale scende al 43% tra le cittadine straniere (il 25% delle donne provenienti da Paesi in via di sviluppo addirittura oltre la 10^a settimana di gestazione, rispetto al 15% nelle cittadine italiane). Si ricordi che l'epoca gestazionale è una variabile importante da considerare nell'analisi del fenomeno abortivo in quanto, da un lato gli interventi effettuati a settimane di gestazione più avanzate comportano un maggior rischio di complicanze, dall'altro essi rappresentano di per sé un valido indicatore della disponibilità e della qualità dei servizi.

Per quanto riguarda il luogo della certificazione, sia le donne straniere che le italiane nel Lazio si rivolgono prevalentemente al Consultorio Familiare. Notevoli differenze si sono invece osservate nella percentuale di donne che ricorrono al medico di fiducia (8% tra le straniere e 19,3% tra le italiane nate in Italia) e al servizio ostetrico-ginecologico ospedaliero (36% contro 29%).

In genere, i dati mostrano tempi di attesa minori tra le straniere, probabilmente per il fatto che le donne straniere si presentano più tardivamente alle strutture e quindi, per poter effettuare l'intervento nei tempi previsti dalla Legge (90 giorni di gestazione), l'IVG viene effettuata spesso in condizioni di urgenza. Quanto alla scelta del luogo di intervento, le straniere analogamente alle italiane prediligono le strutture pubbliche: la gran maggioranza delle donne nel Lazio effettua l'IVG a Roma, in particolare presso l'Ospedale San Camillo (38% delle IVG effettuate nella regione da cittadine straniere nel corso del 2003 e 19% di quelle effettuate da italiane).

Conclusioni

Da questo rapido excursus emerge chiaramente il profilo di una popolazione di donne immigrate prevalentemente giovani e in buona salute, che nel corso della loro esperienza di immigrazione si trovano

esposte a tutta una serie di fattori di rischio per la salute, in gran parte riconducibili alle condizioni di emarginazione e di fragilità sociale in cui molte di loro vivono.

A tal proposito, emblematico è il quadro relativo all'assistenza socio-sanitaria in gravidanza, che ripropone una sorta di perversa concatenazione causale: la marginalità sociale, vissuta come estraneità ai consueti circuiti dell'informazione e scarsa conoscenza dei percorsi sanitari, si traduce in difficoltà di accesso alle strutture; tale difficoltà è causa a sua volta di sorveglianza prenatale ritardata e/o ridotta, che finisce per accrescere il rischio di esiti negativi per la salute della donna e del bambino (rischio già reso elevato dalle condizioni di marginalità).

Anche nel caso delle interruzioni volontarie di gravidanza, sembra emergere da parte delle donne immigrate una maggiore difficoltà a controllare la propria fecondità, dovuta in larga parte alle precarie condizioni di vita in cui molte di loro versano.

Rispetto a questa situazione, si riafferma da più parti la necessità di uno sforzo del Sistema Sanitario verso una maggiore accessibilità dell'assistenza socio-sanitaria²². Questo passa attraverso un complessivo "riorientamento" dei servizi in termini di organizzazione interna, da ridisegnare sulla base delle dimostrate esigenze della potenziale utenza (come l'apertura di alcuni servizi in fascia oraria pomeridiana e, in particolare, nella giornata del giovedì, la disponibilità di servizi di mediazione culturale o interpretariato, lo sviluppo del lavoro di gruppo multidisciplinare e lo stimolo all'integrazione socio-sanitaria)²³.

Ma non basta. Occorre che il ripensamento dei servizi in funzione di un'utenza multi-etnica si traduca in un nuovo modo di fare sanità pubblica, che riconosca nell'offerta attiva e nell'integrazione pubblico-privato sociale i due pilastri portanti su cui rifondare il diritto all'assistenza delle persone immigrate.

GIOVANNI
BAGLIO

baglio@aspazio.it

ANGELA
SPINELLI

spinelli@aspazio.it

GABRIELLA
GUASTICCHI

guasticchi@aspazio.it

Agenzia di Sanità Pubblica del Lazio

²² GERACI, Salvatore; MARCECA, Maurizio, *Donne e bambini immigrati*. In: GEDDES, M.; BERLINGUER, G., *La salute in Italia. Rapporto 1998*. Roma, Ediesse, 1998.

²³ SPINELLI, Angela; BAGLIO, Giovanni; LISPI, Lucia; GUASTICCHI, Gabriella, *Condizioni di salute della donna immigrata in Italia*. «Annali di Igiene», (17), 3, 2005, pp. 231-241.

Abstract

This article describes the health situation of immigrant women in Italy, in particular it deals with reproductive health. Immigrant women are generally young, in good health and they use the health services mainly for conditions related to reproduction (pregnancy, delivery and induced abortion). Their deprived socio-economic conditions and their reduced access to health services are identified as the main determinants of negative health outcomes in this population, especially during pregnancy and delivery. They are more likely to request an induced abortion; their induced abortion rate is three times higher than the one of Italian women. In conclusion, this review underlines the need to improve accessibility to social and health services and to plan public health interventions for the prevention of induced abortion.

Emigrazione femminile e ricerca sociologica

Migrazioni femminili e ri-configurazione delle relazioni di genere

Una delle caratteristiche delle migrazioni internazionali è la diversa distribuzione di genere in relazione alle comunità di appartenenza e, talvolta, ai luoghi di destinazione. A seconda dei contesti, in effetti, alcune collettività, fanno registrare un'elevata presenza maschile laddove altre comunità si distinguono per la prevalenza della componente femminile¹.

Negli ultimi decenni, le ricerche sulle migrazioni femminili cercano di evitare il ricorrente errore del passato di spiegare in maniera troppo automatica la presenza delle donne straniere in Italia ricorrendo al fenomeno dei ricongiungimenti familiari. Viene sempre più sottolineata, invece, l'esistenza di un flusso di donne, fra le quali anche le magrebine, e in particolare le marocchine, che vengono in Italia sole (come divorziate, vedove o giovani donne alla ricerca di nuove opportunità di vita, di lavoro e di relazione familiare e di coppia), sottraendosi così al controllo familiare e comunitario.

Ad ogni modo, sia che si trovino in Italia per riallacciare le fila di una trama familiare interrotta dall'emigrazione del coniuge, sia che si trovino nella nostra società sole, per sfuggire al controllo sociale della comunità di provenienza, è ipotizzabile che esse si considerino, rispetto alla società di provenienza e a quella di arrivo, come "soggetti attivi del cambiamento". Agenti creativi e rielaborativi della trasformazione delle dinamiche relazionali uomo-donna, esse possono essere le "prime interpreti" di una ri-definizione dei ruoli femminili culturalmente e storicamente codificati nelle culture di provenienza e di mediazione con quelli elaborati nella società di accoglienza.

¹ In Italia ad esempio, fra le comunità a forte prevalenza femminile hanno radici più lontane nel tempo quella filippina, brasiliana, capoverdiana, eritrea ed etiopica. Queste ultime due sono le comunità femminili che hanno dominato negli anni 1970 i primi flussi migratori verso l'Italia.

Queste donne si trovano a fronteggiare problematiche che la ri-contestualizzazione sociale propone in modi non ancora sperimentati nel paese di provenienza e che possono essere gestiti facendo ricorso a strategie variabili secondo uno schema che può dispiegarsi lungo un *continuum* che va dall'estremo ancoraggio alle forme culturalmente ereditate alla disponibilità al cambiamento radicale e al totale abbandono degli schemi di azione tradizionale.

Da sole oppure legate a uomini della comunità di provenienza o a uomini della società di accoglienza, le donne migranti svolgono un ruolo di protagoniste del cambiamento sociale dei campi simbolici dell'interazione sociale e della relazione di genere. Il tragitto migratorio conduce le migranti ad una ri-definizione o comunque a una rilettura del proprio essere "femminile". Nel confronto, tuttavia, esse sollecitano nuove definizioni dell'identità di genere anche nelle donne e negli uomini della società d'accoglienza.

Se la ri-configurazione sociale e individuale coinvolge tutte le donne migranti, lo fa in maniera peculiare con le donne cresciute in contesto islamico che spesso interagiscono e si trovano al centro di particolari forme di discriminazioni incrociate: quella della società di provenienza che chiede loro fedeltà a modelli di visibilità e di auto-presentazione tradizionale, teologicamente e giuridicamente veicolati; quella della società di accoglienza che non le riconosce nella loro specificità e che le rinvia a tipologie di donna marcatamente stigmatizzata, come islamica coperta di veli o come immigrata prostituta.

Come per tutti gli immigrati, anche per le donne il problema principale è quello di trovare condizioni minime di vivibilità, a livello abitativo, alimentare, lavorativo ed igienico sanitario. Lo spazio in tutte le sue accezioni e la relazione con esso sembra assumere una portata rilevante: quali sono infatti le conseguenze sulla percezione della propria identità dello spostarsi con il rischio o la certezza di essere riconosciute in quanto straniere? Come viene risolto il problema della abitazione se si è sole?

Possibilità di socializzazione, solitudine affettiva, abitazione, fonti legali e non di reddito, gestione dello spazio, del tempo, della propria la salute e cura del proprio corpo sono tutti aspetti che, insieme all'esperienza così specifica della gravidanza, del parto e della maternità, influiscono e incidono sulla percezione della propria identità femminile.

Molte donne straniere si trovano in Italia grazie al ricongiungimento familiare, quindi per riunirsi ai loro mariti e ripristinare la gestione di un quotidiano di coppia e di famiglia, in un contesto tuttavia nuovo che detta tempi, spazi e libertà di movimento e di scelte diverse rispetto a quelle cui la coppia e il gruppo familiare sono abituati a fare nell'ambiente sociale di provenienza.

Con quest'ultimo generalmente mantengono un legame simbolico e reale molto forte attraverso la fruizione televisiva di programmi delle reti nazionali, il telefono, la videocamera e le videocassette che permettono la partecipazione a eventi comunitari come matrimoni, battesimi e altre feste.

Mentre viene mantenuto il legame con le comunità di provenienza, le donne — come gli uomini d'altronde — si trovano a diretto contatto con modelli differenti di gestione degli spazi maschili e femminili, religiosi e profani, pubblici e privati, di vari tipi di relazione con le donne autoctone (datrici di lavoro, insegnanti dei figli, commesse dei negozi presso cui si servono, impiegate dei servizi pubblici cui fanno ricorso). Le donne immigrate adottano strategie diversificate nel gestire e mediare sollecitazioni così differenti fra loro con riferimento specifico alla ri-definizione in senso più tradizionale o più dinamico della propria identità di genere, del rapporto uomo-donna, marito-moglie, madre-figlia, donna casalinga o lavoratrice, comunque potenzialmente educatrice e procreatrice.

L'emigrazione costituisce un'occasione trasversale di ri-definizione della propria identità femminile sia per le donne immigrate sia per quelle autoctone in quanto chiama in causa le immagini che esse coltivano le une delle altre. Il ricorso ad un punto di vista di genere può essere importante non solo perché funzionale alla comprensione delle modalità d'interazione fra le differenze maschili e femminili ma anche per sondare le dinamiche identitarie femminili all'interno della categoria più generale delle donne.

È in costante aumento la consapevolezza del fatto che una scarsa attenzione verso le differenze che caratterizzano i problemi e le difficoltà dei vari gruppi di donne rischia di occultare la realtà dei rapporti asimmetrici che pure toccano le relazioni fra donne di diverse comunità, quelle d'immigrazione e quelle di accoglienza. Fare attenzione alla ridefinizione dell'identità e della relazione di genere nel contesto di relazioni concrete (datrice di lavoro - lavoratrice, economicamente avvantaggiata - economicamente svantaggiata, autoctona - straniera) permette di interrogarsi sull'effettiva possibilità di arrivare ad una definizione dell'identità femminile non solo in relazione al maschile, ma anche in relazione al rapporto donna-donna, allo sguardo che le donne si lanciano reciprocamente da prospettive strutturali e simboliche differenti. A mio avviso questi aspetti sollecitano uno sguardo particolare verso le specificità delle migrazioni femminili e invitano ad una riflessione supplementare sull'approccio metodologico attraverso il quale effettuare le relative ricerche sociologiche.

Emigrazione femminile e ricerca sociologica: questioni di metodo

Durante lo svolgimento di una ricerca sull'immigrazione femminile magrebina mi sono convinta del fatto che l'analisi delle strategie di relazione adottate dalle donne nel rapporto con i connazionali di entrambi i sessi, con le donne e con gli uomini italiani impone una riflessione metodologica che giustifica l'adozione di strumenti e tecniche proprie della metodologia qualitativa².

Nell'individuare le tematiche da affrontare nei diversi momenti della rilevazione e in quelli della successiva interpretazione delle informazioni raccolte ho ritenuto necessario ritornare ad analizzare la tradizione di studi e ricerche esistenti sull'emigrazione per sostanziare l'impostazione metodologica. La questione era tanto più importante quanto più, durante lo svolgersi della ricerca bibliografica, emergeva la centralità del riferimento ai sistemi di valori, simboli e atteggiamenti e del "mutamento" come concetto guida della ricerca.

La categoria del mutamento risulta alla base della maggior parte delle ricerche qualitative sull'immigrazione, attente alla rilevazione delle dinamiche e dei processi attraverso i quali si concretizza l'esperienza migratoria. Negli anni 1920 William I. Thomas (1863-1942) e Florian Znaniecki (1882-1958) inaugurarono l'applicazione della metodologia qualitativa agli studi sulle migrazioni con una ricerca sull'emigrazione polacca in Europa e negli Stati Uniti (1918-1920). Essi centrarono la loro attenzione proprio sui mutamenti provocati dal processo migratorio relativamente agli stili di vita, alle idee, le credenze e i valori sia a livello individuale che familiare e di gruppo. Tutte le dinamiche relative all'inserimento nel nuovo contesto sociale vennero dunque studiate a partire dalla considerazione della colonia polacca proprio come "comunità", come gruppo culturale caratterizzato da un "patrimonio condiviso di valori, credenze, attribuzioni di senso e significati" che venivano a contatto con nuove visioni del mondo e delle relazioni

² La ricerca partiva dall'idea che fosse possibile rilevare gli aspetti di radicale o progressiva trasformazione delle forme di costruzione dell'identità e delle relazioni di genere in seguito all'esperienza migratoria. In particolare intendeva sondare l'eventuale mutamento nella percezione dei propri ruoli nelle donne immigrate magrebine ipotizzate come protagoniste attive dei processi di cambiamento. Avviata nel 2003 la ricerca ha utilizzato diverse modalità di rilevazione delle informazioni, tutte riconducibili alla metodologia qualitativa: storie di vita, interviste in profondità, analisi qualitativa di testi narrativi di autrici magrebine e laboratori interculturali di confronto narrativo fra donne centrati su tematiche specifiche come quello sull'esperienza della maternità. I testi raccolti sono attualmente in fase di analisi interpretativa.

sociali la cui forza era tale da lasciare spazio a forme di individualismo meno evidenti prima dell'esperienza migratoria.

La loro fu una ricerca sul **mutamento sociale** indotto dal trasferimento da un contesto rurale, fortemente comunitario, a uno urbano in cui la comunità di origine poté ricostituirsi come realtà etnica comunque sottoposta a pressioni di tipo identitario, sia coesivi sia disgregativi, delle appartenenze originarie, sia integrativi sia di resistenza rispetto al nuovo contesto socio-culturale.

Thomas e Znaniecki si proposero così di indagare i fenomeni sociali attraverso il superamento del puro descrittivismo della "datità" sociologica, sfuggendo tanto alle trappole del determinismo proprio della sociologia positivista quanto alle derive psicologistiche di alcuni loro contemporanei. A loro avviso, infatti, questi approcci avevano diversi svantaggi come quello di sottostimare il peso della responsabilità individuale; la privazione dell'esperienza umana della capacità di agire razionalmente secondo valori condivisi da tutti i membri di una data comunità; la possibilità di gestire il conflitto che può intervenire nel processo sociale e nell'esperienza individuale fra i valori del gruppo, coercitivi, e gli atteggiamenti individuali, risultato dell'opzionalità sempre possibile nell'adozione di strategie comportamentali di fronte a fattori strutturali. Nella raccolta dei materiali adottarono le più diverse tecniche di rilevazione, privilegiando quelle che consentivano di dare centralità al vissuto umano³.

Le ricerche di Thomas e Znaniecki offrono un supporto fondamentale nel sottolineare come nel contesto delle società multiculturali, risultato dei passati e degli attuali flussi migratori, i materiali biografici consentano di cogliere i processi in atto in maniera funzionale alla comprensione della loro complessità, più che alla descrizione e quantificazione delle loro modalità di realizzazione. Adottando una prospettiva storico-sociologica si possono rilevare alcuni aspetti trasversali delle migrazioni che contribuiscono a spiegare la centralità di alcuni strumenti concettuali nell'analisi qualitativa validi anche per l'inquadramento dello studio sul cambiamento dei rapporti di genere. Fra di essi vi è certamente il ricorso costante alla **dicotomia rurale-urbano**. D'altro canto anche per la ricerca sulle donne magrebine e la ridefinizione sociale dell'identità e della relazione di genere si deve rilevare che anche quando le donne intervistate provenivano dalle città dei paesi del Magreb segnalavano nella loro narrazione dell'emigrazione la percezione di un "passaggio" da un mondo più legato ai valori tradizionali tipico anche delle società rurali, a un mondo "moderno" caratterizzato dalla tendenziale rottura con la tradizione.

³ THOMAS, William I.; ZNANIECKI, Florian, *Il contadino polacco in Europa e in America*. Milano, Edizioni di Comunità, 1968, pp. 532-533.

In tempi molto differenziati, come diversi sono stati i ritmi di crescita e sviluppo industriale ed economico, la maggior parte delle nazioni europee del nord, del centro e del sud dell'Europa si sono trasformate in aree d'immigrazione divenendo meta di altra manodopera straniera proveniente per lo più da aree geografiche non europee e più recentemente dell'Europa orientale rurali o, comunque non industrializzate.

Come avevano colto Thomas e Znaniecki, il trasferimento di gruppi umani da un contesto a un altro, da quello rurale a quello urbano, da uno più omogeneo a uno altamente differenziato a livello relazionale e funzionale chiama in causa il rapporto fra valori e atteggiamenti con conseguenze sull'auto-percezione identitaria individuale e di gruppo, sulle concezioni delle relazioni familiari, di genere e di generazioni, sulle tradizionali forme di solidarietà e sulle prospettive possibili della promozione sociale e individuale.

La stessa storia dell'America del Nord ha rilevato che l'attenzione verso le comunità in generale e la loro riorganizzazione nei contesti urbani aveva come corollario fondamentale anche lo studio dei rapporti razziali. Robert Park (1864-1944), il più autorevole esponente della scuola di Chicago⁴, sostenne la possibilità di applicare alle comunità urbane gli stessi metodi di osservazione utilizzati dagli antropologi per lo studio delle popolazioni tradizionali traendone anche vantaggi maggiori nello studio dei costumi, delle credenze, delle pratiche sociali e delle concezioni generali della vita elaborate in quartieri a prevalenza etnica come possono essere le *Little Italies* delle grandi città americane.

Nel 1943 un altro esponente della scuola di Chicago ha applicato i metodi dell'osservazione antropologica allo studio di un quartiere di immigrati italiani di Boston, dando un notevole contributo all'applicazione della tecnica dell'**osservazione partecipante** nella ricerca sociologica sull'immigrazione. William Foote Whyte (1914-1979) s'inserisce così nel filone dei *communities studies* con un'indagine in uno *slum* italo americano⁵.

Whyte ritenne di poter concludere che il conflitto interno riscontrabile nei quartieri poveri e le resistenze rispetto alla società più vasta

⁴ Cfr. PARK, Robert E., *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano*. In: MARTINELLI, Franco (a cura di), *Città e campagna*. Napoli, Liguori, 1981, p. 241.

⁵ WHYTE, William Foote, *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*. Chicago, The University of Chicago Press, 1943. Tr. it. *Little Italy. Uno slum italo-americano*. Bari, Laterza, 1968. Per un approfondimento sui *community studies*, cfr. i lavori di: CACCAMO, Rita, *Ritorno a Middletown: la provincia americana dai Lynd agli anni '90*. Roma, Bulzoni, 1992 (*Back to Middletown. Three Generations of Sociological Reflections*. Stanford, University Press, 2000) e *Sociologi in azione: storia, teoria e ricerca a Chicago (1920-30)*. Roma, Eucos, 1998.

non sono automaticamente sinonimo di disorganizzazione sociale. Per condurre la sua indagine combinò la tecnica dell'osservazione partecipante con quella dell'intervista informale dando un notevole contributo alla riflessione sui rapporti fra ricercatore e intervistati, sulla relazione di fiducia che necessariamente deve presiedere alle interviste e all'inevitabile coinvolgimento personale del ricercatore nella indagine.

"Mutua narrazione" o "narrazione di gruppo"

Il contributo di Foote White è tanto più significativo se si considera che nel caso della ricerca sulle donne maghrebine le tematiche affrontate, l'ironia e il sarcasmo che hanno corredato le risposte alle domande hanno richiamato spesso complicità, empatia, solidarietà, o quanto meno bisogno ed espressione di comprensione "fra donne" oltre che fra intervistatrice e intervistata.

In fase di rilevazione infatti oltre a procedere con le interviste in profondità ho ritenuto opportuno avvalermi anche di un'esperienza di ricerca-azione attraverso la realizzazione di un Laboratorio Interculturale in cui le donne del gruppo coordinate dall'intervistatrice potessero ripercorrere una delle esperienze più specifiche della vita di donna, quella della gravidanza e della maternità. Quello del confronto con i ruoli femminili codificati dalla tradizione di provenienza è un problema presente nelle donne immigrate e che contribuisce a rendere specifica la loro posizione di fronte alle comunità di riferimento, quella di partenza e quella di arrivo. Si tratta di una specificità che ne chiama in causa un'altra, quella indiscutibile del ruolo femminile di generare altra vita. Nel suo percorso migratorio, sin dal momento di effettuare la scelta di "migrare" la donna deve fare i conti con il suo futuro di donna, compagna di vita, di madre.

Nel "Laboratorio Interculturale di ricerca-azione" gli scopi conoscitivi hanno interagito con gli obiettivi di intervento sulla realtà, soprattutto per quanto riguarda la creazione di un luogo e un tempo per la condivisione di esperienze da parte di donne spesso isolate. Il laboratorio è stato impostato come un vero e proprio viaggio nella memoria, nei ricordi, nell'esperienza passata, negli aspetti positivi e in quelli negativi, nelle cose piacevoli e nelle difficoltà della gravidanza e della maternità. Tutte le partecipanti compresa la ricercatrice sono diventate compagne di viaggio e ogni incontro del laboratorio è stato pensato e strutturato come una tappa del viaggio, una stazione, un porto...⁶.

⁶ Queste le tappe intorno alle quali si sono sviluppate le trame biografiche delle donne partecipanti al laboratorio *Donne e maternità, un viaggio nella memoria*:

L'esperienza ha evidenziato l'utilità del confronto dialogico fra donne straniere e italiane: proprio la condivisione e il carattere interculturale degli incontri ha favorito per le partecipanti lo scambio di consigli, di sostegno reciproco.

Emigrando le donne straniere s'inseriscono in nuovi contesti sociali in cui il rapporto fra uomo e donna è fortemente divergente rispetto a quello che, pur nelle diversità comunitarie, prevale nei luoghi di provenienza. In base alle interviste e alla bibliografia raccolta risulta evidente che l'emigrazione contribuisce a riformulare il rapporto di genere anche se questo avviene nel tempo e non necessariamente nella direzione di una maggiore autonomia della donna "emigrata". Più spesso, ma sempre in tempi lunghi, l'emancipazione dal ruolo di subalternità alla figura maschile (padre, marito, fratello) si realizza per le donne nate nei contesti di emigrazione, per le seconde generazioni, molto più che per le protagoniste del percorso migratorio.

Pur non negando che nel tempo la migrazione possa assumere un valore emancipativo rispetto al maschilismo delle società di provenienza, pur riconoscendo che per alcune donne l'emigrazione abbia costituito una sfida alla famiglia e alla comunità di origine, un modo per conquistare la propria autonomia, la maggior parte di esse o svolge il ruolo di conservatrice delle tradizioni comunitarie e dei ruoli prestabiliti, garante della cultura di origine e della sua trasmissione ai figli, oppure paga personalmente la sua volontà di autonomia.

Va infatti riconosciuto che la decisione di emigrare ha per le donne implicazioni molto diverse rispetto all'emigrazione maschile della stessa comunità. Partire significa mettere in gioco tutta una serie di certezze comunitarie: il controllo da parte del gruppo e della famiglia estesa ha un confine che si mescola e confonde con la protezione della ragazza rispetto al mercato matrimoniale o della moglie rispetto al marito e al comportamento di questi e della sua famiglia nei suoi confronti; tale controllo diventa quindi certezza di sostegno e solidarietà in momenti salienti della vita, come quello della maternità. Tutta una serie di garanzie, anche affettive e relazionali risultano messe in discussione dalla scelta della migrazione.

L'esperienza del Laboratorio Interculturale di Ricerca Azione si è avvalsa delle riflessioni di Whyte soprattutto per quanto concerne la consapevolezza che lo caratterizzò circa la sua estraneità rispetto al codice comunicativo e interpretativo condiviso dai membri dei gruppi og-

la scoperta della gravidanza; le persone che compongono la rete di relazione, il compagno, la famiglia vicina o lontana, amici, amiche o la solitudine; gli esami e il rapporto con i medici e le strutture sanitarie; i sentimenti relativi all'esperienza del parto e le attese rispetto al fatto di vivere quest'esperienza all'estero; la crescita e i progressi del bambino; la riappropriazione di un tempo e uno spazio personali.

getto della sua indagine. D'altro canto la sua attenzione alle relazioni fra gli individui all'interno dei gruppi, che lo aveva condotto a integrare nella ricerca osservazione partecipante e interviste informali, lo sollecitarono a non sottovalutare il rischio molto elevato di trasformarsi da osservatore partecipante in osservatore non partecipante per cui mantenne sempre esplicito il suo ruolo di ricercatore, di studioso che avrebbe pubblicato un libro sul quartiere.

Anche di queste sue accortezze mi sono avvalsa per evitare che l'empatia, la simpatia, la fiducia che venivano a stabilirsi fra me e le intervistate, anche in conseguenza della condivisione non sottovalutabile dell'appartenenza di genere, finissero per avere il sopravvento sulle finalità conoscitive della ricerca e sulla chiarezza e trasparenza del personale interesse al suo svolgimento e dunque alla raccolta di informazioni. È da rilevare poi che il coinvolgimento diretto della ricercatrice nella relazione con i soggetti della ricerca ne esplicita (sempre e a maggior ragione in ambiente multiculturale) pure la funzione di mediatrice fra mondi culturali differenti. Ella inevitabilmente invia messaggi che possono dispiegarsi lungo un *continuum* che va dalla massima funzionalità ("io" raccolgo informazioni utili alla "nostra" conoscenza di "voi") alla massima disponibilità ("ci" incontriamo, "io" raccolgo informazioni, "ci" conosciamo). In ogni ricerca sulle migrazioni il ricercatore è suscettibile di veicolare messaggi che possono essere interpretati dagli intervistati come propri dell'intera società d'accoglienza la quale, difficilmente può essere considerata "neutrale" o "oggettiva" dalle persone che vi si sono inserite.

La dimensione interculturale della ricerca qualitativa

L'analisi dei materiali biografici consente di penetrare le complesse trame del mutamento sociale dando spazio ai percorsi travagliati delle identità in costante tensione fra vecchie e nuove appartenenze, fra radici e prospettive. A livello teorico ciò significa accogliere l'impostazione che lascia ad altre discipline l'esplorazione delle indagini strettamente psicologiche per favorire quella dell'interazione fra singolo e gruppo, fra gruppo e società più vasta, fra agire individuale e condizionamenti strutturali.

Anche la ricerca di Renato Cavallaro nella seconda metà degli anni 1980 sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna conferma come nel reale svolgersi del processo di cambiamento ciò che attiene al mondo simbolico del rurale non scompare semplicemente sotto la pressione strutturale della realtà urbana⁷.

⁷ CAVALLARO, Renato, *Storie senza storia, indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*. Roma, CSER, 1981.

Attraverso la raccolta delle storie di vita rileva, infatti, una riorganizzazione delle dinamiche comunitarie nel contesto urbano e industrializzato di emigrazione e allo stesso tempo, l'adozione di nuove categorie che permettono ai protagonisti l'integrazione nel nuovo sistema di rappresentazioni della realtà sociale e relazionale. Anche in questa ricerca le interviste ai singoli individui si integrano con quelle al gruppo familiare e alla coppia in particolare.

Uno dei contributi più significativi risiede tuttavia nella proposta di una griglia interpretativa che l'autore riconduce al concetto di *cronòtopo* e implica l'oggettivazione dell'orizzonte spazio-temporale del gruppo e l'interazione fra analisi diacronica e analisi sincronica delle storie di vita.

L'analisi sincronica delle categorie spazio-temporali ha come suo oggetto la percezione che il gruppo ha del tempo e dello spazio sociali. Quest'ultima in particolare consente di cogliere quella tensione costante fra mutamento e tradizione, tensione che in quanto tale lascia ampio spazio di creatività individuale, nell'ambito dei riferimenti comunitari, rispetto alle strategie adottabili ai fini dell'inserimento e dell'integrazione del migrante nella società di accoglienza e della sua gestione dei rapporti con la comunità di provenienza e suoi membri. In effetti è l'analisi sincronica delle storie di vita degli emigranti calabresi a Bedford a far emergere, più che la disorganizzazione o la disgregazione dei tempi e degli spazi comunitari, la loro ri-organizzazione in termini di compresenza o di conflittualità con i tempi e gli spazi sociali del contesto urbano e industriale.

Tendenzialmente l'approccio qualitativo applicato agli studi sulle migrazioni predilige un'impostazione fortemente critica verso le concezioni delle culture e dei gruppi etnici come realtà incommensurabili. Sul piano teorico questa scelta metodologica implica un'idea d'identità come processo che permette d'integrare le nuove esperienze con quelle vecchie, attraverso la pratica della scelta fra più opzioni possibili - a livello culturale, valoriale, di stile di vita - nella continuità e nell'unità del vissuto. Il fatto di porre al centro dell'indagine sulle migrazioni le storie di vita, i diari, le interviste in profondità, le corrispondenze, l'intervento comunicativo prima (fra intervistato e intervistatore, fra narratore e lettore) e l'intervento interpretativo dopo (del ricercatore, ma anche dei lettori) implicano la possibilità di un dialogo e di una comprensione sempre possibili, di una reciprocità dialogica esclusa dalle visioni delle culture umane come realtà a se stanti.

In ogni caso si tratta di tecniche di rilevazione e di approcci analitici che accolgono la sfida della complessità, non subendo la necessità della sintesi ma gestendola ai fini della comprensione. E la complessità caratterizza indubbiamente le migrazioni come oggetto d'indagine. È

una realtà che coinvolge più aspetti e più prospettive: il contesto di emigrazione e quello di immigrazione; il doppio sguardo verso il migrante da parte di chi non si è spostato (nella comunità di provenienza e in quella di accoglienza) e di chi è emigrato (verso la comunità di partenza, verso la società di accoglienza). A livello sintetico gli atteggiamenti e i comportamenti manifesti possono variare dal massimo isolamento – agito o subito – con esaltazione delle differenze, all'assimilazione – scelta o coatta – con cancellazione di tutte le diversità.

A livello analitico e concreto i materiali biografici denunciano lo stato di tensione costante fra atteggiamenti coesivi e disgregativi. Nel contesto della comunità di partenza l'immaginario e le notizie, quelle reali e quelle veicolate dall'emigrante, si intersecano con le testimonianze dirette e indirette dell'emigrazione di ritorno che quindi costituisce uno specifico ambito d'indagine nel quadro delle ricerche sulle migrazioni.

Nelle società d'immigrazione il ricostituirsi della comunità etnica si intreccia con le problematiche aperte dalle seconde generazioni che esplicitano spesso la conflittualità fra modelli differenziati di relazioni di coppia, di tipologia familiare, di relazione fra genitori e figli, chiamando in causa anche le modalità tradizionali di scelta del coniuge. Ciascuna di queste tematiche è suscettibile di ulteriore articolazione, mostrando tuttavia solo una parte della complessità costituita dal fenomeno migratorio.

D'altro canto la raccolta di materiali biografici primari e secondari, la raccolta di storie di vita e di interviste in profondità, individuali, di coppia, per gruppo familiare o mediante la tecnica del *focus group*, implica anche molteplici modalità di organizzazione delle informazioni raccolte ai fini dell'interpretazione. La più immediata è l'analisi tematica che consente la rilevazione dei nodi problematici centrali e ricorrenti nelle diverse testimonianze, orali o scritte. L'analisi della retorica dell'esperienza migratoria consente di coglierne la funzione di "contrattazione" della sua significatività rispetto ai centri di potere. È un modo di valorizzare una scelta e un progetto di vita all'estero i cui risultati individuali e familiari non sempre danno ragione della scelta effettuata, soprattutto quando gli scopi economici e di avanzamento sociale stentano ad essere raggiunti.

Romanzo autobiografico ed emigrazione femminile

Una delle vocazioni fondamentali della ricerca qualitativa in sociologia è stata, ed è ancora, quella di restituire centralità a chi non ha mai avuto voce nella storia ufficiale, nella storia dei grandi avvenimenti. Non è dunque un caso che la forma di narrazione autobiografica e

biografica sia stata quella maggiormente utilizzata anche dalle donne europee nelle diverse fasi dell'emancipazione femminile: «*La dimensione del vissuto individuale come evento "storico", esperienza "politica", elemento conoscitivo del reale è una pratica sviluppatasi tra le donne del movimento femminista nell'ultimo quindicennio (...). È indubbio infatti che l'evento personale assunto a fatto politico si traduce nell'autobiografia, nella storia di vita, nella biografia*»⁸. Anche le riviste, i giornali per lo più periodici hanno fatto e fanno largo uso di materiali biografici, soprattutto attraverso la pubblicazione di lettere offrendo uno spazio di confronto e identificazione ai vari e tortuosi percorsi individuali di emancipazione femminile. Essi spesso costituiscono una risposta a diversi bisogni soprattutto quelli: di dar voce a quelle donne che non trovano ascolto adeguato nel loro quotidiano; di denunciare i limiti del sociale e delle istituzioni nel rispondere alle esigenze del mondo femminile; di fotografare la realtà di mondi femminili in mutamento, in cammino, irregolare e spesso clandestino, verso l'emancipazione.

Come i periodici anche i vari *media* letterari si sono prestati in diversi contesti geo-storici a denunciare la condizione sociale di forte discriminazione cui le donne sono state costrette nel tempo. Nell'ambito della ricerca sull'emigrazione femminile nordafricana ho rivolto uno spazio di studio specifico al romanzo autobiografico. Dopo un'attenta valutazione delle diverse autrici magrebine che hanno pubblicato in Europa e che sono state tradotte in Italia, ho deciso di focalizzare l'attenzione sulle opere di Malika Mokeddem. Si tratta di una scrittrice nata e cresciuta fra i nomadi del deserto algerino che dopo aver conseguito la laurea in medicina è stata costretta dagli eventi storici ad abbandonare il suo paese per rifugiarsi in Europa. Con le sue opere ci fa conoscere le vicende della guerra di liberazione dell'Algeria dal punto di vista delle donne, di tutte le donne, di quelle tradizionali e di quelle impegnate nella lotta, quelle serene nel loro conformismo, quelle inquiete e pronte ad avventurarsi in una nuova realtà in cui si prospetta il moltiplicarsi delle opportunità di affermazione femminile. Allo stesso tempo ci consente di esplorare le forti ambiguità e le complessità che si nascondono dietro a tutti gli eventi e alle diverse posizioni individuali e collettive e che è possibile ritrovare persino all'interno di ciascun gruppo in conflitto.

Nell'opera di Malika Mokeddem si stempera e si pluralizza la "donna algerina", con le sue contraddizioni interne e con le sue diverse tipologie, ma lo stesso avviene per gli uomini, per i colonizzatori, per i colo-

⁸ D'AMATO, Marina, *Donne e biografia*. In: MACIOTI, Maria I., *L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*. Napoli, Liguori, 1986, pp. 175-176.

nizzati, per i difensori dell'appartenenza francese come per i paladini dell'identità algerina. Si tratta di un romanzo storico per cui le biografie dei personaggi si collocano sempre all'interno di fatti storici reali. Al romanzo storico della scrittrice algerina può essere riconosciuto lo stesso merito attribuito dai sociologi qualitativi alla storia di vita: la capacità di cogliere i sentimenti, i valori, le aspettative, il progetto di vita, gli atteggiamenti non solo del testimone narrante, ma anche di tutta una categoria di persone a lui riconducibile per stile di vita, per sistema simbolico, ideale e materiale di riferimento. Così se l'invenzione si è certamente mescolata alla realtà nella narrazione che ha fatto la Mokeddem della sua famiglia nell'Algeria in guerra, mi sembra giustificato ritenere che lo spettro delle "invenzioni" possibili sia stato necessariamente "delimitato" dalla realtà del vissuto, dal condizionamento socio-culturale specifico, dal quadro dei *desiderata* proprio del suo essersi trasformata da bambina in ragazza, donna e professionista in "quello" specifico contesto, in compagnia o in conflitto con "quelle" determinate categorie di persone: familiari, compagni e compagne di scuola, insegnanti francesi, poi autoctoni e infine insegnanti integralisti importati dall'Egitto.

Quelle descrizioni delle difficoltà di relazione con gli uomini del suo mondo; quei conflitti fra donne e generazioni di donne della stessa comunità sono necessariamente il risultato di elaborazioni del vissuto personale od osservato; quelle improvvise rotture di relazioni amicali fra donne colonizzatrici e donne colonizzate svelano l'ipocrisia che sta dietro alla pretesa superabilità dell'asimmetria del potere (economico, culturale, politico) di cui le persone e i gruppi sono diversamente detentori anche se appartengono allo stesso genere. I giudizi, le paure, le strategie di vita e di sopravvivenza, di lotta e fuga non possono essere considerate a-contestuali, incapaci di offrire una lettura conoscitiva della realtà algerina e nel caso dell'oggetto della nostra indagine, non possono non aprirci la porta alla conoscenza degli stati d'animo, delle aspettative delle donne algerine e dei loro percorsi.

La scelta di analizzare i romanzi di Malika Mokeddem⁹ è stata ulteriormente confermata dalla possibilità derivatane di trarre una serie di strumenti analitici capaci di suggerire tematiche per la rilevazione (conduzione delle interviste) prima e per l'analisi e l'interpretazione delle testimonianze poi nella ricerca sull'immigrazione femminile magrebina.

⁹ I testi dell'autrice algerina presi in esame sono stati: *Gente in cammino*, Firenze, Giunti, 1994 (vers.orig. *Les hommes qui marchent*, Paris, Ramsay, 1990); *Les siècles des sauterelles*, Paris, Ramsay, 1992; *L'interdite*, Paris, Grasset, 1993; *Storia di sogni e di assassini*, Firenze, Giunti, 1997 (vers.orig. *Des rêves et des assassins*, Paris, Grasset, 1995).

Gente in cammino, la prima opera della Mokeddem, raccoglie molte delle tematiche che si possono ritrovare negli altri suoi testi. Su tutte emerge quella dell'identità individuale mai completamente sganciata e mai semplicemente determinata dalla pressione identitaria di tipo collettivo. Il cambiamento, l'inevitabile apertura dell'identità al mutamento emergono dalla narrazione delle vicende storiche, comunitarie e familiari di personaggi che se descritti nelle loro peculiarità, nella loro autenticità e singolarità non sfuggono alla contestualizzazione di gruppo. Così è "contestualmente" che le loro azioni, le loro scelte, i loro silenzi si sviluppano all'interno di un sistema simbolico dotato di senso collettivo condiviso che può imprigionarli, imponendosi come sistema di verità piuttosto che come sistema di riferimento, o che non impedisce loro di scegliere nuove possibilità referenziali, senza soluzione di continuità rispetto alle esperienze del passato, al vissuto individuale e collettivo.

Entro tale quadro interpretativo è possibile comprendere le contraddizioni "apparenti" nelle relazioni di genere e la molteplicità di conflitti presenti nei rapporti fra donne. In questo quadro è possibile analizzare le vicende dei personaggi femminili del romanzo, soffermarsi sulle loro interazioni con gli uomini e le donne del loro ambiente e degli ambienti sociali esterni e isolare alcune categorie interpretative significative, capaci di cogliere la molteplicità, la complessità e le diverse specificità dell'articolarsi del rapporto di genere.

Emerge nel romanzo il "rapporto di potere fra donne". Alcune relazioni femminili anche parentali sembrano prive di solidarietà, soprattutto nel rapporto fra donne adulte e donne giovani, se queste ultime si rendono responsabili di una qualche inosservanza più o meno grave. Priva di solidarietà appare, ad esempio, l'esperienza del controllo della verginità da parte di mammane e madri/matrigne. Così nel romanzo la ribellione di Sâadia è un concentrato di molteplici ribellioni: alla madre, alla condizione di clausura, agli uomini della famiglia che la condannerebbero per le sue scelte giudicando negativamente anche le donne disponibili ad avvicinarla. Sâadia si ribella, infine, anche all'inferiorità e alla vergogna culturale cui è convinta la condannerebbe il *milieu* francese dell'uomo che vuole condurla con sé in Francia. -

Il romanzo chiama in causa più volte le responsabilità della figura materna soprattutto nella forma di rapporto "madre-figlio maschio". Anche l'antropologa Camille Lacoste-du-Jardin ha messo in luce come le contraddizioni rilevabili nelle relazioni fra uomo e donna nel Mediterraneo non siano che i termini estremi di una dialettica della stessa logica patriarcale che lascia spazio al suo interno a giochi di potere e contro-potere delle madri sui figli. Le madri dominerebbero dietro l'apparente sottomissione delle donne in generale perchè è attraverso la loro educazione che si riproducono sia il potere maschile sia l'oppressione femminile. In tal senso va letto anche il frequente impegno delle

madri nella ricerca di una moglie per il figlio. Ma la studiosa francese suggerisce la possibilità che questa sia la forma implicita di rivalsa della donna sull'uomo: il controllo dei figli maschi.

D'altro canto, Malika Mokeddem indica nei suoi romanzi la distanza come caratterizzante il rapporto fra uomo e donna nei diversi ruoli che essi possono assumere l'uno rispetto all'altro.

Gli uomini risultano del tutto estranei alla vita casalinga e al mondo femminile in generale. La distanza dal mondo femminile spiegherebbe la ricorrente incomprendimento dei reali desideri e sentimenti delle figlie. D'altronde, l'onore maschile risulta fortemente condizionato dalle pressioni comunitarie, tanto da dover essere difeso anche con la condanna e l'abbandono, con il rigetto e l'emarginazione. Sono eventualmente le altre donne a mediare una nuova apertura alla vittima dell'esclusione.

È un tema ripreso nel libro *Storia di sogni e di assassini* dove i termini utilizzati dall'autrice per descrivere la condizione della "madre" indirizzano verso una visione chiara ed esplicita della sua "sottomissione" al volere patriarcale. In realtà le prime pagine tendono a suggerire la medesima condizione di totale subalternità delle altre donne, quella che il padre sposa durante l'assenza della madre, ma che viene lasciata dopo solo cinque mesi per reato di "disobbedienza" e l'altra, la donna di servizio consapevole delle conseguenze di una gravidanza al di fuori del matrimonio che non solo si dimostra "sottomessa" ma persino riconoscente. L'autrice suggerisce che i loro diversi destini sono più la conferma del totale arbitrio del potere maschile sulle due donne che dell'effettivo esercizio della facoltà di scelta da parte delle stesse.

Ma il romanzo *Gente in cammino* ha il merito di sondare anche i rapporti fra donne delle diverse comunità presenti sul territorio algerino, ebrei, musulmani, francesi. Torna il tema del rapporto di potere fra donne che prende fra gli altri la forma di rapporto fra "donna colona e donna colonizzata". Zohra è la nonna di Leyla, la protagonista di *Gente in cammino*. Ha un grande potere e questo potere risiede nelle sue capacità oratorie. Attraverso i suoi racconti orali garantisce la continuità delle radici: «Bisogna che i nostri figli sappiano dove sono le loro radici; bisogna che se le portino in testa per poterle a loro volta comunicare. La coscienza della loro identità deve irraggiarsi da essi con forza»¹⁰.

È questo potere che consente all'anziana donna di superare il dolore del radicale cambiamento di vita, da nomade a sedentaria; è questo potere che le garantisce il rispetto della famiglia, della comunità; è questo potere che soggioga il marito impedendogli anche solo di ipotizzare la scelta di una seconda moglie. Questo stesso potere che garantisce radici e continuità non le impedisce di ribellarsi alla donna alla quale con generosità e spontaneità preparava il *cous-cous* ogni volta

¹⁰ MOKEDDEM, M., *Gente in cammino*, op. cit., p. 12.

che lo desiderava fino a quando la richiesta non si trasforma in arrogante pretesa. «Non sono né la tua domestica né la tua schiava, signora Perez. Ti facevo il cuscus perché ne avevo voglia... tu me lo chiedevi con gentilezza. Oggi non mi sento tanto bene. Sto andando a fare una passeggiata»¹¹. Allora Zohra torna ad essere solo una donna colonizzata, una donna subalterna e l'alterco provoca il licenziamento immediato del figlio, lui sì dipendente della signora Perez.

La guerra di liberazione porterà l'Algeria alla valorizzazione delle donne in lotta per l'indipendenza. La protagonista del libro come altre piccole donne crescono con la convinzione che l'emancipazione femminile nel loro paese camminerà di pari passo con la riconquista della libertà nazionale. Percepiscono l'importanza del loro ruolo, ma gli eventi successivi alla fine della guerra, gli sviluppi dell'indipendenza le costringono nuovamente ai margini del sociale, del politico delle decisioni anche private, dando ragione alle altre donne, quelle che si erano tenute lontane dalle questioni politiche, che le avevano guardate con pregiudizio e diffidenza, mantenendo presente il loro antico ruolo, quello di guardiane della tradizione sotto tutte le sue forme, anche quelle relative alla separazione netta dei ruoli pubblici e privati fra uomini e donne.

Alcune figure femminili mostrano, però, come una vita alternativa a quella tradizionale di sottomissione all'uomo sia possibile e soprattutto mostrano come sia possibile farlo accettare a uomini e donne del clan di appartenenza, attraverso un riscatto che non è culturale, ma economico. Più che l'elevato livello d'istruzione o di professionalità è il successo economico che può garantire l'accettazione sociale della "diversa", della "ribelle", o più semplicemente della "non rigidamente sottomessa al controllo sociale" della comunità di appartenenza. Ed è nel romanzo il caso molto singolare di Sâadia che in fondo si auto-promuove indipendente dopo essere passata attraverso molteplici sofferenze. Le altre, quelle che hanno scommesso sul riscatto culturale, sulla formazione professionale non trovano in patria l'emancipazione sperata durante la guerra di liberazione e sono costrette come la protagonista a "emigrare", in altri luoghi dove saranno costrette a gestire l'inserimento nella nuova società e nuove difficoltà, comprese nuove forme di potere fra uomo e donna e fra donne.

STEFANIA ALOTTA

stef.alotta@libero.it

Università degli studi di Roma "La Sapienza"

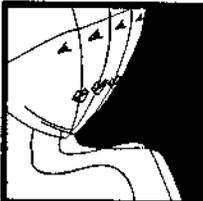
¹¹ MOKEDDEM, M., *Gente in cammino*, op. cit., p. 32.

Abstract

The analysis of the relation strategies adopted by migrant women in connection with fellow countrymen and autochthons of both sexes press for the recovery of the tradition of studies and qualitative researches on emigration. This way the constancy of the reference to the value systems, symbols and attitudes and the central position of the category of the "change" in the survey and in the interpretation of dynamics through which the migration experience is achieved, find its own fulfilment.

Substantial ambition of the implementation of qualitative methods to the studies on female emigration is the one of recognizing to women the role of active agents of the change in the meaning of difficult, irregular and often illegal path, towards emancipation.

The article suggests the soundness of the recurrence to the instruments of the "mutual tale" or "group tale" "among" women and the autobiographical novel "of" migrant women as intermediaries of real and complete travels into mind, remembrance, past experiences, in the positive and negative aspects, in the pleasant matters and in the difficult paths that are the focus of living and living together according to the female way. All the participant women to the tale and all the beneficiaries of the tale (listeners or readers) – including the searcher – then become partners of a journey towards the mutual acquaintance, comprehension and intercultural dialogue.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

novembre - décembre 2005 vol. 17 - n° 102 352 p.

ÉDITORIAL : Des "banlieues de l'Europe" aux banlieues de l'Hexagone :
le triomphe de la doctrine de "l'humanisme sécuritaire"

Vincent Geisser

DOSSIER : De l'émigration à l'immigration en Europe et ailleurs
(coordonné par Catherine Wihtol de Wenden)

* Introduction

Catherine Wihtol de Wenden

* La migration du XXI^e siècle comme défi à la sociologie

Stephen Castles

* La liberté de circulation des devises et des personnes : les débats
avant et après le 11 septembre 2001

Robin Cohen

* L'immigration en Italie : le cas de l'aide à domicile en Lombardie

Maurizio Ambrosini

* Va-et-vient : mobilité internationale des femmes polonaises dans l'Europe
élargie. Étude de cas en Italie

Germana D'Ottavio

* Intérêt et sentiment : migration de Brésiliennes en Italie dans le contexte
du tourisme sexuel international

Adriana Piscitelli

* Une absence remarquée : pourquoi si peu de travailleurs étrangers en Finlande ?

David Bartram

* Les migrations du Mexique vers les États-Unis dans un nouveau contexte
de relations bilatérales

Gustavo Verduzco Igartúa

* Gérer les flux migratoires mexicains vers les États-Unis

Francisco Alba

* Le Mexique : un territoire d'immigration et de transmigration

Manuel Ángel Castillo

* Les conséquences sociales de la migration mexicaine aux États-Unis sur
les populations du pays d'origine

Silvia E. Giorguli Saucedo

* Les acteurs locaux et l'inclusion sociale des ouvriers agricoles marocains
dans la province espagnole d'Almería

Martin Geiger

* La démocratie et la situation postnationale de la sphère politique dans
l'intégration des résidents non nationaux : le cas portugais

Isabel Estrada Carvalhais

* Les droits sociaux à l'ère des migrants et la "débrouille" des
Latino-Américains en France

Olga L. González

* Le migrant connecté : pour un manifeste épistémologique

Dana Diminescu

* L'apport des étrangers à l'accroissement de la population en Espagne

Graciela Sarribé

* Un nouveau modèle de politique d'immigration et de citoyenneté ?
Approche comparative à partir de l'expérience japonaise

Hideki Tarumoto

* Bibliographie sélective

Christine Pelloquin

DOCUMENTATION

Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : ciemiparis@wanadoo.fr / Site web : www.cieml.org

France : 42 Euro Étranger : 52 Euro Soutien : 70 Euro Ce numéro : 16 Euro

Le migrazioni e la cooperazione euro-mediterranea

Le migrazioni internazionali

L'emigrazione internazionale contemporanea presenta una grande varietà di flussi che si articolano in sistemi complessi attorno ad alcuni poli di attrazione (America del Nord, Europa occidentale, alcune aree petrolifere del Medio Oriente¹).

L'Asia rappresenta una tra le maggiori aree di origine di flussi migratori, che provengono da Cina, regione indiana (India, Pakistan), Indonesia, Filippine, Bangladesh, Sri Lanka. Anche le aree dell'Africa dell'ovest, dell'est, come anche la regione Caraibica, il Messico, l'America Centrale, la Colombia, l'America Latina sono interessati da movimenti migratori.

Gli Stati Uniti sono il primo Paese in termini di numero di immigrati (31.800.000 pari all'11,4% della popolazione) composti per il 29,5% da persone provenienti dal Messico e per il 26% provenienti dall'Asia. Anche l'Australia (4.100.000 di immigrati pari al 23% della popolazione) dimostra di essere un Paese di accoglienza di immigrati provenienti dall'Asia (28%), in particolare dal Vietnam, dalla Cina, dalle Filippine e dall'India. E dall'Asia proviene il 36% della popolazione straniera del Canada, che ha un totale di 5.600.000 immigrati pari al 19% della popolazione. Il Canada accoglie, rispetto a Stati Uniti ed Australia comunità più numerose provenienti dall'Africa (5%)².

Sono i Paesi del sud del mondo ad alimentare i flussi migratori internazionali. Dall'Indonesia partono flussi consistenti di migranti verso l'Olanda (168.000 presenze nel 1999), verso gli Stati Uniti (72.000), Giappone e Corea. Il Giappone, Paese che ha mostrato di non essere di-

¹ Negli Emirati Arabi si registra il 73,8% di immigrati sul totale della popolazione, nel Kuwait il 57,6% e in Arabia Saudita il 25,5%. Fonte: UNITED NATIONS, *International Migration Report 2002*, New York, United Nations Publications, 2003, p. 4.

² Fonte: Censimento 2000 Stati Uniti. Consultabile sul sito: www.census.gov/; Censimento 2001 Australia. Consultabile sul sito: www.abs.gov.au/; Censimento 2001 Canada. Consultabile sul sito: www12.statcan.ca/english/census01/home/index.cfm.

sponibile nel passato a ricevere nuovi ospiti, ha rilevato nel 2001 la presenza di 351.000 immigrati, con un incremento pari circa al 50% rispetto al 1996 (225.000 presenze). Le comunità più numerose sono la cinese (86.000), seguita dalla filippina (85.000) e dalla brasiliana (30.000). La Cina, a tradizionale vocazione emigratoria (le comunità più numerose di Cinesi sono in India, in Canada, negli Stati Uniti e in Giappone), nel 2000 ha registrato circa 350.000 immigrati, provenienti in larga misura dal Vietnam e dalla Corea del Nord³.

Le migrazioni internazionali rappresentano oggi un fenomeno in continuo aumento e costante evoluzione. Nei movimenti migratori viene coinvolto, a diverso titolo, un numero sempre più consistente di persone e di Paesi. Si può dire che non esista, o quasi, parte del mondo che non sia interessata da questo multiforme fenomeno.

Tabella 1 - Comunità di migranti per aree di destinazione. Anno 2000

Aree	Popolazione (migliaia)	Migranti (migliaia)	% su migranti nel mondo
Mondo	6.056.715	174.948	
Aree sviluppate	1.191.429	104.119	59,5
Aree meno sviluppate	4.865.286	70.829	40,5
Aree in grave ritardo	667.613	10.458	5,9
Africa	793.627	16.277	9,3
Asia	3.672.342	49.948	28,5
Europa	727.304	56.100	32,1
America Latina	518.809	5.944	3,4
Nord America	314.113	40.844	23,3
Oceania	30.521	5.835	3,3

Fonte: United Nations, *International Migration Report*, 2002.

I dati pubblicati alla fine del 2002 dall'Ufficio per la popolazione delle Nazioni Unite⁴ mostrano quanto il fenomeno sia aumentato in termini di dimensione: 175 milioni di migranti nel mondo, ovvero di persone che vivono in un Paese diverso da quello di nascita. Tra queste, il 60% si dirige verso i Paesi più sviluppati, nei quali una persona ogni 10 è un migrante. Ma vi è anche il 40% di persone che abbandona il proprio Paese per dirigersi verso altre aree ugualmente svantaggiate. Vi è, dunque, uno spostamento all'interno di un'area colpita dai medesimi problemi, una migrazione cosiddetta sud-sud. In tale

³ Fonte: ORGANISATION FOR ECONOMIC COOPERATION AND DEVELOPMENT 2000, *Trends in International Migration*. Paris, OECD Publications, 2001; *World Refugee Survey 2001, Immigration and Refugees Services of America 2001*.

⁴ UNITED NATIONS, *International Migration Report 2002*, op. cit. p. 2.

circostanza i rapporti cambiano: soltanto una persona ogni 70 presente nei Paesi in via di sviluppo è un migrante.

Tabella 2 – Alcuni indicatori demografici per area. Anno 2000 e Anno 2020

	Pop 0-14 /pop	Pop15-64 /pop	Età mediana	Pop >65 /pop	mort.inf. ‰	Sper. Vita	tasso cresc.
Anno 2000							
Mondo	30,1	63,0	26,4	6,9	55,6	65,4	1,22
Paesi più sviluppati	18,3	67,4	37,3	14,3	7,5	75,8	0,25
Paesi meno sviluppati	33,0	61,9	24,1	5,1	60,9	63,4	1,46
Paesi in ritardo	43,2	53,7	18,1	3,0	97,2	49,6	2,41
Africa	42,7	54,1	18,3	3,2	88,5	48,9	2,20
Asia	30,4	63,7	26,1	5,9	53,2	67,2	1,25
America Latina	31,9	62,6	24,2	5,5	31,9	70,4	1,41
Europa	17,5	67,8	37,7	14,7	8,9	74,2	-0,09
	Pop 0-14 /pop	Pop15-64 /pop	Età mediana	Pop >65 /pop	mort.inf. ‰	Sper. Vita	tasso cresc.
Anno 2020							
Mondo	25,2	65,4	30,7	9,4	41,5	68,1	0,93
Paesi più sviluppati	15,8	65,0	42,3	19,2	6,1	78,0	0,11
Paesi meno sviluppati	27,0	65,5	28,8	7,5	45,2	66,2	1,10
Paesi in ritardo	38,7	57,8	20,3	3,6	74,2	54,8	2,05
Africa	38,1	58,0	20,6	3,9	67,9	53,0	1,82
Asia	24,1	67,1	31,4	8,8	37,6	70,2	0,89
America Latina	24,6	66,9	30,7	8,5	22,0	73,6	0,96
Europa	14,3	66,4	43,6	19,3	7,1	76,5	-0,23

Fonte: United Nations, *World Population Prospects: The 2002 Revision*.

I differenziali demografici tra i paesi più sviluppati e quelli più disagiati sono rilevanti. In particolare, le aree si caratterizzano per le forti disomogeneità nei tassi di mortalità infantile (legata allo stato di povertà in cui versano ampie parti del pianeta) e nella speranza di vita. A questi drammatici aspetti, si affianca un consistente aumento nelle proiezioni della popolazione anziana nelle aree più sviluppate. L'invecchiamento della popolazione rappresenta un fattore demografico che influisce sul livello di povertà. Quando la fecondità diminuisce e la popolazione invecchia, il sistema di protezione sociale è maggiormente sollecitato, e rischia di rendere più vulnerabile la posizione della popolazione anziana anche nelle aree meno disagiate. Se oltre a questi elementi di criticità si considerano anche i differenti livelli dei sistemi

economici, si potrà facilmente immaginare come la pressione migratoria possa mantenersi ancora forte. E questo aumento di mobilità internazionale associato all'aumento dei diversi tipi di frontiere da attraversare ha creato e crea una crescente intensità di relazioni internazionali strettamente legate ai fenomeni migratori.

L'area mediterranea come centro strategico

Nel complesso panorama delle relazioni internazionali disegnate dai movimenti migratori, l'area mediterranea è divenuta, negli ultimi anni, centro strategico per gli equilibri economici e politici dell'intero globo. Essa è il punto di incontro per i flussi provenienti dal Medio Oriente, dal Nord Africa e dall'Europa, sia quella occidentale integrata nell'Unione Europea che quella centro-orientale che fa ora il suo ingresso nell'Unione. Oggi più che mai il Mediterraneo deve essere considerato come luogo di incontro dei problemi che coinvolgono i popoli rivieraschi; problemi irrisolti sia di natura politica (crisi caratteristiche di alcuni territori, consolidamento di movimenti integralisti all'interno di alcuni Paesi musulmani, conflitti interetnici che sconvolgono alcune aree critiche dell'Europa), sia di natura economica quale lo stato di profonda crisi in cui versano alcuni Paesi della sponda sud del Mediterraneo. La soluzione di tali problemi rappresenta una questione cruciale per tutti i Paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo perché, oggi più che in passato, nell'attuale sistema globalizzato, ogni Stato, per creare e mantenere condizioni di prosperità e sicurezza, non può non tener conto delle situazioni degli Stati vicini, e deve, inoltre, adoperarsi con essi nel trovare soluzioni ad un problema da considerarsi comune.

Nel riferirsi all'area mediterranea, si racchiudono all'interno di una definizione, realtà tra loro profondamente diverse e spesso in contrasto, da un punto di vista culturale, religioso, demografico, economico e sociale. Ed è ancora nel consistente squilibrio tra individui della stessa area che possono rinvenirsi le ragioni di un profondo disagio alla base della migrazione da sud verso nord.

Naturale area di destinazione di tali flussi è l'Unione Europea che secondo le statistiche fornite da Eurostat⁵ ha accolto oltre 5 milioni di migranti provenienti dalla sponda sud dell'area mediterranea; essi rappresentano circa il 40% del totale degli stranieri provenienti da paesi terzi.

⁵ EUROSTAT, *Euro-mediterranean Statistics*. Luxembourg, Office for Official Publications of the European Community, 2002. Si tratta di una pubblicazione realizzata nell'ambito del programma Medstat finanziato dall'Unione Europea, che fa seguito alla costituzione del Partenariato Euro-mediterraneo, nato dalla Dichiarazione di Barcellona (novembre 1995), con la quale i 15 Paesi dell'Unione Europea e 12 paesi mediterranei davano vita ad uno spazio comune di pace, stabilità e sicurezza. A tale

Tabella 3 – Stranieri originari dell'area mediterranea presenti nell'UE nel 2000

	Migliaia	% su immigrati mediterranei	% su immigrati di paesi terzi
Algeria	657.840	13,2	5,2
Marocco	1.141.136	22,8	9,0
Tunisia	286.084	5,7	2,3
Egitto	64.762	1,3	0,5
Giordania	18.637	0,4	0,1
Libano	98.664	2,0	0,8
Siria	37.748	0,8	0,3
Israele	30.251	0,6	0,2
Cipro	11.084	0,2	0,1
Malta	11.652	0,2	0,1
Turchia	2.695.251	53,3	21,3
Totale	5.053.109	—	—

Fonte: Euro-mediterranean Statistics, Eurostat, 2002.

I flussi più rilevanti sono rappresentati da coloro che provengono dalla Turchia, dal Marocco, dall'Algeria e dalla Tunisia, anche se al loro interno tali correnti migratorie presentano interessanti diversificazioni in termini di destinazione specifica, in particolare verso alcuni Paesi, quali Francia, Italia, Grecia (anch'essi mediterranei).

Per quel che riguarda i marocchini, l'Italia ha rappresentato nel 2000⁶ la destinazione principale in termini di flusso (24.700 unità), mentre la Francia seconda in termini di quantità (16.900 unità), è la prima meta in termini relativi. Dall'Algeria vi è una consistente corrente verso la Francia, mentre i flussi provenienti dalla Tunisia si distribuiscono in Francia ed in Italia, con una lieve predominanza verso quest'ultima.

riguardo, è opportuno ricordare che Eurostat ha realizzato fino al 2002 un Bollettino delle Statistiche Euro-mediterranee con lo scopo di presentare i principali indicatori statistici raccolti dalle fonti statistiche nazionali dei 27 paesi coinvolti dal Processo di Barcellona. Un ulteriore incremento del Programma di cooperazione statistica euro-mediterranea avrebbe consentito l'aggiornamento del bollettino che, al contrario, assieme alla pubblicazione *Euro-mediterranean Statistics* ha cessato la pubblicazione. I dati relativi ai 15 membri UE provengono direttamente dagli istituti nazionali di statistica, consultabili attraverso i database di eurostat: New Cronos e Comext. Analogamente, i dati dei 12 Paesi mediterranei provengono da fonti nazionali preposte alla raccolta dei dati (Istituti di statistica, Banche centrali, Ministeri) e anch'essi sono parzialmente presenti su New Cronos. Per quanto riguarda la comparabilità dei dati, molto è stato fatto, ma essa non può definirsi completa.

⁶ SOPEMI, *Trends in International Migration*. Paris, OECD, 2003.

Tabella 4 - Principali flussi migratori in entrata provenienti dall'area mediterranea. Dati in migliaia

PAESI	ITALIA 2000	FRANCIA 2000	GRECIA 1998
Albania	31,2	*	2,7
Marocco	24,7	16,9	*
Tunisia	6,8	5,6	*
Egitto	6,5	*	2,2
Algeria	*	12,4	*
Siria	*	*	0,7
Libano	*	*	0,7
Turchia	*	6,6	0,8
Altro	202,3	77,8	31,1
Totale	271,5	119,3	38,2

* Da comprendersi in Altro

Fonte: elaborazioni su dati SOPEMI, OECD, 2003

Tabella 5 - Stock di immigrati per Paese di provenienza. Dati in migliaia

	ITALIA 2000		FRANCIA 1999		SPAGNA 2000	
		% sul TOT		% sul TOT		% sul TOT
Albania	142,1	10,2	*	*	*	*
Marocco	159,6	11,6	504,1	15,4	199,8	22,3
Tunisia	45,7	3,3	154,4	4,7	*	*
Egitto	32,8	2,3	*	*	*	*
Algeria	*	*	477,5	14,6	13,8	1,5
Turchia	*	*	208	6,5	*	*
Tot	380,2	27,4	1343,8	41,2	213,6	23,8
Altro	1008,0	72,6	1919,4	58,8	682,1	76,2
TOT	1388,2	100	3263,2	100	895,7	100

* Da comprendersi in Altro

Fonte: elaborazioni su dati SOPEMI, OECD, 2003.

I flussi migratori provenienti dall'Egitto⁷, in larga misura si sono orientati nel medesimo periodo verso il mondo arabo, con una netta tendenza nei confronti dell'Arabia Saudita (circa il 40%), l'Iraq, il Kuwait, la Giordania e la Libia, indirizzando verso Italia e Grecia poco più del 10% del totale.

In termini di presenze (stock), la Francia si caratterizza quale Paese a maggior immigrazione sud mediterranea, con oltre il 41% sul totale degli immigrati sul territorio (tabella 5).

⁷ EUROSTAT-EC, *Push and Pull factors of international migration*. Luxembourg, Office for Official Publications of the European Community, 2000, pp. 77-78.

Push and pull factors

Per quel che concerne le motivazioni che spingono a migrare si può rilevare, anche alla luce di alcuni studi specifici in merito⁸, che vanno sempre più diminuendo le differenze tra popolazioni, racchiudendosi sempre più in un nucleo ristretto che vede nel disagio economico e sociale il proprio comune denominatore⁹.

I fattori di spinta ed attrazione evocati tradizionalmente dalla letteratura e sintetizzati in due elementi tra loro fortemente connessi, quali le caratteristiche demografiche e i loro squilibri, ed il divario socio-economico esistente tra le due aree contrapposte (i paesi di origine e quelli di destinazione), continuano ad essere tuttora validi, pur se temperati da alcune valutazioni sulla eccessiva monodimensionalità degli indicatori di disagio.

I differenziali demografici tra i paesi più sviluppati e quelli più disagiati sono particolarmente rilevanti. Se a questi aggiungiamo anche i differenti livelli economici, non possiamo non immaginare che la pressione migratoria rimanga ancora forte, se non addirittura aumentare di intensità.

Il bacino del Mediterraneo¹⁰ è, da un punto di vista storico e demografico, un'area particolarmente eterogenea, anche per quel che riguarda il cammino della transizione demografica¹¹: ma nel prossimo futuro vi sono segnali di importanti dinamiche di convergenza.

Allo scopo di confrontare le realtà demografiche in primo luogo e quelle di natura economica poi, di seguito verrà analizzata una serie di indicatori utili alla comparazione (v. tabelle 6a e 6b).

Dall'osservazione dei dati risulta evidente una tendenza diffusa per i Paesi sud mediterranei all'aumento della popolazione entro il 2020, più consistente per Egitto, Turchia e Territori Palestinesi, alla quale si oppone la sostanziale stazionarietà in termini di valori per l'UE (limitatamente alla sola quota dell'Unione costituita dai 15 membri), ed una leggera flessione dell'Italia. I valori, invece, sono in crescita per la Francia e per Cipro e Malta (Paesi a forte vocazione mediterranea).

Riguardo alle condizioni di squilibrio presenti nell'area, si rileva che la speranza di vita al 2000 è superiore a 78 anni nei Paesi dell'Unio-

⁸ *Ibidem*, pp. 73-75.

⁹ Fatta eccezione per le ragioni che tradizionalmente hanno accompagnato le prime migrazioni, quali ad esempio, quella turca, e cioè i ricongiungimenti familiari.

¹⁰ Per convenzione assumiamo di considerare nell'analisi i 12 Paesi della Dichiarazione di Barcellona, cioè Algeria, Cipro, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia e l'Autorità Palestinese. In realtà, dal 1° maggio 2004, Malta e Cipro sono entrati a pieno titolo nell'Unione Europea.

¹¹ La transizione demografica è un processo che comporta il passaggio da situazioni ad alta mortalità ed elevata fecondità, a situazioni con ridotti livelli di mortalità e fecondità. Il passaggio inizia con un declino rapido dei quozienti di mortalità seguito da una riduzione più lenta dei tassi di fecondità.

ne (comprendendo anche Malta e Cipro), mentre raggiunge valori più bassi (ad eccezione di Israele) per gli altri. Ed il divario permane anche nelle previsioni.

La percentuale di popolazione di età superiore ai 65 anni rappresenta un elemento di valutazione degli squilibri presenti nell'area; si mantiene molto bassa per i 10 Paesi sud mediterranei, anche nelle proiezioni (ad eccezione di Israele), mentre assume valori molto alti per altri Paesi, a significare il peso della parte più anziana della popolazione sul sistema sociale. Si mantiene piuttosto elevata anche la quota di popolazione attiva, a significare che nel giro di poche decadi potrebbero crearsi pesanti squilibri sul mercato del lavoro, più gravi di quelli attuali. A supporto di questa tendenza, si rileva la quota contenuta di giovani e giovanissimi sul totale della popolazione europea, che si contrappone a quote decisamente più alte negli altri Paesi del bacino mediterraneo.

Il diminuire della mortalità infantile, che in alcuni Paesi raggiunge punte elevatissime, contribuirà a costruire generazioni più nutrite da offrire al mercato del lavoro nei Paesi del sud e più longeve, mitigate nel loro numero però da un tasso di crescita che va diminuendo, assieme al tasso di fecondità generale¹² che in media non supererà il valore 2 entro il 2020.

La temuta esplosione demografica della riva sud del mediterraneo sembra oggi un pericolo superato. Restano tuttavia dei differenziali in termini demografici dall'una e dall'altra sponda, che contribuiranno ad alimentare i flussi migratori, anche a causa di ragioni economiche strettamente connesse alla diversa distribuzione della popolazione nell'area.

L'offerta potenziale di lavoro nei Paesi sud mediterranei sarà destinata ad aumentare, secondo Courbage¹³, il numero dei potenziali entranti nel mondo del lavoro nei maggiori Paesi di emigrazione (Maghreb, Egitto, Turchia), potrà mantenersi su livelli elevati nelle prossime due decadi. In particolare, si rilevano preoccupanti tassi disoccupazione nel 2001¹⁴ per alcuni Paesi: Giordania (29,7%), Autorità palestinese (25,5%) ed Algeria (27,3%), seguiti a distanza da Tunisia (15%) e Marocco (12,5%).

Oltre al fattore economico "offerta di lavoro", legato alle caratteristiche demografiche delle popolazioni, tra le determinanti delle migrazioni vi sono i differenziali di reddito pro-capite.

¹² UNITED NATIONS, *World Population Prospects: The 2002 Revision*. New York, United Nations Publications, 2003.

¹³ COURBAGE, Youssef, *New Demographic Scenarios in the Mediterranean Region*. Paris, INED, 2002, chapter III, pp. 26-27.

¹⁴ EUROSTAT, *Euro-mediterranean statistics 2002*, op. cit., p. 49.

Tabella 6a – Indicatori demografici per aree. Anno 2000

PAESI	popolazione migliaia	0-14/pop %	15-64/pop %	>65/pop %	mort.inf. ‰	speranza vita	tasso di crescita
Algeria	30.245	35,1	60,8	4,1	43,9	69,7	1,67
Egitto	67.784	36,3	59,2	4,5	40,6	68,8	1,99
Israele	6.042	28,3	61,9	9,9	5,9	79,2	2,02
Giordania	5.035	38,9	58,3	2,8	23,9	71,0	2,66
Libano	3.478	30,8	63,2	6,1	17,2	73,5	1,56
Marocco	29.108	32,9	62,8	4,3	2,1	68,7	1,62
Siria	16.560	39,9	57,1	2,9	22,3	71,9	2,38
Tunisia	9.519	30,3	64,1	5,6	23,3	72,8	1,07
Turchia	68.281	31,7	62,8	5,5	39,5	70,5	1,42
A. Palest.	3.191	46,4	50,0	3,5	20,7	72,4	3,57
Tot. Mediterr.	239.243	35,1	60,0	4,9	23,9	71,9	2,00
Italia	57.536	14,3	67,6	18,1	5,4	78,7	-0,1
Francia	59.296	18,8	65,2	16,0	5,0	79,0	0,47
Spagna	40.752	14,6	68,6	16,8	5,1	79,3	0,21
Grecia	10.903	15,1	67,4	17,5	6,4	78,3	0,14
Cipro	783	23,1	65,4	11,5	7,7	78,3	0,76
Malta	389	20,1	67,6	12,4	7,1	78,4	0,42
Tot. Med. UE	169.859	17,7	67,0	15,4	6,1	78,7	0,32
Tot. UE-15	367.524	17,5	66,6	17,3	5,0	78,3	0,99

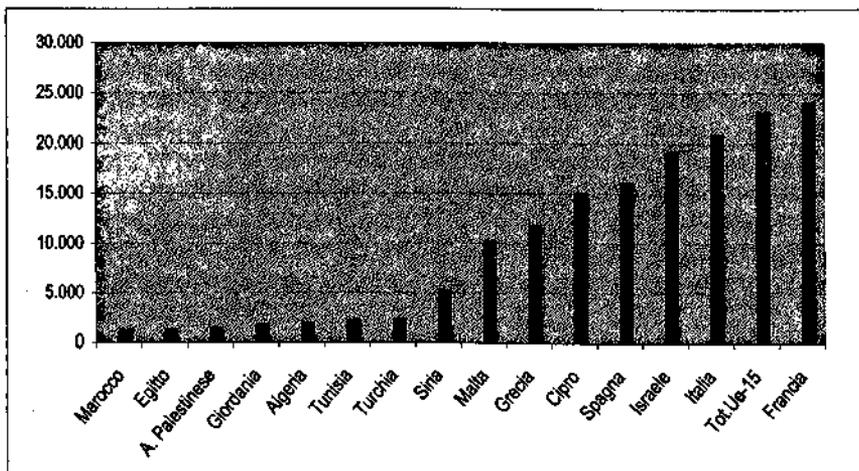
Tabella 6b – Indicatori demografici per aree. Previsioni anno 2020

PAESI	popolazione migliaia	0-14/pop %	15-64/pop %	>65/pop %	mort.inf. ‰	speranza vita	tasso di crescita
Algeria	40.479	25,8	68,6	5,8	26,3	73,3	1,19
Egitto	96.852	29,8	64,0	6,2	23,4	72,8	1,47
Israele	8.196	23,4	63,9	12,7	5,1	81,1	1,06
Giordania	7.560	29,0	66,6	4,3	14,7	74,4	1,59
Libano	4.395	22,6	70,0	7,3	13,0	75,7	0,87
Marocco	38.726	26,3	67,7	6,1	24,3	72,7	1,19
Siria	25.077	29,9	65,8	4,2	14,0	73,4	1,71
Tunisia	11.621	22,0	70,0	7,9	15,0	75,7	0,89
Turchia	85.707	22,9	69,3	7,7	24,6	73,9	0,85
A. Palest.	6.064	39,8	57,0	3,2	14,2	75,0	2,85
Tot. Mediterr.	324.677	27,1	66,3	6,5	17,5	74,8	1,37
Italia	54.274	11,7	64,6	23,7	4,9	80,1	-0,45
Francia	63.597	17,2	62,5	20,3	4,4	81,0	0,24
Spagna	40.815	12,5	67,0	20,5	4,6	81,1	-0,17
Grecia	10.840	12,7	65,0	29,1	5,5	79,8	-0,19
Cipro	879	18,8	64,7	16,5	6,7	79,7	0,43
Malta	416	16,8	63,0	20,2	5,7	80,8	0,24
Tot. Med. UE	170.821	15,0	64,5	21,7	5,3	80,4	0,02
Tot. UE-15	310.409	14,9	64,8	20,7	4,4	80,2	0,14

Fonte: elaborazioni su dati United Nations, *World Population Prospects: the 2002 Revision*.

Nel 2001 il Pil pro-capite nei Paesi della sponda sud-mediterranea era particolarmente basso con punte minime toccate da Marocco, Egitto, Autorità Palestinese, seguiti da Giordania e Algeria che si attestano tutti al di sotto della soglia dei 2.000 euro. Si distingue, al contrario, Israele con un valore superiore a 19.000 euro prossimo a quello del Pil italiano (21.000 euro) e decisamente più elevato dei valori riportati da altri membri dell'UE quali Grecia e Spagna. I valori relativi al Pil pro-capite raggiunti da Autorità Palestinese e Siria sono da riferirsi rispettivamente al 1999 e al 2000.

Gráfico 1 – Livello del Pil pro capite nei Paesi mediterranei in euro. Anno 2001



Fonte: Elaborazioni su dati Euro-Mediterranean Statistics. Eurostat. 2002.

Con riguardo all'aspetto strettamente economico sottostante alla spinta migratoria, immaginare di affidarne la soluzione a meccanismi riequilibratori del mercato, come quello secondo il quale popolazioni mancanti vengono sostituite da popolazioni esuberanti per mantenere l'inalterabilità strutturale del mercato del lavoro, sembra un'ipotesi molto semplicistica perché non mette in discussione la struttura stessa del mercato del lavoro. I movimenti migratori possono supplire alle difficoltà di realizzazione dei movimenti di capitale e alla creazione di un libero sistema di scambi internazionali. Tuttavia non sono sufficienti per eliminare i divari economici tra i Paesi di origine e quelli di destinazione, al più possono tendere a ridurli.

Le migrazioni di transito

L'approccio della cooperazione allo sviluppo ha portato i governi a considerare le migrazioni non più come un *domestic problem*, ma come

fenomeno globale da affrontare non più unilateralmente, ma attraverso una stretta collaborazione tra tutti i Paesi, a qualunque titolo coinvolti dal fenomeno migratorio.

Le categorie rigide di "paesi di destinazione" e "paesi di origine" sono largamente superate; i paesi della sponda sud del Mediterraneo sono oggi contemporaneamente aree di destinazione, d'origine, di transito. La responsabilità condivisa tra paesi delle due rive per la gestione dei flussi migratori deve quindi riguardare tutte queste dimensioni. Le migrazioni di transito rappresentano un aspetto particolarmente complesso delle migrazioni internazionali ed un fenomeno in crescente e preoccupante aumento che coinvolge a vario titolo diverse realtà e soprattutto un numero elevato di soggetti particolarmente vulnerabili in una fase spesso drammatica della propria esistenza. Il fenomeno è complesso per molteplici ordini di ragioni che possono essere sintetizzate nella difficoltà di misurare la consistenza di tali flussi e nel rischio che vengano calpestati i più elementari diritti umani nel tentativo di sfuggire ai controlli e ad un destino non felice.

In particolare, si realizzano dei veri e propri "corridoi" di transito nei quali viene attirato chi decide di abbandonare il proprio Paese per ragioni di necessità, spinto da un lato, dal miraggio di risparmiare sul tributo dovuto ai trafficanti, e dall'altro, da un sistema di controlli più blando.

A tale proposito, particolare interesse riveste l'attività svolta dal Consiglio d'Europa¹⁵ che, nel Comunicato finale della Regional Conference on "Migrants in the transit countries: sharing responsibilities in management and protection" (Istanbul, 30 settembre - 1 ottobre 2004), sintetizza le posizioni e le esperienze dei Paesi ormai abitualmente definiti di transito, benché essi stessi, a loro volta, Paesi di origine o di desti-

¹⁵ Di particolare rilievo sono i seguenti documenti: COUNCIL OF EUROPE, Preparatory Meeting to the Regional Conference on Transit Migration. *People in transit: need for managing and protection*. MG-RConf (2004) 2; COUNCIL OF EUROPE, Regional Conference on "Migrants in the transit countries: sharing responsibilities in management and protection", Istanbul 30 September-1 October 2004 - Final Document; COUNCIL OF EUROPE, Regional Conference on "Migrants in transit countries: sharing responsibility for management and protection". *Analysis of economic, social, demographic and political basis of transit migration in Russia-Moscow case*. Istanbul, 30 September-1 October 2004. MG-RConf (2004) 4; COUNCIL OF EUROPE, Regional Conference on "Migrants in transit countries: sharing responsibility for management and protection". *The complexity of transit migration in Istanbul*. Istanbul, 30 September-1 October 2004. MG-RConf (2004) 5; COUNCIL OF EUROPE, Regional Conference on "Migrants in transit countries: sharing responsibility for management and protection". *Transit migration between Tunisia, Libya and Sub-Saharan Africa: study based on Greater Tunis*. Istanbul, 30 September-1 October 2004. MG-RConf (2004) 6e; CONSEIL DE L'EUROPE, Conférence Régionale sur «Les migrants dans les pays de transit: partager les responsabilités relatives à la gestion et la protection». *La situation géographique comme facteur facilitant la migration irrégulière dans un pays de transit. Cas de Tanger (Maroc)*. Istanbul, 30 septembre-1er octobre 2004. MG-RConf (2004) 7. Tutti i documenti sono consultabili sul sito: www.coe.int/Social_Cohesion/Migration.

nazione di flussi migratori: *«Le migrazioni di transito rappresentano un fenomeno complesso, e le ragioni per le quali le persone vi vengono coinvolte variano. Spesso la dignità umana e i più elementari diritti vengono offesi. La condizione dei migranti di transito rappresenta una sfida per la comunità internazionale. Un insuccesso nella risposta al problema, potrebbe mettere a rischio la coesione sociale.*

È urgente per i Paesi di origine, di transito e di destinazione, mettere in atto misure comuni per prevenire l'immigrazione illegale e clandestina. La cooperazione in quest'area, basata sul rispetto reciproco e la solidarietà, dipenderà principalmente dalla determinazione e dalla volontà di ciascun Paese di assumersene completa responsabilità.

Combattere tali attività criminali richiede l'adozione di strategie che riguardino tutti gli aspetti ad esse legati: prevenirle, perseguire i reati, proteggere le vittime»¹⁶.

Anche l'Unione europea, nel Consiglio Europeo di Siviglia¹⁷ (2002), riconosce che *«è di capitale importanza per l'Unione europea e i suoi Stati membri che la gestione dei flussi migratori avvenga nel rispetto del diritto, in cooperazione con i paesi di origine e di transito di detti flussi»*. Inoltre, *«il Consiglio europeo sottolinea che è importante assicurare la cooperazione dei paesi d'origine e di transito in materia di gestione comune e di controllo delle frontiere nonché di riammissione»*.

Il Consiglio, in sintesi indica che: *«le misure adottate a breve e medio termine per la gestione comune dei flussi migratori devono rispettare un giusto equilibrio tra, da un lato, una politica d'integrazione degli immigrati che soggiornano legalmente e una politica di asilo che rispetti le convenzioni internazionali e, dall'altro, una lotta risoluta contro l'immigrazione clandestina e la tratta degli esseri umani»*.

In continuità, segue il Consiglio di Salonicco¹⁸ (2003), nel quale viene indicato che: *«il Consiglio europeo ribadisce che il dialogo e le azioni dell'UE nei confronti dei paesi terzi nel settore della migrazione devono iscriversi in un approccio generale e globale, integrato ed equilibrato, che deve essere differenziato tenendo conto della situazione esistente nelle varie regioni ed in ogni singolo paese partner»*.

Ed in maniera più incisiva, stabilisce che: *«in considerazione del fatto che un'effettiva integrazione contribuisce alla coesione sociale e al*

¹⁶ Estratto da: COUNCIL OF EUROPE, Regional Conference on "Migrants in the transit countries: sharing responsibilities in management and protection", traduzione personale.

¹⁷ CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA (2002), Consiglio Europeo di Siviglia 21-22 giugno 2002 - Conclusioni della Presidenza. Consultabile sul sito: www.europa.eu.int/european_council/conclusions/index_it.htm.

¹⁸ CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA, Consiglio Europeo di Salonicco 19-20 giugno 2003 - Conclusioni della Presidenza. Consultabile sul sito: www.europa.eu.int/european_council/conclusions/index_it.htm.

benessere economico, tale politica dovrebbe abbracciare fattori quali l'occupazione, la partecipazione economica, l'istruzione e la formazione linguistica, la sanità e i servizi sociali, l'alloggio e le problematiche urbane nonché la cultura e la partecipazione alla vita sociale. Una politica di integrazione a livello di UE dovrebbe contribuire nel modo più efficace possibile ad affrontare le nuove sfide demografiche ed economiche che incombono attualmente sull'UE». Nonostante la presenza di richiami alla realizzazione di politiche di integrazione la cui responsabilità debba intendersi in capo agli Stati membri (e comunque sviluppate in un quadro coerente dell'UE), fondate su diritti e obblighi reciproci degli immigrati e delle società che li ospitano, non si va oltre la formulazione della necessità della previsione di principi fondamentali comuni¹⁹.

Nel nuovo Trattato costituzionale²⁰, all'art. III-267, viene indicato che l'Unione sviluppa una politica comune dell'immigrazione intesa ad assicurare la gestione efficace dei flussi migratori, l'equo trattamento dei cittadini dei paesi terzi che soggiornano legalmente negli stati membri²¹ e la prevenzione e il contrasto rafforzato dell'immigrazione clandestina e della tratta degli esseri umani. Ma oltre le misure previste per alcuni settori e a supporto dell'azione degli Stati membri per l'integrazione dei migranti, viene esclusa ogni forma di armonizzazione della legislazione degli Stati membri in materia.

L'accento alle posizioni e alle decisioni adottate dalle istituzioni europee in materia di contrasto all'immigrazione clandestina, di lotta al traffico di esseri umani e di realizzazione di auspicabili politiche di integrazione è inevitabile se si comprende a fondo che il problema delle migrazioni di transito è strettamente legato a quello delle migrazioni internazionali²². È molto difficile, infatti, distinguere se una persona sia oggetto di traffico, mentre è in transito. In caso affermativo, il problema non riguarderà soltanto i paesi che attraversa, e le misure da adottare, per essere efficaci, dovranno comportare l'azione congiunta dei paesi di origine, di transito e di destinazione, coinvolgendo tutti gli attori interessati dal movimento migratorio.

¹⁹ V. punto 31 Consiglio Europeo di Salonicco.

²⁰ Sottoscritto il 29 ottobre 2004 a Roma dai 25 stati dell'Unione Europea.

²¹ Punti 2 e 4 art. III-267 del trattato costituzionale.

²² «Acute problems relating to situation of people in transit, necessitates the transition migration issue to be regarded as a part of the general migration policy debate. These problems should not be seen as separate, since the complex of international migration issues is closely interrelated. It is to be recognized that the growth of transit migration in irregular forms (with their inevitable negative consequences) may result from the absence of clear migration policies». Estratto da: COUNCIL OF EUROPE, Preparatory Meeting to the Regional Conference on Transit Migration. "People in transit: need for managing and protection". MG-RConf (2004) 2, p. 2.

La Cooperazione euro-mediterranea

Tra le numerose iniziative intraprese nell'ambito della politica di cooperazione tra l'Unione Europea e i Paesi di emigrazione extraeuropei, particolare rilievo viene attribuito al Partenariato Euro-mediterraneo. Quest'ambiziosa iniziativa di cooperazione multilaterale e multisettoriale nasce con la Dichiarazione di Barcellona (novembre 1995), con la sottoscrizione da parte dei 15 Paesi dell'Unione Europea e di 12 Paesi mediterranei, di un impegno a costituire una zona euro-mediterranea di pace, stabilità e sicurezza, fondata appunto sul principio del partenariato.

Il documento adottato nel 1995 dai Paesi su menzionati ha lo scopo di realizzare, entro il 2010, una zona di libero scambio all'interno della quale i vari Stati si impegnano a liberalizzare la circolazione delle merci e a gestire secondo regole comuni la circolazione delle persone, grazie all'attuazione di programmi di cooperazione tra cui occorre menzionare, in particolare, il programma *Meda* mirato alla produzione di informazioni su vari aspetti nazionali, quali la contabilità nazionale, i conti del turismo e del commercio estero, oltre che di dati statistici sui flussi e gli stock migratori nei Paesi interessati.

In particolare, il progetto *Medmigr*, nell'ambito del Programma *Medstat*, rappresenta lo strumento statistico per la cooperazione in materia di migrazione, essendo rivolto alla produzione di un'informazione statistica comparabile e, nel futuro, armonizzata, che permetta ai 27 Paesi mediterranei di definire una politica di emigrazione e di immigrazione coerente e attuabile. Questo programma prevede una cooperazione interistituzionale dove gli interlocutori istituzionali sono rappresentati dagli Istituti di statistica, mentre la competenza della circolazione delle persone spetta al Ministero degli Interni.

Spesso nella maggior parte dei Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo si segnala la mancanza di rapporti di collaborazione tra i produttori e gli utilizzatori dei dati, pertanto per questi Paesi l'obiettivo prioritario del programma è costituito dal creare ex novo la cooperazione interistituzionale, mentre per i quindici consiste nel migliorarla.

Un altro obiettivo fondamentale è rappresentato dal realizzare l'armonizzazione delle statistiche, tanto a livello regionale – riguardo all'area del sud del Mediterraneo – quanto a livello complessivo. Occorre dunque migliorare le competenze tecniche nel settore delle statistiche dell'emigrazione insieme alla disponibilità dei dati relativi a tale settore, nonché produrre una informazione regolata sui flussi all'interno dei 27 Paesi del partenariato.

Dal 1995 al 1999 si è proceduto ad analizzare la situazione dei dodici Paesi extraeuropei che si affacciano sul Mediterraneo, da un punto di vista strettamente statistico; da tale studio è emerso che Malta, Ci-

pro ed Israele presentano da tempo una produzione abbastanza regolare di dati sul fenomeno migratorio – sia in entrata che in uscita – anche perché i primi due erano candidati all'adesione all'Unione europea, mentre lo Stato di Israele ha continui rapporti con organismi europei. In particolare, lo Stato cipriota produce regolarmente dati sui propri connazionali che ritornano a Cipro, oltre a condurre indagini alle frontiere per conoscere l'entità dei flussi e le loro caratteristiche; il governo maltese è interessato ad effettuare delle stime sull'immigrazione clandestina; Israele²³ è invece un Paese di immigrazione: dal 1992 si calcola che abbia accolto circa 2.280.000 immigrati, provenienti per l'83% dall'ex Unione sovietica.

La situazione registrata nei rimanenti Paesi è completamente diversa. Innanzi tutto, ve ne sono alcuni per i quali l'emigrazione o l'immigrazione non hanno rappresentato mai un tema di interesse; per taluni risulta addirittura più conveniente tacere il numero di persone che se ne allontanano, per non diminuire l'attenzione sociale sul proprio Paese. È questo il caso del Marocco, che ha cominciato a mostrare interesse e riconoscimento nei confronti del fenomeno emigratorio solo dal 1992, dopo aver preso coscienza della quota rappresentata dalle rimesse degli emigrati rispetto al PIL. Intere zone del Paese hanno infatti conosciuto lo sviluppo non in virtù di politiche di sviluppo rurale o urbano nazionali, ma proprio grazie a questo tipo di introiti. Oggi, sulla scia della spinta dei 15 il Marocco, costituendo una zona di passaggio per l'emigrazione clandestina, sta cercando di studiare un modo per stimare i flussi migratori clandestini.

Dall'inizio della realizzazione del Programma sono dunque stati compiuti importanti passi in avanti ai fini della ricerca scientifica. Ora occorre puntare sul perfezionamento delle fonti, ovvero sulla correttezza dei dati forniti dal Ministero degli Interni tramite i registri di ingresso e di uscita alle frontiere, i registri dei permessi di lavoro e quelli dei permessi di soggiorno, per la cui tenuta si richiede un maggior controllo da parte dei Ministeri stessi.

Attualmente è in corso un'attività di cooperazione tra gli Istituti di statistica e i Ministeri degli Interni, che si prevede possa portare ad avere informazioni più attendibili sui flussi in ingresso e in uscita, sugli stock di immigrati presenti sul territorio e sulla comparazione dei dati riguardanti gli immigrati che provengono da questi Paesi (tratti dalle fonti europee) e quelli relativi agli emigranti e tratti da fonti nazionali.

²³ Lo Stato di Israele si differenzia dagli altri per aver adottato un meccanismo di registrazione di informazioni in base al quale nel momento in cui un soggetto o un gruppo familiare dichiara di essere ebreo ed ottiene una casa ed un lavoro, i suoi dati vengono raccolti in apposite banche dati di tutti i Ministeri.

Nella Dichiarazione di Barcellona viene ribadita l'importanza del ruolo rivestito dalle migrazioni internazionali e la necessità di aumentare la cooperazione per ridurre la pressione migratoria attraverso la formazione e i programmi di assistenza tecnica per la creazione di posti di lavoro. Viene ribadita la volontà di lottare congiuntamente contro l'immigrazione illegale.

Ma, fin dall'inizio, gli intendimenti concreti dei due blocchi costitutivi del Partenariato – gli Stati membri e i dodici partner mediterranei (a cui si era aggiunta la Mauritania, in qualità di osservatore) – divergono drammaticamente. Per gli europei, l'unica vera priorità è di ottenere una maggiore cooperazione dagli Stati di origine e di transito nella lotta all'immigrazione clandestina; per i paesi extra-UE, invece, si tratta di tutelare le comunità emigrate e di preservare la vitale risorsa economica rappresentata dalle rimesse.

Lo stallo del partenariato euromediterraneo si spiega, indubbiamente, con l'estrema delicatezza della tematica e con la rilevanza degli interessi politici ed economici coinvolti.

Tuttavia, i fallimenti sembrano dipendere anche, almeno in parte, da un difetto di impostazione, da parte europea, di questa componente del processo di Barcellona.

Gli Stati membri e l'Unione hanno infatti concepito il cosiddetto "terzo pilastro" del partenariato cioè quello dedicato alle questioni sociali e culturali, all'interno del quale sono state collocate le migrazioni (per evitare di dover scegliere se considerarle problema di sicurezza o fenomeno economico) – come un'appendice, utile ma non strettamente necessaria, di un processo il cui fulcro si identificava, invece, con la cooperazione in materia economica e di sicurezza²⁴.

Successivamente, sono seguite in continuità con Barcellona, le Conferenze di Malta (1997), di Palermo (1998) e Stuttgart (1999) che hanno ribadito l'impegno a rafforzare la cooperazione in materia di migrazioni nell'area euro-mediterranea, ma non hanno condotto al superamento delle difficoltà. Ma è con il Consiglio di Santa Maria da Feira²⁵ (2000), che viene sottolineata una prospettiva strategica che voglia fare delle migrazioni un fattore di co-sviluppo e di integrazione tra le due rive del Mediterraneo, viene stabilita la necessità di una collaborazione con i partners mediterranei (del processo di Barcellona)

²⁴ PASTORE, Ferruccio, *Relazioni Euromediterranee e migrazioni*. In: STOCCHIERO, Andrea (a cura di), *Dossier Politiche Migratorie e di Cooperazione nel Mediterraneo*. Roma, CESPI, 26 ottobre 2001, pp. 43-44.

²⁵ Consiglio Europeo di Santa Maria da Feira 19 e 20 Giugno 2000 - Conclusioni della Presidenza - Allegato V, Strategia Comune dell'unione Europea sulla Regione Mediterranea. Consultabile anche sul sito internet: www.europa.eu.int/european_council/conclusions/index_it.htm.

per un approccio globale nel settore delle migrazioni che includa la sfera sociale, culturale ed economica. Questo approccio comporta, conseguentemente, la lotta alla povertà, il miglioramento delle condizioni di vita e delle opportunità di lavoro, la prevenzione dei conflitti, il consolidamento della democrazia per il rispetto dei diritti umani. Con la Conferenza euro-mediterranea di Valencia (2002) è stato approvato il relativo Piano di azione che include diverse iniziative a breve e medio termine per il raggiungimento degli obiettivi del Processo di Barcellona²⁶. Inoltre, viene sottolineata l'importanza della cooperazione euro-mediterranea in materia di integrazione degli immigrati e della lotta all'immigrazione illegale²⁷. In occasione della Conferenza di Palermo (2003), è stato sottolineata la necessità di proseguire nell'attività del rilancio della dimensione commerciale del Partenariato, partendo dai risultati raggiunti nella Conferenza euro-mediterranea sul commercio di Bruxelles (2001) e nella seconda Conferenza euro-mediterranea settoriale sul commercio di Toledo²⁸ (2002); inoltre, è stato riaffermato che lo sviluppo dei Paesi del Mediterraneo richiede economie di mercato competitive, integrazione regionale e cooperazione tra tutti i Paesi Meda. A tale riguardo, a seguito del Consiglio europeo di Barcellona (2002), viene istituito un nuovo strumento di finanziamento: il FEMIP²⁹ (Facility for Euro-mediterranean Investment and Partnership).

I rapporti tra l'Unione Europea (e ancor prima Comunità europea) sono di antica tradizione e trovano la loro origine in una serie di accordi commerciali bilaterali, per proseguire con gli accordi di cooperazione, fino agli accordi di associazione euro-mediterranei ed al Programma *Meda*, che costituisce il principale strumento di cooperazione finanziaria bilaterale e regionale per facilitare la transizione economica e l'attuazione degli obiettivi degli Accordi di associazione che rivestono un ruolo di particolare importanza nella realizzazione di un'area di libero scambio euro-mediterranea entro il 2010.

²⁶ Vth Euro-Mediterranean Conference of Foreign Ministers Affairs - Valencia, 22-23 April 2002 - Presidency Conclusions. Consultabile sul sito: www.europa.eu.int/comm/external_relations/euromed/conf/val/action.pdf.

²⁷ Vth Euro-Mediterranean Conference of Ministers for Foreign Affairs - Valencia Action Plan.

²⁸ Euro-Mediterranean Ministerial Conference on trade - Toledo, 19 March 2002. Conclusions of the Presidency. Consultabile sul sito: www.europa.eu.int/comm/trade/issues/bilateral/regions/euromed/conferences_en.htm.

²⁹ Il FEMIP è stato costituito come unità autonoma nella BEI e al suo interno è stata creata una Divisione Settore Privato ed aperta una sede al Cairo. Interessante è il coinvolgimento dei partner mediterranei anche nella fase di programmazione, attraverso la istituzione di un *Policy Dialogue and Coordination Committee*, che comprende rappresentanti dei Paesi dell'Unione e dei partner mediterranei e si riunisce due volte l'anno. Questo modello potrebbe essere utilmente esteso alla definizione dei

In particolare, durante la terza Conferenza settoriale sul commercio di Palermo (2003), i Ministri Euromed hanno verificato gli sviluppi positivi degli Accordi di Associazione Euromediterranei³⁰. La rete degli accordi bilaterali è quasi completa. Dalla Conferenza di Toledo sono stati siglati gli Accordi di Associazione con l'Algeria (aprile 2002) e Libano (giugno 2002). L'Accordo UE-Giordania è entrato in vigore nel maggio 2002 e un Accordo ad interim con il Libano è entrato in vigore nel marzo 2003. Un Accordo ad interim con l'Egitto è in fase di conclusione, ed i negoziati con la Siria sono in fase di avanzamento. Così, tra i dodici partner Mediterranei, quattro hanno siglato Accordi di Associazione (Tunisia, Marocco, Israele, Giordania), e due Accordi ad interim (Territori Palestinesi, Libano), ora entrati in vigore. La Turchia ha un accordo di unione doganale con la UE, mentre Cipro e Malta sono entrati a far parte della UE dal maggio 2004. Ed è in particolare la Turchia a dare prova di buona volontà, spinta anche dal desiderio di entrare al più presto nell'Unione europea. Istanbul ha, infatti, concluso accordi di libero scambio con Egitto, Marocco e Tunisia. Anche Tunisia e Giordania hanno perfezionato un'intesa bilaterale.

Con riferimento alla dimensione sud-sud, il 1° gennaio 2005 è entrato in vigore l'Accordo di Agadir, firmato il 25 febbraio 2004 fra i Ministri degli Esteri di Egitto, Giordania, Marocco e Tunisia, che rappresenta un'iniziativa, lanciata nel maggio 2001, per creare un'area di libero scambio regionale. È essenziale che in futuro si realizzi un numero sempre crescente di accordi sul libero scambio fra gli stessi partner mediterranei per far sì che il Partenariato Euro-mediterraneo acquisti un'effettiva dimensione sud-sud.

È di particolare rilievo la questione se gli incentivi forniti dal processo di integrazione mediterranea, realizzata anche attraverso i Programmi *Meda*, siano sufficienti ad attenuare i flussi migratori verso l'Europa. Nella regione del sud mediterraneo la crescita economica rappresenta una condizione necessaria per la riduzione degli squilibri che sono di ostacolo ad un dialogo tra le due rive. A tale condizione una corretta cooperazione economica regionale potrebbe rivelarsi un supporto essenziale allo sviluppo economico.

L'allentamento della pressione migratoria potrebbe realizzarsi probabilmente se, a livello macroeconomico, si riuscirà a ridurre il differenziale tra domanda ed offerta di lavoro e se, a livello microeconomi-

programmi di prossimità finanziati dall'Unione. Dal punto di vista finanziario da ottobre 2002 a giugno 2003 sono stati impegnati fondi per 1,68 miliardi euro: l'obiettivo ufficiale è elevare le attività annuali della BEI nei paesi del Mediterraneo da 1,4 a 2 miliardi euro.

³⁰ Conclusions of the Euro-Mediterranean Trade Ministerial Conference - Palermo, 7 July 2003. Consultabile anche sul sito: www.europa.eu.int/comm/trade/issues/bilateral/regions/euromed/conferences_en.htm.

co, l'integrazione regionale sarà in grado di creare aspettative di crescita dell'occupazione e dei salari tali da convincere i potenziali emigranti a non abbandonare il proprio Paese³¹. Fino ad ora il ruolo riservato alla cooperazione regionale è stato piuttosto limitato, pur rivestendo un'importanza nell'ottica di un processo di cooperazione. Sarebbe auspicabile un'intensificazione di risorse da destinare alle attività che implicano rapporti sud-sud, come l'integrazione commerciale sud-sud con l'apertura delle frontiere tra i Paesi sud-mediterranei e con altre iniziative, coinvolgendo le associazioni regionali (ad esempio, l'Unione del Maghreb Arabo).

Analogamente, per quel che concerne il rapporto tra la liberalizzazione dei commerci e la riduzione del processo migratorio, sorge una serie di questioni sui possibili effetti di tali liberalizzazioni sulla distribuzione del reddito nel Paese di origine, in virtù di un potenziale processo di specializzazione del lavoro, ancor più amplificati da una liberalizzazione contestuale degli investimenti³². È probabile secondo alcuni autori³³, che la liberalizzazione possa paradossalmente condurre ad un ampliamento del divario salariale tra lavoro qualificato e non, incentivando in tal modo una delle ragioni a fondamento dell'emigrazione.

Si apre allora la via a due ordini di considerazioni sul ruolo che il processo di integrazione mediterranea ed i Programmi *Meda* sono chiamati a svolgere.

In primo luogo, discende dalle considerazioni appena fatte che uno degli elementi cruciali del problema della riduzione della pressione migratoria risiede nella necessità di migliorare le condizioni del settore che accoglie il maggior numero di lavoratori non qualificati: il settore agricolo. Si potrebbe estendere la liberalizzazione dei prodotti agricoli, accompagnata da misure di sostegno finanziate dall'Unione Europea, che potrebbero agevolare i profondi mutamenti strutturali di cui necessita il settore.

In secondo luogo, una cooperazione che voglia agire incisivamente sul divario sud-nord dovrà dirigere le proprie risorse, oltre che nell'investimento in capitale umano che rappresenta il grado di formazione ed istruzione degli abitanti di un Paese (consentendo di generare nuove idee oltre che nuove imprese), anche verso quei fattori che siano in

³¹ MISTRI, Maurizio, *Sul trade-off tra immigrazione e commercio estero. Sviluppo economico dei Paesi del mediterraneo e delocalizzazione produttiva*, «Rivista SIEDS», 1-2, gennaio-giugno 2002, 64 p.

³² Vedi in questo senso: DAVIS, Donald, *Trade liberalization and Income Distribution*, NBER Working Paper, n. 5693, 1996, 3 p. e FEENSTRA, Robert; HANSON, Gordon, *Foreign Investment, Outsourcing and Relative Wages*. NBER Working Paper n° W5121, 1995, 6 p.

³³ *Ibidem*.

grado di realizzare una *good governance*³⁴. La qualità delle istituzioni, l'esistenza di un sistema giuridico che assicuri il rispetto delle regole, la correttezza e la trasparenza della pubblica amministrazione, l'autonomia e l'equilibrio nei poteri rappresentano elementi importanti di un modello di crescita e di sviluppo. Gli investimenti, infatti, vanno verso i Paesi con istituzioni solide, non incerte³⁵, e grande rilievo, in questo contesto assume l'esistenza di una coesione del tessuto sociale, il *capitale sociale*, ovvero l'insieme delle relazioni e del conseguente grado di fiducia che esiste all'interno di una società, vero collante naturale del sistema economico.

Il processo di pace e di stabilità realizzato all'interno dell'Unione Europea potrà e dovrà essere proiettato anche sui vicini prossimi dell'Unione. La recente politica di prossimità della Commissione Europea³⁶ va in questa direzione: occorre dare una nuova prospettiva politica con i vicini per ingenerare un meccanismo di cooperazione, di partecipazione di uno spazio comune pur non aderendovi e non condividendone le istituzioni. Maggiore sarà l'intensità dei rapporti tra l'Unione e i suoi vicini mediterranei e migliori saranno le possibilità di realizzare reciproci vantaggi in termini di stabilità, crescita e di sicurezza. Per realizzare questo ambizioso progetto potrebbero essere posti in essere nuovi strumenti di partenariato accanto a quelli già esistenti³⁷.

La questione appare, tuttavia, particolarmente complessa sia dal punto di vista politico che tecnico-procedurale. Dal punto di vista politico è di grande rilevanza la discussione sulla creazione di un nuovo strumento finanziario di prossimità che superi la divisione tradizionale tra spazi inter-

³⁴ L'instabilità politica potrebbe vedere molto più difficile per i paesi poveri con consistenti popolazioni giovani realizzare la crescita economica e attrarre gli investimenti necessari per creare opportunità di lavoro. MAZZA, Sabina, *Le migrazioni nell'Europa dei cittadini*. In: MAZZA, Sabina; CONTI, Natalia (a cura di), *Le migrazioni nelle relazioni internazionali*. Milano, Giuffrè Editore, Quaderni di Studi Europei, Vol. 1/2002, pp. 67 e ss.

³⁵ Cfr. il contrastante andamento dei flussi degli investimenti diretti esteri verso i Paesi mediterranei relativi agli ultimi anni, in EUROSTAT, *Statistics in focus*, theme 1, 8/2003 e EUROSTAT, *Statistics in focus*, theme 2, 13/2003.

³⁶ Cfr. «Il Consiglio europeo ribadisce l'importanza che annette al rafforzamento della cooperazione con i vicini su una base di partenariato, di titolarità comune e di valori condivisi in materia di democrazia e di rispetto dei diritti umani. Conviene di sviluppare, nell'ambito della politica europea di vicinato, piani d'azione con tutti i partner euro-mediterranei con i quali sono in vigore accordi di associazione». Consiglio Europeo di Bruxelles 17 e 18 Giugno 2004 - Conclusioni della Presidenza. Consultabile anche sul sito internet: www.europa.eu.int/european_council/conclusions/index_it.htm.

³⁷ Nel maggio 2004 la Commissione europea ha adottato un documento di strategia sulla politica europea di prossimità nel quale si annuncia la creazione di uno strumento europeo di prossimità in grado di sostituire i singoli programmi adottati in precedenza. Comunicazione della Commissione dal titolo *Europa ampliata - Prossimità: un nuovo contesto per le relazioni con i nostri vicini orientali e meridionali* - GU, Com (2004) 373.

ni e spazi esterni, tra politica interna e politica esterna dell'Unione, per sostenere la creazione di uno spazio comune di coesione e sviluppo. Questo comporta non solo nuovi meccanismi di coordinamento tra la politica di coesione e i programmi di cooperazione verso i Paesi vicini ma, appunto, la creazione di un nuovo strumento finanziario che integri gli strumenti interni ed esterni. È importante che la creazione del nuovo strumento finanziario di prossimità avvenga tenendo conto dei principi di partenariato e sussidiarietà, e quindi del ruolo che possono svolgervi i governi subnazionali e le loro strutture. Questo potrà significare una gestione maggiormente deconcentrata o decentrata dei programmi di cooperazione con i Paesi vicini e, in prospettiva, del nuovo strumento finanziario di prossimità.

Allo stesso modo potrebbe essere previsto un maggiore coordinamento tra le istituzioni finanziarie pubbliche dei diversi livelli: dalle banche regionali di sviluppo alle finanziarie regionali. In particolare queste ultime potrebbero assumere un compito innovativo di supporto ai partenariati territoriali³⁸.

Un Consiglio intergovernativo dell'area mediterranea, accompagnato da una "Banca del Mediterraneo"³⁹ costruita sul modello della Banca Europea per la ricostruzione e lo sviluppo dei Paesi dell'Est europeo, potrà essere istituito per tutti i Paesi interessati all'attuale e futuro processo di sviluppo economico dell'area. Potrebbe e dovrebbe esprimere in sede intergovernativa le condizioni e gli strumenti per lo sviluppo economico; potrebbe e dovrebbe valutare la capacità di ricezione nei Paesi di arrivo di flussi migratori di cui anche e soprattutto i paesi di origine dovrebbero accettare e garantire il controllo; potrebbe

³⁸ Conferenza Internazionale - Semestre della Presidenza Italiana dell'UE, *Il Partenariato interregionale nella politica di prossimità: Il Mediterraneo ed i Balcani*. Ancona, 17 - 18 Ottobre 2003. Consultabile anche sul sito: www.cespi.it/Ancona/Paper6.pdf.

³⁹ Prevista nel documento di lavoro adottato dalla Commissione del febbraio 2002: Sec (2002)218 e ribadita a Toledo: *Mediterranean partners strongly support the Laeken European Council conclusions as regard the creation of a Euromediterranean Bank in order to facilitate additional financing support to the private sector in the Mediterranean region*. Euro-Mediterranean Ministerial Conference on trade - Toledo, 19 March 2002 - Conclusions of the Presidency, consultabile anche sul sito internet: www.europa.eu.int/comm/trade/issues/bilateral/regions/euromed/conferences_en.htm; e ripresa a Valencia: *In the economic and financial area, Ministers agreed on the need to increase investment in order to promote growth and employment around the Mediterranean. They welcomed the decision to create a reinforced Facility within the EIB to mobilize resources in particular for private sector investment. In this respect, the Presidency took note of the strong support voiced by Mediterranean partners for the creation of a Euro-Mediterranean Bank*. Vth Euro-Mediterranean Conference Of Foreign Ministers (Valencia, 22-23 April 2002) - Presidency Conclusions. Si è preferito, però, istituire il FEMIP, ovvero una Facility presso la BEI dedicata ai partner mediterranei. Conferenza Internazionale - Semestre della Presidenza Italiana dell'UE "Il Partenariato interregionale nella politica di prossimità: il Mediterraneo ed i Balcani".

e dovrebbe includere la politica migratoria fra le misure di cooperazione economica e di sicurezza della regione⁴⁰.

Naturalmente questo principio della condivisione di alcuni valori e dei reciproci vantaggi potrà estendersi anche ad altre realtà per le quali la politica di prossimità potrebbe rappresentare un valido supporto per l'eventuale realizzazione di riforme in grado di migliorare nuovi stadi di sviluppo più avanzato.

SABINA MAZZA

sabina.mazza@uniroma1.it

Università di Roma "La Sapienza"

Abstract

In the last few years the Mediterranean area has a fundamental role in the world economic and political stability. It constitutes the area where different demographic, economic and social situations live together. Firstly, the paper describes the migration flows moving out the Mediterranean basin toward south European countries. Then, it analyses the push and pull factors, and main demographic and economic indicators both for EU and non EU Mediterranean countries: demographic differentials are particularly relevant in the Mediterranean basin, even if there are encouraging signs of convergence. Analysing the different economic levels too, we can expect migratory pressure from south to north to be still intense in the next few years. It examines also a new challenge for all countries: the transit migration. One of most relevant changes in the field of cooperation and development is that the EU governments consider now migrations no more as a domestic problem, but as a global problem to be settled not unilaterally, but with a close cooperation among all countries involved in the migration flows. The European Union is called to carry out a task for managing international movements and for enhancing the migrants integration. In the end, it analyses if the Euro-Mediterranean Partnership and the related cooperation activities are still able to constitute a potential response to the crisis of the area, allowing the cohesion and the economic and social development, with new financial instruments in addition to the existing.

⁴⁰ CAGLIANO DE AZEVEDO, Raimondo, *Le migrazioni internazionali. Il cammino di un dibattito*. Torino, Giappichelli Editore, 2000, 163 p.

La devianza minorile nell'ambito delle minoranze etniche

Le esperienze di Coventry e Milano

Introduzione

In Europa, negli ultimi anni ha assunto significativa rilevanza il discorso sul rapporto tra i flussi migratori e l'allarme lanciato dalle statistiche che registrano un elevato numero di stranieri, soprattutto irregolari, negli istituti penali. Tra i detenuti troviamo anche una crescente percentuale di minori, sui quali solo recentemente hanno iniziato a circolare studi in grado di cogliere le specificità legate alla condizione infantile e adolescenziale nell'esperienza migratoria oppure alla condizione delle seconde generazioni di immigrati, portatrici di caratteristiche e bisogni peculiari. Emergono perciò con forza le questioni relative al comportamento delinquente dei minori: l'incidenza dei fattori psicologici, familiari e sociali nella produzione di devianza; il rapporto tra il percorso migratorio e il fenomeno deviante.

Il presente lavoro tratterà della devianza minorile nell'ambito delle minoranze etniche, mirando a osservare le modalità di intervento per fronteggiare il fenomeno in due diversi contesti europei: Coventry (Inghilterra) e Milano. L'idea di istituire un parallelo tra le due e di prendere in considerazione proprio Coventry e Milano, è nata da un periodo di studio trascorso presso l'ateneo della cittadina delle West Midlands tra settembre 2002 e marzo 2003¹.

In quest'articolo verrà presentata la parte più "empirica" della ricerca: attraverso l'incontro con vari "testimoni privilegiati", gli opera-

¹ La lunga fase di ricerca ed indagine, avviata con quell'esperienza e sviluppatasi nei mesi successivi, in particolare tra ottobre 2003 e maggio 2004, è sfociata in un lavoro di tesi svolto presso la facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nell'ambito dell'insegnamento della Sociologia delle Relazioni Interetiche.

tori che lavorano con minori sottoposti a procedimenti penali o a rischio devianza, sono stati studiati i sistemi di giustizia giovanile vigenti nelle due nazioni e le politiche praticate dagli enti locali mediante i servizi sociali o altri corpi governativi al fine di promuovere iniziative e interventi sensibili al disagio e alle molteplici esigenze esplicitate dai ragazzi con atti devianti.

Il trattamento della delinquenza giovanile in Inghilterra

Un testo centrale del sistema di giustizia giovanile inglese è il *Crime and Disorder Act 1998*, da cui emerge innanzitutto la formazione dello *Youth Justice Board* per l'Inghilterra e il Galles, il dipartimento governativo responsabile del monitoraggio delle strutture interne al sistema stesso, dalle istituzioni carcerarie agli *Youth Offending Teams*. "Squadre" di lavoro locali, costituite da ufficiali dei servizi socio-sanitari ed educativi, dagli organi di polizia, nonché da rappresentanti delle organizzazioni di volontariato, sono chiamate a provvedere al coordinamento dell'insieme degli interventi destinati ai minori, i ragazzi tra i 10 ed i 18 anni, entrati in contatto con il sistema penale².

Nonostante le riforme apportate negli ultimi anni, il sistema giuridico minorile è stato oggetto di critiche, in primo luogo per le analogie con quello degli adulti, dovute a un'insufficiente attenzione rispetto ai diritti e ai bisogni peculiari dell'infanzia di cui sono specchio l'età dell'imputabilità, fissata a soli 10 anni, e l'eccessivo ricorso alla pena detentiva³. Tra le principali lacune del sistema penale minorile, segnalate dagli operatori, vi è anche la disparità di trattamento sofferta dai bambini e dagli adolescenti appartenenti a minoranze etniche, discriminati nell'assegnazione delle misure alternative nonché nell'esecuzione di fermi e perquisizioni e perciò sovrarappresentati all'interno del sistema carcerario.

Qualche dato a riguardo fornito da Nacro⁴, sulla base di recenti rilevamenti governativi, può rendere più chiara l'attuale situazione in cui è molto più probabile che i minori *black* o provenienti da minoranze e sottoposti a procedimento penale ricevano una sentenza di custodia rispetto ai coetanei bianchi. In termini generali, considerando anche quella adulta, la popolazione detenuta nelle istituzioni penitenziarie inglesi e gallesi è composta per il 24% da uomini e per il 31% da donne.

² NACRO, *A brief outline of the youth justice in England and Wales*. London, Nacro, 2001, 6 p.

³ AUDIT COMMISSION, *Misspent Youth: Young People and Crime*. London, HMSO, 1996, 20 p.

⁴ NACRO, *The links between YOTs and Social Services*. London, Nacro, 2003, 6 p.

appartenenti a minoranze etniche: è evidente la netta sproporzione rispetto alla presenza degli "altri cittadini" che non raggiunge il 3%.

Sebbene la popolazione minorile detenuta, cresciuta del 40% tra il 1992 e il 1997, si sia assestata attorno alle 2.900 unità negli ultimi due anni, è stato riscontrato che se a uno su quaranta minori bianchi arrestati viene comminata una misura detentiva, la percentuale si alza a uno su dodici e uno su dieci per i giovani *black* e di razza mista. Stando alle statistiche pubblicate dallo *Youth Justice Board*, «per i minori classificati come *black* o *black British* la probabilità di dover affrontare un periodo detentivo a lungo termine è nove volte superiore alla media»⁵. La discriminazione non è circoscritta a questo livello del sistema di giustizia giovanile: i fermi e le perquisizioni nell'area metropolitana di Londra, per esempio, diminuiti del 14% tra il 1999 e il 2001 per i minori bianchi, sono al contrario aumentati del 6% per quelli di colore e del 3% per quelli di origine asiatica.

Molti autori inglesi fanno risalire alla fine degli anni 1940 l'identificazione della popolazione *black* con la criminalità; tale identificazione ha assunto forme e dimensioni differenti, in connessione al clima politico di ogni epoca. Si tratta di un'equazione falsa e non fondata, che - però - nell'opinione pubblica ha cementato quella più generale tra criminalità ed *ethnicity*, ovvero il colore della pelle e la comunità d'appartenenza.

Sebbene il *Race relations Act* del 1976 condannasse la discriminazione razziale nel reclutamento del personale da parte delle aziende pubbliche e private, esso non menzionava in alcun modo questo pericolo nell'ambito del sistema penale e dell'amministrazione legislativa.

Tale mancanza venne apparentemente colmata dal *Criminal Justice Act* del 1991, che stabiliva la pubblicazione di informazioni necessarie allo svolgimento dei compiti del sistema giudiziario per renderlo immune dal rischio di discriminazioni razziali contrarie alla legge⁶.

Gli operatori incontrati, magistrati, membri degli *Youth Offending Teams*, dei servizi sociali o di associazioni per la tutela di detenuti ed ex detenuti, concordano nell'affermare l'ormai radicata consapevolezza di queste problematiche e della necessità di portare avanti un'opera di monitoraggio e sensibilizzazione mirate alla lotta di ogni forma di discriminazione razziale. Un altro aspetto sul quale gli addetti ai lavori pongono l'accento è quello della formazione professionale di coloro che si occupano di giustizia, in primo luogo dei giudici, che dovrebbero essere meglio preparati nell'avvicinarsi ai ragazzi.

⁵ *Ibidem*, p. 5.

⁶ AGOZINO, Biko, *Changes in the social construct of criminality among the immigrants in the United Kingdom*. In: PALIDDA, Salvatore (a cura di), *Délit d'immigration - Immigrant delinquency*. Bruxelles, Comunità Europea, 1997, pp. 103-131.

Uno dei problemi dell'intero sistema è legato alla mancanza di familiarità e conoscenza delle nuove minoranze in Inghilterra: di quella caraibica e di quella indio-pakistana, insediatesi sul territorio a partire dalla metà del XIX secolo, occorre infatti aggiungere i molti stranieri giunti nel Paese solo negli ultimi anni, per lo più rifugiati politici e richiedenti asilo politico, provenienti in maggioranza dalla zona curda dell'Iraq e dai Paesi dell'ex Jugoslavia, in particolare dal Kosovo. Presso il tribunale minorile di Coventry operano, per esempio, sei interpreti curdi, chiamati per ora a svolgere esclusivamente mansioni di traduzione e non di mediazione culturale: quest'ultima sarebbe invece ritenuta da molti come lo strumento di conoscenza più utile per combattere il timore della diversità, causa di diffidenza e di razzismo.

L'esperienza di Coventry

Gli *Youth Offending Teams* di Coventry sono costituiti da 80 membri appartenenti a tutte le agenzie presenti sul territorio (tra gli altri, servizi socio-educativi, Polizia, ufficiali giudiziari), nonché dalle associazioni che a vario titolo si occupano di minori. Fondamentale è il legame con il C.R.E.C. - *Coventry Racial Equality Council*, un'organizzazione che promuove la lotta contro la discriminazione e la violenza razziali mediante una serie di servizi erogati a livello locale, sebbene coordinati sul piano regionale dal *Race Equality West Midlands Forum*. Un'ampia fascia della popolazione di Coventry è infatti di origine asiatica e caraibica e comprende anche un notevole numero di rifugiati e di richiedenti l'asilo politico.

Condividendo il desiderio di combattere qualsiasi fenomeno discriminatorio, compreso quello contro le minoranze etniche, i *Teams* hanno avviato in sinergia con il C.R.E.C. una serie di iniziative per le pari opportunità. È inoltre stato attivato l'*Anti-Harassment Forum*, un forum di discussione e confronto a cui possono partecipare anche volontari di altre associazioni e singoli cittadini per identificare e sconfiggere i crimini e le vessazioni a sfondo razziale che si verificano nei più diversi ambienti della città.

Tra le soluzioni postulate per la lotta contro la discriminazione razziale nel sistema penale, è stata sottolineata la necessità di promuovere il lavoro degli *Youth Offending Teams* come veicoli primari delle strategie per ridurre il crimine e come indispensabili intermediari tra i vari servizi della giustizia - polizia, magistratura, sistema penitenziario - e le problematiche proprie della delinquenza giovanile.

Da diversi anni, l'attività dei servizi sociali e dei *Teams* si è adattata alle mutevoli questioni emerse dall'arrivo delle nuove minoranze etniche, attraverso una struttura flessibile e un personale qualificato e

attento alle esigenze dell'utenza. Per quanto riguarda la massiccia presenza immigrata o di origine immigrata nelle statistiche penali inglesi, gli operatori affermano che da un lato questa è sintomo del trattamento discriminatorio attuato dalla Polizia, dall'altro conseguenza della politica adottata da molti Governi locali, compreso quello di Coventry, che solo apparentemente sembrano in grado di garantire il sostegno e l'integrazione di questa parte della popolazione.

L'Autorità locale tende infatti a trovare un alloggio per gli immigrati e le loro famiglie: tuttavia, questo solitamente avviene nelle medesime aree della città che, caratterizzate dall'alta concentrazione di nuclei familiari svantaggiati, si sono trasformate in zone abbandonate a sé stesse nelle quali i tassi di criminalità sono particolarmente elevati. La formazione di "ghetti" fa sì che il disorientamento e la disinformazione crescano: a differenza della popolazione autoctona, che sa dove poter ricevere aiuto, anche economico, quella immigrata non conosce i servizi potenzialmente a sua disposizione e rimane esclusa dall'accesso agli stessi. Inoltre, soprattutto tra i minori, sono diffusi la diffidenza e il timore nei confronti della Polizia, causati *in primis* da una profonda mancanza di comunicazione.

Gli ufficiali - nel 90% dei casi bianchi - solo raramente si fanno conoscere attraverso un approccio positivo basato sul dialogo: in genere si fanno vedere in seguito a segnalazioni di reati o quando vengono individuati ed etichettati come "sospetti" gruppi di ragazzi di colore riuniti nelle strade dei quartieri "a rischio". A questo si aggiunge il fatto che il sistema penale si è fatto spesso trovare impreparato nell'accogliere questi ragazzi, destinandoli a istituti penitenziari incapaci di facilitare il percorso riabilitativo. Inoltre, la pubblicità mediatica negativa verso i rifugiati e i richiedenti asilo politico ha prodotto fenomeni di stigmatizzazione tanto forti da spingere i tribunali a emettere sentenze detentive per "accontentare" e tranquillizzare l'opinione pubblica.

I *Teams* offrono servizi per ovviare ai punti deboli del sistema di giustizia minorile, per esempio mediante i *referral panels*, piccoli gruppi i cui membri, scelti tra il personale qualificato e i singoli cittadini, seguono l'imputato lungo il percorso di comprensione del comportamento delinquente. Importanti sono anche la composizione dello staff, formato da persone appartenenti a differenti etnie (fattore che dà fiducia ai minori, i quali avvertono la necessità di parlare e comunicare con qualcuno sentito come "culturalmente" vicino) e la sua preparazione: periodicamente vengono svolti seminari (i "diversity trainings") obbligatori per tutti i membri dei *Teams*, finalizzati alla comprensione e alla gestione delle diversità etniche, religiose e sociali, nell'ambito del trattamento dei minori. Si mira anche a sensibilizzare e a coinvolgere tutti i gruppi e gli enti legati al mondo giovanile, soprattutto le scuole, sulle quali si esercita particolare pressione affinché accettino i minori stra-

nieri e prestino loro la dovuta attenzione, facilitandone il processo educativo e l'inserimento sociale.

I giovani immigrati, pur incontrando all'inizio ovvie difficoltà linguistiche, esprimono grande desiderio di imparare e di inserirsi e, per quel che concerne coloro che sono già entrati in contatto con il sistema penale, di poter progredire in altre direzioni. Il ruolo degli operatori è anche quello di agire da "mediatori culturali" che, capendo le difficoltà e le tensioni del minore, ne interpretino le dinamiche e le manifestazioni di comportamento, elaborando la modalità d'azione più opportuna.

Per quanto riguarda le seconde generazioni, i *Teams* indicano che questi ragazzi, pur sapendo di essere a tutti gli effetti inglesi, percepiscono la loro "diversità" e si sentono privati di qualcosa: il compito di chi li segue è perciò quello di palesare la conoscenza e il rispetto per la posizione, talvolta delicata, da essi ricoperta all'interno della società, cercando di ridurre la sensazione di distacco che di frequente permea il rapporto con gli organismi istituzionali.

Il trattamento della delinquenza giovanile in Italia

La riforma delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni e le indicazioni in esse contenute, approvate il 22 settembre del 1988 con il D.P.R. n. 448 ed entrate in vigore l'anno successivo, rappresenta il risultato delle riflessioni e delle esperienze accumulate nei decenni precedenti. L'intera procedura è chiamata a salvaguardare le esigenze educative dell'imputato, con una speciale attenzione per la sua personalità.

L'impostazione del codice, apprezzato per aver introdotto alcuni istituti innovativi, tra i quali: la *sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto* e la *sospensione del processo con messa alla prova*, si proponeva l'uscita del giovane dal circuito penale attraverso il ricorso alla misura del carcere quale soluzione residuale ed estrema: in molti però denunciavano che le sue novità più peculiari, nonostante tutti ne fossero astrattamente destinatari, si dimostravano, nella pratica, non disponibili per alcuni a causa delle caratteristiche socioambientali di tanti minori autori di reato. Alcuni commentatori affermarono dunque che tale procedura avrebbe fatto sorgere "disuguaglianze di fruizione e di beneficio"⁷, altri proclamarono l'esistenza di un "diritto diseguale"⁸ tra minorenni cittadini italiani e minorenni stranieri.

⁷ PALOMBA, Federico, *Il sistema del nuovo processo penale minorile*. Milano, Giuffrè Editore, 1991, 610 p.

⁸ PATRONE, Ignazio, *Il diritto diseguale. Ragazzi italiani ed extracomunitari davanti al giudice minorile*. In: CAVALLO, Melita (a cura di), *Le nuove criminalità - ragazzi vittime o protagonisti*. Milano, Franco Angeli, 1995, 416 p.

Al minore straniero che si trova in Italia e che commette un reato si applicano le norme penali e processuali ordinarie: di fatto, è la stessa Costituzione italiana ad assicurare la titolarità degli stranieri dei principali diritti procedurali in materia di libertà, anche mediante il richiamo alle norme e ai trattati internazionali, tra i quali spicca il Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici adottato a New York nel 1966 e ratificato in Italia undici anni dopo⁹.

Per quanto riguarda i minori, a questa già citata si aggiunge un'ulteriore, articolata normativa in materia di tutela, che spazia dalle convenzioni internazionali (quale quella sui diritti del fanciullo elaborata dalle Nazioni Unite a New York nel 1989) alle specifiche circolari ministeriali applicative delle varie leggi speciali costituzionali¹⁰. Tuttavia, andando ad analizzare le recenti statistiche sulla composizione della popolazione carceraria, minorile e non, si nota facilmente l'incidenza di un'elevata percentuale di individui extracomunitari.

Soffermandoci sull'universo minorile, è proprio sulla modalità dell'applicazione delle misure cautelari che la disparità tra i minori italiani e i minori stranieri si fa più evidente: per esempio, nel 1996, mentre tra i primi quelli sottoposti a misura cautelare il 30% ha ricevuto la custodia in carcere e il 70% altre misure, tra gli stranieri le cifre sono pressoché invertite, con il 67% cui è stata imposta la custodia in carcere¹¹.

Non è comunque corretto asserire semplicemente che agli stranieri è riservato un trattamento più duro. Piuttosto, occorre considerare le ragioni per le quali l'applicazione della normativa penale nei loro confronti risulta difficoltosa e densa di interrogativi e sfide per i giudici e per coloro chiamati ad applicarla. Sono numerose le occasioni in cui i servizi sociali, quelli ministeriali o quelli dell'ente locale, si trovano a dover seguire un ragazzo straniero coinvolto nel processo penale. E sono le stesse disposizioni giuridiche a prevedere che l'Autorità giudiziaria se ne avvalga nei diversi passaggi del procedimento, in particolare per l'attuazione della messa alla prova, per compiere accertamenti sulla personalità e nel corso dell'applicazione di misure cautelari o di sicurezza.

Non sussistono problemi particolari riguardo ai minori presenti regolarmente sul territorio. La questione sorge invece per quelli in situazione irregolare, nei cui confronti gli organi giudiziari e quelli amministrativi, specialmente in passato, hanno seguito orientamenti diversi

⁹ MAGI, Raffaello, *Stranieri e pericula libertatis: la giurisprudenza dei principi e ricorrenti semplificazioni*, «Diritto Immigrazione e Cittadinanza», 1, 2003, pp. 44-55.

¹⁰ VANCHERI, Alberto, *Il trattamento giudiziario del minore straniero*, «Minori-giustizia», 4, 1990, pp. 97-114.

¹¹ MIAZZI, Lorenzo, *I diritti dei ragazzi stranieri nella legge italiana fuori e dentro il carcere - Il trattamento penale del minore straniero*, www.cestim.it.

dovuti all'incertezza normativa. Attualmente, grazie al consolidamento delle ultime misure legislative legate ai diritti dei minori, anche il minore irregolare gode del medesimo trattamento giudiziario, che gli consente persino di poter usufruire della possibilità d'inserimento e, in prospettiva, di regolarizzazione, superiori a quelle dei coetanei non coinvolti in questioni penali.

Tornando all'attività dei tribunali in materia di applicazione delle norme procedurali penali, uno dei principali problemi è sollevato dalle difficoltà di identificazione, presupposto imprescindibile dell'operato del giudice: l'esatta identificazione permette infatti di mettere in atto correttamente gli strumenti di sostegno e assistenza e di risalire al paese d'origine, all'ambiente e alla famiglia del ragazzo. Al fine di ottenere elementi certi sulla sua identità, l'Autorità giudiziaria può rivolgersi alle forze di pubblica sicurezza, che ne hanno la competenza e la capacità tramite l'acquisizione delle impronte digitali.

La dattiloscopia è infatti necessaria per identificare la persona quando il nome è incerto o falso: un caso ricorrente fra i minori stranieri incriminati, in maggioranza in situazione irregolare e senza documenti. In mancanza d'identificazione anagrafica la soluzione adottata è solitamente quella di intestare la sentenza e gli altri provvedimenti giudiziari con il nome attribuitosi dal ragazzo o risultante dai documenti falsi esibiti, aggiungendo la qualifica di "sedicente" e, soprattutto, il riferimento all'atto che lo riconosce fisicamente (come il cartellino fotosegnalatico).

Un'ulteriore questione, che ha sollevato il maggior numero di critiche rispetto all'universalità applicativa delle norme del codice, riguarda la concreta applicazione di misure cautelari diverse dalla custodia in carcere, nell'ipotesi spesso verificabile in cui il minore non disponga di punti di riferimento esterni che possano assicurare il funzionamento e la supervisione di un eventuale provvedimento alternativo¹².

I giudici si stanno interrogando sui criteri di valutazione dell'adeguatezza delle differenti misure che talvolta si rivelano poco adeguate alle circostanze: in assenza di un domicilio fisso, per esempio, la permanenza in casa non può essere disposta, così come non hanno senso le prescrizioni se nessuno è in grado di controllarne il successivo adempimento.

Uno strumento indispensabile in un'ottica rieducativa è rappresentato dal collocamento in comunità. Nello specifico, i dati del Ministero della Giustizia relativi al periodo aprile 2003 - marzo 2004 e inerenti il distretto di Corte d'Appello di Milano sono tuttavia allarmanti: su 33 stranieri collocati in comunità, 29 si sono allontanati dalla stessa

¹² MAGI, Raffaello, *Stranieri e pericula libertatis*, op. cit.

in poche ore. Le fughe dei minori stranieri, pari all'88% di quelli coinvolti, pregiudicano la possibilità di elaborare programmi di messa alla prova e al contempo segnalano la necessità di un maggior approfondimento, da effettuarsi durante il breve periodo dell'udienza di convalida, sulla loro forza di volontà e sulla loro capacità di assumersi responsabilità.

Gli operatori di giustizia ammettono di non aver ancora colto le effettive caratteristiche di questi minori: un compito difficile, data la mancanza di strumenti che ne consentirebbe una conoscenza adeguata al momento di decidere una qualsiasi misura in sede di udienza. Spesso, infatti, non si posseggono informazioni attendibili sulla loro vita passata e sulla situazione familiare, essendo l'unica fonte — peraltro non verificabile — il racconto degli stessi. Di conseguenza, si è svolta una riflessione sull'istituto più innovativo dell'intero processo riformato, la sospensione con messa alla prova, un periodo durante il quale il giovane è chiamato a rispettare le prescrizioni contenute nel progetto elaborato dagli operatori dei servizi sociali volte a riparare gli effetti del reato perpetrato, che sarà estinto in caso di buon esito dell'esame.

In particolare, si è sollevato il problema della possibilità di applicare la messa alla prova nei confronti dei minori stranieri, dimoranti nel territorio di Stato ma privi di permesso di soggiorno, quando, per esempio, il programma includa l'inserimento in attività lavorativa o di studio o formazione professionale, attività che richiedono il possesso di un regolare permesso.

La soluzione a questo problema è stata trovata con la disposizione del Ministero del lavoro e dell'Interno che ha asserito la sufficienza dell'emissione della sentenza di messa alla prova quale requisito per l'avviamento al lavoro, a prescindere dall'iscrizione nelle liste di soggiorno e dal possesso del relativo permesso (circolare n. 1337 dell'1 settembre 1992).

Non esisteva un decreto analogo nel caso in cui il progetto richiedesse la frequenza di un corso scolastico o di qualificazione professionale: a tale mancanza ha sopperito la circolare n. 5 del 12 gennaio 1994 del Ministero della Pubblica Istruzione, che autorizza l'iscrizione alle lezioni "con riserva" per i minori stranieri privi del permesso di soggiorno.

In termini generali, inoltre, si è dibattuta la complessità della sostituzione del ruolo della famiglia e dell'ambiente circostante il minore, di cui tale misura richiede un forte coinvolgimento, ove egli sia non accompagnato e sprovvisto di un valido appoggio sociale.

Sarà compito dei servizi sociali ministeriali, attivati dal giudice tutelare e dal tribunale per i minorenni, a decidere circa il trattamento cui il minore dovrà essere sottoposto e le modalità di intervento specifiche a lui più adatte, in base alle sue caratteristiche personali e alla sua situazione sociale e familiare.

L'esperienza di Milano

La nuova normativa inerente il processo penale per i minorenni presuppone una presa in carico del giovane da parte dei servizi dell'amministrazione della giustizia (servizi ministeriali) e di quelli territoriali. Gli interlocutori privilegiati della magistratura sono proprio quelli ministeriali, composti dall'*ufficio di servizio sociale per i minorenni* (U.S.S.M.), dal personale direttivo e rieducativo addetto agli *istituti penali per i minorenni* (I.P.P.M.M.), ai *centri di prima accoglienza* (C.C.P.P.A.A.), alle *comunità pubbliche* e agli *istituti di semilibertà*.

Per quel che concerne l'U.S.S.M., è l'ufficio di Milano, comprendente anche le province di Como, Lecco, Lodi, Pavia, Sondrio e Varese, a riunire la percentuale maggiore dell'utenza.

Quest'ultima è stata a prevalenza italiana, con una significativa fascia di minori rom - molti dei quali ragazze - sino all'inizio degli anni 1990, quando hanno cominciato ad apparire ragazzi di origine magrebina, in particolare marocchini. Tale consistente e crescente presenza ha portato gli assistenti del Servizio a interrogarsi sulle specifiche esigenze di questi minori e sulle problematiche connesse alle modalità di intervento nei loro confronti.

Sebbene in un primo momento si propendesse per l'applicazione diretta del collocamento in comunità, presto le frequenti fughe dei ragazzi, poco consapevoli dell'opportunità offerta loro, fecero optare per un primo periodo di custodia cautelare presso l'istituto penale, durante il quale gli operatori fossero in grado di conoscere e osservare il minore, fornendo al Servizio indicazioni fondamentali per il successivo provvedimento da adottare. Si valuta anche la possibilità di stilare un programma di messa alla prova che, se approvato in sede di udienza, può essere portato avanti sia presso il proprio domicilio che in comunità.

Un altro problema che l'U.S.S.M. si è spesso trovato ad affrontare è quello delle false generalità: molti adulti, i cui documenti erano nelle mani dei "datori" di lavoro o di qualche lontano parente a cui erano stati consegnati, dichiaravano di essere minorenni. Questo fenomeno si è tuttavia ridotto: da un lato, l'introduzione del patteggiamento nel processo ha reso più appetibile la dichiarazione della propria identità, dall'altro si è sviluppato un efficace "passaparola" attraverso il quale tanti minori giunti negli ultimi tempi erano stati informati dai loro predecessori sull'eventuale convenienza di un affidamento in comunità.

Mentre i minori maschi possono generalmente decidere di affrontare questo tipo di cammino in maniera indipendente, per le ragazze assume maggior rilievo la questione dell'affrancamento dal gruppo. Nonostante molte vogliano lasciare i padri o i mariti, il più delle volte non ne hanno la possibilità, perché la pressione da parte di questi risul-

ta essere troppo forte e, come sottolineano gli operatori, durante e dopo il periodo in comunità la mancanza di supporti affettivi, oltre a quelli psicologici ed educativi garantiti dai Servizi, fa fallire qualsiasi progetto rieducativo.

Un testimone di rilievo dell'evoluzione del fenomeno migratorio verificatasi a Milano negli ultimi decenni è l'Istituto penale minorile Cesare Beccaria, che ha assistito in primo piano all'emergere della problematica della devianza dei minori immigrati, apparsa nei primi anni Novanta con l'ingresso dei rom provenienti dalla ex Jugoslavia e poi esplosa attorno al 1995.

La popolazione carceraria, suddivisa in due distinte sezioni, quella maschile e quella femminile, è molto eterogenea per quanto riguarda la prima, che può ospitare un massimo di 57 ragazzi, tra i quali gli stranieri costituiscono attualmente circa il 65% sul totale degli ospiti.

Tale dato fa registrare un calo del 20% delle loro presenze nell'ultimo biennio, elemento che gli operatori sottolineano essere in gran parte dovuto ai frequenti trasferimenti negli istituti di altre città, quali Torino o Roma, imposti da situazioni di sovraffollamento.

La nazionalità maggiormente rappresentata è quella marocchina, la cui presenza è rimasta piuttosto costante nel tempo, eccezion fatta per un picco raggiunto nel 2002 quando i giovani del Marocco equivalevano complessivamente al 50% dei detenuti. È invece recente l'enorme ascesa del numero di rumeni, molti dei quali arrivano in Italia già consapevoli di essere destinati alla prostituzione. Le statistiche fanno rilevare anche una significativa percentuale di detenuti originari dell'ex Jugoslavia, nello specifico bosniaci, croati e kosovari, quasi esclusivamente rom, mentre meno numerosi sono i sudamericani rilevati: in entrambi i casi, tuttavia, aumenta la rilevanza assunta dagli immigrati di seconda generazione, portatori di questioni e bisogni totalmente differenti dai loro "predecessori" che gli educatori si stanno attrezzando ad affrontare.

Nella sezione femminile, la cui capienza massima è di 14 persone, si nota che, proporzionalmente al tasso di immigrazione, la quantità delle presenze straniere è di gran lunga superiore a quella dei minori maschi, costituendo queste il 90-95% dell'intera popolazione carceraria femminile, con una preponderanza di ragazze rom originarie dell'ex Jugoslavia e della Romania e una bassa percentuale di marocchine.

Premesso che nell'istituto rimangono, in genere, ragazzi con recidiva penale o per i quali non sia stato possibile elaborare un progetto alternativo alla detenzione a causa della mancanza di punti di appoggio esterni, il problema maggiore nel trattamento dei giovani stranieri riguarda l'iniziale diffidenza che essi nutrono nei confronti degli operatori. È compito di quest'ultimi orientarli, fungendo da chiarificatori e

interlocutori rispetto all'apparato legislativo, affinché vengano comprese le opportunità positive offerte dall'aiuto degli adulti. Inoltre, è centrale la corretta lettura dei gesti compiuti dagli ospiti nella quotidianità, la cui interpretazione necessita spesso di conoscenze specifiche inerenti alla cultura d'origine: per questo motivo, i mediatori culturali che operano presso il Beccaria non sono solo indispensabili nella risposta ai bisogni linguistici, ma diventano anche l'anello di congiunzione tra i minori e gli operatori nella costruzione di un dialogo costruttivo e duraturo.

Sin dal 1994, anno in cui fu ufficialmente introdotta questa figura, il mediatore affianca il ragazzo già a partire dalla sua entrata presso il Centro di Prima Accoglienza, gli illustra il nuovo contesto nel quale si trova e allo stesso tempo cerca di capire la sua storia e la sua situazione socio-familiare, partecipando attivamente alla messa a punto del programma di rieducazione e seguendone poi l'intero svolgimento. Attualmente, sono quattro i mediatori del Beccaria, due provenienti dal Marocco, uno dall'Albania e l'altro dalla Romania.

I primi a beneficiare del contatto che si stabilisce con essi sono proprio i ragazzi, che arrivano ad acquistare totale fiducia perché consapevoli di essere capiti, *in primis* dal punto di vista linguistico. Infatti all'iniziale difficoltà di comunicare con sincerità, negando qualsiasi tipo di affermazione o richiesta loro rivolta, presto la situazione si capovolge, e sono gli stessi giovani a cercare il dialogo. Il ruolo dei mediatori si è dunque rivelato insostituibile nell'ambito del lavoro dell'istituto penale minorile, essendo diventato un punto fermo da cui non è possibile prescindere nell'interazione e nella realizzazione dei programmi con i minori stranieri.

Due esempi di associazionismo

Un ruolo importante è giocato dalle organizzazioni non governative, capaci di sopperire in alcune circostanze alle lacune degli enti preposti al trattamento della delinquenza giovanile e di promuovere interventi innovativi spesso condotti mediante un contatto diretto e maggiormente "informale" con i ragazzi coinvolti che diffidano delle figure istituzionali.

Nel contesto inglese, un'associazione di grande rilievo in questo campo è *Nacro - National Association for the Care of Offenders*. Nata nel 1976 per offrire aiuto pratico agli ex detenuti, spesso privi di opportunità all'uscita dall'istituto penale, Nacro ha ben presto rivolto la sua attenzione alla delinquenza giovanile, fondando l'unità *Youth Crime*: nel solo biennio 2002-2003 sono stati oltre 12.000 i minori entrati in contatto con l'organizzazione.

Tra le iniziative più interessanti condotte a Coventry c'è lo *Youth Inclusion Programme* con l'obiettivo di combattere e prevenire la devianza minorile mediante la lotta contro l'abbandono scolastico e l'esclusione sociale. Dopo aver avvicinato i giovani nei luoghi più frequentati, gli operatori propongono loro un aiuto con lo studio o con la ricerca di un'occupazione e lo svolgimento di attività ricreative; si allestiscono inoltre serate di incontro e discussione su temi di vario tipo, dal consumo di droghe al razzismo.

Nel 1985 è poi nata la *Race Crime Unit*, istituita su richiesta dell'*Home Office* per cooperare con le agenzie al fine di rettificare gli squilibri presenti nel sistema penale e facilitare i programmi di eguaglianza razziale.

A Milano è significativa l'attività di *Comunità Nuova*, un'associazione non profit che opera nel campo del disagio e della promozione delle risorse giovanili, occupandosi di ragazzi con storie di violenza, tossicodipendenza, microcriminalità, abbandono ed evasione scolastica. Fondata nel 1973 con il nome di "Gruppo amici del Beccaria" da don Gino Rigoldi, attuale presidente della stessa, e da altre sette persone, operatori e volontari dell'Istituto penale minorile di Milano Cesare Beccaria, già dalla sua nascita l'organizzazione ha mirato a favorire l'inserimento sociale di quei minorenni che, terminato il periodo della custodia cautelare, non possiedono un ambiente familiare e relazionale pronto ad accoglierli.

Dieci anni fa, quando nell'istituto penale minorile cominciano a verificarsi massicci ingressi di ragazzi stranieri, Don Gino Rigoldi inizia a ospitare quelli in difficoltà presso la sua abitazione. L'azione successiva è rappresentata dall'educazione di strada: i volontari e gli operatori si recano nei luoghi dove i giovani extracomunitari approdano e si insediano con lo scopo di fare gruppo e di coinvolgerli attraverso proposte adatte al loro essere ragazzi, legate non tanto all'attività scolastica, di cui tendono a occuparsi gli insediamenti più stabili, quanto a quella sportiva o ricreativa, un'occasione per distoglierli da un ambiente spesso pericoloso e favorire l'aggregazione e l'inclusione sociale.

Tra i progetti destinati ai minori c'è il *Pensionato Belleville*, che accoglie, per un tempo massimo di un anno, sette giovani, cinque dei quali direttamente introdotti dai servizi sociali ministeriali e due che, scontata la sentenza, necessitano di un alloggio perché ancora impossibilitati ad affrontare economicamente la spesa della casa. Lo scopo è quello di creare un ponte verso l'esterno al termine del periodo vissuto presso l'istituto penale, un posto sicuro dove il minore sia in grado di scoprire e ritrovare le proprie risorse e le proprie potenzialità, preparandosi a conquistare la completa indipendenza.

Oued è invece un programma di intervento di strada che si rivolge a minori in particolari condizioni di marginalità e disagio: in prevalenza,

lavora con ragazzi marocchini non accompagnati, in maggioranza provenienti dalla campagna, che vivono da soli negli appartamenti sovraffollati di alcune zone di Milano o nelle baracche della periferia urbana. Il bisogno a cui si cerca di sopperire spazia dal primo intervento di pronto soccorso alla garanzia del contatto con la rete dei servizi socio-sanitari territoriali. Inoltre, sono previste varie iniziative, alcune salutarie, come le gite al mare o le visite ad altre città, altre periodiche, come gli allenamenti e la partita di calcio settimanali, che si trasformano anche negli unici momenti di socializzazione fuori dalla strada.

Sono gli stessi ragazzi a chiedere aiuto, a testimonianza del positivo lavoro svolto in questi anni dall'associazione e dell'efficace "passaparola" che ha divulgato la sua attività persino in Marocco, nelle zone d'origine: uno dei tanti microprogetti sorti da *Oued* riguarda proprio il tentativo di stabilire una connessione e una comunicazione continuativa tra il mandante del progetto migratorio, ovvero la famiglia, il minore e chi si occupa di lui a Milano. Dalla nascita del programma sono stati registrati centinaia di contatti, che includono un "nocciolo duro" composto da circa trenta persone, vicine all'associazione fin dagli esordi del programma; sul totale dei giovani coinvolti più di venti sono stati inseriti in comunità. Il merito è degli operatori, in grado di stabilire con loro un rapporto sincero e individualizzato, che in primo luogo valorizza le loro specificità culturali e psicologiche.

Conclusioni

In entrambi i contesti considerati, quello inglese e quello italiano, il trattamento della delinquenza giovanile dei minori appartenenti alle minoranze etniche è sotto certi aspetti ostacolato dall'impreparazione delle istituzioni più sul versante culturale che su quello gestionale. Un'impreparazione solo parzialmente definibile come tale, per lo meno per quanto riguarda l'Inghilterra, dove la ricerca si è sempre concentrata sulle azioni violente generate dai conflitti razziali e solo di rado sulla criminalità nell'ambito dei diversi gruppi di immigrati, e dove, sebbene sia trascorso molti decenni dagli arrivi dei primi immigrati dalle ex colonie, le radici "storiche" della discriminazione razziale stentano a essere estirpate.

La sovrarappresentazione dei *Blacks* nel sistema carcerario è indicativa dell'esito non totalmente positivo delle politiche finora adottate dal Governo inglese per fronteggiare i processi discriminatori nei diversi ambiti della vita pubblica. Gli addetti ai lavori sottolineano comunque i risultati ottenuti negli ultimi anni, in primo luogo la crescente sensibilità rispetto a tale argomento, attraverso la costante opera di informazione e di divulgazione sulla diversità rivolta al personale de-

gli enti governativi e ai giovani e attraverso l'inserimento all'interno dello staff della Polizia e di altri organismi quali gli *Youth Offending Teams* di persone appartenenti alle varie minoranze etniche. Tuttavia, gli stessi operatori ammettono l'esistenza di contraddizioni interne al medesimo sistema penale, i cui rilevamenti statistici continuano a basarsi sull'*ethnicity*, un metodo discutibile e una prassi di fatto discriminante. Gli stessi operatori manifestano un senso di incertezza e ambiguità, segno delle difficoltà di superare un'impostazione mentale che va oltre qualsiasi progetto di rieducazione.

Per quel che riguarda i più recenti flussi migratori, una carenza significativa, segno della scarsa riflessione fatta, riguarda la mancanza di mediatori culturali nell'ambito dei tribunali e di altre istituzioni per minorenni, dove gli interpreti hanno compiti esclusivamente linguistici.

L'esigenza della mediazione è già riscontrata in Italia dove l'immissione è un fenomeno di più recente data: l'esempio dell'istituto penale minorile Beccaria è prova della presa di coscienza della necessità di capire a fondo le storie e le esperienze dei minori devianti per poter strutturare e realizzare programmi di recupero e rieducazione adeguati. L'approfondimento di tale metodo di lavoro è dunque un punto fermo nei discorsi degli operatori, che tuttavia non fanno mistero degli ostacoli insiti nel sistema penale minorile, disfunzioni di cui i minori stranieri sono le prime vittime.

Tra le mancanze spicca lo scarso numero di comunità dove i giovani stranieri sottoposti a procedimenti penali possano avere l'opportunità di seguire progetti di messa alla prova. Sebbene le fughe successive ai collocamenti in comunità abbiano recentemente fatto registrare percentuali elevate, il valore di questa misura in un'ottica rieducativa è innegabile: semmai è corretto riflettere sulla necessità di un maggior approfondimento sulla forza di volontà e il grado di capacità di riassumere responsabilità dei ragazzi coinvolti. Un approfondimento che richiederebbe, però, tempi più lunghi di quelli dell'udienza di convalida e al contempo l'utilizzo di strumenti conoscitivi in possesso dei mediatori culturali. Alla base di tali difficoltà vi sono motivi di ordine economico: i tagli previsti dalle ultime due finanziarie sull'intero apparato della giustizia minorile non favoriscono di certo l'adeguato funzionamento di un settore il cui raggio d'azione sta aumentando e la cui utenza si diversifica sempre più. Ad ogni modo, nonostante i problemi menzionati, vi sono ragioni per guardare con ottimismo al futuro: tutti i testimoni privilegiati ascoltati, pur ammettendo l'esistenza di ostacoli, hanno dimostrato grande sensibilità e attenzione rispetto al cammino da intraprendere per superarli.

La consapevolezza degli elementi veicolati dai minori appartenenti alle minoranze etniche, in possesso di un peculiare bagaglio cultura-

le, è il punto di partenza del lavoro da svolgere, anche nel campo della devianza. Al di là dei comportamenti devianti dei minori, è possibile scoprire altri aspetti celati, elementi che nascono dalle loro storie di vita e che, se valorizzati, favoriscono la realizzazione di un recupero volto all'uscita dal circuito penale, che per tutti i ragazzi, anche per quelli più svantaggiati, dovrebbe costituire l'occasione di cambiamento.

GHILDA PENSANTE

ghilda_pensi@virgilio.it

Abstract

This work is concerned with juvenile delinquency within black and ethnic minority groups. It aims to monitor the different kinds of intervention structured in two European contexts, the British and the Italian one, in order to tackle a problem that deserves the institutions' specific attention. In Britain, the Blacks' overrepresentation in the prison system reveals the partial inefficacy of the Government's anti-racial acts and strategies meant to face harassments of any kind in social and civil life.

As for the more recent migratory floods, a meaningful lack concerns the shortage of cultural mediators in courts and in other institutions for young people that provide for a cooperation with interpreters whose tasks are only linguistic. The difference between a mediation and a translation duty is evident. A need, the one of the cultural mediation, that has already been noticed in Italy, where among the lacks underlined there is the short number of rehabilitation and integration centres for young foreigners. In the mentioned centres, which are meant to be dedicated to minors involved in illegal behaviours or police investigations, they also have the opportunity to follow probation programmes: although the percentage of escapes from these centres is very high, this value of measure is undeniable from an educational point of view.

L'integrazione territoriale degli immigrati in Italia

Caratteristiche, limiti, prospettive del terzo Rapporto CNEL/Caritas*

Integrazione e inclusione: precauzioni definitorie

Da un certo punto di vista, l'integrazione è una questione essenzialmente teorica, perché si tratta di strutturare contenuti ideali attorno a dei modelli. Sono perciò necessarie alcune precauzioni, perché nella quotidianità dell'immigrazione a incontrarsi e/o scontrarsi non sono le culture in genere, ma persone concrete. Negoziare astrattamente sui "cataloghi dei valori" senza cadere nelle trappole identitarie è dunque un'operazione delicata, soprattutto se la "prigione" dell'identità diventa un ostacolo alla promozione del *diritto alla somiglianza* che consente di essere uguali nel restare diversi¹.

L'integrazione, etimologicamente ricomposizione di diversità, è stata variamente definita e, rispetto al recente passato in cui si parlava di modelli (francese, tedesco, inglese, americano), ora si è più cauti. In un'accezione ampia, nelle democrazie pluralistiche l'integrazione si rapporta anzitutto con i diritti di cittadinanza e con le politiche del riconoscimento di quelle differenze che, assumendo forme variegiate, pongono problemi di etica pubblica². Qui basti sottolineare che nel processo d'integrazione s'instaura una dialettica tra chi accoglie e chi vuole essere accolto: ad entrambe le parti si richiede apertura e rinuncia,

* Gli autori ringraziano i componenti della redazione e del comitato scientifico che hanno lavorato al Rapporto sugli "Indici di inserimento territoriale" che qui viene esposto.

¹ AIME, Marco, *Eccessi di culture*. Torino, Einaudi, 2004; HABERMAS, Jürgen, *Solidarietà tra estranei: interventi su "Fatti e norme"*. Milano, Guerini, 1997.

² GALEOTTI, Anna Elisabetta, *Multiculturalismo. Filosofia politica e conflitto identitario*. Napoli, Liguori, 1999.

sempre all'interno delle regole fondamentali di una società democratica e laica. Si tratta cioè di ricondurre in una cornice, per quanto possibile armoniosa, un mosaico di nazionalità, lingue, culture, tradizioni sociali e religioni. Inoltre, ai fini dell'integrazione c'è una notevole differenza tra le prime generazioni d'immigrati, nelle quali il dato del paese d'origine è più marcato, e quelle successive nelle quali è progressivamente più incisivo l'orientamento ad assumere responsabilità e ruoli nella nuova società.

Dal punto di vista giuridico si potrebbe iniziare a parlare di un modello europeo d'integrazione, perché l'Unione Europea si è dotata di una costituzione imperniata su valori condivisi da tutti i paesi aderenti e la politica migratoria è destinata a diventare comunitaria. Ci troviamo, quindi, in una nuova fase di costruzione della strategia d'integrazione ed è fuori luogo pensare che un singolo paese riesca a prospettare una definizione e una realizzazione compiuta di essa: basti pensare quali cambiamenti di mentalità comporterà la probabile adesione all'Unione Europea della Turchia, un paese laico ma a maggioranza musulmana.

Se gradualmente si sta elaborando un nuovo modello di "inclusione" che cerca di superare i tradizionali e radicati processi di assimilazione, può allora essere utile riflettere su quanto viene concretamente realizzato nei differenti contesti nazionali. In questa prospettiva, riflettere sull'integrazione significa prestare la dovuta attenzione ad una questione fattuale che riguarda le azioni intraprese e le modalità di esecuzione sul piano sociale e territoriale a livello internazionale. Diventa così inevitabile interrogarsi sulla "misura" del processo d'integrazione, un'operazione che coinvolge i dati statistici e che, nel quadro di questo saggio, si riferiranno al contesto italiano.

Le statistiche come base di partenza unificante

In Italia il fenomeno migratorio rimane ancora un tema controverso nell'opinione pubblica, nelle espressioni sociali e politiche³. In questo clima, il ricorso ai dati statistici è utile per favorire un approccio alla presenza straniera meno carico di pregiudizi. Una lettura corretta dei dati, sebbene mai del tutto "neutra", può infatti presentare un'arti-

³ Cfr. DAL LAGO, Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano, Feltrinelli, 1999; COMMISSIONE PER LE POLITICHE DI INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI, *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di ZINCONE, Giovanna. Bologna, Il Mulino, 2000; ID., *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di ZINCONE, Giovanna. Il Mulino, Bologna, 2001; AMBROSINI, Maurizio, *La fatica di integrarsi*. Bologna, Il Mulino, 2001; MACHOTI, Maria Immacolata; PUGLIESE, Enrico, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*. Roma-Bari, Laterza, 2002.

colata morfologia dell'immigrazione che, ampliando l'informazione disponibile e temperando la diffidenza diffusa, crei consapevolezza e renda meno contrastate le esistenti differenze sociali, culturali, politiche e religiose⁴.

Certamente le politiche non si possono costruire solo sulla base delle statistiche, sarebbe però sbagliato e fuorviante trascurare la lezione dei numeri che contribuiscono a interpretare la storia. Anche dagli aspetti quantitativi della conoscenza dipende la qualità delle politiche sociali e delle decisioni prese in materia di integrazione. Gli interventi sociali sono infatti diversamente calibrati secondo il numero delle presenze, la ripartizione per sesso, la durata del soggiorno, il vivere o meno in famiglia, i settori nei quali si sono inseriti i migranti, il paese di provenienza, le religioni che professano, la situazione occupazionale e così via.

Bisogna, però, diffidare dei dati isolati, citati fuori da un sistema di proporzioni e da un contesto di riferimento. Al contrario, una congerie omogenea e articolata nel tempo di dati territoriali è in grado di attestare con sufficiente attendibilità una specifica caratteristica dell'area di riferimento, identificando anche diverse "tipologie di insediamento".

Consapevolezza della soggettività nell'utilizzazione dei dati

Quando si utilizzano dati statistici bisogna avere coscienza dei limiti di tale procedimento. Vi è, anzitutto, un livello iniziale di approssimazione dovuto alla maniera con cui i dati vengono raccolti. Ogni fonte statistica segue infatti una sua "metodologia", che non si può definire giusta o sbagliata ma solo più o meno funzionale all'obiettivo prefissato; l'errore interviene invece quando nell'interpretazione si va oltre l'ambito consentito dalla metodologia seguita.

Va poi tenuto conto che, nello stesso momento in cui si comunicano i dati, non si fa un'operazione neutra perché li si carica di senso, scegliendo solo alcuni dei possibili significati che essi possono veicolare. Per questo è necessario essere espliciti sui presupposti interpretativi e sulla metodologia seguita, consapevoli che ciò che si osserva include sempre il punto di vista dell'osservatore. I dati sono sempre il frutto "soggettivo" di selezioni, trattamenti, manipolazioni: insomma, sono il risultato di una costruzione.

⁴ Va in questo senso la più che decennale azione dell'équipe del dossier Caritas (cfr. CARITAS; MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2004*, Roma, Nuova Anterem, 2004) e l'attività di documentazione informativa svolta dalla Fondazione Cariplo per le Iniziative e lo Studio sulla Multietnicità (cfr. ISMU, *Nono rapporto sulle migrazioni 2003*, Milano, Angeli, 2004).

Dalla descrizione alla ponderazione statistica

Quando dalla semplice descrizione dei dati si passa a una loro ponderazione, la soggettività continua a svolgere un ruolo particolare: ne sono un esempio i Rapporti Cnel/Caritas sugli indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia. Se la finalità del "Dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes" è, per così dire, di primo livello e si esaurisce nell'introduzione ragionata alle numerose statistiche offerte ai lettori, con l'ultimo Rapporto Cnel/Caritas⁵ si è proceduto a elaborare un "modello di misurazione".

Per conoscere sempre meglio una realtà così complessa come quella dell'integrazione, si è messa a punto una più sofisticata tecnica procedurale di monitoraggio del fenomeno migratorio, passando dalla semplice descrizione dei dati statistici, ad una proposta di classificazione e di misurazione, assegnando ponderazioni "soggettive" alle diverse dimensioni statistiche: tassi, percentuali, proporzioni, incrementi di valore.

Il Rapporto si basa sulla convinzione che le statistiche possono aiutare a misurare non solo la presenza quantitativa degli immigrati ma anche, in qualche modo, le tendenze qualitative dei processi di inserimento e il grado d'integrazione degli immigrati a livello territoriale – a condizione di riuscire a selezionare gli indicatori statistici più significativi e ad accorparli in indici omogenei. Da una massa di dati si è così passati all'individuazione di una serie di indicatori ritenuti rilevanti, accorpati in indici, che consentono di definire il livello di integrazione raggiunto in un ambito territoriale⁶.

⁵ CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *Indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia. III Rapporto*. Roma, CNEL-Documenti 44, 2004.

⁶ Oltre ai tre Rapporti Cnel/Caritas (2002, 2003, 2004, consultabili in Internet (<http://www.cnel.it/documentazione/documentazione.asp> e <http://www.cnel.it/pubblicazioni/pubblicazioni.asp>), mentre il terzo è stato anche stampato dal CNEL nel mese di settembre 2004), in Italia la letteratura scientifica sugli indici empirici di integrazione, sia a scala nazionale che regionale e locale, non è molto consistente. Basti qui richiamare, a titolo d'esempio: GOLINI, Antonio; STROZZA, Salvatore; AMATO, Flavia, *Un sistema di indicatori di integrazione: primo tentativo di costruzione*. In: COMMISSIONE PER LE POLITICHE DI INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, op. cit., pp. 85-153; CIBELLA, Nicoletta, *Indicatori dell'insediamento e dell'integrazione degli immigrati in Italia: una rassegna*. In: SCIORTINO, Giuseppe; COLOMBO, Asher (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*. Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 311-348; OSSERVATORIO PROVINCIALE SULLE MIGRAZIONI DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO, *Costruzione di un paniere di indicatori dell'integrazione degli immigrati nel territorio della Provincia autonoma di Bolzano*. Rapporto finale curato dall'associazione Synergia, 2002; GOLINI, Antonio; STROZZA, Salvatore; CIBELLA, Nicoletta; BASILI, Marzia; REGINATO, Mauro, *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione. La situazione in Ita-*

La scelta degli indicatori e la costruzione degli indici è stata assai laboriosa. Il lavoro ha portato a definire quattro indici, ciascuno costituito da cinque indicatori⁷:

- indice di polarizzazione o consistenza (i cui indicatori sono: presenza, incidenza sulla popolazione residente, incremento, flussi su nuovi permessi e su soggiornanti);
- indice di diversificazione culturale (nazioni, incidenza del primo e dei primi 10 gruppi, continenti di provenienza, differenza religiosa);
- indice di stabilità sociale (durata del soggiorno, presenza familiare, motivi di soggiorno, cittadinanza, devianza);
- indice di inserimento lavorativo (forze lavoro, occupazione, saldi occupazionali, imprenditorialità, infortuni).

La graduatoria stabilita sulla base della combinazione tra questi quattro indici ha dato luogo a un indice complessivo d'integrazione.

Autoreferenzialità delle fonti, metodologia, interpretazione

Per introdurre in maniera adeguata il fenomeno migratorio si è scelto d'acquisire i dati dal maggiore numero possibile di fonti, per poi confrontarle tra di loro. Ciascun dato diventa pertanto criterio di spiegazione anche per gli altri, mentre l'insieme dei dati è principio di interpretazione a se stesso. Si instaura così un dinamismo relazionale per cui alcuni dati rimandano ad altri dati e, nella loro interconnessione, consentono di leggere la realtà sottostante ai numeri (circolarità e autoreferenzialità delle fonti).

Ovviamente non tutti i dati sono stati scelti come indicatori, ma solo quelli ritenuti più funzionali ad essere accorpate in indici per cercare di definire una variabile sociale non "oggettivamente" misurabile: il livello d'integrazione raggiunto dagli immigrati in un determinato ambito territoriale e in un determinato anno.

Proprio perché si tratta di un processo complesso e articolato, l'integrazione può essere descritta soltanto mediante la selezione di alcune sue componenti, rivelate appunto da quegli indicatori statistici che con un certo grado di approssimazione la esprimono. Così, se tra la con-

lia e alcuni elementi per il Piemonte e Torino. Roma, Dipartimento di Scienze demografiche dell'Università La Sapienza - Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione (FIERI), 2004. Sul piano internazionale si possono poi ricordare: CONSEIL DE L'EUROPE, *Les mesures et les indicateurs d'intégration*. Strasbourg, Editions du Conseil de l'Europe, 1995; ID., *Proposition d'indicateurs pour mesurer l'intégration des immigrés et des minorités pour tendre vers une égalité des droits et des chances de tous les résidents*. Travail présenté au Conseil de l'Europe par VILLAN, Michel, Strasbourg, 2003.

⁷ Che danno luogo ad una graduatoria a punteggio (da 1 a 20, quante sono le regioni italiane) sia all'interno dei singoli indicatori che all'interno dei vari indici.

sistente mole di dati un certo numero di essi può essere abbinato ad un'area territoriale, una provincia, una regione, come *corpus* che le qualifica in misura differenziale rispetto ad altri quadri di riferimento, ciò significa allora che siamo di fronte ad "indicatori" capaci di connotare in maniera peculiare il fenomeno migratorio in quel determinato contesto.

Individuate le caratteristiche dei diversi ambiti territoriali, diventa più agevole confrontare questi ultimi tra di loro e formulare qualche nesso interpretativo che aiuti a cogliere le effettive e differenziate tonalità dell'immigrazione, favorendo così il passaggio dall'analisi quantitativa a quella qualitativa per offrire utili piste di approfondimento per ulteriori indagini da condurre a livello empirico.

La ricerca, tra esplicitazione e aperture al nuovo

L'immigrazione non si esaurisce nello studio dei dati nazionali. Essa comporta anche l'importante riferimento alle realtà territoriali e ai processi che si realizzano sul piano locale. Quando poi si parla d'immigrazione in un determinato contesto si dà luogo a un'astrazione, perché la popolazione migrante è costituita da gruppi nazionali che rivelano caratteristiche differenziate rispetto al processo d'integrazione. Fortunatamente le fonti statistiche, pur con i limiti che le caratterizzano, iniziano a fornire indicazioni sul grado e sulle modalità d'inserimento di questi gruppi nazionali, anche se è più difficile costruire a loro riguardo delle scale di classificazione. Questo ulteriore livello di conoscenza è comunque altrettanto fondamentale ai fini delle decisioni inerenti alle politiche migratorie.

Anche quando si è fatto un uso corretto dei numeri, non emerge alcun intento di esaurire la comprensione di una realtà complessa e variegata quale è l'integrazione dei cittadini stranieri. Se tale pretesa di esaustività è da escludere a livello quantitativo, perché è indispensabile andare alla ricerca di nuovi indicatori a seconda dell'evolversi delle fonti statistiche, lo è a maggior ragione sotto il profilo qualitativo, perché sono necessarie ulteriori indagini empiriche che consentano di arricchire e approfondire la materia. È in questo preciso senso che lo studio avviato ha un carattere volutamente aperto e spiana la via ad ogni successivo miglioramento che miri a legittimare o a confutare alcune sue opzioni metodologiche.

Gli indici di inserimento

Costruire un *indice complessivo d'integrazione* sulla base di quattro indicatori, che sono a loro volta indici di fenomeni territoriali qualificanti l'inserimento degli immigrati (polarizzazione, diversificazione cultu-

rale, stabilità sociale, inserimento lavorativo), è stata un'operazione laboriosa. Per un verso, essa sembra però poter garantire un più soddisfacente livello di attendibilità, in quanto è il risultato finale di un sistema integrato che coinvolge ben 20 indicatori di base selezionati e interconnessi; per altro verso, riguardando un concetto così complesso e difficile da definire in maniera univoca, non può pretendere di esaurire gli aspetti costitutivi dell'integrazione né di misurarne "oggettivamente" il grado di raggiungimento.

La ricerca si è dunque limitata a tracciare una mappa dei contesti regionali che, sulla base del menzionato procedimento statistico, possono essere considerati potenzialmente più favorevoli all'integrazione. Ciò vuol dire che in un'ipotetica "regione ideale" che eserciti una notevole capacità di attrazione sugli immigrati, che promuova, tuteli e armonizzi al suo interno il più ampio ventaglio di differenze nazionali e culturali, che garantisca condizioni favorevoli per l'inserimento sociale e il radicamento stabile, che offra un inserimento occupazionale relativamente soddisfacente, anche in questa "situazione ideale" si potranno trovare immigrati poco integrati⁸. D'altra parte, resta vero che in un territorio che presenta simili caratteristiche si può ragionevolmente presumere che l'integrazione sia più semplice da realizzare rispetto a quei luoghi dove tutto ciò sia invece carente o insoddisfacente.

In questa prospettiva, si possono sintetizzare i risultati della ricerca in quattro punti.

- Vi sono aree italiane che esercitano un potere di attrazione (polarizzazione) sulla presenza immigrata in misura maggiore di altre, sia perché ne ospitano quote rilevanti rispetto al totale nazionale sia perché l'incidenza sulla popolazione locale complessiva s'inserisce in un quadro di costanti aumenti annuali. Si tratta, in particolare, di alcune regioni del Nord-Est (Veneto, Emilia Romagna e Trentino) e del Centro (Toscana e Marche).

- Esistono anche zone che registrano una pronunciata frammentazione delle nazionalità estere (e quindi dei rispettivi apporti culturali) presenti al loro interno. Queste aree non coincidono necessariamente con quelle appena ricordate (e dunque non tutte detengono, per questo, un'elevata presenza di immigrati), anche se talvolta la corrispondenza si verifica (è il caso, ad esempio, del Veneto, della Toscana e, in misura inferiore, dell'Emilia-Romagna). È piuttosto interessante osservare come, a parte le regioni nord-orientali, la maggior diversificazione nazionale dei soggiornanti stranieri si verifichi in maniera più

⁸ Fermo restando, in ogni caso, che l'integrazione non si esaurisce in queste quattro condizioni ambientali perché passa anche attraverso processi di natura psicologica, personale, familiare ed altro ancora.

spiccata lungo tutto il versante tirrenico. Viceversa, le regioni del versante adriatico sono meno caratterizzate da questo fenomeno e si constata, al loro interno, un minore policentrismo delle provenienze.

- Rispetto alla graduazione per fasce di intensità che si osserva nell'analisi degli altri indici, per cui un numero anche cospicuo di regioni raggiunge livelli di intensità alti, nel caso dell'indice di stabilità sociale degli immigrati occorre invece rilevare in generale una certa "attenuazione", per cui solo in casi territorialmente circoscritti i livelli sono soddisfacenti. Ciò significa che l'inserimento sociale ed il radicamento stabile sul territorio passa attraverso dinamiche che in Italia devono ancora maturare. Peraltro si nota una sorta di proporzionalità inversa, a livello territoriale, tra la diversificazione culturale e la stabilità sociale delle presenze straniere: laddove la prima è particolarmente accentuata (regioni del versante tirrenico) la seconda appare meno consolidata e viceversa (con un più elevato grado di stabilità sociale nelle regioni del versante adriatico). Sembra così plausibile affermare che nei casi in cui la presenza immigrata si distribuisce su un ventaglio oltremodo ampio di culture, lingue, costumi, nazionalità, modi di essere e di pensare, l'armonizzazione delle differenze nel tessuto sociale richiede tempi più lunghi proprio in termini di graduale inserimento e stabilità.

- In ogni caso, un soddisfacente inserimento lavorativo mostra di essere ancora il presupposto più importante per l'integrazione sociale degli immigrati e per la loro stabilità in un certo territorio, come si rileva da una certa sovrapposibilità delle graduatorie dei due ultimi indici, a dimostrazione del nesso strutturale che li lega. Solo in alcuni ambiti regionali si registra una non automatica coincidenza tra inserimento lavorativo e stabilità sociale: ad esempio, l'Emilia-Romagna detiene il grado massimo di inserimento sociale e di stabilità degli immigrati sul territorio sebbene, per quanto riguarda il grado di inserimento lavorativo (comunque alto), venga dopo regioni il cui mercato occupazionale è tradizionalmente più forte, come il Piemonte e la Lombardia.

L'indice d'integrazione complessiva

Per analizzare l'indice complessivo d'integrazione territoriale degli immigrati in Italia occorre tenere presente un importante fattore metodologico. Per ciascun indice il punteggio complessivo di una regione è costituito dalla somma dei risultati parziali di graduatoria (da 20 a 1) ottenuti dalla stessa regione nei singoli indicatori che compongono l'indice. Ma tra le graduatorie parziali e quella finale sussiste una differenza sostanziale.

Nelle graduatorie parziali (sugli indicatori) i punteggi sono assegnati in base ai valori numerici o percentuali che ogni regione registra

in ordine al fenomeno misurato dall'indicatore, cosicché accanto a tali punteggi è possibile apprezzare anche i valori effettivi, rilevando la distanza "reale" che intercorre tra una posizione di graduatoria e l'altra. Una simile lettura consente di svincolarsi da un giudizio meramente classificatorio, che potrebbe scaturire qualora si tenesse conto solo della posizione di graduatoria, e aiuta a comprendere meglio la portata delle differenze presenti in una pur funzionale "collocazione di lista".

La graduatoria finale invece, risultato della somma dei punteggi di quelle parziali, non ha valori di riferimento immediati a sostegno delle posizioni di graduatoria e richiede, quindi, di essere letta con una certa flessibilità. E ciò sia perché, a livello d'indicatori di base, le differenze possono essere state minime, sia perché la graduatoria finale deriva dalla convergenza d'indicatori relativi ad aspetti articolati del processo d'integrazione, ciascuno con un peso diverso da territorio a territorio ai fini della riuscita di tale processo a livello locale. Il che vale a maggior ragione per l'indice complessivo d'integrazione, dal momento che esso è stato costruito utilizzando come suoi indicatori i menzionati quattro indici tematici.

Pur con simili accortezze di lettura, la graduatoria complessiva di questo "indice degli indici" è comunque una formalizzazione utile per stimolare ulteriori riflessioni e approfondimenti.

Le regioni ad alto grado d'integrazione

Tutte le grandi regioni del centro-nord (Toscana, Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto), insieme alle Marche e al Friuli-Venezia Giulia (ma con l'esclusione, piuttosto sorprendente, del Lazio), risultano potenzialmente in grado di offrire un *alto* livello complessivo d'integrazione alla popolazione immigrata, con punte di valori *massimi* in Lombardia (prima in graduatoria) e in Veneto: la prima è emblematica del tradizionale polo industriale costituito dal nord-ovest della penisola, mentre la seconda è simbolo del più recente polo produttivo sviluppatosi nel nord-est.

Pur se entrambe le regioni presentano un livello *massimo* di diversificazione culturale tra gli immigrati soggiornanti⁹, questi due importanti contesti territoriali del settentrione devono probabilmente il loro primato a fattori diversi. In particolare, la Lombardia vanta sia un potenziale di inserimento lavorativo *massimo* (così come avviene anche nell'altro antico polo di attrazione migratoria, il Piemonte), sia un *alto* grado di stabilità sociale degli immigrati, a conferma dei suoi "collauda-

⁹ Lombardia e Veneto sono anche la prima e la terza regione dove per più elevato è il numero di stranieri.

ti" meccanismi d'integrazione territoriale¹⁰. A sua volta il Veneto, che pure garantisce un *alto* livello d'inserimento occupazionale e che anche per questo svetta in cima alla classifica delle regioni a più alto grado di polarizzazione, presenta d'altro canto un livello di inserimento sociale e di radicamento stabile degli stranieri che è ancora *medio-basso*. Ciò sta a indicare come la regione, esercitando da minor tempo un forte potere di attrazione sulla popolazione immigrata d'Italia, abbia ancora bisogno di "metabolizzare", per così dire, le presenze straniere sul proprio territorio e di "normalizzare" la sua recente funzione di area d'inserimento.

Altro particolare contesto del Nord-Est è l'Emilia-Romagna, dove l'immigrazione ha iniziato ad essere rilevante nel corso degli anni 1970, ma ha assunto un più accentuato ruolo funzionale nel sistema produttivo locale nel corso degli anni 1980: in quel periodo, accanto ai flussi connessi alla presenza di una prestigiosa università, all'asilo riservato ai profughi politici, sono diventati importanti anche i flussi per lavoro. A proposito dell'inserimento lavorativo, anche la Toscana si segnala come area particolarmente interessante per gli immigrati, e non solo nelle aree più conosciute di Firenze e Prato.

In Italia centrale sono le Marche ad assumere un ruolo importante nel panorama nazionale dell'integrazione degli stranieri. Qui la storia dell'immigrazione, iniziata 25 anni fa, ha condotto la regione a consolidare diversi meccanismi positivi di inserimento legati soprattutto all'accesso al mercato del lavoro e alle opportunità abitative locali. Caratteristiche e problematiche diverse contraddistinguono invece l'altra regione ad alto grado di integrazione complessiva, il Friuli-Venezia Giulia. Con una storia d'immigrazione significativamente delineabile solo a partire dagli anni 1990, questo ambito territoriale è stato caratterizzato da consistenti flussi di immigrati provenienti dalla confinante penisola balcanica in fuga da situazioni di guerra, di forte tensione sociale e di persecuzione¹¹.

Le regioni con livello medio di integrazione

Nella fascia di *livello medio* d'integrazione complessiva si trova il Lazio (ottavo posto in graduatoria), seguito da altre due regioni settentrionali, il Trentino Alto Adige (nono) e la Liguria (decima), mentre

¹⁰ Regione ormai abituata all'assorbimento di stranieri nel proprio mercato del lavoro e quindi anche nel suo tessuto sociale, sin dai tempi in cui gli "immigrati" erano gli italiani provenienti dal meridione d'Italia.

¹¹ SICURELLA, Eva; FRANZIN, Stefano, *Friuli-Venezia Giulia*. In: CARITAS; MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2003*. Roma, Nuova Anterem, 2003, 401 p.

L'ultima rappresentante del nord, la "piccola" Valle d'Aosta, è solo sedicesima con un livello d'integrazione complessivamente basso. Le peculiarità dell'area romano-laziale rispetto al panorama dell'immigrazione nazionale¹² mostrano come qui integrazione e complessità vadano di pari passo; il che spiega anche la posizione mediana della regione nella graduatoria, sebbene solo per pochi punti essa non rientri nella fascia ad alta integrazione. Differenti caratteristiche connotano, invece, la situazione del Trentino Alto Adige¹³ e della Liguria¹⁴.

D'altro canto, è interessante rilevare che nella stessa fascia di grado mediano si affacciano, per la prima volta in questa graduatoria, alcune regioni del Mezzogiorno: Campania e Sardegna (entrambe in posizione di metà classifica) si propongono, insieme all'Abruzzo e alla Calabria, come i contesti territoriali in cui l'integrazione degli stranieri risulta più promettente. A proposito della Sardegna, l'alta incidenza delle presenze per motivi familiari (37,5% rispetto al 40,3% dei motivi di lavoro) sembra indicare, anche al di là del fatto che il dato è condizionato dal numero di familiari dei militari statunitensi in servizio nelle basi NATO del Sassarese, che il territorio favorisce la stabilità, tanto più che le sue bellezze naturali attirano anche molti cittadini stranieri che scelgono l'isola come propria residenza elettiva (12,1% dei permessi di soggiorno).

L'Abruzzo ha conosciuto negli ultimi anni uno sviluppo economico e una conseguente capacità attrattiva del mercato tali che, per diversi aspetti, è oggi più lontano dal Meridione, assimilandosi piuttosto alle aree-cerniera tra il Nord e il Sud del paese.

Infine, in Calabria la consistente presenza irregolare è dovuta al fatto di essere una delle porte d'ingresso per chi viene in Italia via mare. Sebbene non sia una regione rilevante per numero di soggiornanti e per la loro incidenza sulla popolazione complessiva; benché presenti un tasso di disoccupazione elevato e scarse possibilità di inserimento; nonostante la quasi inesistenza di strutture di accoglienza a lungo ter-

¹² Altissima concentrazione delle presenze straniere nella capitale, consistente coinvolgimento nel mercato del lavoro nero dimostrato dal numero elevato di domande di regolarizzazione, straordinaria incidenza di religiosi stranieri e relativi effetti su stato civile, ripartizione per classi d'età, lavoro...

¹³ Il Trentino, come altre aree sviluppate dell'Italia centro-settentrionale, mostra segni di una maturazione dei processi migratori, in direzione di insediamenti più stabili e a carattere familiare (BOCCAGNI, Paolo, *Provincia autonoma di Trento*. In: CARITAS; MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2003*, op. cit., pp. 408-410).

¹⁴ Sebbene per numero complessivo di presenze straniere e capacità di attrazione non possa essere propriamente considerata un polo nazionale di condensazione, la Liguria conosce tuttavia un costante aumento degli immigrati e una certa capacità di impiegarli in rami occupazionali specifici come l'edilizia o l'assistenza domestica.

mine, la Calabria possiede alcuni tratti che riguardano gli immigrati¹⁵ tali da situare la regione fuori dalla fascia di integrazione *bassa*.

Le regioni con integrazione al di sotto della media

Nella graduatoria complessiva, il gruppo delle regioni collocate al di sotto della media si apre con l'Umbria (quindicesimo posto). Seguono, dopo la Valle d'Aosta, quattro regioni del Sud, con Sicilia e Molise che rivelano un grado di integrazione globalmente basso (rispettivamente quartultima e terzultima), mentre la Basilicata e soprattutto la vicina Puglia chiudono l'elenco con i valori più bassi in assoluto. In questi ultimi due casi si tratta in buona misura (ma non esclusivamente) di aree di primo approdo e di passaggio, caratterizzate da elementi di emergenza e di transitorietà, sebbene non manchino, nel quadro delle esperienze locali, alcuni segnali di inserimento più stabile.

Proprio a proposito di zone di transizione che stanno lentamente conoscendo fenomeni di radicamento e di insediamento, in Sicilia è significativo, ad esempio, il caso di Palermo, dove si contano esempi di avviato inserimento socio-culturale che temperano giudizi troppo drastici su un fenomeno strutturalmente complesso. A conferma di questo meccanismo di compensazione, in Campania, una regione che rientra nel livello medio d'integrazione, si riscontrano invece vari casi territoriali di marginalizzazione e d'inserimento mancato.

Tornando alle regioni il cui livello di integrazione complessiva risulta più basso della media, occorre anzitutto rilevare il caso particolare dell'Umbria. Qui, sebbene a partire dagli anni Novanta l'immigrazione locale abbia conosciuto flussi sempre più consistenti di persone interessate a trovare lavoro e a radicarsi stabilmente sul territorio, resta significativa la presenza di giovani studenti stranieri entrati in regione per motivi di ordine culturale (prevalentemente legati a Perugia, città universitaria), elemento questo che condiziona diversi indicatori di radicamento e di stabilità.

La Valle d'Aosta, il Molise e la Basilicata sono, infine, regioni con ridotta estensione territoriale e con un numero di immigrati relativamente basso. Basti ricordare solo che mentre nella prima si verifica comunque "una continua crescita del numero di cittadini stranieri regolarmente soggiornanti"¹⁶, nelle ultime due le scarse opportunità di la-

¹⁵ Notevole incidenza dei lavoratori autonomi e delle forme di microimprenditorialità, un diffuso modello di integrazione rurale e una minore rilevanza ufficiale dei fenomeni di devianza.

¹⁶ MONTEU, Monica, *L'immigrazione in Valle d'Aosta nel 2003*. In: CARITAS; MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, op. cit., p. 349.

voro offerte dal sistema economico locale non rendono il territorio ugualmente propizio alla crescita delle presenze straniere.

In conclusione, sebbene il complesso lavoro svolto abbia fornito indicazioni ed abbia stimolato interessanti confronti e dibattiti sui singoli contesti territoriali, sarebbe fuori luogo considerare esaustiva la griglia di lettura proposta nel Rapporto CNEL, non solo perché dovrà arricchirsi di ulteriori indicatori statistici, ma anche perché l'integrazione degli immigrati, come qualsiasi realtà umana, non si esaurisce nei numeri e cambia rapidamente negli anni.

LUCA DI SCIULLO

lc.disciullo@tiscali.it

FRANCO PITTAU

pittau.franco@flashnet.it

LUIGI GAFFURI

luigigaffuri@tiscali.it

*Dossier Statistico Immigrazione
Caritas/Migrantes*

Università dell'Aquila

Abstract

Estimating the integration degree of foreigners in Italy is ambitious and problematic, because it deals with integration, that, involving many aspects, can have different meanings. We have, then, to return to the dimensions of a qualitative phenomenon, the "measure" of which, if it is not a sample investigation, is possible only through numbers that draw an accurate picture of a real process.

So, after processing hundred of statistic data, not homogeneous as for regional level, we have selected twenty as indicators. These indicators have been, afterwards, unified into four ratings.

The scheme is contrived in a way that may be enforceable, to all the regions and for every indicator, a "points classification". The addition of the whole points of the four indicators enabled to draw up the final list of the integration index. In short this essay aims at applying a more articulate reading model allowing an overall comparison among the single regions and so assisting to better realize the inclusion process of foreigners into the Italian reality.

Valori e fasce degli indicatori dell'indice di inserimento lavorativo degli immigrati per singole regioni (2002)

Regioni	Potenziale occupazionale	Occupazione effettiva	Tenuta mercato lavorativo	Imprenditorialità	Rischio infortunistico
Valle d'Aosta	53,8	8,2	20,7	2,8	7,1
Piemonte	57,3	6,1	22,1	6,5	6,7
Lombardia	61,0	4,3	21,7	4,9	11,3
Liguria	50,2	7,3	21,5	2,6	4,4
Trentino A. A.	62,0	3,2	23,4	2,1	13,3
Veneto	58,8	3,5	14,8	4,4	14,0
Friuli V. G.	47,9	4,1	15,5	3,4	15,0
Emilia R.	60,2	4,5	14,8	4,9	13,0
Toscana	51,8	4,3	19,1	5,3	6,5
Umbria	52,1	5,5	9,2	0,7	10,5
Marche	52,8	2,6	17,2	3,0	11,4
Lazio	49,5	6,9	15,5	2,7	5,1
Abruzzo	46,4	2,9	13,0	5,2	7,1
Campania	47,8	9,7	24,1	3,8	2,1
Molise	38,3	5,1	9,8	3,0	3,0
Basilicata	48,8	7,0	21,1	0,3	3,2
Puglia	48,5	4,5	12,5	1,9	2,8
Calabria	42,9	18,8	26,2	11,3	1,9
Sicilia	53,7	8,0	14,0	3,9	3,1
Sardegna	40,4	4,3	7,5	12,0	1,8

Potenziale occupazionale: incidenza percentuale della forza lavoro straniera sul totale dei soggiornanti.

Occupazione effettiva: incidenza percentuale dei disoccupati stranieri sulla forza lavoro straniera.

Tenuta del mercato lavorativo: incidenza percentuale del saldo annuo tra assunzioni e cessazioni del rapporto di lavoro sul totale delle stesse assunzioni.

Imprenditorialità: incidenza percentuale dei cittadini stranieri titolari di impresa sul totale dei soggiornanti.

Rischio infortunistico: incidenza percentuale degli infortuni indennizzati a stranieri sul totale degli infortuni indennizzati (dato al 2001).

Fonte: CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *Indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia. III Rapporto*. Roma, CNEL-Documenti 44, 2004, pp. 105, 109, 111, 114, 116. Elaborazioni Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.

Punteggi e fasce degli indici di inserimento territoriale degli immigrati per singole regioni (2002)

Regioni	Polarizzazione	Diversificazione culturale	Stabilità sociale	Inserimento lavorativo	INTEGRAZIONE
Valle d'Aosta	minima: 33	minima: 19	massima: 87	medio: 46	bassa: 185
Piemonte	alta: 65	media: 48	alta: 61	massimo: 69	alta: 243
Lombardia	alta: 59	massima: 80	alta: 56	massimo: 68	massima: 263
Liguria	bassa: 43	massima: 72	media: 51	medio: 48	media: 214
Trentino A. A.	media: 53	media: 47	media: 53	alto: 63	media: 216
Veneto	massima: 80	massima: 76	media: 47	massimo: 57	massima: 260
Friuli V. G.	massima: 71	alta: 63	media: 53	basso: 42	alta: 229
Emilia R.	massima: 71	media: 53	massima: 66	alto: 56	alta: 246
Toscana	massima: 73	massima: 68	bassa: 38	alto: 65	alta: 244
Umbria	alta: 59	media: 47	media: 51	minima: 32	bassa: 189
Marche	massima: 74	bassa: 45	alta: 60	alto: 57	alta: 236
Lazio	media: 51	massima: 84	bassa: 41	basso: 44	media: 220
Abruzzo	media: 47	bassa: 45	alta: 58	medio: 53	media: 203
Campania	bassa: 36	massima: 69	media: 49	medio: 55	media: 209
Molise	bassa: 43	minima: 28	media: 52	basso: 39	bassa: 162
Basilicata	bassa: 39	minima: 24	bassa: 44	basso: 43	minima: 150
Puglia	bassa: 36	minima: 35	minima: 29	basso: 42	minima: 142
Calabria	alta: 60	bassa: 40	minima: 31	alto: 62	media: 193
Sicilia	minima: 27	media: 49	alta: 57	medio: 51	bassa: 184
Sardegna	minima: 30	media: 55	massima: 66	alto: 58	media: 209

Polarizzazione: misura la capacità di ogni regione di attirare e trattenere sul proprio territorio la popolazione immigrata presente a livello nazionale.

Diversificazione culturale: misura il grado di policentrismo etnico-religioso, ossia la varietà dei portati culturali presenti all'interno della popolazione immigrata di ogni regione.

Stabilità sociale: misura il livello di stabilità della permanenza e il grado di inserimento sociale della popolazione immigrata all'interno di ogni regione.

Inserimento lavorativo: misura il grado e la qualità dell'apporto occupazionale degli immigrati all'interno del mercato lavorativo di ogni regione.

Integrazione: misura il livello potenziale di integrazione della popolazione immigrata all'interno di ogni regione.

Fonte: CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *Indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia. III Rapporto*. Roma, CNEL-Documenti 44, 2004, pp. 175-194. Elaborazioni Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

Vol. 14, N. 4, 2005

State, Civil Society and International Norms:
Expanding the Political and Labor Rights of Foreigners in South Korea

Joon K. Kim

On the Motivations of Business Travel:
Evidence from an Australian Survey

Massimiliano Tani

Tongan Immigrants in New Zealand

Raelyn Esau

New Zealand's Changing Attitudes
Towards Asian Immigration, 1999-2004

Liangni Liu

Immigration from Bangladesh to India Based on Census Data

Aswini Kumar Nanda

Subscriptions: **US\$50.00 per year for Asia, Pacific and Oceania;**
US\$55.00 per year for Americas, Europe and Africa; Philippines: P800.00.

Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or
by International Postal Money Order, payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541
Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines - Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296

E-mail: apmj@smc.org.ph - Web page: <http://www.smc.org.ph>

Gli emigrati dal Veneto negli anni cinquanta del XX secolo*

Introduzione

Le migrazioni fanno parte da tempo della storia della popolazione del Veneto. Già a partire dagli ultimi vent'anni dell'Ottocento, massicci movimenti migratori avevano spinto centinaia di migliaia di persone a spostarsi verso paesi stranieri prima, e anche verso altre regioni italiane poi¹. Anche nella seconda metà del Novecento, un ruolo non trascurabile nell'evoluzione della popolazione era giocato dalle migrazioni: il Veneto si caratterizzava tra il 1950 e il 1970 per la forte emigrazione verso le regioni del nord-ovest dell'Italia, e successivamente per i flussi immigratori di stranieri provenienti dall'estero.

Mentre quest'ultimo fenomeno si sta ancora manifestando in tutta la sua forza, l'emigrazione interna è cessata da tempo e può quindi essere studiata in tutte le sue caratteristiche². È quello che intendiamo fare con questo lavoro, sfruttando i dati dei campioni dei censimenti 1981 e 1991. In particolare, saranno esaminate le caratteristiche principali della popolazione costituita dai nati nel Veneto che all'epoca dei due censimenti vivevano in Piemonte e Lombardia, le regioni in cui sono emigrati prevalentemente gli usciti tra il 1951 e il 1971. Inoltre confronteremo questa popolazione particolare con i residenti sia nella re-

* Il lavoro è frutto della discussione comune degli Autori. La stesura dei paragrafi 1 e 10 è di Fiorenzo Rossi, dei rimanenti di Silvia Meggiolaro. Si ringraziano i proff. Fausta Ongaro e Gustavo De Santis per i suggerimenti dati dopo la lettura di una versione preliminare del testo. La responsabilità, inclusi eventuali errori, è comunque degli Autori.

¹ LAZZARINI, Antonio, *Campagne venete ed emigrazione di massa, 1866-1900*. Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1981; SORI, Ercole, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino, 1979.

² Stranamente, l'emigrazione veneta, prevalentemente interna, del periodo che comprende gli anni Cinquanta e Sessanta, osservata e valutata mentre era in atto, o verso la sua conclusione (ad es. VIAN, Felice, *Le cause strutturali dell'emigrazione nel Veneto*. In: *Atti della Conferenza regionale dell'emigrazione, Verona 29-30 luglio 1974**, Venezia, Regione Veneto, 1974, pp. 1-67), non è stata più studiata a fondo successivamente.

gione di partenza che in quelle di arrivo: questo nell'intento di capire se le migrazioni "di massa" siano state capaci di creare popolazioni che hanno assunto caratteristiche proprie, o se esse hanno assunto più o meno rapidamente quelle della popolazione che le ha accolte, o se invece hanno mantenuto quelle della popolazione di origine. Gli emigrati veneti saranno confrontati anche con altri emigrati nelle stesse regioni, provenienti invece dalle regioni meridionali. Sarebbe interessante capire anche se questi emigrati sono riusciti a migliorare la loro posizione, dopo il loro inserimento nella nuova realtà sociale ed economica.

L'emigrazione veneta verso l'interno

Dopo la prima guerra mondiale il rapporto fra migrazioni con l'estero e migrazioni interne si era spostato a tutto vantaggio di queste ultime, consolidandosi nel dopoguerra secondo un rapporto di circa un emigrante all'estero per quattro emigrati verso le altre regioni italiane. Il Veneto si trasformava così in una delle aree a più intenso esodo interregionale verso il "triangolo industriale", in particolare Piemonte e Lombardia, e, per le condizioni economiche in cui si trovava, finì per "caratterizzarsi come serbatoio di forza lavoro delle aree industriali nord-occidentali"³. Come le altre regioni nord-orientali, il Veneto in questo periodo era infatti caratterizzato ancora dal prevalente peso delle attività agricole e dallo sviluppo appena recente di attività industriali. È nelle regioni nord-occidentali, invece, che si avviavano e si consolidavano le condizioni strutturali per il decollo produttivo e la conseguente fase di espansione economica. Nel 1931-1940, pur in presenza di leggi tendenti a bloccare l'emigrazione verso le città, il saldo migratorio del Veneto verso altre regioni italiane era di oltre 20 mila persone l'anno⁴.

Per la comprensione delle dinamiche migratorie sono stati proposti in letteratura vari modelli, sostanzialmente riconducibili a due tipi diversi, uno microeconomico che collega la decisione della persona o della famiglia a emigrare con variabili quali il reddito individuale attuale e quello futuro previsto, il costo del trasferimento, ecc. e uno macroeconomico che collega invece i flussi migratori a variabili quali il reddito pro-capite e il livello di industrializzazione delle varie regioni⁵. L'ipotesi comune di questi modelli è basata sul comportamento razionale degli individui. Secondo alcuni autori, tuttavia la capacità dei mo-

³ SORI, E., *L'emigrazione italiana*, op. cit., p. 460.

⁴ GOLINI, Antonio, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*. Roma, Università degli studi di Roma, Istituto di Demografia, 1974, p. 43.

⁵ TAPINOS, Georges, *L'économie des migrations internationales*. Paris, A. Colin, 1974; NATALE, Marcello, *La ricerca demografica a fini operativi*, II. Roma, La Goliardica, 1983.

delli *micro* di spiegare i movimenti migratori è stata piuttosto modesta⁶. Per quanto riguarda i modelli *macro*, negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta le differenze di reddito pro-capite, o dei salari medi, nelle varie regioni italiane erano veramente notevoli, come mostrano anche documenti dell'epoca⁷. Per interpretare le cause delle migrazioni regionali negli anni 1950-1970, alcuni autori mettevano in relazione i saldi migratori con l'espulsione di forza lavoro nel settore primario e lo sviluppo (o il mancato sviluppo) negli altri settori⁸: nel Veneto, gli occupati in agricoltura erano 47% nel 1951, 30% nel 1961, 17% nel 1971; diventeranno 9% nel 1981 e 6% nel 1991⁹.

Altri fattori da tenere in considerazione per la comprensione delle dinamiche migratorie sono legati alla presenza di "catene migratorie" che si instaurano fra un'origine e una certa destinazione sulla base delle informazioni fornite da un primo nucleo di immigrati¹⁰: secondo questo tipo di modelli la presenza di reti di sostegno di amici e parenti nelle regioni di arrivo abbassa i costi e i rischi dell'emigrazione.

Un'idea dell'ordine di grandezza che contraddistingue il fenomeno migratorio veneto, dagli anni Cinquanta in poi, si può avere dai dati della tab. 1, che riporta gli iscritti e i cancellati nel Veneto da e per le altre regioni e da e per l'estero, secondo la fonte anagrafica, per alcuni periodi. Da notare il saldo migratorio interno negativo di circa 280 mila persone tra il 1955 e il 1971, in gran parte concentrato negli anni fino al 1961¹¹.

⁶ DE SANTIS, Gustavo, *Demografia ed economia*. Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 137-144.

⁷ Il reddito pro-capite era nel Veneto di poco inferiore al livello medio nazionale (91,6% nel 1951; 98% nel 1961), ma gli squilibri con le altre regioni del nord sono piuttosto consistenti: in Lombardia esso è stimato a un livello pari a 1,84 volte quello del Veneto nel 1951 e 1,67 volte nel 1961; in Piemonte rispettivamente 1,76 e 1,52. Si veda FORTE, Francesco (a cura di), *Il valore aggiunto regionale e provinciale per singoli settori di attività economica al 1951 e al 1961: Analisi della dinamica del reddito nazionale italiano*. Milano, ILSSES, 1964. Valutazioni simili, sempre in termini comparativi, si trovano in GUARINI, Renato, *Divario economico e sviluppo demografico delle regioni italiane*. Roma, Università degli studi di Roma, Istituto di Demografia, 1975.

⁸ Si veda, ad esempio, GOLINI, A., *Distribuzione della popolazione*, op. cit., pp. 60-71, ma anche GUARINI, R., *Divario economico*, op. cit., p. 48. Modelli macroeconomici più complessi, proposti anche con applicazioni all'esperienza italiana, si riferiscono prevalentemente ad anni più recenti (TERMOTE, Marc; GOLINI, Antonio; CANTALINI, Bruno, *Migration and regional development in Italy*. Roma, C.N.R.-Istituto di Ricerche sulla Popolazione, 1992).

⁹ ISTAT, *13° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni 20 ottobre 1991. Popolazione e abitazioni, fascicolo regionale Veneto*. Roma, ISTAT, 1995.

¹⁰ GOLINI, A., *Distribuzione della popolazione*, op. cit., pp. 50-60. Anche se si riferisce a migrazioni internazionali, cfr. MASSEY, Douglas S.; ARANGO, Joaquin; HUGO, Grame; KOUAOUCI, Ali; PELLEGRINO, Adela; TAYLOR, Edward, *Theories of International Migration: a Review and Appraisal*, «Population and Development Review», (19), 3, 1993, pp. 431-466.

¹¹ Da rilevare anche il saldo migratorio con l'estero largamente positivo negli ultimi dieci anni, dovuto in piccola parte a rientri di emigrati, ma per la maggioranza ad immigrazione di stranieri.

Purtroppo i dati anagrafici iniziano ad essere pubblicati nel 1955, quando il fenomeno migratorio interno è già in piena espansione¹².

Tab. 1 - *Iscritti e cancellati da e per altre regioni italiane e da e per l'estero. Veneto, 1955-2000*

Periodo	Movimento interno (a)			Movimento con l'estero		
	Iscritti	Cancellati	Saldo	Iscritti	Cancellati	Saldo
1955-61	743.060	975.670	-232.610	24.107	33.330	-9.223
1962-71	1.172.278	1.220.327	-48.049	69.886	96.614	-26.728
1972-81	969.245	908.113	61.132	60.165	24.280	35.885
1982-91	843.341	801.130	42.211	60.949	29.051	31.898
1992-2001	998.158	918.994	79.164	153.177	34.867	118.310

(a) Inclusi gli spostamenti interni al Veneto.

Fonte: ISTAT, dati anagrafici.

Un'altra fonte utile è costituita dai censimenti della popolazione. Sfruttando le informazioni sul luogo di nascita e quello di residenza al momento del censimento¹³, si può vedere quante persone nate nel Veneto si trovano a risiedere successivamente, alle date dei censimenti, in altra regione italiana¹⁴: si tratta di emigrati nel passato, e non ritornati (tab. 2). Al momento del censimento 1951, circa 635 mila persone nate nel Veneto risiedevano in un'altra regione italiana, a testimonianza di flussi migratori già consolidati. Dieci anni dopo essi erano circa 310 mila in più, aumentavano di poco nei dieci anni successivi, e dal 1981 iniziavano a scendere. La cifra ottenuta per il periodo 1951-71 (350 mila usciti circa) appare compatibile con la stima anagrafica (incompleta) della tab. 1. In termi-

¹² Una stima per completare la fonte anagrafica per il periodo 1951-55 (una sorta di proiezione "simulata" della popolazione con il solo movimento naturale, a partire dal censimento 1951 fino al 1961, dove la differenza tra il risultato della proiezione e la popolazione effettivamente censita nel 1961 dà il saldo migratorio nel periodo) darebbe un risultato di -367 mila unità circa, compatibile con il saldo riferito al 1955-1961 della tab. 1. Per il metodo si veda SHRYOCK, Henry S.; SIEGEL, Sidney J., *The Methods and Materials of Demography*. London, Academic Press, 1976.

¹³ Mentre i dati anagrafici sulla direzione degli spostamenti possono essere viziati da vari inconvenienti (essi danno indicazioni sulla prima direzione dello spostamento, potendo l'emigrato essersi spostato ancora dopo la prima volta; inoltre occorrerebbe tener conto del rientro di emigrati che non si sono adattati alla nuova situazione), il censimento rileva più probabilmente la sistemazione definitiva degli emigrati. Per l'analisi della fonte censuaria nella rilevazione delle migrazioni si veda ad esempio COURGEAU, Daniel, *Méthodes de mesure de la mobilité spatiale*. Paris, INED, 1988; per il caso italiano ROSSI, Fiorenzo; CLERICI, Renata, *La mobilità territoriale rilevata dal censimento della popolazione: confronto con altre fonti*, «Studi Emigrazione», (XXV), 89, 1988, pp. 98-126.

¹⁴ Non è possibile recuperare invece i residenti all'estero.

ni relativi, poco meno del 15% dei nati nel Veneto vivevano in altra regione italiana nel 1951, ma diventavano il 21% dieci anni dopo, rimanevano tali ancora nel 1971, e solo a partire dal 1981 iniziavano a ridimensionarsi, rimanendo comunque oltre il 16% nel 1991¹⁵.

Tab. 2 - *Persone nate nel Veneto e censite in Italia, secondo il luogo di residenza. Censimenti 1951-1991*

Regioni di residenza al censimento	1951	1961	1971	1981	1991
Valori assoluti (migliaia)					
Veneto	3.694,7	3.572,1	3.766,8	3.925,1	3.914,0
Altre regioni italiane:	634,9	945,7	985,9	873,8	770,0
di cui Piemonte e Lombardia	369,5	637,5	667,2	568,9	490,2
Totale nati nel Veneto	4.329,6	4.517,8	4.752,7	4.798,9	4.684,0
Valori percentuali					
Veneto	85,3	79,1	79,3	81,8	83,6
Altre regioni italiane:	14,7	20,9	20,7	18,2	16,4
di cui Piemonte e Lombardia	8,5	14,1	14,0	11,9	10,5
Totale nati nel Veneto	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT, censimenti della popolazione.

Tra gli usciti dal Veneto e residenti nel 1951 ancora in Italia, quasi il 60% si trovava in Piemonte¹⁶ e Lombardia, mentre le altre regioni (a parte quelle limitrofe, per motivi geografici e il Lazio) avevano tutte percentuali trascurabili di residenti provenienti dal Veneto. Nel 1961 in Piemonte e Lombardia troviamo circa 268 mila veneti in più (+ 74%): in queste due regioni ci sono ora complessivamente 630 mila veneti. È qui dunque che arriva la gran parte dei circa 310 mila veneti che lasciano la loro regione in questi anni e non vanno all'estero. Anche tra il 1961 e il 1971 la gran parte dei veneti che si aggiungono a quelli già emigrati (30 mila su 40 mila) si sposta verso queste due regioni. Nei censimenti successivi il numero si ridimensiona, ma la quota dei veneti residenti in Piemonte e Lombardia rimane vicina ai due terzi dei residenti in altra regione italiana. È sui veneti residenti in queste due regioni, che d'ora in poi chiameremo anche "emigrati veneti", che concentreremo dunque la nostra attenzione.

¹⁵ Non sono ancora noti, al momento della stesura della presente nota, i dati sul luogo di nascita rilevati dal Censimento 2001.

¹⁶ Per motivi di confronto con i successivi dati campionari, i dati del Piemonte includono quelli della Valle d'Aosta.

I dati campionari

È importante soffermarsi su queste particolari popolazioni di emigrati. Si tratta di persone che, nate in una regione, risiedono alla data di un censimento in un'altra regione. Noi ne consideriamo qui l'ammontare in occasione di censimenti successivi. E questo ammontare, come in tutte le altre popolazioni, si modifica per effetto di decessi, di nuove immigrazioni, di emigrazioni; non di nascite, invece, a differenza delle popolazioni "normali": i nati, figli di questi emigrati, perdono la caratteristica che avevano i genitori, perché nascono nella nuova regione di residenza¹⁷. Nelle variazioni di queste popolazioni tra un censimento e il successivo intervengono dunque sia il saldo migratorio (il cui ordine di grandezza è in qualche modo confrontabile con quello risultante da altre fonti), che i decessi, che dipendono essenzialmente dalla composizione, giovane o vecchia, della popolazione.

Ma è difficile, dai dati ufficiali pubblicati, avere informazioni dettagliate su queste comunità di emigrati, che, essendosi spostati in un qualche momento della loro vita, vivono stabilmente in una regione diversa da quella di origine. I dati correnti sulle migrazioni informano soltanto sul momento iniziale della nuova situazione, l'eventuale migrazione di ritorno sul momento finale, cioè solo sui "passaggi di stato". Il censimento potrebbe fornirci elementi sulla vita di queste persone nel luogo di nuova residenza: definitiva, o comunque, per chi poi ritorna, mantenuta a lungo. Pochissime tavole pubblicate in occasione dei censimenti italiani riguardano però le persone nate in luogo diverso da quello di residenza.

Fortunatamente, a partire dal 1981, l'ISTAT ha costruito e messo a disposizione degli utenti *files* contenenti campioni delle unità rilevate dai censimenti. Questa modalità di diffusione delle informazioni si è rivelata preziosa, perché ci ha permesso di individuare i nati in Veneto residenti in Piemonte e Lombardia, e di classificarli secondo diverse variabili, anche incrociate fra loro. Per il censimento 1981, un campione al 2% ha rilevato 11.264 casi di interesse (la corrispondente popolazione censita è costituita da 568.890 unità); quello del censimento 1991, all'1%, 4.767 casi (i censiti sono 490.209 unità)¹⁸.

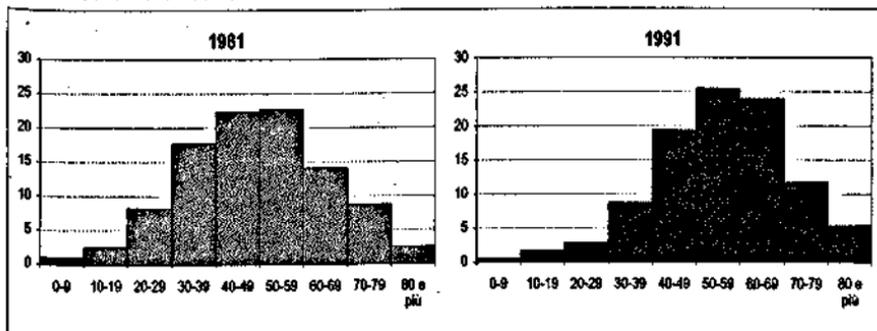
¹⁷ A meno che la madre non torni a casa per il parto, cosa non impossibile tra regioni vicine, ma presumibilmente non frequente.

¹⁸ Con i dati del Censimento del 1981 l'ISTAT ha costruito un campione al 2% delle famiglie; con quelli del 1991 invece un campione all'1% degli individui e uno all'1% delle abitazioni. Data la diversa dimensione dei campioni, nel confronto dei dati, converrà riferirsi ai valori riportati all'universo o, come faremo nel seguito, ai valori relativi. Nei dati di entrambi i campioni, tra la popolazione del Piemonte è inclusa quella della Valle d'Aosta. Salvo diversa indicazione, le tabelle e i grafici che seguono faranno riferimento alla fonte dei dati campionari.

Struttura per età

Nella fig. 1 confrontiamo le distribuzioni per età degli individui nati in Veneto e residenti in Piemonte e Lombardia nelle due rilevazioni: il primo elemento che si nota è che esse individuano, a distanza di dieci anni, sostanzialmente la stessa popolazione di emigrati.

Fig. 1 - Residenti in Piemonte e Lombardia, nati in Veneto, per classi di età (valori percentuali). Censimenti 1981 e 1991



La struttura demografica della popolazione osservata è molto particolare: è una popolazione anziana ma non vecchia, con prevalenza delle persone di età centrale e matura: circa la metà di essa ha tra i 40 e i 60 anni nel 1981 e tra i 50 e i 70 nel 1991; includendo le due classi di età adiacenti si raggiunge in entrambi i casi l'80% della popolazione. Come detto, si tratta delle persone emigrate negli anni Cinquanta (quando avevano età comprese prevalentemente tra 10 e 40 anni) e Sessanta (età da 20 a 50), con particolare intensità per le età centrali: dai 20 ai 30 anni nel primo periodo e dai 30 ai 40 nel secondo.

I figli di queste persone compaiono solo se sono già nati al momento della partenza (i nati nella nuova regione infatti non figurano più come "veneti"): pochissimi i giovani, quindi, ma questo a causa della definizione adottata, non per effetto della fecondità.

Il confronto con piemontesi, lombardi e veneti tramite l'esame di alcuni indicatori sintetici non fa che confermare in entrambe le occasioni la composizione molto più anziana della popolazione emigrata rispetto a popolazioni "normali", per paesi sviluppati, come quelle di partenza e di arrivo (tab. 3). L'età media degli emigrati è superiore di 12-13 anni nel 1981 e di 17-18 nel 1991, e passa da 48,6 a 57,2: anche questo a conferma che si tratta della stessa popolazione senza "nuovi innesti". Improporzionabili sono i confronti tra gli altri indicatori nella popolazione di emigrati e nelle altre due popolazioni: l'indice di vecchiaia risulta in Veneto e in Piemonte e Lombardia intorno a 60-70 vecchi per

100 giovani nel 1981 e tra 90 e 115 nel 1991, mentre nella nostra popolazione osservata la struttura eccezionalmente anziana dà valori altissimi, praticamente impossibili in popolazioni "normali".

Tab. 3 - *Popolazione emigrata, popolazione residente in Veneto e in Piemonte e Lombardia: alcuni indicatori sintetici di struttura per età (*)*. Censimenti 1981 e 1991

Indicatori	Censimento 1981			Censimento 1991		
	Emigrati Veneti	Veneto	Piemonte e Lomb.	Emigrati Veneti	Veneto	Piemonte e Lomb.
Età media	48,6	35,8	36,9	57,2	38,9	40,3
Indice di vecchiaia%	831	62	70	2.243	91	115
Indici di dipendenza%:						
Giovani	3	32	29	2	20	19
Anziani	23	19	20	41	19	22
Complessivo	26	51	49	43	39	41
Indice di struttura della popolazione in età attiva%	191	80	88	454	82	91

(*) L'età media è espressa in anni e decimi di anno. L'indice di vecchiaia è il rapporto tra persone in età di 65 e più e persone in età inferiore ai 15 anni. L'indice di dipendenza dei giovani è ottenuto dal rapporto tra la popolazione in età 0-14 anni e quella in età 15-64, quello degli anziani dal rapporto tra la popolazione anziana in età oltre i 65 anni e quella in età 15-64, l'indice complessivo è dato dalla somma dei due indici precedenti; l'indice di struttura della popolazione in età attiva è dato dal rapporto fra la popolazione di età 40-64 anni e quella in età 15-39 anni.

È facile immaginare che la particolare struttura per età influenza molte altre variabili: dalla ripartizione per sesso (troveremo più donne che non nelle normali popolazioni sviluppate¹⁹), o per stato civile, a quella per titolo di studio, allo stato professionale, alla composizione familiare, alla proprietà della casa. Conviene allora confrontare la nostra popolazione di emigrati con altre popolazioni, come quella residente nel Veneto, o quella delle due regioni di nuova residenza, alle stesse epoche, *età per età*. Nei prossimi paragrafi presenteremo alcuni risultati salienti.

Caratteri demografici e sociali

Stato civile

La distinzione secondo lo stato matrimoniale riserva qualche sorpresa: la quota di celibi e di nubili è più bassa a tutte le età tra gli emigrati,

¹⁹ Tra gli emigrati veneti la presenza femminile è più netta che nelle normali popolazioni dei paesi sviluppati: 54,5% nel 1981 e 56,7% nel 1991, contro percentuali sul 51-52% in Italia, come pure in Veneto ed in altre regioni; e questo è legato alla struttura per età.

rispetto sia al Veneto sia alle due regioni di arrivo: questo comporta una nuzialità più elevata e precoce²⁰. La tab. 4 sintetizza queste cose con l'età media al matrimonio e la percentuale di celibi o nubili a 50 e 60 anni²¹.

Tab. 4 – *Popolazione emigrata, popolazione residente in Veneto e in Piemonte e Lombardia: età media al primo matrimonio e percentuali di celibi o nubili a 50 e 60 anni. Censimenti 1981 e 1991*

Popolazioni, anno di censimento	Età media al matrimonio	Percentuale di celibi	
		a 50 anni	a 60 anni
Maschi			
Emigrati, 1981	25,9	5,8	3,8
Veneto, 1981	26,9	10,5	8,6
Piemonte e Lombardia, 1981	27,1	10,1	8,9
Emigrati, 1991	24,4	7,4	5,6
Veneto, 1991	29,2	11,1	10,0
Piemonte e Lombardia, 1991	29,4	11,1	9,7
Femmine			
Emigrati, 1981	21,9	4,3	5,1
Veneto, 1981	22,9	9,7	12,2
Piemonte e Lombardia, 1981	23,0	9,9	11,6
Emigrati, 1991	22,6	4,7	4,2
Veneto, 1991	26,2	7,5	9,3
Piemonte e Lombardia, 1991	26,2	7,6	9,2

Le percentuali di celibi a 50 anni nel 1981 sono quasi la metà di quelle che si osservano nelle popolazioni di partenza e di arrivo, e le differenze si accentuano se si considerano le percentuali di celibi a 60 anni. Anche tra le donne emigrate ci sono molte meno nubili delle venete, e delle piemontesi e lombarde, sia a 50 che a 60 anni. Nel 1991 le distanze fra emigrati e le altre due popolazioni si riducono, anche se le percentuali rimangono molto diverse.

Nuzialità più alta dunque, tra uomini e donne, sia alle età sotto i 50 anni (che comporta una più bassa età alle nozze), che oltre i 50 anni, che significa una più alta nuzialità complessiva.

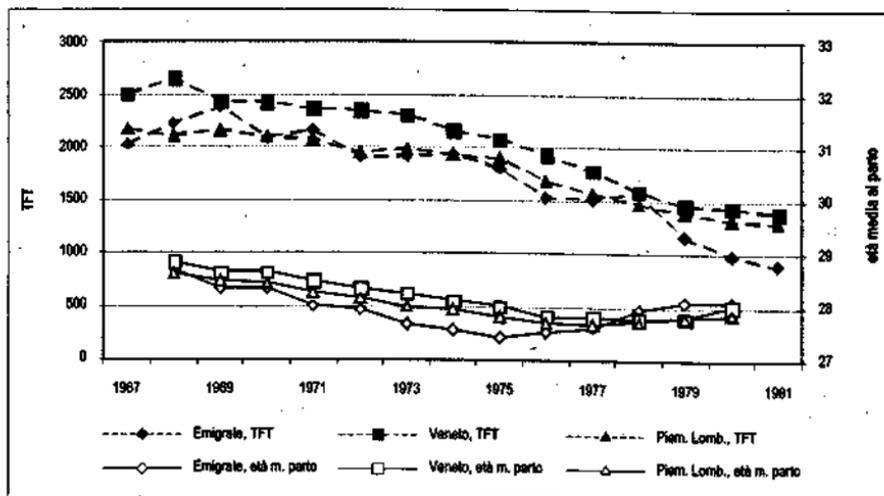
²⁰ Per riferimenti alle tendenze della nuzialità in Italia, si veda BARBAGLI, Marzio; CASTIGLIONI, Maria; DALLA ZUANNA, Gianpiero, *Fare famiglia in Italia: un secolo di cambiamenti*. Bologna, Il Mulino, 2003.

²¹ In particolare, la percentuale di celibi e nubili interessa più direttamente le persone emigrate negli anni Cinquanta e Sessanta, mentre l'età media al primo matrimonio, ottenuta con il metodo di Hajnal (cfr. HAJNAL, John, *Age at Marriage and Proportion Marrying*, «Population Studies», VII, 2, 1953, pp. 11-136) è calcolata sulle persone in età da 15 a 50 anni.

Fecondità

Il metodo *own children*²² (o dei *figli propri*) consente di ottenere misure della fecondità delle donne, a partire da dati individuali di tipo censuario, organizzati per famiglie. Si ottengono in particolare misure di intensità (numero di figli per donna) e di cadenza (età media al parto), riferite a contemporanei, per gli anni precedenti la rilevazione, utili per confronti fra popolazioni diverse. Abbiamo utilizzato questo metodo, solo per il 1981²³, per studiare la fecondità delle donne che vivono in famiglie residenti in Piemonte e Lombardia in cui almeno una persona è nata in Veneto, e poi per confrontarla con quella delle donne residenti in Veneto e in Piemonte e Lombardia. Nella fig. 2 è rappresentato il numero medio di figli per donna e l'età media al parto²⁴ per le tre popolazioni in esame.

Fig. 2 - Popolazione emigrata, popolazione residente in Veneto e in Piemonte e Lombardia: numero medio di figli per donna (o tasso di fecondità totale = TFT) ed età media al parto per anno di nascita del figlio. Censimento 1981



²² CHO, Lee-Jay; RETHERFORD, Robert; CHOE, Minja, *The Own-Children Method of Fertility Estimation*. Honolulu, University of Hawaii Press, 1986.

²³ Poiché le informazioni devono essere disponibili a livello individuale e raccolte per gruppo familiare, non è possibile un'analisi simile sul file 1991, trattandosi di un campione di individui e non di famiglie.

²⁴ I tassi di fecondità per età sono costruiti dopo aver abbinato i bambini alle madri, trascurando l'effetto della mortalità; i censiti non abbinati ad una madre sono risultati 2,8% del totale, con oscillazioni attorno a questo valore al variare dell'anno di nascita. Il valore del tasso di fecondità totale del 1981 è ottenuto aggiungendo una stima per i due mesi circa mancanti dell'anno (novembre, dicembre). L'età media al parto riportata nella fig. 2 è una media mobile a 3 termini.

Si nota prima di tutto che le donne venete presentano una fecondità più alta di quella delle donne delle regioni di arrivo: le differenze però si vanno attenuando negli anni più recenti. Le donne delle famiglie emigrate presentano un comportamento più simile alle residenti in Piemonte e Lombardia che a quelle venete: infatti già dalla fine degli anni Sessanta esse hanno una fecondità più bassa rispetto alle venete e più vicina alle altre; negli ultimi anni scende anzi a livelli anche inferiori. Come vedremo tra breve, anche nella partecipazione al lavoro il comportamento delle emigrate è molto simile a quello delle donne piemontesi e lombarde, e questo potrebbe essere legato alla loro minore fecondità rispetto alle venete.

Per quanto riguarda l'età media al parto non si notano particolari differenze nell'andamento nel tempo fra le donne del Veneto e quelle del Piemonte e Lombardia (queste ultime presentano però età medie inferiori): l'età media al parto cala fino al 1977-78 e poi inizia ad aumentare. Anche per le emigrate l'andamento è decrescente, ma su livelli più bassi²⁵, fino a raggiungere i 27,5 anni, mentre è anticipato alla metà degli anni Settanta l'inizio della crescita.

Istruzione

Per l'esame del livello di istruzione ci limitiamo alla percentuale di persone con titolo di studio elevato: laureati e diplomati. Tra gli emigrati tale percentuale risulta inferiore a tutte le età²⁶, sia per i maschi che per le femmine, e per entrambi gli anni rilevati, rispetto ai residenti in Veneto (che sono a loro volta un po' meno istruiti dei piemontesi e lombardi): ad esempio, nel 1981 in età 45-54 anni, i maschi che possiedono la laurea o il diploma sono il 7% tra gli emigrati veneti, mentre alla stessa età i laureati e diplomati in Veneto sono il 10% (il 13% in Piemonte e Lombardia); per le donne la situazione è simile, su livelli più bassi, e le cose non cambiano molto nelle generazioni precedenti e successive. Segnali di cambiamento di tendenza si notano solo nella classe di età più giovane (quindi negli anni più recenti).

Il titolo di studio, come è noto, è un carattere che, da una certa età in poi, non cambia nel corso della vita, o cambia in misura minima. Pertanto è chiaro che gli emigrati fin dalla partenza appartengono a categorie sociali con un'istruzione più bassa delle altre, e più soggette a migrazioni. La relazione tra classi sociali, istruzione e migrazione è fin troppo evidente.

²⁵ La più bassa età media al parto può essere collegata alla minore età media al matrimonio delle emigrate.

²⁶ Per consentire i confronti con i dati pubblicati dai censimenti, le classi di età considerate sono: 11-24, 25-44, 45-54, 55-64, 65 e più.

Caratteristiche economiche

Condizione professionale

Anche per questo carattere, più che i dati complessivi, certamente influenzati dalla struttura per età, interessa un'analisi che consenta confronti a pari età. È evidente infatti che in una popolazione più anziana, come quella degli emigrati, troveremo ad esempio più persone ritirate dal lavoro e meno studenti.

Per quanto riguarda le popolazioni maschili nel 1981, gli occupati in Veneto e in Piemonte e Lombardia presentano distribuzioni per età molto simili fra loro. Diverso è il profilo per età degli emigrati, fra i quali la proporzione di occupati è più alta a tutte le età fino ai 50-59 anni, e più bassa a partire dai 60 anni; conseguentemente, è più alta tra gli emigrati oltre i 60 anni la percentuale di ritirati dal lavoro. A distanza di 10 anni l'andamento rimane simile; con la sola eccezione, per gli emigrati, della classe 50-59 anni, in cui diminuiscono gli occupati e aumentano i ritirati dal lavoro. Gli uomini emigrati, quindi, lavorano di più, ma si ritirano dal lavoro appena possibile²⁷.

Tra le donne, le emigrate hanno tassi di occupazione molto maggiori delle venete, e del tutto somiglianti invece a quelli delle piemontesi e lombarde. Ad esempio, mentre sono occupate solo il 31% delle donne in età 40-49 anni residenti in Veneto nel 1981, tra le emigrate della stessa età sono occupate il 43%, tra le residenti in Piemonte e Lombardia il 41%. La gran parte di questa differenza è dovuta alla maggior proporzione di casalinghe esistenti nel Veneto. Differenze simili nell'occupazione femminile si ritrovano con i dati del 1991.

Settore di attività economica e posizione nella professione

Nel 1981 il settore di attività più diffuso, a tutte le età, tra gli emigrati, sia uomini che donne, è l'*industria*: vi lavora quasi il 65% dei maschi e il 50% delle donne, molto più di quanto non si osservi sia tra i veneti (rispettivamente 49 e 39%) che anche nella stessa popolazione ove essi si sono inseriti (56 e 41%). Risultano conseguentemente meno diffusi tra gli emigrati sia l'agricoltura, ridotta a livelli bassissimi, che il terziario, piuttosto staccato per gli emigrati dalle percentuali di piemontesi e lombardi e ancora di più da quelle dei veneti (tab. 5). Le differenze rimangono dieci anni dopo, pur modificandosi in tutte le popolazioni il peso dell'industria, che diminuisce, e del terziario, che aumenta²⁸.

²⁷ Come per le altre variabili esaminate, si tratta di emigrati rilevati ai censimenti 1981 e 1991, e quindi rimasti nelle regioni di arrivo. Quelli rientrati in Veneto potrebbero avere caratteristiche diverse.

²⁸ Non è affidabile il risultato delle donne emigrate attive in agricoltura, calcolato nel campione su pochissimi casi.

Tab. 5 - *Popolazione emigrata e popolazione residente in Veneto e in Piemonte e Lombardia: percentuale di occupati per settore di attività economica e sesso per cento occupati dello stesso sesso. Censimenti 1981 e 1991*

Settore di attività economica	1981			1991		
	Emigrati	Veneto	P.-L.	Emigrati	Veneto	P.-L.
Maschi						
Agricoltura	3,9	10,4	6,0	2,0	7,1	4,2
Industria	64,6	48,9	55,6	59,2	48,1	51,4
Commercio, P.A., servizi	31,5	40,7	38,4	38,8	44,8	44,4
<i>totale</i>	100	100	100	100	100	100
Femmine						
Agricoltura	3,9	4,7	3,9	5,9	3,5	2,5
Industria	49,8	39,0	40,9	47,1	36,7	33,1
Commercio, P.A., servizi	46,3	56,3	55,2	47,0	59,8	64,4
<i>totale</i>	100	100	100	100	100	100

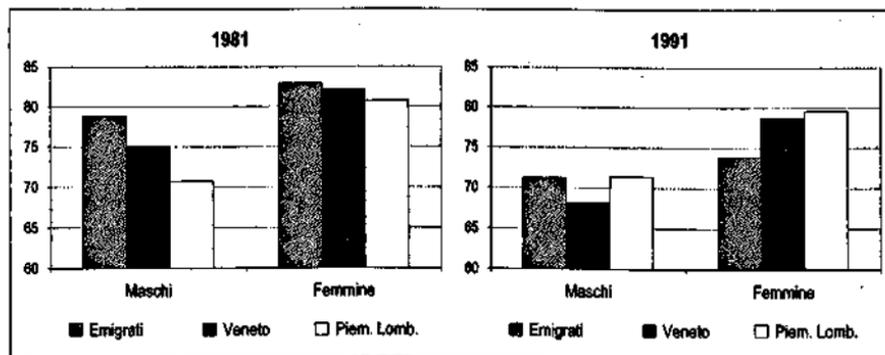
Il profilo per età delle percentuali di occupati nell'industria, qui non riportato, ma simile in entrambe le rilevazioni, appare parallelo tra emigrati e popolazione del Veneto e delle due altre regioni, dove i valori più alti sono quelli degli emigrati seguiti dai piemontesi e lombardi e infine dai veneti. Questa elevata percentuale di addetti nel secondario tra gli emigrati a tutte le età, più alta anche degli stessi residenti in Piemonte e Lombardia, può essere effetto della generazione, nel senso che essendo questo il settore più frequente all'epoca della migrazione, in esso gli emigrati sono rimasti anche dopo, quando in quelle regioni il suo peso era diminuito²⁹.

Per quanto concerne la posizione nella professione, nel complesso notiamo una situazione peggiore per gli emigrati (fig. 3), nel senso di una più elevata quota di dipendenti. Situazioni diverse appaiono poi nei vari settori di attività: i pochi che ancora lavorano in agricoltura non sembrano aver fatto significativi avanzamenti professionali, dal momento che le quote di dipendenti sono considerevolmente più alte sia del Veneto che delle due regioni di arrivo. Anche nel settore industriale, il più diffuso come abbiamo visto, a tutte le età i dipendenti sono in percentuale maggiore sia rispetto agli occupati nel Veneto che a quelli di Piemonte e Lombardia; non molto diversa, se non nella minore distanza rispetto alla popolazione in cui sono inseriti, la situazione degli occupati nel commercio. Solo nei servizi, e per alcune età, la situazione è migliore

²⁹ Ciò presupporrebbe una minore mobilità professionale degli emigrati. Ma questa situazione potrebbe anche essere conseguenza di un effetto di "segmentazione" del mercato del lavoro, secondo il quale certi settori (fra cui l'industria, appunto) "selezionano" soprattutto forza lavoro immigrata, meno qualificata.

delle regioni di confronto (ad esempio per i maschi nel 1981 nella classe 50-59 anni)³⁰. Dieci anni dopo, si osservano nel complesso notevoli miglioramenti per gli emigrati, soprattutto rispetto alle altre due popolazioni e per le donne: queste ultime infatti raggiungono addirittura risultati migliori rispetto alle residenti nelle regioni di partenza e di arrivo (fig. 3).

Fig. 3 - Popolazione emigrata e popolazione residente in Veneto e in Piemonte e Lombardia: percentuali di dipendenti sul totale per sesso. Censimenti 1981 e 1991



I figli degli emigrati

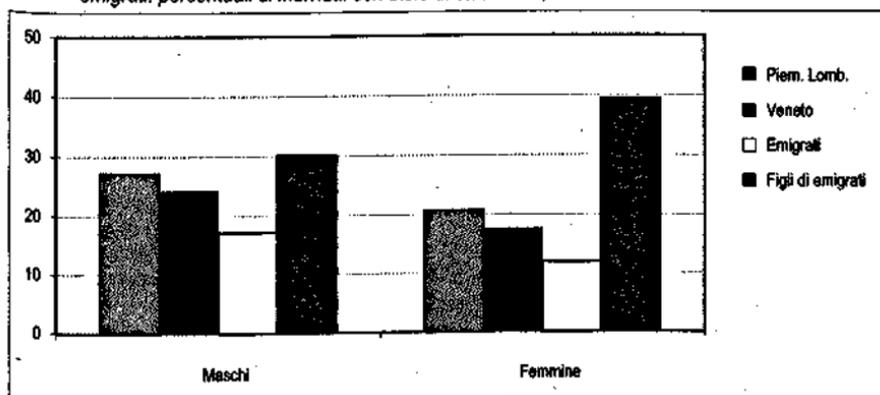
La situazione generale degli emigrati, come abbiamo visto, non appare migliore per molti aspetti né di quella della popolazione che essi hanno lasciato, né di quella dove si sono inseriti. Può essere però che il loro lavoro abbia avuto conseguenze sulla vita dei loro figli: vediamo dunque se è possibile avere qualche indicazione sulla condizione dei figli degli emigrati, confrontata anche con i coetanei residenti in Piemonte e Lombardia e in Veneto. A questo scopo, abbiamo esaminato per il 1981 alcune caratteristiche dei censiti che hanno relazione "figlio" con il capo famiglia, nelle famiglie dove il capo famiglia è nato in Veneto³¹.

³⁰ Anche questi dati non sono riportati per brevità, essendo sufficienti le poche informazioni inserite nel testo.

³¹ E per semplicità espositiva che qui usiamo il termine "capo famiglia", che dal 1975 non esiste più nella legislazione italiana, intendendo la prima persona che appare nell'elenco. L'esame è possibile solo sul campione 1981, costituito da famiglie. Bisogna tenere conto del fatto che fra le persone così individuate ci saranno sia i figli nati in Veneto, sia quelli nati altrove, soprattutto in Piemonte e Lombardia. È da sottolineare come il gruppo selezionato sia molto particolare: figli di emigrati veneti, ancora presenti in casa, che potrebbero non rappresentare adeguatamente l'intera seconda generazione. L'età considerata è 25-44 anni per l'istruzione (la scelta di questa particolare fascia di età è dettata, come in precedenza ricordato, dalla necessità del confronto con i dati pubblicati dai censimenti) e 25-34 anni per il lavoro.

Un confronto molto interessante riguarda il titolo di studio. Si è già visto che gli emigrati possiedono un titolo di studio più basso rispetto a Piemonte, Lombardia e Veneto. Ma la situazione è diversa per i figli degli emigrati: se consideriamo, ad esempio, i figli di età 25-44 anni, si vede che su 100 figli di emigrati, 30 hanno raggiunto un titolo di studio elevato (diploma o laurea); tra i residenti in Piemonte e Lombardia della stessa classe di età, i diplomati o laureati sono il 27%, fra i residenti in Veneto 24% (fig. 4). E questi migliori risultati nell'istruzione raggiunti dalla seconda generazione di emigrati sono ancora più accentuati per le donne.

Fig. 4 - Popolazione emigrata, popolazione residente in Veneto e in Piemonte e Lombardia e figli degli emigrati: percentuali di individui con titolo di studio alto, età 25-44 anni. Censimento 1981



Un altro carattere che è possibile confrontare è il settore di attività economica. L'alta percentuale di addetti all'industria riscontrata per gli emigrati si trova anche per i figli di questi: i valori sono molto più alti sia rispetto a Veneto che a Piemonte e Lombardia per i maschi, mentre per le figlie il comportamento è molto più simile a quello visto per le regioni di arrivo³². Quindi, nella generazione dei figli degli emigrati, i maschi seguono in gran parte il lavoro dei padri, mentre le figlie si avvicinano più al comportamento delle coetanee residenti, mostrando una maggiore mobilità sociale dei maschi.

Famiglie e abitazioni

Qualche considerazione, infine, sulla condizione abitativa degli emigrati. Poiché per il campione del 1991, l'unico modo per avere informa-

³² Il confronto è limitato alle età 25-29 e 30-34; per brevità, non ne sono qui riportati i termini quantitativi.

zioni sulle caratteristiche abitative è l'utilizzo del file "Abitazioni", nel quale vengono riportate informazioni solo sull'intestatario del foglio di famiglia e sulla dimensione familiare³³, per rendere confrontabili i dati delle due rilevazioni, anche per il 1981, sono state considerate solo le famiglie nelle quali il capo famiglia è nato in Veneto. La popolazione di riferimento è costituita, quindi, dalle famiglie in cui il capo famiglia è nato in Veneto e risiede in Piemonte e Lombardia alle date dei due Censimenti.

Tab. 6 - Famiglie emigrate (capo famiglia nato in Veneto) e famiglie residenti in Veneto e in Piemonte e Lombardia: numero di stanze e numero di componenti; percentuali di abitazioni di proprietà. Censimenti 1981 e 1991

Anno Popolazione	% abitazioni con un numero di stanze rispetto al numero di componenti la famiglia			% abitazioni di proprietà
	inferiore	uguale	superiore	
1981				
Emigrati	15,9	25,5	58,6	47,9
Veneto	8,0	18,5	73,5	63,2
Piemonte e Lombardia	14,9	22,2	62,9	53,2
1991				
Emigrati	7,4	18,4	74,2	62,8
Veneto	5,0	13,6	81,4	72,5
Piemonte e Lombardia	8,4	19,8	69,8	64,3

Come indicatori della condizione abitativa, abbiamo considerato alcune caratteristiche dell'abitazione in relazione a quelle delle famiglie. Il primo è il confronto fra il numero di stanze dell'abitazione e il numero di componenti la famiglia (tab. 6). Se consideriamo disagiata una situazione in cui la famiglia vive in un'abitazione che ha meno stanze del numero dei suoi componenti, si nota che la condizione abitativa è piuttosto svantaggiata per gli emigrati. Ma in realtà la situazione è simile per i residenti in Piemonte e Lombardia, mentre valori molto più bassi si hanno per il Veneto³⁴. Dieci anni dopo la situazione è migliorata per tutte le popolazioni considerate; gli emigrati sono in condizioni migliori dei residenti in Piemonte e Lombardia, ma ancora lontani dalla situazione del Veneto.

³³ Non è utilizzabile, invece, il campione all'1% di individui del 1991.

³⁴ Nell'analisi della situazione abitativa, abbiamo qui considerato per semplicità il totale delle famiglie, ma sarebbe più corretto un esame a pari età del capo famiglia, in quanto sono rari tra gli emigrati casi di famiglie di anziani (spesso rimasti in case grandi) e di famiglie giovani con figli (spesso in case piccole), presenti invece nella popolazioni totali delle regioni; è da presumere però in queste popolazioni una certa compensazione tra le due situazioni. È possibile, inoltre, un effetto dovuto alla maggiore diffusione di aree urbane (dove prevalgono abitazioni più piccole) nelle due regioni di arrivo, rispetto al Veneto.

Consideriamo infine le famiglie che sono proprietarie dell'abitazione (ultima colonna tab. 6). Nel 1981 il Veneto presenta i valori più alti di abitazioni in proprietà, molto più alti di Piemonte e Lombardia: 63% contro 53%. Gli emigrati hanno percentuali più basse di tutti, per quanto più vicini alle regioni di nuovo insediamento: 48%. Osservazioni simili si possono fare per il 1991, quando si trova un aumento generalizzato delle case di proprietà: le differenze fra le tre popolazioni rimangono, anche se risultano meno accentuate.

Gli emigrati veneti: un caso atipico?

Vediamo, infine, con dati tratti dalla stessa fonte, un confronto con gli emigrati provenienti dalle regioni meridionali e insulari³⁵. Questi ultimi hanno sempre rappresentato una parte non trascurabile delle migrazioni dirette al nord-ovest³⁶, per alcune regioni paragonabile a quello proveniente dal Veneto. La tab. 7 riporta i residenti in Piemonte e Lombardia nati nelle regioni del sud e delle isole.

Tab. 7 - Residenti in Piemonte e Lombardia, nati in Veneto e nelle regioni del Mezzogiorno. Censimenti 1981 e 1991

Regioni di nascita	1981	1991
Veneto	563.606	485.721
Totale Mezzogiorno	1.749.826	1.758.523
Totale residenti in Piemonte e Lombardia	13.483.036	13.274.577
Nati in Veneto% residenti	4,2	3,7
Nati nel Mezzogiorno% residenti	13,0	13,2
Età media dei nati in Veneto (*)	48,6	57,2
Età media dei nati nel Mezzogiorno (*)	38,3	44,5

Fonte: ISTAT, censimenti della popolazione, tranne (*) dati campionari.

È da rilevare anzitutto che, tra i residenti in Piemonte e Lombardia, i veneti diminuiscono dal 1981 al 1991 (a causa della crescita economica, il flusso dal Veneto era di fatto già cessato a partire dagli anni Settanta), mentre i provenienti dal Mezzogiorno aumentano tra gli stessi due censimenti. Dalla seconda metà degli anni Ottanta, infatti,

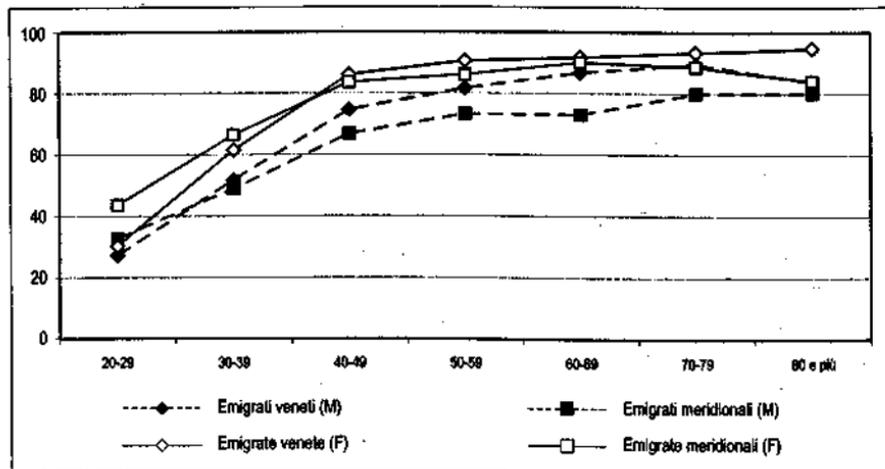
³⁵ Il confronto sarà limitato per brevità ai dati tratti da un solo campione, quello più ampio effettuato nel 1981. Come per i veneti, chiameremo "emigrati meridionali" i residenti in Piemonte e Lombardia, nati nelle regioni dell'Italia meridionale (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) e insulare (Sicilia e Sardegna), complessivamente chiamate *Mezzogiorno* nelle pubblicazioni ISTAT.

³⁶ GOLINI, A., *Distribuzione della popolazione*, op. cit.

la mobilità a partire dal Mezzogiorno verso il nord-ovest riprende e continua come risposta a fattori di spinta e di attrazione, legati ai differenziali di sviluppo³⁷. A conferma del fatto che si tratta di migrazioni anche recenti, la struttura per età degli emigrati meridionali è molto più giovane rispetto agli emigrati veneti: si vedano le età medie riportate nelle ultime righe della tab. 7.

Consideriamo prima di tutto il *titolo di studio*. Già si è visto che gli emigrati veneti hanno un'istruzione particolarmente bassa. Il confronto con gli emigrati meridionali mostra nel 1981, tra gli emigrati veneti a partire dai 30 anni, percentuali di titoli di studio basso (fino alla scuola primaria) maggiori rispetto agli emigrati meridionali; andamento simile per le donne, che in entrambe le popolazioni di emigrati risultano comunque meno istruite dei maschi (fig. 5).

Fig. 5 - Residenti in Piemonte e Lombardia, nati in Veneto e nel Mezzogiorno: percentuali di maschi con titolo di studio basso. Censimento 1981



Livello di istruzione più basso per gli emigrati veneti, dunque, nonostante che nelle regioni di partenza la differenza non sia così netta: nel 1981 i veneti risultano infatti più istruiti dei meridionali in età

³⁷ Si veda ad esempio, LIVI BACCI, Massimo; ABBATE, Matteo; DE SANTIS, Gustavo; GIOVANNELLI, Costanza; RICCI, Renzo, *Mobilità e territorio*. In: GALLI, Giampaolo (a cura di), *La mobilità della società italiana: le persone, le imprese, le istituzioni*, I. Roma, SIPI, 1996, pp. 3-152; e il più recente PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna, Il Mulino, 2002. La mobilità dal sud è stata studiata nei suoi vari aspetti fin dalla seconda metà degli anni Settanta (una rassegna, ad esempio, in BONIFAZI, Corrado (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne*. Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerche sulla Popolazione, 1999).

25-44 anni, ma non in età 45-54. La più bassa istruzione dei provenienti dal Veneto è forse effetto di una maggiore selettività dell'emigrazione veneta del periodo 1951-71 (ovvero, migratorietà più forte tra le categorie più basse e meno istruite).

Un altro aspetto interessante riguarda la *condizione professionale*. Mentre tra le regioni di origine le percentuali di occupati maschi sono a tutte le età molto più alte nel Veneto, considerando gli emigrati tali differenze si attenuano molto e, anzi, la situazione si rovescia dopo i 50 anni. Gli emigrati sembrano quindi uniformare i loro comportamenti nei confronti del lavoro. Più lenti e difficili tali adeguamenti per le donne. È noto che la condizione di casalinga è molto più frequente fra le residenti al sud: ad esempio, nella classe di età 20-29 anni, per ogni 100 donne residenti nel Mezzogiorno, 43 sono casalinghe, mentre fra le residenti in Veneto esse sono 25; tra le emigrate venete le casalinghe sono 23, mentre sono 33 tra le emigrate dal sud.

Abbiamo già visto che gli emigrati veneti lavorano di più, ma vanno in pensione prima: questa osservazione rimane nel confronto con gli altri emigrati: risulta infatti che tra i provenienti dal Veneto la percentuale di ritirati dal lavoro è più elevata di circa 6 punti percentuali rispetto agli emigrati meridionali, sia in età 50-59 anni che a 60 anni e più; ma la situazione è opposta tra i residenti nelle regioni di partenza. Si possono fare osservazioni simili per le donne, in cui le differenze sono, in alcune classi di età, anche più forti. Si notano grandi differenze anche per i disoccupati e per coloro che sono in cerca di prima occupazione: le percentuali di non occupati sono il doppio per gli emigrati meridionali rispetto a quelle degli emigrati veneti, ma questo a fronte di situazioni ancora più diverse nei residenti delle regioni del sud e del Veneto. La tendenza all'uniformità di comportamento sembra pertanto frenata dall'effetto della situazione di origine.

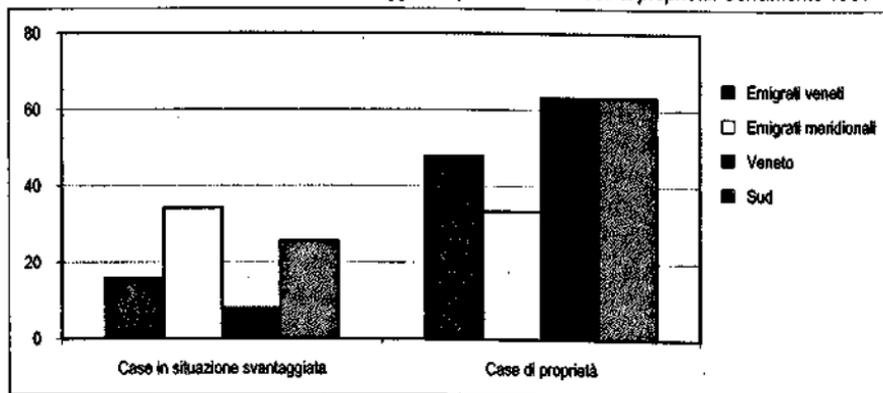
Per quanto riguarda il settore di attività, abbiamo visto che fra gli emigrati veneti il settore largamente prevalente è l'industria (64%, rispetto al 49% dei residenti in Veneto): per gli emigrati meridionali la corrispondente percentuale è più bassa e vicina a quella delle regioni di arrivo (59%) ma è forse condizionata dall'ancor più basso 30% dei residenti nel sud. Differenze analoghe si notano per le donne occupate.

Vediamo infine le caratteristiche delle abitazioni. Facendo riferimento al numero di stanze confrontato con il numero di componenti la famiglia, si vede che gli emigrati meridionali si trovano in una condizione disagiata più frequentemente rispetto a quelli veneti (fig. 6, parte sinistra), ma bisogna tener conto del fatto che anche la situazione di partenza è molto diversa rispetto alla realtà veneta.

In un certo senso colpisce di più la seconda variabile presa in considerazione dalla fig. 6, che riporta la percentuale di case di proprietà: non solo gli emigrati meridionali presentano valori più bassi di quelli veneti,

ma la situazione delle regioni di partenza risulta simile a quella veneta³⁸. Gli emigrati veneti sembrano quindi aver peggiorato la loro situazione, ma non in modo così grave rispetto ai provenienti dalle regioni meridionali.

Fig. 6 - Popolazione emigrata veneta e meridionale e popolazione residente in Veneto e nel sud: percentuali di case in situazione svantaggiata e percentuali di case di proprietà. Censimento 1981



Conclusioni

In definitiva, possiamo dire che le migrazioni "di massa" creano popolazioni che assumono caratteristiche proprie, o piuttosto gli emigrati assumono le caratteristiche della popolazione che li accoglie, o ancora mantengono quelle della popolazione di origine? Inoltre, possiamo affermare che gli emigrati hanno migliorato la loro posizione sociale, dopo parecchi anni dal trasferimento?

La disponibilità dei files campionari dei censimenti ha consentito di esaminare alcune variabili in essi contenute per il particolare gruppo di persone che, nate nel Veneto, erano residenti nel 1981 e nel 1991 nelle due regioni italiane che nell'ultimo dopoguerra hanno costituito il polo di massima attrazione migratoria, Piemonte e Lombardia.

Per quanto riguarda la risposta alla prima domanda, abbiamo visto che alcune caratteristiche sono tipiche della selezione che si crea quando le persone emigrano per motivi economici. Sono di questo tipo: la condizione sociale svantaggiata, che si desume facilmente nel nostro gruppo da un livello di istruzione più basso dei coetanei veneti; la maggiore partecipazione al lavoro di uomini e donne, dettata proprio dalla necessità di disporre di un certo reddito; la maggiore quota di lavorato-

³⁸ Vale anche qui un'osservazione simile a quella già fatta per la situazione abitativa degli emigrati veneti, ovvero del possibile insediamento in aree prevalentemente urbane.

ri dipendenti, tipica di chi inizia un lavoro, magari nuovo, in una nuova situazione; similmente, la disponibilità di una abitazione non di proprietà e poco confortevole, tipica di chi ha trasferito da poco tempo la residenza insieme alla famiglia. Sono caratteristiche che si riscontrano anche tra gli emigrati del Mezzogiorno, anche se spesso in misura diversa, frenata talvolta dalle tradizioni dei luoghi di origine.

Fra questi, alcuni caratteri assomigliano tanto a quelli della popolazione di arrivo da far pensare che sono stati acquisiti, prendendoli dalla nuova popolazione in cui gli emigrati si sono inseriti, e abbandonando quelli della popolazione di provenienza (la maggiore partecipazione delle donne al lavoro, la maggior proporzione dei lavoratori dipendenti e il minor grado di benessere delle abitazioni). Altri sono talvolta quasi esattamente sovrapposti a quelli di piemontesi e lombardi: la minore fecondità, la minore quota di casalinghe (legata anche alla maggior partecipazione delle donne al lavoro), il maggior peso dell'industria tra gli occupati.

Alcuni di questi comportamenti sono probabilmente dettati dalla necessità di adeguare lo stile di vita della famiglia ai sistemi economici che si trovano nella nuova popolazione: la fecondità potrebbe essere limitata sia dalla maggiore partecipazione della donna al lavoro fuori casa, che dall'indisponibilità della rete di relazioni familiari, utile per l'accudimento dei figli, che sembra tipica di molte zone del Veneto; la maggiore partecipazione femminile al lavoro, a sua volta, può essere determinata dalla necessità di un livello di vita adeguato alla nuova situazione.

Ma ci sono anche caratteri per i quali troviamo tra gli emigrati un comportamento diverso sia dalla popolazione di origine che da quella di arrivo: ad esempio, una nuzialità più alta e precoce, il lavoro più intenso di uomini e donne nelle età centrali, l'anticipato ritiro dal lavoro.

Per quanto riguarda la seconda domanda, ovvero se gli emigrati hanno migliorato la loro posizione sociale, possiamo dire che rispetto alla condizione che avevano al momento della partenza, probabilmente sì, ma in molti casi questa condizione era disperata, caratterizzata com'era dalla diffusa disoccupazione. Ma dobbiamo far notare anche che questi hanno dovuto abbandonare alcune abitudini care ai veneti, come la propensione ad avere una casa di proprietà, un'abitazione comoda per la propria famiglia, una prospettiva di indipendenza ad un certo punto della vita lavorativa, che spingeva a ritirarsi dal lavoro ad un'età più elevata. In realtà, tutte queste cose sono avvenute in presenza di un grande cambiamento, che gli emigrati hanno vissuto insieme allo spostamento di residenza: il passaggio dal settore agricolo all'industria, l'abbandono della vita sui campi per una vita in città - non necessariamente la grande città, ma certamente l'ambiente urbano - che ha comportato un grande cambiamento nel modo di vivere. Questo cambiamento c'è stato anche in gran parte della gente che è rimasta nella propria regione, ma non è stato probabilmente così traumatico come quello connesso all'emigrazione.

Rispetto infine alla popolazione di arrivo, le condizioni di vita non sono del tutto soddisfacenti. Confrontate con la situazione media di Piemonte e Lombardia, troviamo che in alcuni casi le quote di lavoro dipendente sono più elevate, che è meno diffuso il lavoro nel terziario, che l'affollamento e il disagio delle abitazioni sono maggiori. Per questi ultimi punti tuttavia, nel 1991 la situazione sembra nel complesso migliorata: il benessere nelle abitazioni degli emigrati non raggiunge quello dei veneti, ma supera quello dei piemontesi e lombardi, e la proprietà della casa è ancora lontana dalle quote del Veneto, ma si avvicina alla media delle regioni ove abitano.

Qualche accenno a miglioramenti tuttavia esiste: ne sono esempi, oltre a questo dell'abitazione, il fatto che i figli degli emigrati mostrano una tendenza all'istruzione maggiore dei coetanei veneti ma anche dei piemontesi e lombardi; e, in alcuni settori di attività, i lavoratori più giovani delle età centrali mostrano una maggiore propensione all'indipendenza.

Difficile da questi dati capire se si tratta di sintomi che daranno luogo a cambiamenti o se rientreranno poi nelle tendenze più comuni. Forse un'indagine più mirata, che non usi soltanto i dati di censimento, sarebbe in grado di far capire se l'emigrazione di tanta gente ha avuto l'effetto di un effettivo miglioramento nelle condizioni di vita o no.

FIRENZO ROSSI

rossif@stat.unipd.it

SILVIA MEGGIOLARO

meg@stat.unipd.it

Università di Padova

Abstract

The paper describes the features of the intense emigration flow that characterized Veneto from 1950 to 1970, by using a particular data source: the samples drawn from 1981 and 1991 Italian population censuses.

We examine people born in Veneto who were living, at the times of the censuses, in Piedmont and Lombardy, also by comparing with people living both in destination regions and of origin ones.

The analysis of individual characteristics allows us to know if mass migration creates populations with particular features. Evidence shows that some aspects, as the disadvantageous social conditions are typical features of the selection created when people emigrates for economic reasons. But other aspects are similar to population of destination regions' ones: for example, low levels of fertility and great female participation in the labour market. Finally, there are some characteristics that are different both to origin and to destination regions: we find high and anticipated rates of marriage, intense participation in the labour market in the middle age classes, and anticipated withdrawal from the job.

I movimenti migratori interregionali per titolo di studio: una stima dei tassi migratori e un'analisi dei flussi*

Introduzione

Nonostante la mole di studi rivolti alla comprensione dei movimenti migratori sia interni che esterni all'Italia, è in qualche misura sorprendente che l'analisi dei flussi migratori interregionali classificati per titolo di studio conseguito dai migranti sia rimasta, a nostra conoscenza, poco esplorata. Per tentare di colmare questa lacuna, il principale obiettivo di questo lavoro è duplice: da una lato, cercare di fornire una stima dei tassi d'immigrazione, dei tassi di emigrazione e dei tassi migratori netti per titolo di studio, dall'altro misurare anche l'entità assoluta del fenomeno in questione per ciascuna regione italiana, nel periodo che va dal 1980 al 2002.

I livelli di istruzione considerati sono quattro: laurea, diploma, licenza di scuola media inferiore e, in un'unica classe, licenza elementare e senza titolo¹. Rimandando in seguito l'illustrazione dettagliata del tipo di dati utilizzati nonché del loro trattamento, rileviamo fin da ora che l'analisi ha dovuto affrontare alcuni problemi definitivi. Si pensi, ad esempio, a livelli d'istruzione per così dire intermedi come il diploma di laurea triennale o la qualifica professionale che non consente l'accesso all'università, rispetto a quelli tradizionali come la laurea o il diploma. In alcuni casi i dati a disposizione non lasciavano alcuna alternativa nell'aggregazione dei titoli di studio, in altri invece abbiamo potuto operare delle scelte, basandoci su criteri di omogeneità/affinità degli stessi tenendo in considerazione anche il livello aggregato dell'analisi.

* Questo lavoro rientra nell'ambito del Progetto di Ricerca su "Mezzogiorno: Sviluppo e Nuove Teorie della Crescita" finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica (PRIN 2003).

¹ Nell'analisi abbiamo anche considerato i tassi migratori totali, indipendentemente dal titolo di studio conseguito.

Il saggio intende fornire una base di dati a disposizione degli studiosi di varie discipline, in primo luogo quelle di carattere economico-sociale, per ulteriori elaborazioni, approfondimenti e discussioni.

Una delle tematiche, già affrontata in altri studi, ma da approfondire ulteriormente è quella relativa agli effetti delle migrazioni intellettuali in Italia. In effetti, mentre un certo sforzo è stato compiuto per cercare di quantificare la fuga di cervelli dall'Italia verso l'estero, poco è stato fatto per misurare l'entità dell'arrivo di cervelli in Italia².

Un secondo aspetto che potrebbe essere approfondito riguarda la propensione alla mobilità individuale in funzione del livello di studio acquisito. In prima battuta, ciò che emerge è la conferma di una maggiore mobilità da parte degli individui con livelli di istruzione medio-alta.

Infine, ma l'elenco dei temi non è esaustivo, i dati impongono una riflessione generale sulla ripresa, consistente negli ultimi anni, di considerevoli flussi migratori di origine meridionale e con destinazione il Centro-Nord, nonché sulla trasformazione, intervenuta ormai da diversi anni, dell'Italia da paese di emigrazione in paese d'immigrazione³.

Il lavoro, dopo l'illustrazione dei dati utilizzati e di come sono stati aggregati, descrive i tassi migratori interregionali indipendentemente dal titolo di studio acquisito dai migranti. In seguito vengono presentati i fatti relativi ai tassi migratori classificati per titolo di studio e si quantificano i valori assoluti dei migranti. Infine, sono riassunti i principali elementi emersi.

I dati utilizzati

Tutti i dati sono di fonte ISTAT⁴ e vanno dal 1980 al 2002. Il nostro interesse è rivolto, per ciascuna regione e per ciascun livello di studio

² Due studi recenti sulle migrazioni qualificate dall'Italia verso il resto del mondo sono quelli di ICHINO, Andrea; PERI, Giovanni; BECKER, Sascha, *How large is the "brain drain" from Italy?* «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», (63), 1, 2004, pp. 1-32 e di AVVEDUTO, Sveva; BRANDI, M. Carolina, *Le migrazioni qualificate in Italia*, «Studi Emigrazione», XLI, 156, 2004, pp. 797-829. Cfr. anche MONTANARI, Armando, *Skilled migration from Italy*, «Studi Emigrazione», XXXII, 117, 1995, pp. 42-53. Uno studio rivolto ad analizzare il fenomeno all'interno dell'Italia è PIRAS, Romano, *Il contenuto di capitale umano dei flussi migratori interregionali: 1980-2002*. In corso di pubblicazione su «Politica Economica», XXI, 3, 2005.

³ Cfr. i contributi contenuti nel volume curato da BONIFAZI, Corrado, *Mezzogiorno e migrazioni interne*. Roma, Monografie 10, IRP-CNR, 1999. In particolare si rimanda al saggio di MENCARINI, Letizia, *Le migrazioni interne meridionali nelle ricerche dell'ultimo ventennio*, pp. 17-51 e alla sua ricca bibliografia. Sulla trasformazione dell'Italia in paese di destinazione di flussi migratori, cfr. PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna, Il Mulino, 2002.

⁴ Cfr. ISTAT, *Movimento migratorio della popolazione residente. Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche*. Roma, ISTAT, (anni vari, a) e ISTAT, *Forze di lavoro*, Roma,

raggiunto dagli individui, alla popolazione residente, agli emigrati dalla regione di partenza verso tutte le altre e agli immigrati da tutte le altre regioni verso la regione ricevente.

La classificazione dei flussi migratori interregionali dell'ISTAT è fatta sulla base delle rilevazioni degli uffici anagrafici comunali. La suddivisione per titolo di studio non è disponibile per sesso, né per età dei migranti per cui non è possibile disaggregare ulteriormente i dati. Nella suddetta classificazione vengono riportate cinque classi: "laurea", "diploma di scuola media superiore", "licenza media inferiore", "licenza elementare" e "nessun titolo", mentre non compaiono le classi "dottorato di ricerca" e "laurea breve o diploma universitario di laurea", in quanto non presenti nel modulo di rilevazione anagrafica comunale, nonché "qualifica che non consente l'accesso all'università", che è regolarmente rilevata a livello comunale, ma è l'ISTAT, in questo caso, a non fornirla separatamente e ad accorparla a quella relativa ai diplomati. È presumibile che le due classi "dottorato" e "laurea breve o diploma universitario di laurea", in assenza di indicazioni più precise a livello formale, siano accorpate ai laureati.

La classificazione della popolazione residente per titolo di studio a livello regionale è effettuata dall'ISTAT sulla base di stime campionarie. Nell'arco di tempo preso in considerazione dalla nostra analisi, le classi per titolo di studio hanno subito accorpamenti differenti. Mentre nel periodo che va dal 1980 al 1992 esse coincidono con quelle descritte sopra in relazione ai flussi migratori interregionali, dal 1993 al 2002 compaiono anche le due classi "laurea breve o diploma universitario di laurea" e "qualifica che non consente l'accesso all'università". Inoltre, in questo secondo arco temporale, i titolari di "dottorato di ricerca" compaiono assieme ai laureati in un'unica classe, così come gli individui in possesso della "licenza elementare" e quelli "senza titolo", accorpatisi anch'essi in un'unica classe. Per rendere quanto più possibile omogenee le classi riferite alla popolazione residente con quelle relative ai flussi migratori, in questa sede abbiamo accorpato la classe "laurea breve o diploma universitario di laurea" con la classe "laurea" e la classe "qualifica che non consente l'accesso all'università" con la classe "diploma di scuola media superiore". Ciò, tuttavia, è stato possibile senza alcuna difficoltà solo a partire dal 1995, quando le due classi in questio-

ISTAT, (anni vari, b). Per gli ultimi due anni relativi al movimento migratorio della popolazione residente, abbiamo utilizzato dati non ancora ufficialmente pubblicati dall'istituto di statistica e resi gentilmente disponibili da parte del dott. Enrico Tucci del Servizio Popolazione Istruzione e Cultura dell'ISTAT che ringraziamo della collaborazione. Per evitare di appesantire eccessivamente il lavoro con troppe tabelle, i dati annuali riferiti ai tassi migratori regionali ed i valori assoluti dei flussi migratori sono disponibili presso l'autore per chiunque ne faccia richiesta.

ne compaiono separate rispetto a tutte le altre. Purtroppo nei due anni 1993 e 1994 la classe "laurea breve o diploma universitario di laurea" compare già accorpata alla classe "diploma di scuola media superiore" e la classe "qualifica che non consente l'accesso all'università" è unita alla classe "licenza media inferiore".

Il problema è quindi duplice: da un lato rendere quanto più possibile omogenei i dati di questo biennio con tutti gli altri, dall'altro tenere conto che le due classi di individui con istruzione elementare e senza alcun titolo, che dal 1980 al 1992 compaiono separatamente, sono accorpate in un'unica classe a partire dal 1993 in poi. Per quanto riguarda questo secondo aspetto, abbiamo proceduto a calcolare i tassi migratori - tasso di emigrazione, tasso d'immigrazione e tasso migratorio netto - per l'intero arco dei 23 anni sotto esame riferendoci ad un'unica classe composta dai titolari di licenza elementare e dai privi di titolo di studio. In sostanza abbiamo accorpato queste due classi sia con riferimento alla popolazione residente, sia con riferimento ai flussi migratori anche quando esse compaiono separate. In relazione al primo aspetto, vale a dire l'omogeneità dei dati del biennio 1993-94, abbiamo stimato per tutte le regioni il trend lineare dei dodici anni precedenti. La stima così effettuata è risultata significativa per tutte le regioni e per tutti i titoli di studio (tranne che per la licenza elementare nella maggior parte delle regioni) e ci ha permesso di estrapolare l'andamento relativo al biennio 1993-94. Infine, abbiamo proceduto a calcolare, per ciascuna regione, il numero dei titolari di "licenza elementare" come differenza tra la popolazione totale stimata dall'ISTAT e tutte le altre classi di individui stimate da noi attraverso il trend lineare.

Per quanto riguarda il calcolo dei tassi migratori per titolo di studio, abbiamo proceduto a rapportare il flusso dei migranti nell'anno t alla popolazione residente stimata in possesso del rispettivo titolo di studio nello stesso anno. In altre parole, il tasso di emigrazione dei laureati nell'anno t riferito alla regione i -esima è definito come il rapporto tra gli emigrati nell'anno t dalla regione i -esima in possesso della laurea, rispetto alla popolazione residente nell'anno t nella regione i -esima in possesso della laurea. Lo stesso dicasi per i tassi di immigrazione e per tutti i livelli di studio presi in considerazione.

I tassi migratori per la popolazione totale: una descrizione sintetica

Nella tabella 1 sono riportati il tasso d'immigrazione, il tasso di emigrazione e il tasso migratorio netto riferiti alla popolazione totale, indipendentemente dal titolo di studio acquisito. Per agevolare la lettura, in tutte le tabelle riferite ai tassi migratori presentati in questa sezione e

in quella successiva, i dati dell'intero periodo sono stati suddivisi in tre sottoperiodi, individuati tenendo conto dell'ampiezza complessiva del campione e in modo da essere rappresentativi degli andamenti di medio periodo. Il primo sottoperiodo, che va dal 1980 al 1987, copre la gran parte degli anni ottanta, il secondo, dal 1988 al 1995, risulta a cavallo tra la fine degli anni ottanta e la metà degli anni novanta, il terzo, di sette anni anziché otto come i primi due, va dal 1996 al 2002. Osserviamo che il 1996 è, secondo alcuni studi recenti, un anno di svolta per i flussi migratori interni, in quanto segna la ripresa di consistenti flussi meridionali diretti verso il Centro-Nord, passati ad oltre 130 mila individui in media all'anno nel periodo 1996-2001, rispetto ai circa 100 mila del quinquennio precedente⁶. In primo luogo osserviamo che sia i tassi medi d'immigrazione che quelli di emigrazione tendono, in generale, a decrescere o a rimanere stazionari nel corso dei 23 anni osservati, anche se non mancano eccezioni come l'Emilia Romagna che segna un costante aumento, sia pur lieve, del tasso d'immigrazione, o la Valle d'Aosta che, sempre con riferimento al tasso d'immigrazione, ha registrato un aumento nel passaggio dall'80-87 all'88-95. Per quanto concerne il tasso di emigrazione, la Calabria è l'unica regione nella quale esso sia aumentato nel secondo periodo rispetto al primo, per poi scendere nuovamente nel corso degli anni 96-02 al di sotto del livello raggiunto nei primi anni ottanta. In secondo luogo le regioni meridionali (escluso l'Abruzzo) si confermano in perdita costante di popolazione nell'intero periodo, il tasso migratorio netto, infatti, è sempre negativo. A queste regioni si affiancano, nei primi anni ottanta, anche il Piemonte, il Trentino Alto Adige e la Liguria (questa regione segna un saldo lievemente negativo anche a cavallo tra gli anni ottanta e gli anni novanta) a conferma che anche alcune regioni settentrionali hanno avuto difficoltà, in quel periodo, ad arginare la perdita di popolazione dovuta alle migrazioni. Nel caso del Piemonte e della Liguria, due delle regioni del triangolo industriale italiano che è stato il motore della crescita del paese negli anni del boom economico, si tratta dell'effetto del rientro nelle regioni di origine degli emigrati, soprattutto meridionali, giunti al termine della loro età lavorativa. Infine, con riferimento alle regioni meridionali si evidenzia chiaramente un progressivo deterioramento del tasso migratorio netto per quasi tutto il Sud. Se infatti si confronta l'andamento dei valori medi nei tre sottoperiodi, notiamo come essi siano in costante peggioramento, con l'unica eccezione del Molise che registra un miglio-

⁶ I dati sono riportati in SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno: linee introduttive e proposte di politiche di intervento*, «Informazioni SVIMEZ», 4-7, 2004, p. 11 e ss. Si veda anche BONIFAZI, Corrado, *International and internal migration in Italy. Context and perspectives of Italian migration flows. Growth in immigration and recover in inter-regional migration*, «Demotrends», 2, 2001, p. 2.

ramento continuo nell'arco dell'intero periodo 80-02. La Basilicata, che dal confronto tra il periodo 80-87 e il periodo 88-95 vede attenuare la perdita di popolazione, non prosegue poi sulla stessa strada nell'ultimo periodo. La Calabria, che pure registra una inversione di tendenza negli ultimi sette anni rispetto ai precedenti, è ancora la regione italiana che registra il peggiore saldo migratorio negativo.

Tabella 1 – Tassi d'immigrazione, tassi di emigrazione e tassi migratori netti riferiti alla popolazione totale (valori percentuali)

Regione	1980-1987			1988-1995			1996-2002		
	Im	Em	Im-Em	Im	Em	Im-Em	Im	Em	Im-Em
Piemonte	0.728	0.840	-0.112	0.645	0.604	0.041	0.512	0.454	0.058
Val D'Aosta	1.176	0.974	0.203	1.254	0.778	0.476	0.995	0.727	0.268
Lombardia	0.610	0.579	0.030	0.574	0.461	0.113	0.462	0.368	0.094
Trentino A.A.	0.442	0.463	-0.021	0.450	0.341	0.110	0.389	0.264	0.125
Veneto	0.435	0.350	0.085	0.397	0.293	0.104	0.376	0.264	0.112
Friuli V.G.	0.661	0.548	0.113	0.553	0.452	0.101	0.560	0.355	0.205
Liguria	0.891	0.919	-0.028	0.764	0.767	-0.003	0.633	0.612	0.021
Emilia R.	0.652	0.438	0.214	0.688	0.390	0.298	0.745	0.363	0.382
Toscana	0.672	0.445	0.227	0.572	0.381	0.191	0.539	0.304	0.234
Umbria	0.776	0.554	0.222	0.720	0.445	0.275	0.625	0.384	0.241
Marche	0.590	0.460	0.131	0.566	0.358	0.208	0.551	0.328	0.223
Lazio	0.769	0.630	0.139	0.599	0.532	0.067	0.477	0.401	0.076
Abruzzo	0.769	0.671	0.098	0.620	0.525	0.095	0.485	0.413	0.072
Molise	0.931	1.011	-0.080	0.715	0.769	-0.053	0.599	0.621	-0.022
Campania	0.429	0.684	-0.256	0.312	0.591	-0.279	0.256	0.593	-0.337
Puglia	0.572	0.673	-0.101	0.415	0.638	-0.223	0.303	0.559	-0.256
Basilicata	0.809	1.134	-0.324	0.591	0.845	-0.254	0.431	0.695	-0.264
Calabria	0.745	0.986	-0.241	0.567	1.030	-0.463	0.489	0.830	-0.340
Sicilia	0.519	0.618	-0.099	0.385	0.576	-0.191	0.267	0.505	-0.238
Sardegna	0.592	0.625	-0.033	0.463	0.519	-0.056	0.351	0.474	-0.122

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat. I tassi riportati sono medie dei valori annuali.

I tassi migratori per titolo di studio: alcuni fatti stilizzati

I tassi migratori dei titolari di licenza elementare e privi di titolo di studio

I dati medi sui tassi migratori dei titolari di licenza elementare e privi di titolo di studio sono presentati nella tabella 2, dalla quale si ha la conferma che questa categoria di individui è la meno mobile rispetto

a tutte le altre classificate per titolo di studio. Naturalmente questa non è una novità visto che tali individui fanno parte, prevalentemente, delle fasce d'età più anziane e meno propense alla mobilità. Anche per questa categoria, inoltre, è evidente la tendenza alla riduzione nel corso del tempo dei tassi medi d'immigrazione e di emigrazione, con qualche eccezione. Ancora una volta, i tassi migratori netti sono passivi per il Sud, ad eccezione dell'Abruzzo e, nei primi anni ottanta, della Sardegna. In differenti sotto periodi, e in alcuni casi in misura minima, hanno avuto saldi negativi anche il Piemonte, il Trentino Alto Adige, il Friuli Venezia Giulia, la Liguria e il Lazio.

Tabella 2 - Tassi d'immigrazione, tassi di emigrazione e tassi migratori netti riferiti ai titolari di licenza elementare e ai privi di titolo (valori percentuali)

Regione	1980-1987			1988-1995			1996-2002		
	Im	Em	Im-Em	Im	Em	Im-Em	Im	Em	Im-Em
Piemonte	0.576	0.766	-0.190	0.520	0.557	-0.040	0.305	0.231	0.074
Val D'Aosta	0.762	0.726	0.036	0.742	0.604	0.139	0.314	0.301	0.013
Lombardia	0.525	0.513	0.011	0.657	0.403	0.254	0.236	0.187	0.048
Trentino A.A.	0.275	0.302	-0.028	0.288	0.259	0.030	0.149	0.090	0.058
Veneto	0.286	0.234	0.053	0.261	0.214	0.046	0.138	0.093	0.045
Friuli V.G.	0.429	0.386	0.043	0.352	0.361	-0.010	0.219	0.127	0.091
Liguria	0.677	0.809	-0.130	0.658	0.734	-0.080	0.356	0.340	0.016
Emilia R.	0.469	0.352	0.117	0.508	0.321	0.187	0.297	0.153	0.144
Toscana	0.455	0.327	0.128	0.379	0.303	0.076	0.257	0.122	0.134
Umbria	0.550	0.378	0.172	0.482	0.345	0.137	0.301	0.133	0.169
Marche	0.408	0.292	0.116	0.384	0.257	0.127	0.213	0.114	0.099
Lazio	0.695	0.498	0.197	0.807	0.434	0.372	0.164	0.173	-0.010
Abruzzo	0.562	0.462	0.100	0.436	0.428	0.009	0.189	0.141	0.048
Molise	0.672	0.706	-0.030	0.485	0.574	-0.090	0.216	0.202	0.014
Campania	0.355	0.516	-0.161	0.246	0.521	-0.275	0.099	0.236	-0.137
Puglia	0.460	0.476	-0.017	0.315	0.507	-0.192	0.116	0.198	-0.082
Basilicata	0.631	0.825	-0.193	0.419	0.646	-0.227	0.172	0.249	-0.077
Calabria	0.628	0.754	-0.126	0.438	0.912	-0.475	0.177	0.314	-0.137
Sicilia	0.448	0.484	-0.036	0.320	0.525	-0.206	0.117	0.235	-0.118
Sardegna	0.486	0.444	0.042	0.348	0.440	-0.092	0.164	0.178	-0.015

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat. I tassi riportati sono medie dei valori annuali.

I tassi migratori dei titolari di licenza media

Nella tabella 3 sono riportati i tassi migratori riferiti ai titolari di licenza media. I tassi medi d'immigrazione nelle regioni del Centro-Nord hanno registrato un calo nel secondo sotto periodo per poi aumentare nuovamente, solo lievemente in alcuni casi, nell'ultima parte del periodo.

Le uniche eccezioni sono rappresentate dal Piemonte, dalla Valle D'Aosta, dalla Liguria e dal Lazio, nelle quali si registra un calo anche nel terzo sotto periodo. Per le regioni del Mezzogiorno si registra invece una tendenza generalizzata alla diminuzione dei tassi d'immigrazione lungo tutto l'arco di tempo analizzato. D'altro canto in Valle D'Aosta, Veneto, Emilia Romagna, Umbria e Marche al Centro-Nord, in Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna tra le regioni meridionali, il tasso di emigrazione medio è calato a cavallo degli anni ottanta e novanta rispetto alla prima parte del periodo, ma è aumentato nuovamente negli ultimi sette anni rispetto ai precedenti.

Tabella 3 - Tassi d'immigrazione, tassi di emigrazione e tassi migratori netti riferiti ai titolari di licenza media (valori percentuali)

Regione	1980-1987			1988-1995			1996-2002		
	Im	Em	Im-Em	Im	Em	Im-Em	Im	Em	Im-Em
Piemonte	0.794	0.846	-0.052	0.689	0.595	0.094	0.619	0.536	0.084
Val D'Aosta	1.635	1.176	0.459	1.555	0.844	0.711	1.300	0.927	0.373
Lombardia	0.565	0.549	0.016	0.440	0.443	-0.003	0.538	0.440	0.098
Trentino A.A.	0.529	0.498	0.031	0.471	0.310	0.161	0.476	0.306	0.170
Veneto	0.473	0.384	0.089	0.387	0.279	0.108	0.481	0.307	0.175
Friuli V.G.	0.778	0.586	0.192	0.571	0.423	0.148	0.657	0.395	0.262
Liguria	1.067	0.939	0.127	0.829	0.745	0.084	0.751	0.675	0.077
Emilia R.	0.817	0.488	0.330	0.785	0.418	0.366	1.091	0.510	0.581
Toscana	0.870	0.532	0.338	0.642	0.410	0.232	0.649	0.374	0.275
Umbria	0.920	0.629	0.291	0.777	0.451	0.327	0.814	0.494	0.320
Marche	0.744	0.535	0.209	0.658	0.372	0.286	0.839	0.419	0.420
Lazio	0.664	0.623	0.040	0.567	0.513	0.054	0.486	0.392	0.094
Abruzzo	0.972	0.797	0.174	0.721	0.520	0.201	0.587	0.452	0.135
Molise	1.246	1.331	-0.085	0.902	0.864	0.038	0.727	0.742	-0.015
Campania	0.501	0.793	-0.292	0.351	0.573	-0.222	0.319	0.742	-0.423
Puglia	0.692	0.882	-0.190	0.480	0.678	-0.199	0.393	0.682	-0.289
Basilicata	1.079	1.604	-0.525	0.737	1.016	-0.279	0.508	0.844	-0.335
Calabria	0.923	1.237	-0.314	0.647	1.082	-0.436	0.550	1.019	-0.469
Sicilia	0.595	0.741	-0.146	0.440	0.601	-0.161	0.344	0.685	-0.341
Sardegna	0.761	0.958	-0.197	0.533	0.579	-0.045	0.422	0.638	-0.216

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat. I tassi riportati sono medie dei valori annuali.

Il risultato di queste dinamiche migratorie è stato penalizzante, in particolare nel primo e nel secondo sotto periodo, per le regioni del Sud, con l'esclusione dell'Abruzzo e il quasi pareggio demografico del Molise e, in via del tutto eccezionale e in misura decisamente modesta, per il Piemonte nei primi anni ottanta e per la Lombardia nel secondo sotto periodo.

I tassi migratori dei titolari di diploma

In generale, gli individui in possesso del diploma (tabella 4) sono più mobili rispetto alle altre due categorie di individui già analizzate, ma lo sono meno in riferimento ai laureati che vedremo in seguito. E se i tassi medi d'immigrazione appaiono tendenzialmente in calo per la maggior parte delle regioni nel corso dell'intero periodo (fatta eccezione, in misura minima, per la Lombardia, l'Emilia Romagna, la Campania e la Calabria), i tassi medi di emigrazione indicano inequivocabilmente una ripresa dell'emigrazione meridionale su ampia scala. Più nel dettaglio, la tabella 4 mostra che, con l'eccezione dell'Abruzzo e del Molise (che comunque registra un tasso medio di emigrazione superiore all'1%), la gran parte delle regioni del Mezzogiorno registra un aumento dell'emigrazione negli ultimi sette anni esaminati rispetto al periodo precedente.

Tabella 4 - Tassi d'immigrazione, tassi di emigrazione e tassi migratori netti riferiti ai diplomati (valori percentuali)

Regione	1980-1987			1988-1995			1996-2002		
	Im	Em	Im-Em	Im	Em	Im-Em	Im	Em	Im-Em
Piemonte	1.211	1.110	0.101	0.831	0.703	0.128	0.691	0.621	0.070
Val D'Aosta	2.095	1.656	0.439	1.901	1.019	0.882	1.590	1.086	0.504
Lombardia	0.967	0.847	0.119	0.573	0.584	-0.011	0.588	0.491	0.097
Trentino A.A.	0.931	1.052	-0.120	0.744	0.553	0.190	0.512	0.371	0.142
Veneto	0.994	0.800	0.194	0.725	0.490	0.235	0.581	0.414	0.167
Friuli V.G.	1.231	1.015	0.217	0.883	0.649	0.235	0.822	0.526	0.296
Liguria	1.337	1.228	0.108	0.875	0.823	0.052	0.820	0.828	-0.008
Emilia R.	1.070	0.644	0.426	0.943	0.476	0.467	1.040	0.489	0.551
Toscana	1.238	0.766	0.472	0.911	0.501	0.410	0.808	0.473	0.335
Umbria	1.377	1.038	0.339	1.142	0.609	0.533	0.839	0.554	0.286
Marche	1.130	1.000	0.129	0.873	0.535	0.338	0.807	0.518	0.289
Lazio	1.195	0.945	0.250	0.815	0.675	0.141	0.724	0.586	0.138
Abruzzo	1.308	1.266	0.042	0.872	0.691	0.181	0.765	0.685	0.080
Molise	1.622	1.924	-0.303	1.000	1.062	-0.062	0.963	1.016	-0.053
Campania	0.620	1.202	-0.582	0.426	0.797	-0.371	0.438	1.001	-0.563
Puglia	0.953	1.366	-0.413	0.616	0.966	-0.350	0.536	1.044	-0.508
Basilicata	1.206	1.947	-0.741	0.801	1.092	-0.291	0.717	1.210	-0.493
Calabria	0.981	1.594	-0.613	0.700	1.177	-0.478	0.729	1.306	-0.577
Sicilia	0.710	1.016	-0.306	0.486	0.679	-0.193	0.462	0.802	-0.339
Sardegna	0.761	0.898	-0.137	0.656	0.637	0.019	0.568	0.755	-0.187

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat. I tassi riportati sono medie dei valori annuali.

Nell'ultimo periodo i tassi di emigrazione hanno superato nuovamente l'1% - già oltrepassato nei primi anni ottanta - in Campania, Puglia, Basilicata e Calabria, mentre si sono attestati intorno allo 0,75-0,80% in Sardegna e Sicilia. Nello stesso intervallo temporale, anche la Valle d'Aosta, la Liguria e l'Emilia Romagna - queste ultime due regioni in misura bassa - hanno segnato una leggera ripresa dell'indice in questione. A partire dalla seconda metà degli anni novanta e nei primi anni del duemila l'esito dell'andamento divergente del tasso d'immigrazione e di quello di emigrazione ha dato luogo, in quasi tutte le regioni meridionali, all'ampliamento del tasso migratorio netto. In relazione al periodo 88-95 nel quale, almeno in parte, il deflusso di individui in possesso di diploma era calato rispetto ai primi anni ottanta con la Sardegna che addirittura faceva registrare un tasso medio di migrazione attivo, nel corso degli ultimi sette anni il divario è cresciuto fino a superare il mezzo punto percentuale in Campania, Puglia e Calabria, con la Basilicata appena al di sotto tale valore. Anche la Liguria, in questo contesto, mostra segnali di progressivo deterioramento del tasso migratorio netto dei diplomati. Il saldo medio è passato da un valore positivo pari allo 0,11% nel periodo 80-87, allo 0,05% nel periodo 88-95 e, infine, ad un saldo negativo, sia pure solo marginalmente tale, pari a -0,01% nel periodo 96-02.

I tassi migratori dei titolari di laurea

Un'enfasi particolare è stata posta recentemente su questa tipologia di individui poiché, rappresentando la fascia più scolarizzata della popolazione, è da considerare come maggiormente dotata di capitale umano e, quindi, particolarmente importante ai fini dello sviluppo, non solo economico, di un determinato paese o regione. I movimenti migratori dei laureati presentati nella tabella 5 mostrano, in primo luogo, che i titolari di laurea sono i più propensi alla mobilità, con tassi medi d'immigrazione ed emigrazione molto spesso superiori all'1% e che, in alcuni casi, superano persino il 3%. In secondo luogo, nel corso dell'intero periodo i tassi medi d'immigrazione sono in discesa per tutte le regioni, fatta eccezione per la Lombardia, l'Emilia Romagna, il Lazio, il Molise, la Campania e la Calabria nelle quali si registra un incremento nell'ultimo sotto periodo rispetto al precedente; nel caso dell'Emilia Romagna si tratta di una variazione solo marginale, per le altre regioni l'incremento è un po' più marcato.

In terzo luogo, l'andamento dei tassi medi di emigrazione è in discesa costante in quasi tutte le regioni del Centro-Nord, ad eccezione del Piemonte, della Liguria, delle Marche e del Lazio che nel corso degli ultimi sette anni segnano un incremento rispetto agli otto anni precedenti. La situazione è diametralmente opposta nelle regioni meridionali nelle quali, fatta eccezione per la Sicilia, si riscontra un aumento del tasso medio di

emigrazione dei laureati alla fine degli anni novanta e nei primi anni del duemila rispetto al periodo a cavallo tra gli anni ottanta e novanta. Questo dato è particolarmente penalizzante per le regioni del Sud in quanto, non solo è un'ulteriore conferma della tendenza alla ripresa dell'emigrazione meridionale ma, soprattutto, è un segnale che queste regioni stanno perdendo una parte consistente di popolazione altamente qualificata e, quindi, importante in prospettiva di sviluppo futuro. Infine, e naturalmente quest'ultimo risultato è la conseguenza di quelli appena menzionati, in media il tasso migratorio netto dei laureati per quanto riguarda le regioni del Mezzogiorno è sempre negativo nel primo e nel terzo sotto periodo, mentre nel periodo 88-95 l'Abruzzo e la Sardegna registrano saldi leggermente positivi. Nelle regioni del Centro-Nord, al contrario, si registrano tassi migratori netti quasi sempre positivi con qualche rara eccezione rappresentata dalla Liguria, sia nel periodo 80-87 che nel periodo 96-02, dal Trentino Alto Adige e dalle Marche nel periodo 80-87, dalla Lombardia e dal Lazio negli anni 88-95 e dal Piemonte nel corso degli ultimi sette anni.

Tabella 5 - Tassi d'immigrazione, tassi di emigrazione e tassi migratori netti riferiti ai laureati (valori percentuali)

Regione	1980-1987			1988-1995			1996-2002		
	Im	Em	Im-Em	Im	Em	Im-Em	Im	Em	Im-Em
Piemonte	1.666	1.490	0.176	1.083	0.837	0.247	0.657	0.889	-0.232
Val D'Aosta	3.381	2.925	0.456	3.012	1.618	1.394	1.747	1.194	0.553
Lombardia	1.685	1.206	0.480	0.703	0.724	-0.021	0.904	0.599	0.305
Trentino A.A.	1.720	1.942	-0.222	1.225	0.880	0.345	1.054	0.757	0.297
Veneto	1.754	1.333	0.421	1.157	0.754	0.403	0.715	0.667	0.048
Friuli V.G.	1.923	1.673	0.250	1.333	0.897	0.436	1.062	0.823	0.239
Liguria	1.615	1.708	-0.094	0.947	0.944	0.004	0.945	1.037	-0.091
Emilia R.	1.378	0.990	0.388	1.078	0.640	0.438	1.081	0.618	0.462
Toscana	1.662	1.182	0.481	1.196	0.685	0.511	0.985	0.622	0.363
Umbria	1.759	1.637	0.122	1.398	0.836	0.563	1.225	0.955	0.270
Marche	1.559	1.810	-0.252	1.124	0.880	0.244	0.799	0.761	0.038
Lazio	1.598	1.065	0.533	0.694	0.727	-0.033	0.906	0.752	0.153
Abruzzo	1.572	2.072	-0.501	1.163	1.105	0.059	1.030	1.122	-0.092
Molise	2.355	3.057	-0.702	1.546	1.694	-0.147	1.702	1.952	-0.250
Campania	0.674	1.471	-0.797	0.368	0.771	-0.402	0.407	0.922	-0.515
Puglia	1.131	1.665	-0.533	0.607	1.011	-0.404	0.546	1.186	-0.640
Basilicata	2.044	3.019	-0.976	1.471	1.880	-0.410	1.405	2.166	-0.761
Calabria	1.332	2.695	-1.362	1.216	1.750	-0.534	1.878	2.289	-0.411
Sicilia	0.883	1.462	-0.579	0.518	0.722	-0.204	0.380	0.656	-0.276
Sardegna	0.909	1.069	-0.160	0.719	0.654	0.065	0.604	0.709	-0.105

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat. I tassi riportati sono medie dei valori annuali.

Uno sguardo ai valori assoluti dei flussi migratori

L'andamento dei tassi migratori ha posto in luce alcuni importanti aspetti del fenomeno migratorio degli ultimi 23 anni in Italia. Altri elementi d'interesse emergono anche dall'analisi dei valori assoluti dei migranti classificati per titolo di studio. Infatti, se da un lato nel corso di quasi un quarto di secolo il livello medio d'istruzione della popolazione è aumentato notevolmente, e di questo tengono conto i tassi migratori rapportati alla popolazione residente in possesso dei rispettivi titoli, dall'altro il numero totale dei migranti e la loro composizione è mutata strutturalmente, essendo aumentata la componente dei laureati e dei diplomati rispetto alle altre categorie di individui. E se è vero che anche i tassi migratori visti in precedenza indicano chiaramente questo fenomeno, una misura quantitativamente più precisa può essere fatta solo citando i valori assoluti dei migranti in relazione al titolo di studio conseguito. A tal fine, in questa sezione confronteremo i valori medi dei flussi migratori del periodo 1996-2002 con quelli del periodo 1980-1987, tralasciando quindi il sotto periodo intermedio a cavallo tra la fine degli anni ottanta e la prima metà degli anni novanta.

Nella tabella 6 sono presentati i dati relativi agli immigrati. Appare così evidente come a fronte di un numero d'immigrati totali in calo in quasi tutte le regioni italiane ad eccezione dell'Emilia Romagna e della Basilicata, la composizione dei flussi migratori è mutata profondamente. Mentre in tutte le regioni diminuiscono drasticamente gli immigrati titolari di licenza elementare e privi di titolo di studio e, nella maggior parte di esse, calano vistosamente i titolari di licenza media, contemporaneamente aumentano sia i diplomati che i laureati. Per questi ultimi fanno eccezione il Piemonte e la Sicilia nelle quali il numero di laureati immigrati, nel periodo 96-02 rispetto al periodo 80-87, diminuisce, rispettivamente, di 122 e 145 unità in media all'anno. Le tre regioni che incrementano maggiormente la capacità attrattiva nei confronti dei laureati sono, nell'ordine, la Lombardia (in media 1.708 laureati in più all'anno negli ultimi sette anni rispetto ai primi otto), la Calabria (1.372) e l'Emilia Romagna (1.256).

Se non sorprendono affatto le *performance* della Lombardia e dell'Emilia Romagna, è inattesa quella della Calabria, anche se questa regione ha mostrato un certo dinamismo in relazione ai flussi migratori di laureati. Tuttavia, la Calabria è anche la regione ad aver registrato il maggiore incremento assoluto nel numero dei laureati emigrati, che comunque non compensa l'incremento degli immigrati e che quindi fa sì che questa regione sia, assieme all'Abruzzo e al Molise, una delle regioni meridionali che segna una variazione positiva nel saldo migratorio netto riferito ai laureati. In questo senso si potrebbe affermare che questa regione costituisca un'anomalia nel panorama migratorio meridionale, il quale si caratterizza per aver peggiorato i saldi migratori netti riferiti alle categorie di individui con livelli di istruzione medio-alta.

Tabella 6 - Confronto tra il numero medio degli immigrati classificati per titolo di studio (valori assoluti)

Regione	Valori Medi 1980-1987					Valori Medi 1996-2002					Differenza tra il 1996-02 e il 1980-87				
	Lau	Dip	Med	Ele & no Tit	TOT	Lau	Dip	Med	Ele & no Tit	TOT	Lau	Dip	Med	Ele & no Tit	TOT
	Piemonte	1,581	6,068	9,140	15,244	32,022	1,459	7,035	8,025	5,172	21,691	-122	977	-1,115	-10,072
Val D'Aosta	68	250	479	528	1,325	104	452	472	149	1,177	36	202	-7	-379	-148
Lombardia	3,552	9,970	13,552	26,736	53,810	5,260	13,759	14,291	8,047	41,357	1,708	3,789	739	-18,689	-12,453
Trentino A.A.	290	780	1,364	1,388	3,811	456	1,278	1,321	514	3,569	176	498	-43	-874	-242
Veneto	1,516	4,238	5,322	7,643	16,718	1,638	6,312	6,211	2,534	16,695	122	2,074	889	-5,109	-2,023
Friuli V.G.	527	1,815	2,711	2,970	8,023	701	2,591	2,315	956	6,563	174	776	-396	-2,014	-1,460
Liguria	843	3,141	4,986	6,908	15,876	1,026	3,412	3,601	2,192	10,231	183	271	-1,385	-4,714	-5,645
Emilia R.	1,550	5,262	7,447	11,277	25,535	2,806	10,440	11,178	4,902	29,326	1,256	5,178	3,731	-6,375	3,791
Toscana	1,510	5,260	6,966	10,242	23,977	1,981	6,705	6,292	2,828	17,806	471	1,445	-674	-7,414	-6,171
Umbria	409	1,492	1,605	2,743	6,248	602	1,897	1,613	1,058	5,170	193	405	8	-1,685	-1,078
Marche	551	1,786	2,247	3,724	8,308	685	2,797	3,122	1,369	7,973	134	1,011	875	-2,355	-336
Lazio	3,115	9,137	8,787	17,684	38,722	3,860	10,752	7,254	2,970	24,835	745	1,615	-1,533	-14,714	-13,887
Abruzzo	535	1,961	2,562	4,380	9,438	711	2,403	2,011	1,023	6,149	176	442	-551	-3,357	-3,289
Molise	176	574	839	1,453	3,043	280	726	629	320	1,955	104	152	-210	-1,133	-1,088
Campania	1,019	3,883	6,601	12,067	23,570	1,188	5,496	5,618	2,422	14,725	169	1,613	-983	-9,645	-8,845
Puglia	980	3,606	5,844	11,950	22,380	1,037	4,336	4,759	2,148	12,290	57	730	-1,085	-9,802	-10,100
Basilicata	228	807	1,299	2,576	4,910	325	929	6,041	485	7,780	97	122	4,742	-2,091	2,870
Calabria	606	2,393	3,828	8,526	15,353	1,978	3,291	3,053	1,635	9,957	1,372	898	-775	-6,891	-5,396
Sicilia	1,130	3,834	6,310	14,532	25,806	985	4,611	5,222	2,674	13,493	-145	777	-1,088	-11,858	-12,313
Sardegna	314	1,198	3,055	4,902	9,469	439	1,876	2,333	1,116	5,763	125	678	-722	-3,786	-3,706

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat. I valori riportati sono medie dei valori annuali. Il confronto si riferisce al numero medio degli immigrati classificati per titolo di studio nel periodo 1980-1987, rispetto al periodo 1996-2002 ed alla differenza tra queste medie.

Tabella 7 - Confronto tra il numero medio degli emigrati classificati per titolo di studio (valori assoluti)

Regione	Valori Medi 1980-1987					Valori Medi 1996-2002					Differenza tra il 1996-02 e il 1980-87				
	Lau	Dip	Med	Ele & no Tit	TOT	Lau	Dip	Med	Ele & no Tit	TOT	Lau	Dip	Med	Ele & no Tit	TOT
	Piemonte	1,411	5,537	9,752	20,260	57,218	2,031	6,333	6,940	3,930	19,234	620	796	-2,812	-16,330
Val D'Aosta	59	192	340	507	1,097	71	310	337	143	861	12	118	-3	-364	-236
Lombardia	2,600	8,866	13,274	26,399	51,138	3,441	11,434	16,882	6,347	38,103	841	2,568	3,608	-20,052	-13,035
Trentino A.A.	316	874	1,280	1,522	3,993	333	928	849	313	2,423	17	54	-431	-1,209	-1,570
Veneto	1,148	3,375	4,323	6,211	15,058	1,560	4,515	3,958	1,712	11,745	412	1,140	-365	-4,499	-3,313
Friuli V.G.	458	1,497	2,046	2,654	6,656	548	1,656	1,394	557	4,155	90	159	-652	-2,097	-2,501
Liguria	887	2,894	4,402	8,164	16,347	1,118	3,439	3,238	2,094	9,889	231	545	-1,164	-6,070	-6,458
Emilia R.	1,102	3,150	4,458	8,429	17,139	1,616	4,919	5,222	2,521	14,278	514	1,769	764	-5,908	-2,861
Toscana	1,068	3,150	4,256	7,342	15,815	1,262	3,923	3,627	1,839	10,652	194	773	-629	-5,503	-5,163
Umbria	376	1,111	1,095	1,879	4,461	474	1,256	978	468	3,175	98	145	-117	-1,411	-1,286
Marche	636	1,567	1,616	2,655	6,475	662	1,795	1,560	731	4,748	26	228	-56	-1,924	-1,727
Lazio	2,239	7,987	8,809	12,800	31,835	3,154	8,675	5,852	3,148	20,828	915	688	-2,957	-9,652	-11,007
Abruzzo	680	1,887	2,082	3,589	8,238	779	2,150	1,547	764	5,240	99	263	-535	-2,825	-2,998
Molise	222	676	886	1,520	3,304	320	764	642	300	2,026	98	88	-244	-1,220	-1,278
Campania	2,189	7,576	10,398	17,480	37,843	2,709	12,574	13,063	5,765	34,112	520	4,998	2,665	-11,715	-3,531
Puglia	1,408	5,156	7,411	12,347	26,322	2,280	8,442	8,264	3,678	22,664	872	3,286	853	-8,669	-3,658
Basilicata	332	1,277	1,903	3,365	6,877	502	1,559	1,423	703	4,187	170	282	-480	-2,662	-2,690
Calabria	1,184	3,847	5,057	10,214	20,301	2,426	5,902	5,653	2,909	16,891	1,242	2,055	596	-7,305	-3,410
Sicilia	1,819	5,431	7,792	15,652	30,695	1,715	8,025	10,405	5,371	25,516	-104	2,594	2,613	-10,281	-5,179
Sardegna	356	1,395	3,760	4,479	9,991	521	2,499	3,525	1,223	7,768	165	1,104	-235	-3,256	-2,223

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat. I valori riportati sono medie dei valori annuali. Il confronto si riferisce al numero medio degli emigrati classificati per titolo di studio nel periodo 1980-1987, rispetto al periodo 1996-2002 ed alla differenza tra queste medie.

I valori assoluti medi degli emigrati sono riportati nella tabella 7, dalla quale si rileva che, per tutte le regioni, il numero medio di coloro che trasferiscono la propria residenza in un'altra regione, indipendentemente dal livello di studio raggiunto, è calato negli ultimi sette anni rispetto al periodo 80-87. Lo stesso dicasi per i titolari di licenza elementare e privi di titolo di studio. È decisamente elevato il calo registrato in Piemonte (in media annua, quasi 38 mila emigrati totali e oltre 16 mila in possesso della licenza elementare o senza titolo in meno nel periodo 96-02 rispetto all'80-87), ma è consistente anche in Lombardia (-13.035 e -20.052 unità, rispettivamente) e Lazio (-11.007 e -9.652). Tralasciando, per brevità, di descrivere l'andamento degli emigrati titolari di licenza media e passando ai livelli di studio medio-alti, è decisamente marcata la tendenza all'aumento sia per i diplomati, in particolare da quasi tutte le regioni meridionali (Campania 4.998, Puglia 3.286, Sicilia 2.594, Calabria 2.055 e Sardegna 1.104) ma anche dalla Lombardia (2.568), dall'Emilia Romagna (1.769) e dal Veneto (1.140), che per i laureati, fatta eccezione per la Sicilia che registra, unico caso in Italia, un calo medio di 104 unità all'anno nel periodo 96-02 rispetto all'80-87. Dal confronto tra il numero medio di laureati emigrati nei due periodi 1996-2002 e 1980-1987, la Calabria è la regione che ha registrato il maggiore incremento (1.242 unità, passando da 1.184 a 2.426), seguita dal Lazio (915, da 2.239 a 3.154), dalla Puglia (872, da 1.408 a 2.280), dalla Lombardia (841, da 2.600 a 3.441), dal Piemonte (620, da 1.411 a 2.031) e, via via, da tutte le altre regioni. Ma al di là delle variazioni medie tra gli otto anni iniziali e i sette finali, colpisce anche il livello assoluto raggiunto dagli emigrati in possesso di laurea in molte regioni, non solo al Sud con Campania (2.709), Calabria (2.426) e Puglia (2.280) in testa, ma anche al Centro-Nord con Lombardia (3.441), Lazio (3.154) e Piemonte (2.031) nelle prime tre posizioni.

Per concludere, non rimane che vedere in che modo sono variati i saldi migratori. Nella tabella 8 sono presentati oltre ai saldi migratori per i due sotto periodi, anche le differenze tra tali saldi, la cui interpretazione dovrebbe essere chiara: misurando l'incremento, se positivo, o il decremento, se negativo, del saldo migratorio per ciascun titolo, i valori in questione rappresentano il peggioramento o il miglioramento del bilancio demografico di ciascuna regione rispetto a tutte le altre. Innanzitutto, osserviamo che se nel periodo 80-87 oltre alle regioni meridionali (Abruzzo escluso) anche il Piemonte, in misura consistente, la Liguria ed il Trentino alto Adige, in misura lieve, perdevano popolazione, negli ultimi sette anni queste tre regioni hanno avuto, in media, saldi sempre attivi mentre le regioni del Mezzogiorno - ad eccezione dell'Abruzzo e della Basilicata - hanno registrato perdite ancora più consistenti. Da segnalare, tra le altre, la Sicilia e la Puglia il cui saldo

migratorio negativo è più che raddoppiato, passando da -4.889 a -12.023 per la prima e da -3.942 a -10.384 per la seconda. Per queste due regioni, ciò ha significato un peggioramento del saldo migratorio rispettivamente di 7.134 e di 6.442 unità in media all'anno. Andando poi a vedere le variazioni dei saldi migratori in relazione al titolo di studio, notiamo alcuni elementi in parte già evidenziati. In primo luogo, il progressivo deterioramento del saldo riferito ai laureati nella maggior parte delle regioni meridionali – con tre eccezioni rappresentate da Calabria, Abruzzo e Molise, le quali hanno rallentato il deflusso netto – ma anche in Piemonte, Veneto, Lazio e Liguria. In secondo luogo, un peggioramento del saldo migratorio dei diplomati in tutto il Sud (Abruzzo e Molise esclusi) e in Liguria. Infine, come logica conseguenza degli andamenti appena descritti, oltre alle variazioni positive dei saldi migratori totali per quasi tutte le regioni del Centro-Nord (Lazio e Toscana escluse), anche il progressivo miglioramento del bilancio demografico dei laureati per la maggior parte delle regioni centro settentrionali nonché, sempre in riferimento a queste ultime, di quello relativo ai diplomati, con l'unica eccezione rappresentata, ancora una volta, dalla Liguria.

Conclusioni

Lo scopo principale del presente lavoro è stato di fornire, relativamente all'Italia, una stima dei tassi migratori interregionali e una misura del livello dei flussi, classificando entrambi per titolo di studio conseguito dai migranti. Nello stimare i primi abbiamo rapportato i flussi migratori annuali, in ingresso verso/in uscita da una determinata regione, alla popolazione stimata residente in quella stessa regione e in possesso del medesimo titolo di studio dei migranti. Tutti i dati utilizzati sono di fonte ISTAT e coprono un arco di tempo abbastanza lungo che va dal 1980 al 2002, nel corso del quale il Paese ha attraversato profondi cambiamenti economici e sociali. Ed è proprio con l'intenzione di fornire una base di dati nuova, che possa essere utilizzata per altri studi di carattere economico e sociale, che è ci parso utile realizzare questo lavoro.

È comunque utile riassumere qui brevemente i fatti di rilievo emersi dalla pura e semplice descrizione dei dati. Innanzitutto, si è osservata una ripresa generalizzata dei flussi migratori a partire dalla seconda metà dagli anni novanta che ha coinvolto, in particolare, gli individui con livello di istruzione medio alto, vale a dire i diplomati e, soprattutto, i laureati. In secondo luogo, le regioni meridionali sono risultate quasi sempre fonte di migrazione netta negativa con la parziale eccezione dell'Abruzzo.

Tabella 8 - Confronto tra il saldo migratorio medio dei migranti classificati per titolo di studio (valori assoluti)

Regione	Valori Medi 1980-1987					Valori Medi 1996-2002					Differenza tra il 1996-02 e il 1980-87				
	Lau	Dip	Med	Ele & no Tit	TOT	Lau	Dip	Med	Ele & no Tit	TOT	Lau	Dip	Med	Ele & no Tit	TOT
Piemonte	170	521	-612	-5,016	-25,196	-572	702	1,085	1,242	2,457	-742	181	1,697	6,258	27,653
Val D'Aosta	9	58	139	21	228	33	142	135	6	316	24	84	-4	-15	88
Lombardia	952	1,104	278	337	2,672	1,819	2,325	-2,591	1,700	3,254	867	1,221	-2,869	1,363	582
Trentino A.A.	-36	-94	84	-134	-182	123	350	472	201	1,146	159	444	388	335	1,328
Veneto	368	863	999	1,432	3,660	78	1,797	2,253	822	4,950	-290	934	1,254	-610	1,290
Friuli V.G.	69	318	665	316	1,367	153	935	921	399	2,408	84	617	256	83	1,041
Liguria	-44	247	584	-1,258	-471	-92	-27	363	98	342	-48	-274	-221	1,356	813
Emilia R.	448	2,112	2,989	2,848	8,396	1,190	5,521	5,956	2,381	15,048	742	3,409	2,967	-467	6,652
Toscana	442	2,110	2,710	2,900	8,162	719	2,782	2,665	989	7,154	277	672	-45	-1,911	-1,008
Umbria	33	381	510	864	1,787	128	641	635	590	1,995	95	260	125	-274	208
Marche	-85	219	631	1,069	1,833	23	1,002	1,562	638	3,225	108	783	931	-431	1,392
Lazio	876	1,150	-22	4,884	6,887	706	2,077	1,402	-178	4,007	-170	927	1,424	-5,062	-2,880
Abruzzo	-145	74	480	791	1,200	-68	253	464	259	909	77	179	-16	-532	-291
Molise	-46	-102	-47	-67	-261	-40	-38	-13	20	-71	6	64	34	87	190
Campania	-1,170	-3,693	-3,797	-5,413	-14,073	-1,521	-7,078	-7,445	-3,343	-19,387	-351	-3,385	-3,648	2,070	-5,314
Puglia	-428	-1,550	-1,567	-397	-3,942	-1,243	-4,106	-3,505	-1,530	-10,364	-815	-2,556	-1,938	-1,133	-6,442
Basilicata	-104	-470	-604	-789	-1,967	-177	-630	4,618	-218	3,593	-73	-160	5,222	571	5,560
Calabria	-578	-1,454	-1,229	-1,688	-4,948	-448	-2,611	-2,600	-1,274	-6,934	130	-1,157	-1,371	414	-1,986
Sicilia	-669	-1,597	-1,482	-1,120	-4,809	-730	-3,414	-5,183	-2,697	-12,023	-41	-1,817	-3,701	-1,577	-7,134
Sardegna	-42	-197	-705	423	-522	-82	-623	-1,192	-107	-2,005	-40	-426	-487	-530	-1,483

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat. I valori riportati sono medie dei valori annuali. Il confronto si riferisce al saldo migratorio medio dei migranti classificati per titolo di studio nel periodo 1980-1987, rispetto al periodo 1996-2002 ed alla differenza tra queste medie.

Anche alcune regioni del Centro-Nord, in certi periodi e per differenti livelli di istruzione conseguiti dai migranti, hanno avuto un impatto negativo dei flussi migratori netti sulla popolazione residente. Si segnalano in particolare la Liguria e, in misura inferiore, il Piemonte. Infine, dall'analisi dei livelli assoluti dei migranti è venuta la conferma che flussi consistenti di migranti hanno ripreso a spostarsi, prevalentemente dalle regioni meridionali verso quelle centro-settentrionali. Le caratteristiche di tali flussi, tuttavia, sono cambiate rispetto a quelle degli anni 1960-70, quando ad emigrare erano soprattutto individui a basso livello di istruzione. Nei flussi più recenti hanno assunto un ruolo notevole gli individui in possesso di titoli di studio medio-alti e questo potrebbe essere visto come un segnale che il mercato del lavoro, perlomeno nelle regioni di partenza di questi nuovi migranti, non è in grado di fornire loro un'occupazione adeguata al livello di competenze acquisite.

ROMANO PIRAS

piras@unica.it

Università di Cagliari - Dipartimento di Economia

Abstract

The main point of this paper is to estimate immigration, emigration and net migration rates classified by educational attainment and to measure also the magnitude of such a phenomenon for each of the twenty Italian regions during the period from 1980 to 2002. We take into account four educational levels: graduate, upper secondary, lower secondary and in a single class primary school and no title. The paper aims to give a data base to researchers of various disciplines first of all, albeit not exclusively, those of social sciences ones in order to pursue further works on this field.

Culture or Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States*

Introduction

Culture should be conceived as a means to encourage reciprocal exchanges and friendship among peoples. But it often ends up falling a prey to diplomatic maneuverings to such extent that it sometimes becomes a political device in the hands of single governments. In the latter case, "cultural propaganda" is not an unusual category¹. In this essay, the expression "cultural propaganda" refers to the exploitation of culture as a political tool in pursuit of national interests. As J.M. Mitchell has pointed out, *«Cultural propaganda is at one end of a scale that passes through cultural diplomacy to cultural relations at the other end; the progression is from the use of culture as a force to advance national ends, through the association of culture with current diplomatic aims, to an open collaborative relationship. But at any point on the scale there may be an element, greater or smaller, of propaganda»*².

"Cultural diplomacy" was a key feature of the Fascist foreign policy concerning the United States in the 1930s. Mussolini's regime thought of culture as a tool to improve the political and diplomatic relations between Italy and the United States, to win consensus among the American elites, and to preserve the *italianità* (Italianness) of the Italian communities abroad primarily by means of the spread of the Italian language. Such a strategy involved forging new Italian-American generations that were legally speaking American but "spiritually" tied to their ancestral country and fascism by linguistic bonds. This policy

* Translated by Stefano Luconi.

¹ PENDERGAST, William R., *The Political Uses of Cultural Relations*, «Il Politico», (38), 4, 1973, p. 682.

² MITCHELL, J.M., *International Cultural Relations*. London, The British Council, 1986, pp. 28-29.

was strictly connected to another plan of the Fascist regime, which Stefano Luconi has examined³, namely the attempts at encouraging Italian immigrants to get naturalized in the United States since the early 1930s so that they could secure the right to vote and influence the decisions of the U.S. government and Congress to the benefit of Mussolini's Italy in their new capacity as U.S. citizens.

Fascist cultural propaganda in the United States has not been the focus of in-depth and systematic analyses. This essay intends to fill in this gap in historiography. It highlights an uncharted feature of Mussolini's foreign policy for the United States and examines the response of the new generations in the Italian-American community in the interwar years while they were subjected to both a ceaseless process of Americanization and the political stimuli from their native country.

Cultural Fascist propaganda in a historiographical context

Italian dictator Benito Mussolini regarded propaganda as a key means to win consensus among the Italian people and to promote his own image abroad. Nonetheless there is no comprehensive study of Fascist propaganda either in Italy or abroad⁴.

Within the context of his imperialistic foreign policy, Mussolini considered Italian immigrants living abroad as an integral part of the Italian nation. They represented a cohort of people large enough to deserve Fascist attention. Indeed, some 16.6 million Italians had emigrated abroad, especially to the United States, between 1861 (the year the Italian kingdom was established) and the outbreak of the World War I⁵. Mussolini tried to secure control of the Italian "Diaspora", the worldwide network of economic, social, and family ties that linked the emigrants and their offspring to their motherland. Transnationalism defined Italian emigrants' lives. In other words, Italians abroad eliminated every border and lived in a "globalized" world while keeping in

³ LUCONI, Stefano, *La "Diplomazia Parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*. Milano, Angeli, 2000.

⁴ MIGNEMI, Adolfo, *Immagini e retorica della propaganda fascista*, «Italia Contemporanea», 231, 2003, pp. 337-340. The most wide-ranging study on Fascist propaganda is still CANNISTRARO, Philip V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*. Roma-Bari, Laterza, 1975. For Fascist propaganda abroad, see especially GARZARELLI, Benedetta, *Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione Generale per la Propaganda (1933-1934)*, «Studi Storici», (43), 2, 2002, pp. 477-520.

⁵ MARTELLONE, Anna Maria, *Italian Mass Emigration to the United States, 1876-1930: A Historical Survey*, «Perspectives in American History», 1, 1984, pp. 379-423; GABACCIA, Donna R., *Italy's Many Diasporas*. Seattle, WA, University of Washington Press, 2000, p. 68.

touch with their relatives and friends in their native country. *Il Duce* was fully aware of the relevance of this mass of people and endeavoured to create a sort of "nationalism of the Diaspora", which involved stressing the Italian emigrants' tie to the Italian state and extolling the secular mission of Italian civilization⁶. Brazilian scholar João Fábio Bertonha has compared the different Fascist strategies worldwide and has highlighted how Italians abroad responded to Mussolini's plans in three culturally homogeneous areas: Anglo-Saxon countries, Latin nations, and Germanic regions⁷.

Mussolini was confident that, if he managed to build up large support for fascism in the "Little Italies", he could exploit it in order to mobilize their members to the benefit of Italy's foreign policy. To this aim, he encouraged the spreading of the *fasci* (the branches of the Italian National Fascist Party) abroad and relied on them in the effort to control the Italian communities. For the same reason, the Fascist regime promoted the diffusion abroad of the branches of the *Dopolavoro* (After-Work) and the *Gioventù Italiana del Littorio all'Estero* (Italian Lictor Youth Abroad, GILE). Both organizations aimed at shaping the social activities of the emigrants and their children. Italian schools abroad were another important tool to disseminate Fascist propaganda within the "Little Italies".

Mussolini's regime also organized Summer camps in Italy for young Italians living abroad and provided funds to support trips to the ancestral country for those who wanted to attend them⁸. *Il Duce* envisaged a scenario in which Italians abroad loved Fascist Italy and defeated antifascist militants while foreign public opinions admired his regime.

The last few years have witnessed a significant increase in research into the relations between the Italian communities abroad and Mussolini's regime⁹. But, once again, this scholarship has not included a comprehensive study on fascist propaganda among Italians abroad. Remarkably, for example, this recent historiography has neglected an analysis of the *Direzione Generale degli Italiani all'Estero* (Italians Abroad Bureau, DGIE), which coordinated all Fascist policies concerning the Italians abroad and was the more fascistized agency of Italy's Ministry of Foreign Affairs. Many studies have addressed various aspects of the ties that linked U.S. "Little Italies" to Fascist Italy¹⁰. In

⁶ GABACCIA, D.R., *Italy's Many Diasporas*, op. cit., pp. 211, 224.

⁷ BERTONHA, João F., *Italiani nel mondo anglofono, latino e germanico. Diverse prospettive sul fascismo italiano?*, «Altreitalie», 26, 2003, pp. 40-62.

⁸ FRANZINA, Emilio; SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*. Roma-Bari, Laterza, 2003.

⁹ SANFILIPPO, Matteo, *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico del nuovo millennio*, «Studi Emigrazione», 150, 2003, pp. 388-390.

¹⁰ There is an extensive bibliography on Fascist activities in the United States, both in English and in Italian. Among English-language titles, see, e.g., DIGGINS, John P., *Mussolini and fascism. The view from America*. Princeton, NJ, Princeton

particular, they have suggested that Italian Americans' widespread allegiance to Mussolini resulted from the perception that *Il Duce* had allegedly created an influential "new" Italy that inspired the respect of international powers. To Italians in the United States, the "greatness" of their Fascist native country played an important role as a form of compensation for the social alienation they had experienced in everyday life because of Anglo-Saxon prejudices. These ethnic biases often implied that people of Italian ancestry were "inferior", cruel, violent, and inassimilable within their host society¹¹. Consequently, Italian Americans' pro-fascist sentiments hardly reflected ideological implications. Rather, as John P. Diggins has suggested, such feelings were «*more a socially conditioned reflex than a politically conscious response*»¹².

The *fasci* were the first vehicles to elicit support for fascism among Italian Americans. They were established in the early 1920s, but Mussolini ordered them disbanded in 1929 because he did not want to antagonize Washington after the U.S. government had resented the presence of political organizations operating on behalf of foreign countries on American soil¹³. As a result, Mussolini decided to rely on Italian culture as a new and more moderate form of propaganda in order to reach out to Italian Americans.

Through this approach, fascism intended to promote Italian culture abroad and, at the same time, to link it to the aims of the regime itself as the mobilization of intellectuals was part of the construction of Mussolini's totalitarian State¹⁴. The experience of Professor Bruno Averardi offers a case in point. When a few U.S. universities invited

University Press, 1972; SALVEMINI, Gaetano. *Italian Fascist Activities in the United States*. New York, Center for Migration Studies, 1977.

¹¹ CANNISTRARO, Philip V., *Fascism and Italian Americans*. In: TOMASI Silvano M. (ed.), *Perspectives in Italian immigration and ethnicity*. New York, Center for Migration Studies, 1977, pp. 51-66. On anti-Italian stereotypes in the United States see LAGUMINA, Salvatore J. (ed.), *Wop! A documentary history of anti-Italian discrimination*. San Francisco, Straight Arrow Books, 1973; DESCHAMPS, Bénédictte, *Le racisme anti-italien aux Etas-Unis (1880-1940)*. In: PRUM, Michel (éd.), *Exclure au nom de la race (Etas-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*. Paris, Syllepse, 2000, pp. 59-81. For the Fascist response to anti-Italian prejudices, see PRETELLI, Matteo, *La risposta del fascismo agli stereotipi degli italiani all'estero*, «*Altretalia*», 28, 2004, pp. 48-65.

¹² DIGGINS, J.P., *Mussolini and Fascism*, op. cit., pp. 78-81.

¹³ GOODMAN, Madeline J., *The evolution of ethnicity: Fascism and anti-fascism in the Italian-American community, 1914-1945*. Ph.D. diss., Carnegie Mellon University, 1993, pp. 70-101; CANNISTRARO, Philip V., *Blackshirts in Little Italy. Italian Americans and Fascism, 1921-1929*. West Lafayette, IN, Bordighera, 1999, pp. 102-109; PRETELLI, Matteo, *I Fasci negli Stati Uniti: gli anni Venti*. In: FRANZINA, E.; SANFILIPPO, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, op. cit., pp. 115-127; Id., *Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile, 1921-1929*. In: SAN-FILIPPO, Matteo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*. Coenza, Pellegrini, 2003, pp. 209-242.

¹⁴ GENTILE, Emilio, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*. Roma, Carocci, 2002, p. 251.

him to the United States for a series of lectures on Italian literature, Mussolini urged him to discuss this topic without forgetting to remind his American audiences the achievements of the "new" Fascist Italy. As a result, Averardi often intertwined his scholarly talks with political statements that extolled *Il Duce's* work for the general "renovation" of Italy¹⁵. In this way, cultural propaganda became a tool to promote fascism mainly among those U.S. intellectual and political elites that traditionally cherished Italian culture. Even Italian art exhibits abroad became opportunities to spread propaganda since they offered further pretexts to praise Fascist Italy and her accomplishments¹⁶. For instance, these exhibits usually included documentation that highlighted the undertakings of Mussolini's Italy¹⁷.

However, culture had another important aim. It intended to preserve the *italianità* of the immigrants and to curb their tendency to loose their ties to the mother country and to become assimilated within foreign societies day after day. In particular, language maintenance was a means to curb the emigrants' tendency to give up their Italian citizenship¹⁸. According to a volume published by the General Bureau of the *fasci* abroad, language was «a sacred attribute of a people, the unmistakable privilege of a race, [language] is what we learnt to babble on our mothers' knees... Forgetting or disavowing it is an ignominy»¹⁹. In order to encourage the retention of the Italian language abroad, the Fascist regime relied in particular on the Italian schools, the *fasci*, and the various cultural associations that operated outside Italian borders. The purpose of all these organizations was to promote the Italian language and culture.

Regrettably, scholarship has overlooked the analysis of Italian "cultural diplomacy" and propaganda abroad in the interwar years²⁰.

¹⁵ B. Averardi to the Italian Ministry of Foreign Affairs, 5 January 1932, Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (ASMAE), Serie Affari Politici, Stati Uniti (SAP), 1931-1945, box 13, folder «Rapporti Culturali. Pos. 88/2».

¹⁶ E. Ventura to A. Colonna, 8 March 1940, Archivio Centrale di Stato, Roma (ACS), Fondo Ministero della Cultura Popolare (MCP), Direzione Generale dei Servizi Propaganda (DGSP), box 229, folder «Stati Uniti. San Francisco. Seconda Parte», subfolder «New York-Esposizione d'arte italiana».

¹⁷ «Relazione sull'attività svolta dalla Direzione per i Servizi della Propaganda durante l'anno 1937-XVI», Roma, 22 December 1937, ACS, MCP, Gabinetto, box 95, folder «Relazioni sull'attività della Direzione Generale della Propaganda», subfolder «Relazioni sull'attività svolta dalla Direzione Generale della Propaganda per gli anni 1935; 1937; 1938; 1939».

¹⁸ PARINI, Piero, *La Cultura Italiana e gli Italiani all'Estero*, «Il Legionario», 29 April 1933.

¹⁹ SEGRETERIA GENERALE DEI FASCI ALL'ESTERO, *Norme di Vita Fascista all'Estero*. Verona, Mondadori, 1937, p. 27.

²⁰ PETRICIOLI, Marta, *Diplomazia e Politica Culturale*. In: PELLEGRINI, Vincenzo (a cura di), *Amministrazione centrale e diplomazia italiana (1919-1943): Fonti e problemi*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998, pp. 123-134. See also

Yet historians have dealt with some aspects of Italian culture within a broader examination of Fascist propaganda and diplomacy in different areas such as Eastern Europe²¹, Switzerland²², Brazil²³, and Argentina²⁴. Specific studies have analyzed the 1938 cultural agreement between Fascist Italy and Nazi Germany²⁵ and the role that the French-Italian committees, which had been established before Mussolini's rise to power, played in facilitating cultural exchanges between the two "sister" countries²⁶. Marta Petricioli has researched how Italian archaeology operated as a tool of foreign policy especially in the Mediterranean and Middle Eastern regions²⁷. Attention has

Id., *Culture et politique étrangère au tournant du siècle*. In: *L'Europe et la Méditerranée. Stratégies et itinéraires politiques et culturels en Méditerranée. France et Italie, XIX-XX siècles. Une approche comparative*. Paris, L'Harmattan, 1999, pp. 121-132; CARRERA, Alessandro, *Gli strumenti istituzionali per la promozione della cultura italiana all'estero*. In: MALATO, Enrico (a cura di), *Storia della Letteratura Italiana*, XII. Roma, Salerno, 2002, pp. 1073-1109.

²¹ BOREJSZA, Jerzy W., *Il Fascismo e l'Europa Orientale. Dalla propaganda all'aggressione*. Roma-Bari, Laterza, 1981; PETRACCHI, Giorgio, *Un modello di diplomazia culturale: l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, 1935-1943*, «Storia Contemporanea», (26), 3, 1995, pp. 377-402; SANTORO, Stefano, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale*, «Passato e Presente», (17), 48, 1999, pp. 55-78; Id., *Penetrazione culturale in Europa Orientale 1918-1939. Le grandi potenze occidentali a confronto*, «Passato e Presente», 56, 2002, pp. 85-114; Id., *The cultural penetration of Fascist Italy abroad and in Eastern Europe*, «Journal of Modern Italian Studies», (8), 1, 2003, 36-66; Id., *La diplomazia culturale italiana in Jugoslavia durante il fascismo*, «Annales. Series Historia et Sociologia», (13), 1, 2003, pp. 125-148; Id., *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*. Milano, Angeli, 2005.

²² CODIROLI, Pierre, *Appunti riguardanti la politica culturale dell'Italia fascista nel Cantone Ticino: 1922-1930*, «Cenobio», (36), 2, 1987, pp. 127-147; Id., *L'Ombra del Duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino, 1922-1943*. Milano, Franco Angeli, 1988; Id., *Il Canton Ticino fra Fascio e Balestra, 1922-1945: storia di una penetrazione culturale*, «Nuova Antologia», (564), 2175, 1990, pp. 301-311; Id., *Tra fascio e balestra*. Locarno, Armando Dadò Editore, 1992.

²³ CERVO, Amado L., *Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi*. Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1991, pp. 138-140; BERTONHA, João F., *Fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*. Porto Alegre, Edipucrs, 2001, pp. 289-300.

²⁴ GENTILE, Emilio, *L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo 1900-1930*, «Storia Contemporanea», (17), 3, 1986, pp. 393-394; SCARZANELLA, Eugenia, *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina, 1890-1940*. Milano, Angeli, 1999, pp. 141-151.

²⁵ PETERSEN, Jan, *L'accordo culturale fra l'Italia e la Germania del 23 novembre 1938*. In: DIETRICH BRACHER, Karl; VALLANI, Leo (a cura di), *Fascismo e nazionalismo*. Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 331-387.

²⁶ DECLEVA, Enrico, *Relazioni culturali e propaganda negli anni Trenta: I comitati 'France-Italie' e 'Italia-Francia'*. In: DUROSELLE, Jean B.; SERRA, Enrico (a cura di), *Il vincolo culturale fra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*. Milano, Angeli, 1986, pp. 108-157.

²⁷ PETRICIOLI, Marta, *Archeologia e politica estera fra le due guerre*. Firenze, Leadercomp., 1988; Id., *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia, 1898-1943*. Roma, Levi, 1990.

also been paid to some influential cultural institutes that were active in the interwar years. Such organizations included the *Società Nazionale Dante Alighieri* (Dante Alighieri Society), which was established in 1889 to spread Italian language abroad²⁸; the *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale* (Institute of International Politics Studies), which supported the imperialistic goals of Mussolini's foreign policy²⁹; and the Italian schools abroad³⁰, with specific or partial reference to the cases of Tunisia³¹, Egypt³², Brazil³³ and Great Britain³⁴.

Cultural propaganda in the United States

Scholars have hardly analyzed the role of cultural propaganda in the United States either. The main contributions to this subject have focused on two cultural organizations based in New York City: the

²⁸ PISA, Beatrice, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*. Roma, Bonacci, 1995, pp. 390-441; SALVETTI, Patrizia, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società «Dante Alighieri»*. Roma, Bonacci, 1995, pp. 202-266; PRETELLI, Matteo, *Società Dante Alighieri*. In: *Dizionario del fascismo*, II, Torino, Einaudi, 2002, pp. 642-643.

²⁹ MONTENEGRO, Angelo, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1933-1943*, «Studi Storici», 4, 1978, pp. 777-817; DECLEVA, Enrico, *Politica estera, storia, propaganda: l'Ispi di Milano e la Francia (1934-1943)*. In: DUROSELLE, Jean B.; SERRA, Enrico (a cura di), *Italia e Francia (1939-1945)*. Milano, Angeli, 1984, pp. 295-356; BAIONI, Massimo, *Istituto per la Scienza Politica Internazionale (Ispi)*. In: DE GRAZIA, Victoria; LUZZATTO, Sergio (a cura di), *Dizionario del fascismo*, I, op. cit., p. 698.

³⁰ FLORIANI, Giorgio, *Scuole italiane all'estero. Cento anni di storia*. Roma, Armando Editore, 1974, pp. 58-95; CIAMPI, Gabriella, *Le scuole italiane all'estero*. In: PELLEGRINI, V. (a cura di), *Amministrazione centrale e diplomazia italiana*, op. cit., pp. 115-122; SALVETTI, Patrizia, *Le scuole italiane all'estero*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, Arivi. Roma, Donzelli, 2002, pp. 547-548.

³¹ RAINERO, Romain H., *Presenza culturale e scuole italiane in Tunisia negli anni '30*. In: DUROSELLE, J.B.; SERRA, E. (a cura di), *Il vincolo culturale*, op. cit., pp. 220-233; BESSIS, Juliette, *La Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*. Paris, Karthala, 1981, pp. 62-65.

³² PETRICIOLI, Marta, *Italian Schools in Egypt*, «British Journal of Middle Eastern Studies», (24), 2, 1997, pp. 179-191.

³³ PETRONE, Pasquale, *Italiani e discendenti di italiani in Brasile: le scuole e la lingua*. In: COSTA, Rovilio; DE BONI, Luis Alberto (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, pp. 301-328; ROSOLI, Gianfausto, *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile: 1880-1940*, «Studi Emigrazione», 66, 1982, pp. 242-244; TRENTO, Angelo, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*. Padova, Editrice Antenone, 1994, pp. 272-277; ID., *In Brasile*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, op. cit., p. 19.

³⁴ BALDOLI, Claudia, *Exporting Fascism. Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s*. Oxford, Berg, 2003, pp. 13-14, 142-143.

Casa Italiana (Italian House) of Columbia University – whose director in the 1930s was a well-known intellectual, Giuseppe Prezzolini³⁶ – and the Italy-America Society, which had branches in other U.S. cities as well³⁶. Madeline J. Goodman has in part examined the role of the Educational Bureau at the Casa Italiana, which was established to spread the Italian language in the New York metropolitan area and was headed by Italian-American educator Leonard Covello³⁷. Nancy C. Carnevale has conducted further research into this topic and has studied the relationship between the Italian language and the Italian-American community in the interwar period³⁸.

Cultural propaganda was the only strategy the Fascist regime could eventually develop in the United States. The experience of the *fasci* turned out to be a failure because their extremist militancy and ideological radicalism scared rather than luring Italian Americans. As their members were used to parading clad in black shirts and to attack anti-Fascists in street clashes, the *fasci* became a cause of concern for U.S. public opinion and jeopardized the export of fascism to the United States. Their radicalism worried many Italian Americans, too. Furthermore the *fasci* leadership urged immigrants to the United States to retain their Italian citizenship. As a result, Americans feared that these organizations could hinder immigrants' Americanization and interfere with the paradigm of the melting pot. Mussolini had been aware since the early 1930s that the only effective way to exploit Italian Americans for political purposes was to mobilize them as a lobby. He, therefore, encouraged them to become U.S. citizens so that they would be eligible for the suffrage and, as U.S. voters, could pressure

³⁶ FREZZA BIOCCHI, Daria, *Propaganda fascista e comunità italiane in U.S.A: la Casa Italiana della Columbia University*, «Studi Storici», (11), 4, 1970, pp. 661-697. For a history of the Casa Italiana, see also RAGUSA, Olga, *Quando gli archivi parlano*. In: BETOCCHI, Silvia (ed.), *Giuseppe Prezzolini: The American Years, 1929-1962*. New York-Firenze, S.F. Vanni, 1994, pp. 39-61; ID., *Italian Department and Casa Italiana at Columbia University: The Prezzolini Years*, «Italian Americana», 13, 1995, pp. 60-74; ID., *Casa Italiana of Columbia University*. In: LAGUMINA, Salvatore J. (ed.), *The Italian American Experience. An Encyclopedia*. New York-London, Garland, 2000, pp. 100-101; ID., *Gli anni americani di Giuseppe Prezzolini. Il Dipartimento d'Italiano e la Casa Italiana della Columbia University*. Firenze, Le Monnier, 2001.

³⁶ SANTORO, Stefano, *La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italy America Society*, «Contemporanea», (6), 1, 2003, pp. 63-92.

³⁷ GOODMAN, M., *The evolution of ethnicity*, op. cit., pp. 164-177, 298-306.

³⁸ CARNEVALE, Nancy C., *Living in Translation: Italian Immigrants and Language in the U.S., 1890-1945*. Ph.D. diss., Rutgers University, 2000, esp. chapters 4-5; ID., «No Italian Spoken for the Duration of the War»: *Language, Italian-American Identity, and Cultural Pluralism in the World War II Years*, «Journal of American Ethnic History», (22), 3, 2003, pp. 3-33.

American political institutions such as Congress and the Presidency into adopting policies that benefited Italy and Fascist interests. This strategy reached a climax during the Italo-Ethiopian War, when the "Little Italies" supported Mussolini's war efforts and lobbied Congress to prevent the passing of a neutrality legislation that would have granted the U.S. president the power to impose economic sanctions on Italy³⁹. In 1927 the Italian ambassador in Washington, Giacomo De Martino, reported to Mussolini that Italian Americans needed U.S. citizenship to cope better with everyday problems and hardships. But he also suggested that, if naturalization came hand in hand with love for Italy, Italian Americans could become an influential ethnic group to the benefit of the Fascist regime⁴⁰.

De Martino's stand was quite anomalous because the United States was the only country where fascism let immigrants renounce their Italian citizenship, which was otherwise regarded as a fundamental expression of *italianità*. For example, in Tunisia and France, Mussolini's regime even encouraged immigrants to live in self-segregated communities and to gather together around the consulate and the *Casa d'Italia* (House of Italy), a building that housed pro-Fascist Italian associations. Even in South America, where fascism was less optimistic about its hold of Italian immigrants because their assimilation within their host societies was almost taken for granted⁴¹, the branches of the *Dopolavoro* worked actively to curb immigrants' efforts to become naturalized⁴². Conversely, in the case of the United States, Mussolini thought that Italian communities would be more useful if they turned into American electoral lobbies. In his view, Italian Americans could be loyal U.S. citizens providing that they maintained strong spiritual ties to their mother country, which involved promoting Italy's interests in the United States. In the Spring of 1932, *Il Duce* officially stated to German journalist Emil Ludwig: «*We consider it a matter of principle to ask our fellow countrymen [Italian Americans] to be loyal to the State in which they live. If they acquire full citizenship in the spiritual sense as well as in the material, they count for something; but if they hold themselves aloof from their adoptive land, they remain helots.*

³⁹ LUCONI, S., *La "Diplomazia Parallela"*, op. cit., pp. 85-111.

⁴⁰ G. De Martino to B. Mussolini, 11 August 1927, ASMAE. Ambasciata Washington (AW), Pos. St. 5, box 62, folder 620 «Fascismo miscellanea, 1927-28».

⁴¹ BERTONHA, João F., *Emigrazione e politica estera: la "diplomazia sovversiva" di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, «*Altreitalie*», 23, 2001, p. 46.

⁴² GUERRINI, Irene; PLUVIANO, Marco, *L'Opera Nazionale Dopolavoro in Sud America: 1926-1941*, «*Studi Emigrazione*», 119, 1996, pp. 522-523; ID., *L'organizzazione del tempo libero nelle comunità italiane in America Latina: l'Opera Nazionale Dopolavoro*. In: BLENGINO, Vanni; FRANZINA, Emilio; PEPE, Adolfo (a cura di), *La Riscoperta dell'America. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*. Milano, Teti, 1996, pp. 383-385.

Since we began to advocate the policy of assimilation, many Italian-born citizens have attained high positions over there»⁴³.

Indeed, in the 1930s, Italian Americans acquired growing political influence and made progressive inroads into the political establishment, at least at the local level. Two of them, Fiorello H. La Guardia and Angelo Rossi, became mayors of such large cities as New York and San Francisco. Furthermore, in the same decade, voter turnout and naturalization rates quickly increased in Italian-American communities⁴⁴. The number of Republican and Democratic political clubs also mushroomed. Fascism became aware of the Italian-American rise in political participation and endeavoured to profit from it. At the same time, however, Mussolini's regime had to preserve the *italianità* of the communities, namely their own peculiarities as an expression of what Fascist activists improperly called the "Latin race". The Italian language, which fewer and fewer Italian Americans were able to master one generation after the other, became the tool to safeguard and enhance Italian Americans' sense of belonging to their motherland. The director of the Bureau for Italians Abroad, Piero Parini, stated that the Italian language was the expression of the Italian "genius" and civilization as well as "a vivid and active expression of a people" that connected their past glories and future "potentialities"⁴⁵. Therefore, spreading Italian became a major Fascist goal in the United States. Anything went in order to fulfill that aim. However, fascism relied especially on Italian parochial primary school that Italian Catholic priests managed. The Catholic Church was a very good ally of fascism in the United States because it regarded Mussolini as a fierce anti-Communist who had restored order in Italy⁴⁶. Consequently, with few exceptions such as the case of Joseph Ciarrocchi in Detroit, especially after the 1929 Lateran Pacts, Catholic priests became major vehicles of Fascist propaganda in the Italian-American communities where they had long played an important social function⁴⁷.

⁴³ LUDWIG, Emil, *Talks with Mussolini*. Boston, Little, Brown, and Co., 1933, p. 74.

⁴⁴ LUCONI, Stefano, *La partecipazione politica in America del Nord*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, op. cit., pp. 492-496; GAMM, Gerald H., *The Making of New Deal Democrats. Voting Behavior and Realignment in Boston, 1920-1940*. Chicago-London, The University of Chicago Press, 1986, pp. 77-89.

⁴⁵ *La Diffusione della Lingua e della Cultura Italiana nel Mondo*, «Il Legionario», 7, October 1933.

⁴⁶ D'AGOSTINO, Peter R., *Rome in America: Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*. Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 2004, pp. 158-193.

⁴⁷ CANNISTRARO, Philip V., *Fascism and Italian Americans in Detroit, 1933-35*. «International Migration Review», (9), 1, 1975, pp. 35-36; D'AGOSTINO, P.R., *Rome in America*, op. cit., pp. 251-257.

Italian schools represented an ideal environment where children could learn Italian, study Italian culture, and receive Fascist indoctrination through Italian history classes that praised the supposed achievements of Mussolini's government. The Fascist regime tried to develop these schools as much as possible, providing either funds or textbooks published in Italy. After 1934, following Piero Parini's journey to the United States to survey the status of Italian culture in America, the Italian government also began to send a few teachers to the main Italian consulates in the United States in order to promote further Italian studies and schools in this country. Fascism constantly monitored both Italian culture and schools henceforth⁴⁸.

At the same time, *Il Duce's* regime endeavored to introduce Italian language courses in U.S. high schools and universities in order to reach out to even much larger number of both American and Italian-American students and to induce them to appreciate Italy and her culture. To this end, it mobilized every pro-Fascist agent or organization. Pro-Fascist Italian ethnic journals in the "Little Italies" promoted the study of Italian. In particular, they invited their readers to enroll their children in Italian-language classes and to lobby their respective education and academic boards for the inclusion of Italian in the curricula of local high schools and universities⁴⁹. So did the *prominenti*. These ethnic leaders generally had pro-Fascist feelings and seconded the purposes of Mussolini's regime to the best of their endeavours in the interwar years. The ethnic associations they headed supported the establishment of new schools as well as courses in Italian and urged their members to participate in such lobbying campaigns. This attitude did not necessarily mean an ideological persuasion. Actually, in most cases, the *prominenti's* support for fascism resulted from opportunism. Their "proud nationalism" was often an expedient to retain control of the "Little Italies". The spreading of the Italian language was a tool to gain access to second- and third-generation Italian Americans who

⁴⁸ Records relating to the activities of the educational teachers are in the holdings of the Archivio Scuole (AS) in the ASMAE. For example, see the activities of Mario Gianni, educational teacher in New York (ASMAE, AS, 1929-1935, classe III, sf. 1-45, box 836, folder «New York, 1934-1935»).

⁴⁹ I systematically examined several Italian-American newspapers, such as the «Gazzetta del Massachusetts» and «Italian News» of Boston, «The Italian Echo» of Providence, the «Corriere del Connecticut» of New Haven, and the New York City-based Fascist review «Giovinezza», then renamed «Impero». Similar campaigns were promoted by «L'Italia» of San Francisco and the «Gazzetta d'Italia» of Seattle (see G. Parentini to the general director of Italian schools abroad, 28 June 1935, ASMAE, AS, 1929-1935, classe III, sf. 1-45, box 836, folder «S. Francisco, III 10», sub-folder «Scuole della California»; ASMAE, Italian consulate in Seattle to the Italian Ministry of Foreign Affairs, 23 May 1935, *ibid.*, box 837, folder «Seattle, 1934-1935»).

had been severing their ties to their ethnic community under the pressure of Americanization and the lure of the American way of life. The *prominenti* tried to encourage the younger generations to join the traditional mutual-aid societies. For example, in the 1930s, the Order Sons of Italy in America – the largest and most influential Italian-American ethnic organization in the country – chartered a number of new youth lodges. The Italian language was considered as the epitome of the *italianità* that young Italian Americans were spurred to preserve. Fascism backed the *prominenti's* campaign and operated to unify the Italian-American communities in the United States. In particular, Mussolini's regime promoted ethnic educational committees that lobbied for the diffusion of the Italian language and encouraged the establishment of Italian students' clubs in high schools and universities⁶⁰.

Il Duce's main purpose was to forge a new Italian-American generation that was spiritually bound to Fascist Italy while living in the United States. In the interwar years, young Italian Americans experienced generational clashes with their parents. The latter lived according to Italian traditions and rejected the American-style behaviour of their children who regarded Italy as a far and away country that existed only in their parents' and grandparents' recollections⁶¹. Mussolini's regime planned to change this attitude. As a Fascist agent who operated in the United States reported to Rome in 1933, «*Our purpose is to shape within a decade a large Italian-American cohort, made up of citizens loyal to the United States but aware and proud of our language, our culture, and our civilization to such an extent that will bequeath this tradition on to their children [...]. The first and main step is to spread our language*»⁶².

Fascism intended to redefine the identity of the immigrants' children and make them proud of their Italian ancestry so that they would spearhead the interests of their motherland in the United States. For this reason, Mussolini's regime not only promoted new Italian schools,

⁶⁰ See the Order Sons of Italy in America Papers and especially the George Spatuzza Papers and the Giovanni Di Silvestro Papers, held by the Immigration Historical Research Center, University of Minnesota, Andersen Library, Minneapolis, MN, and «Ordine Nuovo», the mouthpiece of the Pennsylvania Grand Lodge of the Order Sons of Italy in America.

⁶¹ COVELLO, Leonard, *The Social Background of the Italo-American School Child*. Leiden, Brill, 1967; ALBA, Richard D., *Italian Americans. Into the Twilight of Ethnicity*. Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall, 1985, pp. 56-58, 75; ORSI, Robert A., *The Fault of Memory: "Southern Italy" in the Imagination of Immigrants and the Lives of Their Children in Italian Harlem, 1920-1945*, «Journal of Family History», (15), 2, 1990, pp. 134, 139.

⁶² SABATELLO, Dario, «Considerazioni Generali sull'Espansione Generale Italiana negli Stati Uniti», [1933], MCP, Direzione Generale Servizi Propaganda (DGSP), 1930-1943, box 218, folder «Stati Uniti, 1934. Prima Parte», subfolder «Esposizione di arte moderna in California», ACS.

but offered free or discounted journeys to Italy as well as educational exchanges to the best students of Italian in parochial schools, high schools, and universities. The same benefits were granted to the best teachers, priests and cultural promoters, who could also receive official awards and honours from Rome⁵³. The best young students were sent to Summer camps to Italy. These journeys were a prize but also offered opportunities to experience the so-called *bagni d'italianità* (full immersion in Italianness). Mussolini's officers hoped that, after visiting Italy, all these people would go back to the United States "reinvigorated in body and spirit" and would be instruments in propagandizing the alleged achievements of fascism. At Summer camps, the emigrants' children wore Fascist uniforms, received military training, lived side by side as comrades, and learnt how to hail the Italian flag, the King of Italy, and Mussolini. Meeting Mussolini was the crowning of their visits to Italy⁵⁴.

A 1934 order by Undersecretary for Press and Propaganda Galeazzo Ciano reevaluated the role of the *Società Dante Alighieri* and turned it into one of the leading organizations that disseminated cultural propaganda in the United States. The purpose of the Society was to enlist prominent American and Italian-American members and to promote Italian culture by means of lectures, art exhibits, concerts, and Italian-language courses⁵⁵. Although it aimed at making Americans into admirers of Fascist Italy, it also operated as a political tool. Indeed, on the eve of Italy's invasion of Ethiopia, the national president of the *Società Dante Alighieri*, Felice Felicioni, urged the presidents of each local committee to launch a propaganda campaign of lecturers, letters to newspapers, debates, and the like to argue for Italy's imperialistic "right" to establish a colonial empire in Eastern Africa. He also authorized the local presidents to use the funds of their committee for this purpose and, if they lacked money, he encouraged them to apply for subsidies from the headquarters in Rome⁵⁶.

⁵³ See, for example, ASMAE, AS, 1929-1935, classe IV, 11, box 864, folder «riduzioni 30% agli insegnanti di italiano negli Stati Uniti», and folder «Viaggio premio in Italia di studenti italo-americani»; Il Duce ha ricevuto un gruppo di studenti americani vincitori del concorso di lingua italiana, «Lavoro Fascista», 7 August 1934.

⁵⁴ BALDOLI, Claudia, *Le Navi. Fascismo e vacanze in una colonia estiva per i figli degli italiani all'estero*, «Memoria e Ricerca», 6, 2000, pp. 163-176; *168 Children Sail To Camps in Italy*, «New York Times», 6 July 1929; *Four Orient Heights Boys Depart Today as Guests of Italian Gov't*, «Italian News», 28 June 1935; *Intellettuali italo-americani a Roma*, «Il Legionario», 1 August 1938; ASMAE, Fondo Consolato Cleveland, C. 48 (1934-1940), box 21, folder «Campeggi degli allievi delle scuole parrocchiali italiane e scuole parrocchiali italiane».

⁵⁵ ACS, MCP, DGSP, 1930-1943, box 220, folder «Stati Uniti, 1935. Seconda Parte», subfolder «La "Dante Alighieri" negli Stati Uniti».

⁵⁶ F. Felicioni to the Dante Alighieri abroad committees' presidents, memo # 452, 31 October 1935, ACS, MCP, DGSP, box 220, folder «Stati Uniti, 1936. Prima Parte», subfolder «La "Dante Alighieri" negli Stati Uniti».

Culture was instrumental to diplomatic relations too. The *Istituto Nazionale di Cultura Fascista* (National Institute of Fascist Culture) set up connections with such prestigious U.S. universities as Columbia University in New York City, Yale University in New Haven, Connecticut, and Harvard University in Cambridge, Massachusetts⁵⁷. Italian universities did the same, while the regime stimulated academic exchanges as well as visits of Italian university students and professors to the United States and vice versa. All these efforts and activities aimed at showing off the "magnificent" work that Mussolini had done in Italy. In this view, foreign guests were to become Fascist propagandists once they went back home. In addition, the Italian government usually honored and hosted U.S. intellectuals who promoted Italian culture⁵⁸. For instance, this was the case of George J. Ryan, the president of New York City's Board of Education. As an admirer of Mussolini, Ryan made a point of spreading Italian-language courses in New York City's schools. Therefore, he was officially invited to visit Italy and was received with great ceremony⁵⁹. In general, the Fascist government helped as much as possible those personalities in the fields of U.S. economy, politics, and culture who wished to pay visit in Italy⁶⁰.

Which model for Fascist propaganda in the United States?

Unlike the Fascist policy in other countries, Mussolini's strategy for the United States was far from being aggressive. After the disbandment

⁵⁷ G. Gentile to G. Ciano, 29 July 1935, ACS, MCP, DGSP, box 219, folder «Stati Uniti, 1935. Prima Parte», subfolder «Propaganda politica nel mondo culturale nordamericano».

⁵⁸ *La Cultura Italiana all'Università di Virginia*, «Il Legionario», 21 March 1931; *Festose accoglienze ai goliardi italiani a New York*, «Il Progresso Italo-Americano», 21 September 1934; *Il Presidente della Yale University James Rowland Angell, nominato Grande Ufficiale della Corona d'Italia*, «Corriere del Connecticut», 8 February 1935; ASMAE, SAP, 1931-1945, box 13, folder «Rapporti Culturali. Pos. 88/3», subfolder «Studenti italiani alla Williamstown»; *ibidem*, box 19, folder «Rapporti culturali»; M. M. Jonson to F. Forte, 8 April 1937, ASMAE, AS, DGIE (1925-1945), Direzione Generale delle Relazioni Culturali (1941-1942), box 44, folder «Boston (Massachusetts [sic] - Maine - N. Hampshire, Rhod [sic] Island - Vermont)», subfolder «Boston University. Prof. Forte Felice»; A. Rosso to the Italian consulates in the U.S., 11 May 1935, as quoted in the "Memorandum" by J.E. Hoover to L.M.C. Smith, 4 June 1942, National Archives (US), RG 60, *Department of Justice Records*, Classified Subject File, 146-6-95, box 53.

⁵⁹ *L'ammirazione per l'Italia e per il Duce*, «Corriere della Sera», 15 November 1934; ASMAE, AS, 1929-1935, classe IV, 11, box 873, folder «Board of Education City N.Y.», subfolder «Ryan Giuseppe».

⁶⁰ «Pro-Memoria per S.E. il Ministro», 25 April 1931, ASMAE, SAP, 1931-1945, box 13, folder «Rapporti Culturali. Pos. 88/1».

of the *fasci*, the political extremism of *Il Duce's* henchmen was confined to a handful of insignificant Fascist clubs that Italian diplomats themselves distrusted⁶¹. While the GILE had no branches overseas, consular agents in the United States created some youth groups similar to their Fascist version in Italy. Analogous organizations were established in some parochial schools as well⁶². Yet, unlike their seditious and aggressive counterparts in other countries, these groups hardly revealed any trace of subversive plans in their activities in the United States. Instead, especially in the Mediterranean area, where Mussolini pursued imperialistic aims, the *fasci* pressured Italians into becoming potential spies and fifth columnists on behalf of their native country⁶³. In Tunisia and Egypt, many young Italians joined the GILE, while Italian schools adopted a most uncompromising approach to Fascist indoctrination and wanted Italian students to identify their own real country with Italy. This policy was replicated in Great Britain, Switzerland, and Brazil, where young Italians were educated to love Fascist Italy.

Such an approach shaped only in part the U.S. experience. In this country, there was no school that was directly financed or managed by the Italian government. All schools were operated and supported by the Catholic parishes or the ethnic associations. Nor did the Italian government create any *Istituto di Cultura Italiana all'Estero* (Italian Culture Institute Abroad) in the United States. Mussolini established these agencies in 1926 and placed them under the control of the Ministry of Foreign Affairs with the purpose of spreading Italian culture abroad and promoting cultural relationships between Italy and foreign countries. In the case of the United States, however, Ambassador De Martino warned Fascist officers against creating any institute that was officially subordinate to the Italian government in Rome because such an organization would otherwise be most likely to appear as a vehicle of Fascist propaganda in the American eyes⁶⁴. For the same reason, Mussolini's regime did not extend the worldwide network of the *Nuclei di Propaganda in Italia e all'Estero* (Propaganda nuclei in Italy

⁶¹ PRETELLI, Matteo, *Tra estremismo e moderazione. Il ruolo dei circoli fascisti italo-americani nella politica estera italiana degli anni Trenta*, «Studi Emigrazione», 150, 2003, pp. 315-323.

⁶² *Affermazioni italiane*, «Il Legionario», 16 July 1932; C. Forty to P. Parini, 10 June 1935, ASMAE, AS, 1929-1935, classe III, sf. 1-45, box 835, folder «New Orleans»; «Gruppo giovanile italo-americano di Filadelfia Pa», ASMAE, AS, Relazioni Culturali, 1936-1945, box 119, f. «Filadelfia»; G. Parentini, «Relazione al Direttore Generale degli Italiani all'Estero, Roma», 15 April 1935, ASMAE, AS, 1929-35, classe III, sf. 1-45, box 836, folder «San Francisco III 10».

⁶³ BERTONHA, J.F., *Emigrazione e politica estera*, op. cit., pp. 39-60.

⁶⁴ G. De Martino to the Italian Ministry of Foreign Affairs, 2 March 1927, ASMAE, AW, Pos. B 54, box 51, folder 455 «Insegnamento dell'italiano negli Stati Uniti, 1925-1928».

and Abroad) to the United States during the Italo-Ethiopian War. In this country, the functions of such selected groups of propagandists that stood by Italian interests abroad were transferred to the *Unione Italiana d'America* (Italian-American Union). This New York-based umbrella coalition coordinated a number of pro-fascist Italian-American organizations and pursued the same purposes of the *Nuclei* under a U.S. façade of cultural promoters⁶⁵. The loyalty to the United States was also required from the Italian Americans who attended Summer camps in Italy. *Il Duce* himself urged them to be faithful to their adoptive country and extolled the importance of U.S. citizenship. At the same time, however, Mussolini encouraged Italian Americans to cherish their ancestral land. Indeed, as mentioned above, the very purpose of such journeys was to strengthen and nourish Italian Americans' spiritual ties to Italy⁶⁶.

The Italian consulates usually provided Italian-language schools in the United States with textbooks published by the DGIE. The Fascist regime had required primary schools in Italy to use a single set of textbooks (the so-called *testo unico di Stato*) since 1929 in the hope that a single educational voice could indoctrinate students more effectively. This policy was replicated abroad, as books for primary schools were authored by Clementina Bagagli⁶⁷. The common features of these and other books that the DGIE published and sent to the United States were the celebration of the "greatness" of the Roman Empire, the outstanding role of some Italian personalities over the centuries, Italian emigrants' efforts to improve the foreign countries where they settled, the Italian people's military pride and courage as well as their "incomparable" contribution to the world civilization by means of art, work, science, and the like⁶⁸. These nationalistic passages eventually re-

⁶⁵ DELLA VOLPE, Nicola, *Esercito e propaganda fra le due guerre, 1919-1939*. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1992, p. 50. The *Unione Italiana d'America* was subsequently turned into the Italian Library of Information. See TINTORI, Guido, *L'Italian Library of Information: la centrale della propaganda fascista negli Stati Uniti*. In: LUCONI, Stefano; TINTORI, Guido, *L'ombra lungo del fascio: canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"*. Milano, M&B Publishing, 2004, pp. 33-60.

⁶⁶ *Il Duce Tells Hub Boys To Be Loyal Americans*, «Italian News», 30 August 1935.

⁶⁷ BAGAGLI, Clementina, *Lecture* (grades I-III). Roma, Scuole Italiane all'Estero, 1932-1933; DGIE, *Lecture classe quarta*. Roma, Scuole Italiane all'Estero, 1933. These books are in the holdings of the Immigration Historical Research Center, Minneapolis, MN.

⁶⁸ VERGANI, Orio, *Bella Italia, Amate Sponde*. Roma, Fondazione Nazionale Figli del Littorio, 1930; *Quando il mondo era Roma. Breve quadro di un più grande passato dedicato ai bimbi italiani che vivono all'estero*. Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1931; FANCIULLI, Giuseppe, *I grandi navigatori italiani*. Roma, Libreria dello Stato, 1931; ID., *Il duce del popolo italiano*. [...], Segreteria Generale Fasci all'Estero, 1928; SAVORGAN DI BRAZZA, Francesco, *Da Leonardo a Marconi*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932.

sulted in the extolment of the Fascist regime, which was presented as the heir to both the power of the Roman empire and the virtues of the leading fifteenth- and sixteenth-century Italian explorers (most notably, Christopher Columbus), scientists, artists, and humanists. Such books also sang the praises of the large-scale public works as well as the social and political "achievements" of fascism. Italy's victory in World War I was celebrated, too. This event was considered as a turning point in recent Italian history because it marked the emergence of new values that eventually led to the Fascist "revolution". Even child stories had pro-Fascist implications. Tales of kids dreaming to "fly" to their ancestral land were nothing more than pretexts to lure young readers living abroad into visiting Italy and setting their eyes on the supposed accomplishments of fascism.

However, the effect of this kind of textbooks on young readers of Italian descent in the United States was questionable. To many observers, such readings were inadequate because Italian-American kids did not need strong nationalistic passages. Their U.S. upbringing made them unable to understand reference to Italy's past. Conversely, in such critics' views, the introduction of some elements of U.S. history would make these books more attractive to Italian Americans⁶⁹. Furthermore, U.S. authorities criticized the Italian nationalistic contents of those textbooks and an official protest of the Department of State persuaded the Italian government to delete the more controversial references in 1935⁷⁰. Against this backdrop, in 1937, Clementina Bagagli published a book that was to be used only in Italian primary schools in the United States⁷¹. Her volume was conceived to target exclusively an Italian-American readership, as it stressed the Italian contribution to U.S. history and the friendship between Italy and the United States. Bagagli's book is the sole example of a Fascist textbook for Italian abroad that was adjusted to the need of a single country. Textbooks for Italian courses in high schools and universities were not free from criticism either. Volumes by Antonio Marinoni and Luigi A. Passarelli, both pro-Fascist professors at the University of Wisconsin, or by Ginevra Capocelli, who taught at De Witt Clinton High School in New York City, included blatantly nationalistic passages⁷². For this reason, they were banned from schools by education boards⁷³.

⁶⁹ GIANI, Mario, "Come dovrebbero essere redatti i libri per le scuole italiane del Nord America", March 1935, ASMAE, AS, Relazioni Culturali, 1936-1945, box 117, folder «Stati Uniti. Libri di testo per le scuole italiane negli Stati Uniti».

⁷⁰ NA, RG 59, DS, 1930-1939, 811.00F, box 4728.

⁷¹ BAGAGLI, Clementina, *Voci d'Italia*. Milano, Alfieri & Lacroix, 1937.

⁷² MARINONI, Antonio; PASSARELLI, Luigi A., *Andiamo in Italia*. New York, Holt, 1935; CAPOCELLI, Ginevra, *L'Italia nel passato e nel presente*. New York, Holt, 1930.

⁷³ *Two Italian Textbooks in Schools To Be Barred for Fascist 'Slant'*, «New York Times», 18 January 1941.

In spite of these concerns, an analysis of some educational programs shows Italian schools in the United States were free from Fascist subversive propaganda. Readings and classes undoubtedly extolled the figure of Mussolini, the role of fascism in Italy, and the greatness of Italian civilization. But neither the encouragement nor the apology of the violent overthrow of the U.S. government was part of the curricula. In 1926 Domenico Lombardi, the pro-Fascist director of the "Dante Alighieri" Italian school in Providence, Rhode Island, reported to the Italian Ministry of Foreign Affairs that his school taught Italian-American children the Italian language and the "glorious deeds" of their Italian ancestors in order to make them good citizens of the "great Republic" America⁷⁴. In 1939 the Italian *Doposcuola* (After-Schools) in California were charged with disseminating (un)-American Fascist propaganda within their Italian courses, but the local teacher reported that «we had done nothing to justify this charge»⁷⁵. On the contrary, many programs had specific references to U.S. history and linked U.S. events to the lives of Italians in America. This feature also characterized a great deal of books about the United States that came out in Italy. In particular, all these volumes drew a compelling parallel between the civilizing mission of the Italian explorers of the past and the lives of contemporary Italian emigrants, who offered their work as a sacrifice to many foreign countries, especially the United States. Rhetoric went to such extremes that a work by Ugo E. Imperatori even contended that «every skyscraper in New York is wet by Italian blood that was shed for the growth and development of the main city of this country»⁷⁶. Mussolini's regime considered itself as the heir to these heroic emigrants who rose to "martyrdom" in Fascist narratives.

The response of the Italian-American new generations to the fascism

Fascism sought the support of the new Italian-American generations but achievement of their backing was not an easy task at all. Italian immigrants' U.S.-born children had outnumbered their foreign-born first-generation parents by the early 1920s. In 1940, the former accounted for roughly 2,900,000 people, while the latter were over

⁷⁴ D. Lombardi to the Italian Ministry of Foreign Affairs, 27 May 1926, ASMAE, AS, 1923-28, Classe III, sc. 2-45, box 657, folder «Stati Uniti. Providence».

⁷⁵ "Doposcuola italiani in California. Relazione finale. Anno 1938-39", ASMAE, AS, Relazioni Culturali, 1936-1945, box 118, folder «S. Francisco».

⁷⁶ IMPERATORI, Ugo E., *Italia Madre. Gente nostra per il mondo*. Roma, Sapienzia, 1929, pp. 72-73.

1,600,000. The U.S. census did not include data on third-generation Italian Americans for that year. But an educated guess is that they were a smaller cohort of a few hundred thousand people. Overall, therefore, Italian Americans and Italians residing in the United States were about six millions. The members of the second generation grew up during the years of Mussolini's regime and experienced a harsh conflict with their parents. Young Italian Americans usually refused to speak Italian in public and were even ashamed of their ancestry. They also thought of Italy as an unknown country. Few were aware of what fascism was. To most of them, it was just an obscure ideology that was very distant from their democratic values. Some observers and scholars have held that young Italian Americans did not even accept fascism⁷⁷. In particular, anti-Fascist exiles who had sought sanctuary in the United States, such as Gaetano Salvemini and Max Salvadori argued that Italian Americans did adhere to fascism but that their allegiance resulted primarily from a sort of ethnic redress in the face of anti-Italian prejudices⁷⁸. Historian Rudolph J. Vecoli has maintained that fascism was part of the multi-faceted identity of an emerging Italian-American generation⁷⁹.

Many Fascist observers who visited the United States reported to Rome that the young Italian Americans had begun to identify themselves with fascism because it appealed to their sense of "racial pride". Mussolini's agents endeavoured to capitalize on such feelings. For instance, they had Italian and Italian-American newspapers publish stories or letters of young readers who explained how glad they were for the opportunity to attend Summer camps in Italy or to study Italian in the Italian schools abroad. These pieces were usually forgeries for propaganda purposes. Only few Italian kids were able to attend Italian schools, which often had financial and organizational problems, too. Furthermore even Luigi Villari, a notorious Fascist propagandist who long operated in the United States, argued that Italians living in this country, and above all their children, were inevitably bound to forget the Italian language and that Italian schools were unable to curb this trend⁸⁰. Federal Bureau of In-

⁷⁷ ROUCEK, Joseph S., *Italo-Americans and World War II*, «Sociology and Social Research», (29), 6, 1945, p. 467; IORIZZO, Luciano J.; MONDELLO, Salvatore, *The Italian-Americans*. New York, Twayne, 1971, p. 196; DE CONDE, Alexander, *Half Bitter, Half Sweet. An Excursion into Italian-American History*. New York, Charles Scribner's Sons, 1971, pp. 239-240.

⁷⁸ SALVADORI, Max, *Antifascisti italiani negli Stati Uniti*. In: *Italia e Stati Uniti dall'indipendenza americana ad oggi, 1776-1976*. Genova, Tilgher, 1978, p. 272; SALVEMINI, Gaetano, *L'Italia vista dall'America*. Milano, Feltrinelli, 1965, p. 25.

⁷⁹ VECOLI, Rudolph J., *Etnicità: ancora l'invenzione della tradizione?*, «Prometeo», 28, 1989, pp. 120-121.

⁸⁰ VILLARI, Lucio, *Negli Stati Uniti*. Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1939, p. 11.

vestigation reports, too, detailed the failures of the Fascist propaganda. According to these sources, Fascist propaganda did not affect young Italians from Boston and Newark, New Jersey, who had visited Italy free of charge. Similarly, in Birmingham, Alabama, the local Italian consulate had been unsuccessful in establishing a youth organization because young Italian Americans thought of themselves as Americans and refused to obey the Italian government⁸¹.

When Italy declared war on France and Great Britain on June 10, 1940, the Italian ambassador in Washington, Ascanio Colonna, reported to Rome that, in the United States, fascism could only rely on the support of the Italian veterans of World War I. Conversely, the attitude of second-generation Italian Americans was most disappointing. As he put it:

«It's a disgraceful generation made up primarily of individuals from southern proletarian background. They have heard from their parents nothing else than stories of a miserable and poor Italy. As they think of themselves as being handicapped in the struggle for life with Anglo-Saxon America for some heinous mental perversion, they try to distance themselves from the Italian environment and to repudiate their ancestry.

Yet, rejected by the American milieu, at least until it rose to economical prosperity or secured decent professional jobs, this generation took refuge in a spiritual world of its own, which is as distant from the American world as it is from the Italian one, and created a peculiar folklore [...] made up of spaghetti and baseball as well as its own mythology, whose heroes are mayor Fiorello La Guardia, baseball player Joe Di Maggio and prizefighter Tony Galento.

Once fascism came to power and as long as it was held in high esteem in America, it seemed for a while that this Italian-American generation was ready to let Il Duce and fascism become part of its mythology. Although Italian Americans did not understand the moral and spiritual values of the Fascist Revolution, it seemed in their eyes that the renewed prestige of Italy offset the vexations and abuses they and their parents had faced upon entering American life.

But when fascism became the target of the daily hammering of anti-totalitarian propaganda [...] they rushed to disavow any kind of not only political but also moral and sentimental solidarity with their ancestral country»⁸².

⁸¹ NA, FBI report, 10 March 1944, RG 59, DS, 865.20211/236, box 5664; NA, FBI report, 18 February 1943, *ibid.*, 865.20211 Gallerano Antonio/2, box 5668; NA, FBI report, 16 July 1941, *ibid.*, 865.20211 Firpo Giuseppe/3, box 5668.

⁸² A. Colonna to the Italian Ministry of Foreign Affairs, 5 July 1940, as quoted in CANNISTRARO, Philip V., *Gli Italo-Americani di fronte all'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, «Storia Contemporanea», (7), 4, 1976, p. 862.

Conclusion

The Americanization of the U.S.-born Italian-American generations had gone too far to let Fascist propaganda shape the "Little Italies". These latter had been changing, too, and had been losing their ethnic identity day by day. Likewise, Italian-American workers, who made the great bulk of the foreign-born generation, developed strong ties to other ethnic groups with which they shared militancy in the labor movement, especially within the ranks of the Congress of Industrial Organizations. The U.S. entry in World War II speeded up the Americanization process because Italian Americans had to show off their allegiance to their adoptive country at wartime. Consequently, between 1940 and 1945, roughly 281,000 Italians became U.S. citizens. Naturalizations were about 106,000 in 1944 only. In addition, half a million Italian Americans served in the U.S. armed forces. Such an experience let them share the same values of other ethnic groups and made them realize the Italian-American contribution to the U.S. war efforts. Such awareness erased their dual identity to the benefit of their American self-perception and was instrumental to their accommodation within the mainstream culture from which traditional ethnic discrimination had theretofore excluded them⁸³.

The war also changed the identity of the "Little Italies". English, for example, became the official language in the ethnic communities. Italian schools were ordered closed, the use of Italian language banned, and Italian culture iced, while thousands of unnaturalized Italian immigrants were subject to restrictions in their private liberty that included curfew, advanced notification of travel outside their residential areas, as well as prohibition to hold firearms and short-wave radios. Furthermore, a very small minority was taken into custody by the Federal Bureau of Investigation, interned in concentration camps, or relocated from some areas designated for national defense⁸⁴. In the postwar years, it took a long time for the Italian culture to reassert itself in the United States and to regain the status of a glorious feature of the *italianità* in the American perception of both Italy and the Italian people.

MATTEO PRETELLI

matteo.pretelli@tiscali.it

⁸³ COVELLO, Leonard, "Adolescents in War", [1942], The Historical Society of Pennsylvania, Philadelphia, Leonard Covello Papers, box 15, folder «Adolescents in Wartime, Feb 3, 1943»; IDEM, "Italo-American Youth in the War Crisis", [March

Abstract

This essay analyzes a neglected historiographical topic, that is the Fascist "cultural diplomacy". After outlining the historiographical framework, this essay focuses on the United States as a case study. The political action of the *fasci* (the branches of the Italian National Fascist Party) in the United States had turned out to be a failure by the late 1920s. As a result, during the following decade, the Fascist regime promoted to the full extent the spread of the Italian language and culture in the "Little Italies" as tools to preserve the Italianness of the Italian immigrant communities. The purpose of this Fascist project was to shape the new Italian-American generations, whose members were American by citizenship but spiritually tied to Fascist Italy by linguistic bonds. Such a strategy was carried out in cooperation with the Italian-American press, the *prominenti* (ethnic leaders), the Italian schools in the United States, and cultural associations such as the Dante Alighieri Society. At the same time, the Fascist regime, supported by the Italian-American lobby, endeavored to create Italian language and culture courses in U.S. educational institutions spanning from high schools to universities. Furthermore Mussolini encouraged prominent U.S. citizens, Italian Americans, and mostly youngsters of Italian ancestry, who were often guests of the Fascist summer camps, to visit Italy on propagandistic trips in order to show them the "achievements" of *Il Duce's* regime. Finally, this essay examines the response of the new Italian-American generations to the Fascist propagandistic message.

1943], *ibidem*, folder «Speakers File "Italo-American Youth in War Crisis" (United Nationalities Council) March 28, 1943»; CORSI, Edward, *Italian Immigrants and their Children* (1942). In: CORDASCO, Francesco; BUCCHIONI, Eugene (eds.), *The Italians. Social Backgrounds of an American Group*. Clifton, NJ, Kelley, 1974, pp. 218-221; ID., *Our Italian Yellow-Americans*, «The American Mercury», August 1942; POZZETTA, George E., "My Children Are My Jewels". *Italian-American Generations during World War II*. In: O'BRIEN, Kenneth P.; HUDSON PARSON, Lynn (eds.), *The Home-Front War. World War II and American Society*. Westport, CT, Greenwood Press, 1995, pp. 63-82.

⁸⁴ DI STASI, Lawrence (ed.), *Una Storia Segreta. The Secret History of Italian American Evacuation and Internment during World War II*. Berkeley, CA, Heyday Books, 2001; CARNEVALE, N.C., *No Italian Spoken*, op. cit.

Proposta di un nuovo regolamento comunitario sulle statistiche in materia d'immigrazione ed asilo

Necessità di nuove norme

La Commissione dell'UE¹ ha proposto un regolamento relativo alle statistiche comunitarie sulla migrazione e sulla protezione internazionale, che abroga il precedente regolamento². Il testo presentato fornisce la base legislativa per le statistiche auspiccate dalla Commissione nel piano d'azione del 2003³. Tenuto conto delle raccomandazioni delle Nazioni Unite sulle statistiche riguardanti la migrazione internazionale, questa proposta intende creare un quadro comune per la raccolta e la formazione di statistiche comunitarie sulla base dell'articolo 285 del Trattato di Amsterdam.

L'intervento parte dalla constatazione che, da una parte, l'immigrazione e l'asilo hanno assunto una grande importanza specialmente con l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam e che, dall'altra, manca un quadro adeguato (globale, coerente, affidabile, puntuale, esaustivo, rapido e armonizzato: sono gli aggettivi utilizzati dalla Commissione) con riferimento anche a nuove esigenze conoscitive come professione, livello d'istruzione, qualificazione e settore di attività e alla necessità di meglio programmare nel futuro politiche comunitarie eque ed efficaci sulle migrazioni, l'asilo e la circolazione delle persone e poterne controllare lo sviluppo e l'applicazione.

Ne deriva la necessità di perfezionare la normativa comunitaria in materia statistica, superando le differenze vigenti riguardanti un gran numero di definizioni e la maniera di procedere, finora realizzata sulla base di accordi amichevoli. Questo obiettivo può essere conseguito meglio a livello comunitario facendo ricorso al principio della sussidiarietà. Trova anche applicazione il principio della proporzionalità, secondo cui le nuove norme previste si limitano strettamente a ciò che è necessario raggiungere.

¹ Cfr. documento COM (2005) 375 definitivo / 2005/0156 (COD) in:

http://europa.eu.int/eur-lex/lex/LexUriServ/site/it/com/2005/com2005_0375it01.doc.

² CEE 311/76.

³ COM (2003) 179 definitivo.

Conformemente al Regolamento CE 322/97 sulla statistica comunitaria vanno sempre rispettati i principi di imparzialità, di affidabilità, di oggettività, d'indipendenza scientifica, di costo-efficacia e di segreto statistico. Quanto ai dati richiesti nel nuovo Regolamento si tiene conto in larga misura delle statistiche già raccolte, annualmente o mensilmente, da Eurostat su immigrazione e asilo e sulle misure per la lotta alla migrazione illegale. Il Regolamento riguarda solo i dati da fornire alla Commissione per l'elaborazione della statistica comunitaria e, quindi, non ha conseguenze dirette per quanto riguarda la produzione di statistiche a fini nazionali o per altri tipi di statistiche sulla popolazione come, ad esempio, la migrazione interna sul territorio di uno Stato membro.

Oggetto del Regolamento e definizioni

Il nuovo regolamento stabilisce regole comuni per la raccolta e la sistemazione di statistiche comunitarie riguardanti l'immigrazione e l'emigrazione tra gli Stati membri e con Paesi terzi, la nazionalità e il paese di nascita delle persone fisiche che si stabiliscono sul territorio degli Stati membri, le procedure amministrative e giudiziarie che negli Stati membri concernono l'immigrazione, la concessione di un permesso di soggiorno, la nazionalità, l'asilo e altre forme di protezione internazionale come anche la prevenzione dell'immigrazione illegale (art. 1).

Le definizioni contenute nel regolamento riguardano questi termini: residenza abituale, immigrazione e immigrante, emigrazione e emigrante, residenza di lunga durata, cittadino extracomunitario, domanda di protezione internazionale, statuto di rifugiato, statuto relativo a una protezione sussidiaria, familiare, protezione temporanea, minore non accompagnato, reinstallazione a fini di protezione internazionale: è fatta salva la possibilità di adottare nel futuro altre definizioni (art. 2).

Statistiche da fornire da parte degli Stati membri su appositi formulari:

Migrazione internazionale, popolazione, residenza e acquisizione cittadinanza (art. 3) entro 10 mesi dalla fine dell'anno di riferimento, e partire dal 2006			
immigranti	Nazionalità/età/sexso	Paese nascita/età/sexso	Paese ultimo/età/sexso
emigranti	Nazionalità/età/sexso	Paese nascita/età/sexso	Paese ultimo/età/sexso
residenti abituali	Nazionalità/età/sexso	Paese nascita/età/sexso	
naturalizzati	Età /sexso	Vecchia nazionalità	
<i>Potranno essere richieste disaggregazioni relative a: situazione occupazionale, professione, settore di attività, livello d'istruzione, anno del primo arrivo, regione della residenza attuale (art. 8)</i>			
Protezione internazionale - prima istanza (art. 4) Per ciascun mese, entro due mesi dal mese di riferimento, a partire da gennaio 2006			
Richieste di protezione (1 ^a istanza)	Persone e familiari che hanno presentato domanda - Minori non accompagnati	Decisioni in 1 ^a istanza per tipo di decisione* e domande ritirate	Età/sexso/nazionalità
<small>*domande considerate inaccettabili e infondate, concessione o ritiro dello statuto di rifugiato, lo statuto di protezione sussidiaria, la protezione temporanea, un'autorizzazione di soggiorno per ragioni umanitarie o d'altro tipo previsto dalla legge nazionale</small>			

<i>Potranno essere richieste disaggregazioni relative a: numero delle persone implicate nei procedimenti amministrativi, categoria della protezione richiesta, anno di presentazione della domanda (art. 8)</i>		
Protezione internazionale - seconda istanza (art. 4) <i>Per ciascun anno civile, entro tre mesi dal mese di riferimento, a partire dal 2006</i>		
2ª istanza amministrativa giudiziaria, appello, revisione	Concessione o ritiro statuto rifugiato, protezione sussidiaria, protezione temporanea, altre ragioni umanitarie, domande di trasferimento, reinstallazione - Minori non accompagnati	Età/sexo/Nazionalità
<i>Potranno essere richieste disaggregazioni relative a: numero delle persone implicate nei procedimenti amministrativi, categoria della protezione richiesta, anno di presentazione della domanda (art. 8)</i>		
Prevenzione dell'ingresso e del soggiorno irregolare (art. 5) <i>Per ciascun anno civile, entro tre mesi dal mese di riferimento, a partire dal 2006</i>		
Extracomunitario cui è stato rifiutato l'ingresso alle frontiere	Età/sexo/nazionalità	
Extracomunitario in situazione irregolare	Età/sexo/nazionalità	
<i>Potranno essere richieste disaggregazioni relative a: motivi e luogo del rifiuto o dell'arresto (art. 8)</i>		
Permessi di residenza e residenza di extracomunitari (art. 6) <i>Per ciascun anno civile, entro sei mesi dal mese di riferimento, a partire dal 2006</i>		
Nuovi permessi di soggiorno a extracomunitario	Nazionalità/motivo/ durata	
Permessi rilasciati per cambio statuto o motivo	Motivo del rilascio e durata del permesso	
Permessi in vigore alla data di riferimento	Motivo del permesso e durata della validità	
Residenti di lunga durata	Nazionalità	
<i>Potranno essere richieste disaggregazioni relative a: anno nel corso del quale il permesso di soggiorno è stato rilasciato per la prima volta, professione, attività economica, età e sesso (art. 8)</i>		
Respingimenti (art. 7) <i>Per ciascun anno civile, entro tre mesi dal mese di riferimento, a partire dal 2006</i>		
Extracomunitario rimpatriato volontariamente o per forza in via amministrativa o giudiziaria	Età/sexo/nazionalità	
<i>Potranno essere richieste disaggregazioni relative alla ragione del respingimento (art. 8)</i>		

Fonte: Elaborazioni Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes

Fonti dei dati e norme di qualità

Le statistiche si fondano sulle fonti di dati disponibili negli Stati membri, segnatamente: registrazioni e registri delle procedure amministrative e giudiziarie, registri della popolazione, censimenti, indagini per sondaggi e altre fonti appropriate. Gli Stati membri devono presentare alla Commissione (Eurostat) tutte le informazioni necessarie per valutare la qualità, la comparabilità e il carattere esaustivo dei dati statistici e devono fornire informazioni sulle revisioni e correzioni delle statistiche messe a disposizione e sulle eventuali modifiche dei metodi e delle fonti (art. 9).

Il Regolamento non impone agli Stati membri di modificare i loro sistemi amministrativi concernenti la migrazione e l'asilo. Nella con-

sapevolezza che vi sono differenze sulle fonti dei dati utilizzati, non si pretende di legiferare sull'utilizzo di una fonte specifica in ciascun Stato membro e viene lasciata una certa flessibilità alle amministrazioni nazionali nella scelta delle fonti ritenute più appropriate, seppure sulla base di definizioni armonizzate, spiegando, però, le caratteristiche delle fonti e permettendo così di giudicare il loro grado di conformità. Non è invece escluso che queste nuove norme possa indurre alcuni Stati membri a registrare variabili supplementari o a ridurre il termine per mettere i dati a disposizione della Commissione.

Disposizioni di esecuzione e procedure (artt. 10 e 11)

Le disposizioni necessarie per l'esecuzione riguarderanno in particolare l'adattamento delle definizioni e l'adozione di definizioni complementari (art. 2), le disaggregazioni supplementari e i livelli di disaggregazione sulle variabili di cui all'articolo 8, il termine per la trasmissione dei dati alla Commissione, le regole sulla precisione e le norme di qualità, le regole sui formulari appropriati per la trasmissione dei dati (art. 9). La Commissione a tal fine sarà assistita da un Comitato del programma statistico.

Rapporto

Nel quinquennio successivo alla data di entrata in vigore del presente regolamento, e successivamente ogni tre anni, la Commissione sottomette un rapporto al Parlamento europeo e al Consiglio sulle statistiche elaborate in forza del presente regolamento e sulla loro qualità.

Riflessioni sulla proposta di un nuovo regolamento

La proposta di un nuovo Regolamento comunitario sulla raccolta di statistiche in materia d'immigrazione e d'asilo risponde in maniera apprezzabile alla necessità di disporre una base conoscitiva adeguata in materia, indispensabile sia al fine della programmazione delle azioni che delle successive verifiche. Questa carenza è stata riscontrata in maniera vistosa in occasione del Libro verde sull'immigrazione che non ha avuto statistiche a corredo.

In linea generale risulta opportuno che la normativa proposta non si accontenti di richiedere dati basati sul luogo di nascita delle persone registrate e pretenda invece che ne venga precisata sempre la nazionalità. Questo infatti consentirà di rimediare all'imprecisione che caratterizza molte fonti basate solamente sul paese di nascita: si pensi, ad esempio, agli archivi di Unioncamere sugli imprenditori stranieri, che, proprio per questo motivo, portano ad una sopravvalutazione dei titolari d'impresa.

Per quanto riguarda il contenuto dell'articolato si può osservare quanto segue. Nell'art. 2, dedicato alle definizioni, se non si vogliono riportare le definizioni dei termini utilizzati nell'articolo 4, bisogna precisare che per quanto riguarda quei termini si rimanda alla relativa normativa comunitaria e precisarne gli estremi. Nell'art. 3 si può semplificare la parte relativa alla raccolta dei dati sugli immigranti e sugli emigranti precisando che, per gli stessi soggetti, oltre a chiedere la disaggregazione per nazionalità, età e sesso si chiede anche, se il caso ricorre, il paese di nascita e il paese di ultima residenza: in effetti si tratta solo di un completamento di dati e non di una distinta richiesta di dati. Nell'art. 5 andrebbe precisato che cosa si intende per rifiuto di ingresso nel territorio comunitario: può essere inteso come rifiuto di concessione del visto d'ingresso, respingimento alla frontiera, reingresso e così via. Sembra inoltre eccessivamente complesso prevedere che la rilevazione sul territorio di uno Stato membro degli irregolari, che molto spesso non hanno documenti, sia disaggregata per età e per sesso. Riguardo all'art. 6, concernente i nuovi permessi di soggiorno, i permessi di soggiorno modificati e per i permessi in vigore, andrebbero completate le disaggregazioni già previste nel testo per i residenti di lunga durata (nazionalità, motivo, durata) con l'età e il sesso e, relativamente ai residenti di lunga durata, anche con l'anno di primo insediamento: si tratta, infatti, di dati indispensabili ai fini delle politiche di integrazione.

Negli artt. 3-7, per quanto riguarda i termini per la fornitura alla Commissione (Eurostat) dei dati statistici, sarebbe opportuno per ragioni di praticità procedere ad una semplificazione, prevedendo due scadenze, una di sei mesi (articoli 3 e 6) e una di tre mesi (articoli 4, 5, 7). Infine, nell'art. 12, il Rapporto che la Commissione deve presentare al Parlamento Europeo e al Consiglio, dopo l'entrata in vigore del nuovo Regolamento, specialmente nel primo quinquennio di applicazione dovrebbe essere preparato a distanza più ravvicinata, anche annuale, perché consentirebbe di monitorarne in maniera dinamica l'applicazione. Un'attesa di cinque anni per conoscere come stanno andando le cose sarebbe eccessivamente lunga.

È auspicabile che si pervenga all'approvazione del nuovo Regolamento perché sono notevoli i benefici che ne possono derivare a livello europeo per quanto riguarda la conoscenza di un fenomeno di cui diversi aspetti sono conosciuti con margini di approssimazione, il che è di pregiudizio alle scelte politiche.

FRANCO PITTAU

pittau.franco@flashnet.it

Dossier Statistico Immigrazione



Coordination :
Catherine DELCROIX,
Lamia MISSAOUI
et Marie-Antoinette HILY

2005 - Vol. 21 - N°3
ISBN 2-911627-45-8

**FAMILLES, DESTINS PERSONNELS
ET APPARTENANCES COLLECTIVES EN MIGRATION**

Paul Thompson and Elaine Bauer : Sources of Aid and Resilience and Points of Pain in Jamaican Transnational Families

Chloé Cattelain, Marylène Lieber, Claire Saillard et Sébastien Ngugen : Les déclassés du Nord. Une nouvelle migration chinoise en France

Blandine Veith : Engagement associatif et individuation de femmes migrantes

Notes de recherche :

Kate Gavron : Migrants to Citizens : Bangladeshi Women in Tower Hamlets, London

Ursula Aplitzsch : The Chances of the Second Generation in Families of Migrant Entrepreneurs

Dzovinar Kévonian : Enjeux de catégorisations et migrations internationales : Le Bureau International du Travail et les réfugiés (1925-1929)

Florence Bergeaud-Blackler : De la viande halal à l'*halal food* : comment le halal s'est développé en France

Jean-Michel Lafleur : « ¿Bienvenidos a Miami? ». La politique cubaine américaine de 1959 à 2004

Juan Carlos Checa Olmos y Ángeles Arjona Garrido : El vecino no deseado. Situación residencial de los inmigrantes africanos en Almería (España)



**REVUE EUROPEENNE DES MIGRATIONS
INTERNATIONALES - REMI**

MSHS - 99 avenue du Recteur Pineau
86000 POITIERS CEDEX

Tél.: 05 49 45 46 56 - Fax: 05 49 45 46 68

remi@mshs.univ-poitiers.fr

<http://www.mshs.univ-poitiers.fr/migrinter/remi/remi.htm>

Nuovi contributi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti

Negli ultimi due o tre anni i contributi sull'emigrazione italiana verso l'Europa sono usciti con una regolarità mai registrata in precedenza. In particolare interessanti miscellanee hanno fatto il punto sui flussi e le comunità di origine italiana in Europa occidentale o nord-occidentale. Per esempio, proprio sulla nostra rivista¹, Roberto Sala ha curato un fascicolo (*La collettività di origine italiana in Europa occidentale dagli anni 1970 ai giorni nostri*) che ha preso in considerazione la situazione in Francia, Germania, Svizzera e Belgio. "Altreitalie"² ha dedicato un dossier al *Passato e presente delle migrazioni italiane in alcuni Paesi europei*, mentre in Francia Judith Rainhorn ha diretto la raccolta *Petites Italies dans l'Europe du Nord-ouest*³ nella quale studiosi francesi e italiani studiano i casi francese, inglese, belga e tedesco. Quest'ultimo è stato inoltre analizzato in volumi ed articoli: oltre a quanto citato nelle righe precedenti, si vedano Claudia Baldoli, *Un fallimento del fascismo all'estero. La costruzione delle piccole Italie nella Germania nazista*⁴; Maximiliane Rieder, *Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale*⁵; Baumeister dal Friuli. *Costruttori e impresari edili migranti nell'Ottocento e nel primo Novecento*, a cura di Franca Merluzzi⁶; *Italian Migrants in Germany*, a cura di Mariella Guidotti e Sonja Haug⁷; Enrico Pugliese, *Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania: mercato del lavoro e politica migratoria*⁸; Roberto Sala, *"Gastarbeitersendungen" und "Gastarbeiterzeitschriften" in der Bun-*

¹ «Studi Emigrazione», XLII, 160, 2005, pp. 723-965.

² «Altreitalie», 30, 2005, pp. 4-146.

³ Valenciennes, Presses Universitaires de Valenciennes, 2005, 209 p.

⁴ «Italia contemporanea», 235, 2004, pp. 189-203.

⁵ «Studi Emigrazione», XLI, 155, 2004, pp. 633-654.

⁶ Artegna, Grop Pignot, 2004, 143 p.

⁷ «Studi Emigrazione», XLII, 158, 2005, pp. 227-394.

⁸ «La questione agraria», 2, 2005, pp. 19-48.

*desrepublik (1960-1975): ein Spiegel internationaler Spannungen*⁹ e infine il triplo fascicolo de "Il Veltro" su *Le relazioni tra l'Italia e la Germania* con una corposa sezione sugli emigrati italiana dalla prima età moderna ai giorni nostri¹⁰. Si tengano infine presenti il convegno *Restare, tornare: Italia e Germania - 50 anni di migrazioni in Europa*¹¹ e la mostra *Napoli-Bochum-Rimini. Lavoro in Germania. Vacanze in Italia*¹². Sul Belgio abbiamo invece Anne Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*¹³, che raccoglie e sistema contributi precedenti, nonché *Veneti nel Benelux*, a cura di Luciano Segafreddo¹⁴; sull'Inghilterra Michele Colucci, *La Gran Bretagna e l'immigrazione italiana*¹⁵ enuclea gli elementi portanti della presenza immigrata nell'area soprattutto inglese. La situazione francese è infine puntualizzata (e non solo per il caso italiano) dall'importantissimo contributo di Ronald Hubscher, *L'immigration dans les campagnes françaises (XIX^e-XX^e siècle)*¹⁶, che ricostruisce un panorama immigratorio dalle radici antiche. Infine l'Europa campeggia in alcune opere generali quali la raccolta di foto e canzoni, *Sogni e fagotti*, curata da Maria Rosaria Ostuni e Gian Antonio Stella¹⁷, il numero monografico del bimestrale "L'Europeo"¹⁸, *Da emigranti a razzisti? quando a partire eravamo noi*, e infine l'innovativo *Altri modenesi. Temi e rappresentazioni per un atlante della mobilità migratoria a Modena*, a cura di Antonio Canovi e Nora Sigman¹⁹.

Potremmo dunque dire che il Vecchio Mondo è stato al centro della discussione, anche per l'avvicinarsi di una serie di anniversari: il cinquantenario degli accordi Germania-Italia e quello della tragedia di Marcinelle in Belgio. Eppure quanto pubblicato sull'emigrazione italiana in Europa è numericamente inferiore a quanto prodotto dalla ricerca sugli Stati Uniti. Inoltre questi ultimi hanno a loro volta saputo conquistare il centro della ribalta grazie alla narrativa, dall'edizione economica del romanzo di Melania G. Mazzucco, *Vita*²⁰, vincitore del

⁹ «Zeithistorische Forschungen», Online-Ausgabe, 2, 3, 2005, <http://www.zeithistorischen-forschungen.de/16126041-Sala-3-2005>.

¹⁰ «Il Veltro», XLIX, 4-6, 2005, pp. 331-457.

¹¹ Roma, Goethe-Institut, 17-18 febbraio 2005.

¹² Roma, Goethe-Institut, 18 gennaio-25 febbraio 2005.

¹³ Foligno, Editoriale Umbra, 2004, 130 p.

¹⁴ Venezia-Ravenna, Regione Veneto - Longo Editore, 2005, 273 p.

¹⁵ In: FRANZINA, Emilio (a cura di), *Racconti dal mondo*. Verona, Cierre Edizioni, 2004, pp. 225-241.

¹⁶ Paris, Odile Jacob, 2005, 477 p.

¹⁷ Milano, RCS, 2005, 160 p.

¹⁸ «L'Europeo», IV, 1, 2005.

¹⁹ Torino, EGA, 2005, 222 p.

²⁰ Milano, BUR, 2005, 480 p.

premio Strega, a Valerio Evangelisti, *Noi saremo tutto*²¹, entrambi dedicati a quel *milieu* d'oltreoceano, dove onesti immigrati si accompagnavano ed erano parenti, oltre che vittime, di feroci gangster.

Naturalmente il tema gangsteristico è da sempre il cuore della curiosità per le piccole Italie d'oltre Atlantico ed anche negli ultimissimi anni non sono mancati saggi e reportage nuovi o riediti che indagavano su tale questione e sui risvolti italiani dell'estendersi mafioso tra le due sponde oceaniche: Roberto Olla, *Padrini. Alla ricerca del DNA di Cosa Nostra*²²; Gian Carlo Fusco, *Gli indesiderabili*²³; Vincenzo Vasile, *Salvatore Giuliano bandito a stelle e strisce*²⁴; Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1948*²⁵. Salvatore Lupo ha criticato questo approccio sensazionalistico in *Gli alleati e la mafia: un patto scellerato*²⁶ e nel suo contributo alla *Storia dell'emigrazione italiana* in due volumi stampata da Donzelli agli inizi del millennio e ora riproposta in *America: saggi sull'emigrazione italiana*, a cura sua²⁷.

Quest'ultimo volume non è ovviamente originale: a parte l'introduzione di Lupo, propone infatti i saggi apparsi nella suddetta *Storia dell'emigrazione italiana*, senza neanche un aggiornamento bibliografico. Tuttavia è utile per fare il punto sui vari aspetti dei flussi tra la Penisola e gli Stati Uniti e si rivela complementare al bilancio delle comunità italo-americane proposto da Matteo Pretelli e Anna Ferro, *Gli italiani negli Stati Uniti del XX secolo*²⁸. La nostra rivista si è già occupata di entrambi i volumi e non è dunque il caso di riprenderli qui in esame, ma si deve comunque segnalare come attestino una svolta della produzione italiana sull'emigrazione negli Stati Uniti. Dopo anni di studi settoriali (si veda al proposito il contributo storiografico premesso da chi scrive al volume di Pretelli e Ferro) si è tornati alle sintesi, alle grandi spiegazioni. Il fenomeno non caratterizza soltanto gli studi storici, ma contraddistingue anche le ultimi analisi sulla letteratura italoamericana, basti menzionare gli eccezionali lavori di Martino Marazzi, *Voices of Italian America. A History of Early Italian American Literature with a Critical Anthology*²⁹, Francesco Durante, *Italoamericana*³⁰ e Leonardo Buonomo, *From Pioneer to Nomad: Essays on Italian North American*

²¹ Milano, Mondadori, 2004, 430 p.

²² Milano, Mondadori, 2003, 254 p.

²³ Palermo, Sellerio, 2003, 165 p.

²⁴ Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004, 326 p.

²⁵ Milano, Bompiani, 2004, 445 p.

²⁶ «Meridiana», 49, 2004, pp. 193-206.

²⁷ Roma, Donzelli, 2005, 473 p.

²⁸ Roma, Centro Studi Emigrazione, 2005, 375 p.

²⁹ Madison, Farley Dickinson University Press, 2004, 343 p.

³⁰ Milano, Mondadori, 2001-2005, vol. I, 856 p.; vol. II, 900 p.

Writing³¹, nonché il più settoriale, ma non meno stimolante Caterina Romeo, *Narrative tra due sponde. Memoir di italiane d'America*³². Grazie a questi studiosi siamo dunque in grado di tracciare un panorama completo della letteratura italiana d'America, che sia scritta nella nostra lingua o in quella inglese. Inoltre possiamo allargare i nostri interessi a tutta la cultura dei discendenti degli emigrati grazie ad altre due benemerite opere generali: *Merica. Forme della cultura italoamericana*, a cura di Nick Ceramella e Giuseppe Massara³³, e Marina Cioppo, "If the Sidewalks of These Streets Could Talk" *Reinventing Italian-American Ethnicity. The Representation and Costruction of Ethnic Identity in Italian-American Literature*³⁴.

L'eccezionale ricchezza della stagione è sottolineata dalla discussione storiografica curata da Maddalena Tirabassi in *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*³⁵ che mette al confronto studiosi di tutto il mondo, ma ha il suo fulcro nella valutazione del paradigma transnazionale adottato dagli studiosi statunitensi: si vedano al proposito Danilo Romeo, *L'evoluzione del dibattito storiografico in tema di immigrazione: verso un paradigma transnazionale*³⁶; Ferdinando Fasce, *Migrazioni italiane e lavoro negli Stati Uniti fra Otto e Novecento. Una nuova stagione di studi?*³⁷; Paola Corti, *L'emigrazione italiana e la sua storiografia: quali prospettive?*³⁸; *Immigrazioni*, a cura di Paola Corti e Patrizia Audenino³⁹; Matteo Sanfilippo, *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel 2003-2004*⁴⁰; *Nuove risposte per vecchie domande*⁴¹; *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*⁴². Inoltre si verifichi l'applicazione pratica di tale prospettiva nel progetto di Donna Gabaccia, *Amore per il paese: intimità, nazione e italiani nel mondo*⁴³.

Nel sopraccitato *Itinera* Maddalena Tirabassi è abile ad evidenziare i meriti dell'approccio transnazionale, senza però togliere la parola a quelli che preferiscono metodologie e ricerche più tradizionali. Tirabassi dimostra la stessa abilità nella scelta dei testi che compongono

³¹ Toronto, Guernica, 2003, 100 p.

³² Roma, Carocci, 2005, 221 p.

³³ Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2004, 338 p.

³⁴ Torino, Otto Editore, 2005, 181 p.

³⁵ Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2005, pp. viii-362.

³⁶ «Altreitalie», 23, 2001, pp. 62-72.

³⁷ «Contemporanea», VII, 1, 2004, pp. 145-153.

³⁸ «Passato e presente», 64, 2005, pp. 89-95.

³⁹ «Passato e presente», 64, 2005, pp. 169-198.

⁴⁰ «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 183-190.

⁴¹ «Studi Emigrazione», XLII, 158, 2005, pp. 434-446.

⁴² Viterbo, Sette Città, 2005, seconda edizione ampliata, 389 p.

⁴³ «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 153-158.

*Ripensare la patria grande. Amy Bernardy e le migrazioni italiane*⁴⁴. Grazie ad essi infatti non soltanto ci mostra cosa pensava dell'emigrazione l'élite nazionalista italiana, ma anche come essa applicasse un paradigma sovranazionale al fenomeno studiato. Lo stesso argomento e lo stesso personaggio è inoltre delineato in Daniela Rossini, *Amy Bernardy e la propaganda italiana negli Stati Uniti*⁴⁵. Le reti transnazionali che collegano economie regionali italiane e centri americani in quegli anni sono delineate da Marco Moroni, *Emigranti, dollari e organetti*⁴⁶, mentre un altro modello di partenze regionali, in questo caso molisane, è delineato da Vincenzo Lombardi, *Il fenomeno migratorio a Campolieto 1880-1900*⁴⁷. Infine la nascita di un genere popolare, la canzone sull'emigrazione transatlantica, è tratteggiato da Amoreno Martellini nel sesto capitolo di Stefano Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*⁴⁸.

La produzione sugli italiani in Nord America, inizia con alcuni lavori attenti soprattutto alla dimensione coloniale ed ottocentesca, ai prodromi quindi della grande emigrazione. Sono opere di differente qualità, che tuttavia compongono un quadro utile a chi voglia poi capire l'evoluzione novecentesca e soprattutto sia curioso di comprendere come e perché sacerdoti e diplomatici italiani si contendano il controllo delle comunità emigrate: Matteo Sanfilippo, *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*⁴⁹; Peter R. D'Agostino, *Rome in America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*⁵⁰; Pietro Vitelli, *Enrico Tonti*⁵¹; Franco Rebagliati, *Americani nel Risorgimento, Italiani nella guerra civile*⁵²; *Gli Stati Uniti e l'unità d'Italia*, a cura di Daniele Fiorentino e Matteo Sanfilippo⁵³; Pietro Corsi, *L'ambasciatore di Don Bosco. Raffaele Maria Piperni*⁵⁴; Giovanni Pizzorusso e Matteo Sanfilippo, *Viaggiatori ed emigranti. Gli italiani in Nord America*⁵⁵ e *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della*

⁴⁴ Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2005, 312 p.

⁴⁵ In: GIORCELLI, Cristina (a cura di), *Donne d'America*. Palermo, ILA Palma, 2003, pp. 239-251.

⁴⁶ Ancona, Affinità Elettive, 2004, 129 p.

⁴⁷ Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2004, 351 p.

⁴⁸ Roma-Bari, Laterza, 2005, 373 p.

⁴⁹ Viterbo, Sette Città, 2003, 329 p.

⁵⁰ Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 2004, 393 p.

⁵¹ Napoli, La città del Sole, 2004, 350 p.

⁵² Pinerolo, Alzani Editore, 2004, 132 p.

⁵³ Roma, Gangemi, 2004, 158 p.

⁵⁴ Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2004, 194 p.

⁵⁵ Viterbo, Sette Città, 2004, 144 p.

chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908⁶⁶; Maria Pia Critelli, *Don Pirlone: un romano a New Orleans*⁶⁷; Giacomo Costantino Beltrami, *A Pilgrimage in Europe and America Leading to the Discovery of the Sources of the Mississippi and Bloody River*⁶⁸.

I prodromi della grande emigrazione sono indicati in Alessandro Monteverdi, *Aspetti demografici e socio-professionali dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1880-1891): un'indagine esplorativa basata sui registri di bordo*⁶⁹, ma poi ci si è concentrati soprattutto sullo sviluppo tra le due guerre, con grande curiosità per la penetrazione fascista: Matteo Pretelli, Catherine Collomp, Guido Tintori e Stefano Luconi, *Italiani e comunità italiane all'estero dal fascismo al secondo dopoguerra*⁶⁰; Luconi, *Il Grido della Stirpe and Mussolini's 1938 Racial Legislation*⁶¹; Luconi e Tintori, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"*⁶²; Angelo Torelli, *La doppia vita di un antifascista italo-americano*⁶³; Pretelli, *Cultura e lingua italiana come strumenti di propaganda fascista e affermazione d'italianità fra gli immigrati italiani e i loro figli negli Stati Uniti d'America*⁶⁴. Accanto a questi contributi non sono mancate riflessioni sull'esilio e sulle reti di contatto antifasciste: Santi Fedele, *Il retaggio dell'esilio. Saggi sul fuoruscitismo*⁶⁵ e *La massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità 1927-1939*⁶⁶; *Esuli pensieri*, a cura di Camillo Brezzi e Anna Iuso⁶⁷; Alexander De Grand, *"To Learn Nothing and To Forget Nothing": Italian Socialism and Experience of Exile Politics, 1935-1945*⁶⁸. Altre informazioni sull'emigrazione prima e dopo la grande guerra si trovano in Erik Amfitheatrof, *Sinatra, Scorsese, Di Maggio e tutti gli altri*⁶⁹ e Giuseppe Aragno, *La Settimana Rossa. Appunti e note*⁷⁰.

Quanto accaduto dopo la seconda guerra mondiale è commentato in *Contributi sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra*, a cura

⁶⁶ Viterbo, Sette Città, 2005, 260 p.

⁶⁷ «Rassegna storica del Risorgimento», supplem. al vol. XCII, 2005, pp. 13-18.

⁶⁸ Riproduzione anastatica dell'edizione Hunt and Clarke, Londra 1828, a cura di MARINO, Cesare, Bergamo, Edizioni Officina Scrittoria, 2005, 2284 p.

⁶⁹ «Altretalia», 29, 2004, pp. 54-96.

⁶⁰ «Altretalia», 28, 2004, pp. 5-130.

⁶¹ «SHOFAR», (22), 4, 2004, pp. 67-79.

⁶² Milano, M&B Publishing, 2004, 154 p.

⁶³ «Nuova Storia Contemporanea», VIII, 1, 2004, pp. 81-94.

⁶⁴ Tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, 2005, 233 p.

⁶⁵ Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, 204 p.

⁶⁶ Milano, Franco Angeli, 2005, 208 p.

⁶⁷ «Storia e problemi contemporanei», 38, 2005, pp. 11-216.

⁶⁸ «Contemporary European History», (14), 4, 2005, pp. 539-558.

⁶⁹ Vicenza, Neri Pozza, 2004, 461 p.

⁷⁰ «Giornale di storia contemporanea», VIII, 1, 2005, pp. 27-58.

di Giammario Maffioletti e Matteo Sanfilippo⁷¹; Maffioletti e Alberto Colaiacomo, *Gli italiani nel mondo. Dinamiche migratorie e composizione delle collettività*⁷²; Maffioletti, *Gli italiani negli USA*⁷³.

La cultura delle comunità che si vengono formando tra fine Ottocento e fine Novecento è esplorata in numerosi contributi: Patrizia Audenino e Danilo Romeo, *L'immagine e l'identità degli italo-americani nelle politiche dell'Order of sons of Italy*⁷⁴; Bénédicte Deschamps, *La scoperta dell'America narrata dai giornali italo-americani, 1880-1992*⁷⁵; Dominic Candeloro, *Chicago's Italians. Immigrants, Ethnics, Americans*⁷⁶. Il complesso legame che si mantiene tra questi immigrati e la loro antica patria è stato a più riprese affrontato da Stefano Luconi: *Food and Ethnic Identity in Italian-American Narrative*⁷⁷; *Becoming Italians in the US: Through the Lens of Life Narratives*⁷⁸; *I giornali italo-americani degli Stati Uniti e le elezioni politiche italiane del 1953*⁷⁹; *Dalla nicchia al mercato: l'imprenditoria italo-americana a Providence, Rhode Island*⁸⁰; *How Italians Became White*⁸¹; *'Little Italy' versus 'Little Greece': The Selection of Richard Nixon's 1968 Running Mate*⁸². Sul versante cinematografico si legga invece Giuliana Muscio, *Piccole Italie, grandi schermi. Scambi cinematografici tra Italia e Stati Uniti 1895-1945*⁸³ e su quello musicale Simona Frasca, *La canzone napoletana negli anni dell'emigrazione di massa*⁸⁴.

Altri tasselli sono offerti dai contributi sugli Stati Uniti in *Emigrazione e consumi popolari*, a cura di Sergio Bugiardini e Amoreno Martellini⁸⁵, nonché da due contributi apparsi negli Stati Uniti: Nadia

⁷¹ «Studi Emigrazione», XLI, 155, 2004, pp. 515-691.

⁷² «Studi Emigrazione», XLI, 153, 2004, pp. 169-194.

⁷³ «Studi Emigrazione», XLI, 154, 2004, pp. 449-475.

⁷⁴ «Altreitalie», 29, 2004, pp. 4-30.

⁷⁵ In: CINOTTO, Simone; MARIANO, Marco (a cura di), *Comunicare il passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*. Torino, L'Harmattan Italia, 2004, pp. 409-438.

⁷⁶ Charleston, SC, Arcadia, 2003, 160 p.

⁷⁷ «Prospero», XI, 2004, pp. 205-216.

⁷⁸ «Melus», (29), 3-4, 2004, pp. 151-164.

⁷⁹ «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 137-152.

⁸⁰ «Memoria e Ricerca», 13, 2005, pp. 21-39.

⁸¹ In: GOLDBLATT, Roy; NYMAN, Jopi; STOTESBURY, John A. (a cura di), *Close Encounters of Another Kind: New Perspectives on Race, Ethnicity and American Studies*. Joensuu, Joensuu Yliopiston Humanistinen Tiedekunta, 2005, pp. 260-276.

⁸² In: ASTE, Mario; POSTMAN, Sheryl Lynn; PIERSON, Michael (a cura di), *Greece and Italy: Ancient Roots & New Beginnings*. Chicago Heights, IL, American Italian Historical Association, 2005, pp. 13-23.

⁸³ Roma, Bulzoni, 2004, 380 p.

⁸⁴ «Altreitalie», 29, 2004, pp. 34-51.

⁸⁵ «Storia e problemi contemporanei», 34, 2003, pp. 33-144.

Venturini, *Leonard Covello and Intercultural Education at Benjamin Franklin High School in the 1930s*⁸⁶ e Simone Cinotto, *Leonardo Covello, the Covello Papers, and the History of Eating Habits Among Italian Immigrants in New York*⁸⁷. Letizia Airos, *L'America da vicino. L'Italia da lontano*⁸⁸, ci mostra in che modo gli italo-americani abbiano reagito all'11 settembre e alle guerre successive. Infine due contributi generali evidenziano il ruolo dell'immigrazione italiana nel mosaico statunitense di inizio e di fine Novecento: vedi rispettivamente *Public Space, Private Lives: Race, Gender, Class and Citizenship in New York, 1890-1929*, a cura di William Boelhower e Anna Scacchi⁸⁹ ed Elisabetta Vezosi, *Mosaico americano. Società e cultura negli USA contemporanei*⁹⁰.

MATTEO SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia, Viterbo

⁸⁶ «The Italian American Review», (9), 1, 2002, pp. 73-109.

⁸⁷ «Journal of American History», (91), 2, 2004, pp. 497-521.

⁸⁸ Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, 201 p.

⁸⁹ Amsterdam, VU University Press, 2004, 392 p.

⁹⁰ Roma, Carocci, 2004, 241 p.

recensioni

AMBROSINI, Maurizio; BERTI, Fabio (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, «Sociologia del lavoro», 89, 2003, 203 p.

Il presente numero della rivista *Sociologia del lavoro* contiene alcuni contributi presentati al seminario per giovani sociologi, tenuto a Pontignano (Siena) nel giugno 2002. Si tratta di saggi di particolare interesse per meglio capire i nuovi indirizzi di ricerca italiani in tema di processi migratori e di lavoro.

Il volume si apre con due contributi introduttivi – rispettivamente di Maurizio Ambrosini e di Fabio Berti – che, a partire dalla critica alla categoria d'“integrazione subalterna” degli immigrati, inquadrano quanto avvenuto nel corso dell'ultimo decennio in tema di politiche migratorie e di modificazione del mercato del lavoro.

Scopo di questo numero della rivista non è però quello di fornire un quadro complessivo del lavoro degli immigrati perché, come afferma giustamente La Rosa, esso si intreccia inevitabilmente con le trasformazioni della più ampia realtà occupazionale italiana che fa riferimento al binomio flessibilità/precarietà.

È indubbio che quanti oggi analizzano il mercato del lavoro italiano non possano prescindere dal ruolo in esso svolto dagli immigrati: i quali però soffrono di un incasellamento che riduce le loro opportunità occupazionali a quei lavori definiti delle cinque P: precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente (p. 14). La conseguenza, messa in luce da Ambrosini, è che i lavoratori immigrati sono sempre più indispensabili per alcuni settori del mercato del lavoro, mentre a livello sociale si esige da loro invisibilità e adattamento.

Questa condizione di svantaggio, se non di aperta discriminazione rischia di diventare una forma di segregazione e di assumere i tratti del conflitto interetnico. In effetti, il “trattamento differenziale” a cui sono stati sottoposti gli immigrati significa una sostanziale blindatura della posizione lavorativa, in una cristallizzazione dei ruoli subalterni che essi rivestono. Questo giudizio è sostanzialmente condiviso da Fabio Berti che sottolinea come la permanenza dei lavoratori stranieri nelle fasce lavorative più basse sia il «risultato di un patto tacito tra l'offerta e la domanda di lavoro autoctono che non vuole perdere la precedenza nelle carriere gerarchiche» (p. 32).

Il tema che riguarda le modalità di gestione del mercato del lavoro è ripreso nel saggio di Claudia Cominelli che analizza il lavoro degli/le immigrati/e filippini/e nel settore domestico a Milano e a Brescia. L'autrice enfatizza il ruolo svolto dagli istituti religiosi e dalle parrocchie cattoliche nel favorire l'inserimento nel mercato del lavoro e nel rafforzarne l'identità cattolica in senso conservatore.

Anche l'articolo proposto da Silvia Cozzi, basato su una ricerca condotta sul campo in quattro province emiliano-romagnole (Forlì-Cesena, Modena, Piacenza e Ravenna), prende in esame il fenomeno della stereotipizzazione dei migranti nell'ambito del mercato del lavoro. Cozzi sostiene che gli imprenditori tendono a considerare genericamente i migranti in base alla nazionalità, attribuendo loro una sorta di specializzazione su base etnica. Queste generalizzazioni mostrano però la corda quando si considera che «per ogni singolo contesto provinciale studiato, allo stesso gruppo vengono attribuite capacità e quindi propensioni lavorative differenti» (p. 71).

L'assimilazione verso il basso delle seconde generazioni che ne deriva, induce ad una prospettiva incompatibile con l'idea stessa d'integrazione, concetto centrale e problematico che attraversa i vari saggi del volume. Rosita Garzi, ad esempio, riflette sulle problematiche degli immigrati in merito alla "loro integrazione con la nostra cultura" e "sui problemi di ricerca del lavoro" (p. 80) a partire dalla raccolta di quindici storie di vita di donne islamiche residenti a Perugia. L'analisi delle testimonianze segnala l'affermarsi di pratiche discriminatorie nei confronti delle seconde generazioni che, dopo percorsi scolastici in Italia più o meno lunghi, si ritrovano ricacciati nei lavori "da stranieri".

Il saggio di Monica Martinelli è frutto di un'indagine condotta nella provincia di Milano nel 2001, che intreccia metodo quantitativo e qualitativo. La ricerca prende in considerazione le attività autonome dei migranti, soffermandosi sui comparti produttivi meno tradizionali. Ne emerge un quadro in forte trasformazione, che indica come la scelta del lavoro autonomo contenga una forte motivazione all'ascesa sociale: si diventa imprenditori dopo aver svolto lo stesso lavoro come dipendenti e averne provato la sostanziale immobilità sociale.

Le positive ricadute sull'economia italiana della presenza degli immigrati non si limitano al ruolo svolto nel sistema occupazionale. Il mercato delle abitazioni infatti ha trovato nuova linfa proprio grazie a questa componente della popolazione, e tuttavia anche questo settore non riserva loro trattamenti migliori: l'assenza o la precarietà dell'alloggio finisce per minare non di rado la stessa stabilità occupazionale. In questo senso occorrerebbe continuare la ricerca condotta nell'Alta Valle del Bidente (provincia di Cesena-Forlì), da Maria Gelinelli che analizza una situazione comune a una parte consistente degli immigrati, che abitano lontani dai centri urbani in abitazioni rurali, spesso carenti di servizi. Anche la situazione abitativa è indice del ruolo subalterno riservato agli immigrati.

Attraverso un percorso di analisi di diverse situazioni il volume fornisce quindi una chiave di lettura peculiare delle esperienze migratorie in una società, quella italiana, che non sembra aver ancora superato la fase dell'accampamento, vale a dire di migrazioni non ancora stabilizzate. D'altra parte, la costituzione e le trasformazioni del mercato del lavoro non possono essere comprese se non te-

nendo conto della soggettività degli individui stessi e della loro rete di relazioni. Il fatto quindi che un numero crescente di giovani sociologi si interrogano sulla soggettività dei migranti e sui nodi problematici che essa fa emergere potrà solo arricchire le analisi future.

DEVI SACCHETTO

AMBROSINI, Maurizio; ABBATECOLA, Emanuela (a cura di), *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*. Milano, Franco Angeli, 2004. 395 p.

Il volume presenta un lavoro di ricerca, realizzato tra il 2001 e il 2003, che esplora l'inserimento lavorativo e sociale di alcuni gruppi migranti all'interno di quattro diversi spazi metropolitani: Parigi e Berlino nell'Europa continentale, Milano e Barcellona in quella mediterranea. Si tratta di quattro contesti storicamente differenti di fronte ai fenomeni migratori, ma che sembrano condividere attualmente più di un elemento. Prima di tutto l'essere città, vale a dire presentarsi spazio complesso e multiforme in cui interagiscono con particolari modalità fenomeni di scala locale, nazionale e transnazionale, «luogo emblematico dell'incontro tra sistemi economici contemporanei e minoranze di origine straniera» (p. 15). È qui che si manifesta con maggiore acutezza la convergenza tra economie globalizzate, che richiedono servizi di basso livello, segnate da fenomeni di internazionalizzazione, precarizzazione e informalizzazione del lavoro, e manodopera immigrata di recente arrivo, destinata ad un inserimento molto più sregolato e opaco rispetto al passato. In questo senso, afferma Ambrosini nel capitolo che apre il volume, molte delle caratteristiche dell'incorporazione della forza lavoro straniera del cosiddetto "Modello mediterraneo" possono sempre più ritrovarsi nelle metropoli nordeuropee, dove la crescente deregolazione, segmentazione e terziarizzazione dei mercati favorisce la diffusione di impieghi precari e atipici e la nascita di forme diversificate di lavoro in proprio da parte degli immigrati.

Nelle metropoli analizzate esiste una significativa convergenza anche riguardo ai settori di impiego e di autoimpiego degli stranieri: piccole imprese di servizi, edilizia minore, settore domestico e di cura, ristorazione e pulizie, commercio ambulante e al dettaglio, piccoli trasporti; è da questo *panel* di lavori che poi tendono a uscire nuovi operatori stranieri nel lavoro indipendente.

In questi contesti socio-economici di incontro fra domanda e offerta, sempre meno gestiti dall'alto e sempre più fondati su relazioni personali e su meccanismi di cooptazione, le reti sociali e le istituzioni comunitarie dei migranti svolgono una funzione particolarmente incisiva nel determinare i luoghi e i modi della loro incorporazione economica, attivandosi nel supporto all'inserimento lavorativo, nella protezione sociale dei membri e nell'avviamento di forme di *ethnic business*.

Una volta tratteggiato il quadro in cui versa il lavoro immigrato contemporaneo in alcune città globalizzate del continente, nella prima parte del volume ciascuno dei contesti metropolitani internazionali riceve una trattazione specifica, mentre al caso italiano e alla particolare declinazione dei fenomeni migratori nell'area milanese è dedicata per intero la seconda parte. In tal modo il libro risulta un tentativo di articolare insieme un percorso di comparazione tra metropoli europee e un approfondimento territoriale più dettagliato.

Il tentativo di comparazione, oltre che far leva sulla comune sensibilità dei diversi autori per una considerazione pluri-contestuale dell'inserimento lavorativo immigrato (dispositivi istituzionali, ricezione societaria, struttura delle opportunità esistente e ruolo attivo e creativo delle reti etniche) viene sostenuto attraverso la comune scelta di analizzare tre gruppi nazionali di migranti per ciascuna città, selezionati in base alla combinazione di due variabili: il livello di organizzazione interna e il tipo di accesso al mercato del lavoro locale. È così che turchi, italiani e polacchi a Berlino (Blaschke e Scuteri), si interfacciano con marocchini, rumeni e indiani/pakistani a Parigi (Withol de Wenden), e con marocchini, filippini e ecuadoriani a Barcellona (Pongiluppi).

Non sempre, tuttavia, il criterio di selezione dei gruppi nazionali da indagare in ciascuna città appare operare in modo convincente, nel caso di Parigi è addirittura stupefacente (nella già pasticciata etichetta "indiani/pakistani" vengono poi di fatto compresi anche sri-lankesi e mauriziani), e più in generale, all'interno del quadro comparativo d'insieme, questo campionario di nazionalità appare al lettore connesso in modo parziale e poco sistematico. Inoltre, scegliendo di rendere pertinenti unicamente la struttura delle reti e la collocazione lavorativa (due variabili un po' astrattamente sociologiche e poste in rapporto troppo meccanico fra di loro), si finisce involontariamente per relegare sullo sfondo un insieme più complesso di interrelazioni legate alla storia e alla numerosità della presenza, all'interazione con la società autoctona, alle caratteristiche somatiche e religiose, alla specificità delle singole catene migratorie e dei soggetti che le hanno prodotte, (tutti elementi in grado di spiegare meglio i motivi della maggiore o minore coesione delle reti stesse).

Decisamente molto ben sviluppata la seconda metà del libro, che ha come argomento "il caso italiano e la metropoli milanese", affrontato attraverso un contributo analitico e panoramico sui diversi "percorsi d'incontro" tra manodopera immigrata e mercati del lavoro nazionali e milanesi (di Ambrosini), e da tre successivi capitoli dedicati a tre gruppi nazionali particolarmente significativi per la metropoli: i filippini (trattati da Cominelli), i marocchini (Frisina, Gandolfi, Schmidt di Friedberg) e gli egiziani (Abbatecola).

In Italia ad una struttura produttiva dai caratteri più tradizionali - fondata su un ricco tessuto di medie e piccole imprese, industria leggera e edilizia, commercio al dettaglio, servizi turistici e alberghieri, agricoltura - si affiancano sistemi flessibili e deregolati,

in grande prevalenza a carattere terziario, fondati sul subappalto e sull'esternalizzazione. In entrambi i casi, troviamo una significativa presenza di forza lavoro straniera sia sotto forma di lavoro subordinato che autonomo. Le storiche caratteristiche (e carenze) del sistema di welfare italiano hanno poi contribuito a generare una forte richiesta di servizi domestici e di cura, che trova diretta risposta nel bacino di forza lavoro immigrata, in grande prevalenza femminile. In un paese storicamente connotato dalla debolezza delle sue istituzioni, le reti e i sistemi di microregolazione sociale risultano fattori che incidono fortemente sulla distribuzione delle opportunità lavorative, attraverso la creazione di vere e proprie filiere di collocamento, prevalentemente a base etnico-nazionale. L'area milanese rappresenta il polo maggiormente terziarizzato all'interno dell'economia regionale, con manodopera immigrata largamente presente nei servizi non qualificati, ma anche in attività imprenditoriali (il 7,8% del totale delle ditte individuali). Sono significativi gli scarti esistenti nelle forme di incorporazione delle tre comunità analizzate nel sistema economico e occupazionale cittadino. I filippini mostrano una buona organizzazione interna sia dal punto di vista associativo che nelle reti di distribuzione di opportunità lavorative, sempre più autonome dai circuiti religiosi, a cui tuttavia corrisponde anche una situazione di ingabbiamento e (auto) segregazione nel settore domestico e di cura. La "non-comunità reticolare" degli egiziani, che a fronte di una carenza di forme collettive di gestione della permanenza nel contesto ospitante vede una buona circolazione interpersonale di capitale sociale funzionale all'inserimento lavorativo dipendente e autonomo, ha sperimentato un significativo fenomeno di creazione di impresa, soprattutto nell'edilizia e nelle pulizie, nel commercio all'ingrosso e al dettaglio, in alcuni servizi professionali e nelle comunicazioni (*phone center*), nei bar, le panetterie e la ristorazione. Decisamente più opaco e problematico il quadro della presenza marocchina (pur se in lento miglioramento grazie all'aumento dei nuclei familiari), segnata dall'assenza di reticoli di solidarietà e scambio di informazioni, da comportamenti individualistici e non di rado devianti (alto il numero delle denunce) e da un retroterra di disoccupazione, disgregazione sociale e smania di accesso al consumo.

Concludendo, è da apprezzare la scelta scientifica e metodologica degli autori di sottolineare la funzione attiva, e a suo modo sensata ed efficace, dei meccanismi di microregolazione sociale dell'accesso ai mercati del lavoro esistenti, e dunque il carattere interattivo e non unicamente riflesso delle risposte e dell'organizzazione dell'offerta nei confronti dei vincoli e della struttura della domanda. In un paese tuttora scarsamente capace di politiche attive di promozione dell'inclusione occupazionale e sociale della popolazione migrante, valorizzare e insieme direzionare i processi di "costruzione sociale dei processi economici" che si sviluppano "dal basso" (e le potenzialità di qualificazione professionale e relazionale insite nell'azione dei *social networks*), sintonizzandole con necessarie revisioni della

normativa e con l'azione dei poteri pubblici e della società civile nazionale e locale, si prospetta pertanto come la principale e utile indicazione di *policy* fornita dal volume per rilanciare un modello pragmatico e flessibile di regolazione dei flussi e di inclusione a più ampio spettro dei soggetti migranti.

SEBASTIANO CESCHI

BASQUE, Maurice; COUTURIER, Jacques Paul (sous la direction de), *Les territoires de l'identité. Perspectives acadiennes et françaises, XVII^e-XX^e siècles*. Moncton, Chaire d'études acadiennes, 2005. 236 p.

LE BLANC, Ronnie-Gilles (sous la direction de), *Du Grand Dérangement à la déportation. Nouvelles perspectives historiques*. Moncton, Chaire d'études acadiennes, 2005. 465 p.

In Italia non sono molto note le vicende della cosiddetta Acadia, colonia fondata dai francesi sulla costa atlantica del Canada agli inizi del Seicento, in seguito contesa e infine conquistata dagli inglesi. I saggi raccolti nei due volumi ne documentano l'esistenza: la prima fondazione, la lotta tra francesi e inglesi, la conquista di questi ultimi, la deportazione dei coloni francofoni nel corso della guerra dei Sette Anni per evitare che si schierassero al fianco dei francesi, il rientro dopo un esilio in Europa o nel Nuovo Mondo, la tenace lotta in un'area anglofona per affermare i propri diritti quali cittadini di lingua francese. Gli studiosi che hanno collaborato a questa impresa sono in primo luogo affascinati dagli elementi identitari: come fa un gruppo espropriato della propria autonomia e dei propri diritti a non disperdersi, a non abbandonare il proprio territorio neppure se scacciato, a mantenersi culturalmente omogeneo e infine ad affermarsi come attore della scena locale? Essi inoltre mostrano come la costruzione di questa identità, stabile nonostante le avverse fortune, avvenga attraverso la sedimentazione di successive ondate migratorie. I gruppi francese prima e britannico poi che nel Sei-Settecento popolano le contrade in questione provengono da diverse aree europee, hanno differenti attitudini e si insediano in contesti disomogenei (la costa, l'interno) dedicandosi ad attività varie (l'agricoltura, la pesca, il commercio con gli indigeni o con le altre popolazioni di origine europea). La nascita di questo nuovo mondo è quindi un aspetto, sia pure marginale, della più generale mobilità europea nel bacino atlantico.

Inoltre, elemento ancora più curioso, l'esilio al tempo della guerra dei Sette Anni provoca nuovi fenomeni migratori: il ritorno coatto in Francia (spesso seguito da un nuovo tentativo di insediarsi oltre Atlantico), lo spostamento verso la Louisiana o i Caraibi francesi oppure l'insediamento nelle colonie inglesi che diverranno gli Stati Uniti. Come già detto, a questa partenza segue un ritorno, in parte sulla costa canadese (ma molti restano in Louisiana). In qual-

che caso questo rientro è motivato dalla volontà di non lasciare quella che è considerata ormai la terra avita, in altri casi si sfugge a nuovi avvenimenti catastrofici, quali le rivolte caraibiche durante la Rivoluzione francese. Questa storia di migrazioni successive non si arresta qua: dopo il rientro nelle colonie atlantiche della Gran Bretagna, alcuni scopriranno di non avere di che vivere e migreranno verso le città della valle del S. Lorenzo (in particolare Québec e Montréal), oppure verso i centri industriali degli Stati Uniti e più tardi del Canada. Infine vi sarà pure chi dagli Stati Uniti o dal resto del Canada tornerà indietro, talvolta attirando in quest'ultimo spostamento altre persone di lingua francese.

Come attesta un terzo libro (ALLAIN Greg; PASQUE Maurice, *Du silence au réveil. La communauté acadienne et francophone de Miramichi, Nouveau-Brunswick*. Miramichi, Centre communautaire Beausoleil, 2005, 320 p.) questa lunga storia ha un esito tutto sommato favorevole. L'associazionismo di lingua francese nelle province atlantiche dell'odierno Canada riesce ad ottenere una serie di vittorie politiche ed a strappare una sorta di bilinguismo locale: si aprono scuole e università in lingua francese e l'amministrazione pubblica concede spazio a coloro che parlano il francese. Certo questo è parzialmente nascosto da una maggioranza di lingua inglese e tuttavia i figli degli antichi emigranti sono alla fine riusciti a radicarsi in quella che da generazioni considerano la loro terra.

La letteratura qui rapidamente presentata non soltanto documenta la storia, a noi spesso sconosciuta degli acadiani e delle loro migrazioni, ma testimonia dell'attività di una delle suaccennate università che praticano il bilinguismo. L'università di Moncton infatti tramite la creazione di una cattedra di studi acadiani, attualmente diretta da Maurice Pasque, è diventata uno dei maggiori centri di ricerca sulla vicenda dell'Acadia, dal lontano passato coloniale ai nostri giorni.

MATTEO SANFILIPPO

BERTI, Fabio; MALEVOLI, Fausto (a cura di), *Carcere e detenuti stranieri. Percorsi trattamentali e reinserimento*. Milano, Franco Angeli, 2004. 204 p.

Molte carceri italiane sono ancora ospitate in antichi edifici che costituiscono la testimonianza spesso fatiscante di un'epoca in cui gli istituti di pena si trovavano, per ragioni non meno simboliche che funzionali, all'interno delle città. Pur essendo luoghi separati dal resto dello spazio urbano, vecchie prigioni come l'Ucciardone a Palermo o Marassi a Genova sono esempi di una presenza tangibile del carcere nella vita dei centri urbani, segni del rapporto di continuo scambio e di influenze reciproche tra il carcere e le vicende della comunità cittadina. Mutate le condizioni storiche di erogazione della pena, le vecchie prigioni si riconvertono progressivamente ad al-

tri usi, mentre i nuovi istituti di pena sono edificati alla periferia estrema delle grandi città e persino in aree lontane dai centri abitati. Le relazioni (socioculturali e politiche) tra le comunità locali e le loro prigioni si indeboliscono e l'opaco isolamento del carcere rischia di aumentare pericolosamente proprio nel momento in cui, in quasi tutte le società postindustriali, gli istituti si riempiono oltre misura e si torna a privilegiare la detenzione non più come *extrema e dolorosa ratio*, ma come soluzione principale a fenomeni sociali di natura eterogenea. L'allontanamento della Prigione dalla Città, spazio di esercizio dei diritti di *cittadinanza* per antonomasia, avviene nel momento in cui anche il paesaggio interno delle carceri muta, affollandosi di un numero sempre maggiore di migranti, cioè proprio di soggetti esclusi, di fatto, dai diritti di *cittadinanza*.

Le ricadute di queste trasformazioni globali in un contesto locale come quello del territorio di San Gimignano e della Valdelsa senese sono state al centro di una giornata di studi su *Carcere e detenuti stranieri: i rapporti con la comunità locale*, tenutasi a San Gimignano il 31 maggio 2003. Il convegno è nato da una collaborazione pluriennale tra il Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali dell'Università di Siena e gli Enti locali della Valdelsa, nonché dall'impegno del Dipartimento stesso nell'Istituto Penitenziario di Ranza. Occasione di confronto sui risultati di tali attività, il convegno ha risposto all'esigenza di affrontare, senza inutili allarmismi, il nodo critico della crescente presenza straniera all'interno degli istituti di pena e di discutere le difficoltà che si pongono all'attuazione di progetti e percorsi di reinserimento dei migranti detenuti nel tessuto sociale italiano.

I contributi degli studiosi, giuristi ed operatori sociali partecipanti all'incontro sono stati raccolti in un volume miscelaneo curato da Fabio Berti e Fausto Malevoli. Il libro si articola in due parti precedute da un'ampia sezione di inquadramento *del problema*. La prima parte è dedicata al rapporto tra *sistema giudiziario e criminalità straniera* nel nostro Paese, mentre il tema specifico della seconda parte riguarda le *politiche sociali e il reinserimento dei detenuti stranieri*.

I contributi della sezione introduttiva – confutando la banale equazione secondo la quale l'aumento della criminalità sarebbe da associare *tout court* all'incremento dei flussi migratori – situano il problema dell'aumento degli stranieri detenuti nell'ambito della generale riconfigurazione delle politiche penali in corso nella maggior parte dei paesi occidentali. Sotto la pressione di un'inquietudine sociale sempre crescente, infatti, si rafforzano le richieste di ordine e legalità che giustificano a loro volta retoriche e politiche della sicurezza sempre più dure e intransigenti nei confronti della devianza (Fabio Berti). Abbandonata – o comunque fortemente ridimensionata – la tendenza ad investire nelle pene alternative alla detenzione e nei processi di reinserimento sociale, è andata affermandosi, nel corso degli ultimi due decenni, una visione della detenzione come strumento finalizzato non alla "rieducazione" ma alla pura "incapa-

citazione" delle persone detenute. Attraverso questa sorta di "mutazione genetica", il carcere tende a configurarsi come mero contenitore, vera e propria "discarica sociale" in cui riversare gli esclusi dalle ristrutturazioni produttive delle società globalizzate. Esso finisce addirittura con l'assicurare, in uno stato sociale sempre più indebolito, una sorta di *welfare sui generis* per questi soggetti privi di altre forme di sostegno (Emilio Santoro). L'espansione dei sistemi penali, descritta come un vero e proprio *boom* (Lucia Re), viene alimentata da processi di criminalizzazione che colpiscono soprattutto i migranti o le minoranze di colore. Questi soggetti diventano così i capri espiatori di ansie ed insicurezze generate da mutamenti sociali di cui essi stessi sono spesso le prime vittime. Indubbiamente esistono cittadini stranieri che compiono reati, ma si può affermare che le principali forme di devianza proprie dei migranti siano in effetti costruite socialmente, anche attraverso politiche segnate, come nel caso della legge Bossi-Fini, da una visione della migrazione come variabile dipendente dal mercato e finalizzate ad una gestione proibizionista dei flussi migratori.

Gli interventi della prima parte del libro mostrano come gli stranieri, nonostante una teorica uguaglianza di fronte alla Legge, siano di fatto sottoposti ad un trattamento in ambito giudiziario e penitenziario sostanzialmente diverso da quello di cui godono i cittadini italiani. Fondandosi su dati statistici ed esperienze di ricerca etnografica, l'intervento di Fabio Quassoli chiarisce inoltre che non solo la situazione di precarietà in cui vivono molti migranti (assenza di reti di riferimento, domicilio, lavoro stabile, permesso di soggiorno), ma anche alcune particolarità del processo decisionale che caratterizza il giudizio penale, creano nella pratica un regime separato per gli stranieri, dalle indagini preliminari fino all'esecuzione della pena. Se dunque non si può sempre parlare di discriminazione e razzismo *tout court*, «l'esistenza di ragioni che portano al trattamento diseguale degli immigrati rispetto ai cittadini non fa venire meno il dato di fatto, che è essenziale e rilevante, di una condizione in cui la fruizione dei diritti è aleatoria anche per ciò che viene riconosciuto da norme fondamentali» (Margara).

La seconda parte del volume è dedicata al rapporto tra le politiche sociali e le effettive possibilità di reinserimento dei detenuti stranieri. Tra i temi presi in considerazione, particolare attenzione è rivolta alle specifiche difficoltà cui vanno incontro i migranti nel corso della vita in carcere (di importanza cruciale in questo ambito i progetti di mediazione culturale); agli ostacoli sempre maggiori alla concessione di misure alternative alla detenzione; all'istituto dell'espulsione a conclusione della pena detentiva o addirittura nel corso della stessa. A partire da questi due ultimi elementi, i resoconti di operatori dell'amministrazione penitenziaria e dei membri di organizzazioni *non profit* sottolineano come la prospettiva del reinserimento sociale ed i percorsi progettuali ad essa legati finiscano col perdere di senso annullando nei fatti la dichiarata funzione "riedu-

cativa" della pena. Una contraddizione acuitasi, e dunque sempre più difficile da eludere, con l'applicazione della legge Bossi-Fini la cui filosofia di fondo ed i cui effetti concreti mirano a rendere praticamente impossibile che un migrante possa ricominciare la propria vita normale in Italia una volta scontata la propria pena.

Sebbene legate alla dimensione locale della Toscana e della Provincia di Siena in particolare, e dunque con un riferimento ad una realtà territoriale molto specifica, le esperienze presentate nel volume offrono utili elementi di riflessione ed interessanti spunti per la pratica professionale ed istituzionale anche per chi si trovi ad operare in altri contesti territoriali.

MAURIZIO GIAMBALVO

CANOVI, Antonio; SIGMAN, Nora, *Altri modenesi. Temi e rappresentazioni per un atlante della mobilità migratoria a Modena*. Torino, Ega Editore, 2005. 222 p.

Un atlante dei movimenti migratori italiani è stato realizzato nel 1976, quando fu pubblicato il contributo di Antonio Golini, Teresa Isenburg ed Eugenio Sonnino all'*Atlante della Storia d'Italia* di Einaudi. Da allora le pubblicazioni sull'emigrazione si sono moltiplicate a dismisura e alle numerose monografie nazionali, regionali o locali sul tema si sono affiancati altrettanto numerosi i volumi bibliografici, le cronologie, i dizionari biografici, i repertori fotografici, le raccolte di varie tipologie di testimonianze. In questa nutrita produzione di scritti il volume preso qui in esame, diretto all'analisi del "caso" modenese, cerca di caratterizzarsi proprio attraverso il ricorso all'ancora poco praticata formula dell'atlante. E, come osserva Franzina nella sua introduzione al testo, tale scelta si rivela particolarmente opportuna per l'inquadramento dell'emigrazione, perché per la costruzione di un atlante occorre utilizzare le differenti competenze storico-geografiche che, tra le altre, sono alla base dello studio dei movimenti territoriali.

In questa prospettiva di sistematica ricognizione geografico-quantitativa della mobilità modenese il volume si articola in nove sezioni che focalizzano i percorsi migratori in vari modi: attraverso i dati dei censimenti; a partire dalla sequenza temporale dei momenti e delle date più significative; ricostruendo la mappa delle destinazioni e delle professioni; risalendo alle forme degli interventi statali e ai processi d'identificazione territoriale; tenendo conto del quadro quantitativo dei dati nazionali anche mediante l'originale mappatura della presenza diplomatica italiana nelle varie sedi di destinazione; e arrivando infine all'attuale situazione migratoria, caratterizzata soprattutto, ma non esclusivamente, dagli arrivi stranieri. Per la concomitanza di pubblicazione tra questo volume e quello redatto da Davide Bubbico, sull'immigrazione dei lavoratori meridionali nelle fabbriche metalmeccaniche dell'Emilia-Romagna oggi (Milano, Franco

Angeli, 2005), gli autori non hanno infatti potuto tener conto di un'altra faccia dell'emigrazione attuale: quella degli italiani provenienti dal Mezzogiorno, un fenomeno che suscita una sempre maggiore attenzione da parte dei demografi, dei giornalisti e dei media.

Alla limpida e distaccata esposizione dei dati in grafici, tabelle, cartine, fanno da contrappeso, nel volume, alcune tracce di memoria scritta e visiva assai più coinvolgenti ed evocative. Non solo nella copertina del volume è pubblicata una delle più efficaci autorappresentazioni di gruppi di uomini soli all'estero – nella quale si mescolano l'identificazione professionale, l'ironia e l'ostentazione di "Jussi", come quello del fumo, divenuti abituali all'estero – ma nelle pagine interne altre belle immagini fotografiche tratte dagli album familiari si intrecciano a brani di testimonianze personali degli emigranti, degli esuli e dei militanti politici modenensi.

PAOLA CORTI

DANIELS, Roger, *Guarding the Golden Door. American Immigration Policy and Immigrants Since 1882*. New York, Hill and Wang, 2005. 328 p.

A coronamento di oltre quattro decenni di lavoro, Roger Daniels ha prodotto la più efficace e comprensiva sintesi sulle politiche migratorie adottate negli Stati Uniti dagli anni ottanta dell'Ottocento a oggi. Allo studioso di Cincinnati si devono infatti sia pionieristiche indagini quali *The Politics of Prejudice* (1962) sul pregiudizio anti-asiatico, o *Prisoners Without Trial* (1993) sui campi di concentramento antigiapponese durante la Seconda guerra mondiale, sia il fortunatissimo *Coming to America* (1990 e 2002), tuttora la migliore ricostruzione complessiva della parabola immigratoria negli USA dall'età coloniale ai giorni nostri. Nel nuovo lavoro, l'A. si impegna in una ricostruzione a tutto campo, che attraversa con enorme competenza oltre un secolo di iniziative istituzionali, ricondotte agli intensi e controversi dibattiti politici e sociali e alle complesse negoziazioni, formali e non, che ne hanno preparato l'adozione.

Si tratta di una puntuale e dettagliata disamina, lastricata di fatti e annotazioni acute, ma che nulla concede a teorizzazioni o generalizzazioni, tant'è vero che il libro non ha introduzione e conclusioni: parte direttamente dalla legge contro l'immigrazione cinese del 1882 e procede per dodici, compatti capitoli, più un utilissimo epilogo sul dopo-11 settembre 2001. Se è vero che quest'approccio può risultare a prima vista troppo descrittivo e poco analitico, è vero anche, però, che esso non tende al lettore la trappola di letture preconfezionate e gli consente piuttosto, con la ricchezza di materiali ed elementi interpretativi forniti, di formarsi un'opinione la più aperta possibile. I tre grandi elementi che, secondo Daniels, punteggiano questa lunga storia sono suggeriti con discrezione ed emergono insensibilmente dal vivo della narrazione. Il primo è la necessità di

mettere da parte facili dicotomie (delle quali finisce preda anche ONG HING, Billy, *Defining America Through Immigration Policy*. Philadelphia, Temple University Press, 2004, 324 p.), come quella che contrappone gli atteggiamenti, tendenzialmente restrittivi, delle élites e quelli, più aperti, degli strati popolari. A cominciare dal caso degli asiatici in California, l'A. invece illumina pregiudizi e impulsi esclusivisti di parte operaia e popolare, lungo un filone di indagine del quale egli è stato precursore e che ha poi visto in tempi recenti numerosi lavori su entrambe le sponde dell'Atlantico (basti pensare alle ricerche di Catherine Collomp).

In secondo luogo, non sfuggono alla capace rete analitica di Daniels i paradossi e le contraddizioni fra storia del paese e politiche immigratorie. Di conseguenza, sotto questo profilo, la *Progressive Era* d'inizio Novecento diventa un'età di regresso e difficoltà, che, se è tale soprattutto per nativi e afroamericani, non risparmia comunque del tutto, specie con l'avvicinarsi della guerra, anche i migranti. Per converso, sotto le pressioni politiche e propagandistiche della guerra fredda, il McCarran Act del 1952 porta con sé una "seconda Paura Rossa" interna e al tempo stesso una qualche forma di liberalizzazione delle barriere etniche.

Terzo elemento è la sostanziale continuità di componenti di controllo e chiusura. Daniels come cittadino non le condivide, ma le sue convinzioni non finiscono mai, neanche nei due capitoli, molto originali, sulla questione dei rifugiati nel secondo dopoguerra e dagli anni sessanta in poi, per far velo alla lucidità investigativa.

Se un limite ha questo bel libro, è che esso mostra sin dove può arrivare la storia dell'immigrazione e sollecita, indirettamente, la necessità di procedere sulla strada di quella storia integrata dei processi migratori nella quale anche i punti di partenza e i rapporti fra le tante sponde coinvolte svolgono un ruolo centrale.

FERDINANDO FASCE

D'IGNAZI, Paola; PERSI Rosella, *Migrazione femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*. Milano, Franco Angeli, 2004. 201 p.

Questo volume si presenta come uno strumento riflessivo metodologico, utile per coloro che operano presso strutture per immigrati. Le autrici, infatti, riallacciano l'esperienza concreta ad una pertinente riflessione teorica. La prima parte del libro illustra l'apparato concettuale adottato per problematizzare la conoscenza del reale; la seconda i risultati di una ricerca europea condotta all'interno di un progetto comunitario Equal.

La parte introduttiva del libro evidenzia la necessità di rivisitare l'apparato concettuale impiegato dal senso comune, ma anche dalle scienze sociali, alla luce dei processi d'immigrazione. Concetti quali cultura, integrazione, educazione, diritti, identità, accultura-

zione oramai non possono essere adoperati senza tener conto della "coesistenza di soggetti di diverse nazionalità e religione", della "diversità di individui e gruppi umani che convivono nello stesso spazio socio-politico" e del fatto che i soggetti si presentano "diversificati per stili di vita, appartenenza etnica, lingua, abitudini e religioni". L'immigrazione cambia gli universi culturali di riferimento, ma anche le dinamiche d'inclusione e d'esclusione delle società occidentali che si sono concepite e rappresentate attraverso il principio dell'omogeneità culturale, nazionale e razziale. Questa considerazione ha effetti pratici sulle istituzioni e le amministrazioni locali, cui spetta la gestione delle immigrazioni.

La ricerca presentata è stata realizzata in collaborazione con la Facoltà di "Scienze della formazione" dell'Università degli Studi Carlo Bo di Urbino, all'interno del Progetto DIPO, al fine "di combattere le discriminazioni e le segregazioni fondate sulla differenza di genere", di creare "una rete d'interventi e azioni sperimentali, finalizzati alla concreta applicazione dei principi di pari opportunità" e di individuare "elementi innovatori nelle scelte di politica sociale e economica". Il progetto ha avuto come partner internazionali l'*Association pour la Promotion Sociale des Adultes et des Jeunes* di Digione in Francia, e il *Senator für Arbeit, Frauen, Gesundheit, Jugend und Soziales*, di Brema in Germania. L'indagine, condotta nelle province di Ancona, Pesaro e Urbino attraverso una metodologia qualitativa, ha interessato quattro diversi ambiti: il viaggio migratorio ed il progetto di vita; l'identità femminile e gli aspetti del cambiamento; l'istruzione e il lavoro; le culture di riferimento.

I risultati mostrano il peso che l'eterogeneità ricopre nei percorsi migratori delle donne. Nella valutazione a fini operativi di questi flussi bisogna tenere presente le differenze legate all'età e allo stato civile, ma anche i modi in cui si sovrappongono "una serie di condizioni fra contesto di partenza e contesto di arrivo, con il processo d'integrazione". Quest'ultimo è visto come articolato intorno a tre livelli (partendo da quello più "basso" per arrivare ad uno definito "buono"), determinati dalla data di arrivo e dagli anni di permanenza in Italia. Al di là dell'esemplificazione tipologica, l'indagine prova che il livello d'integrazione è legato alla stabilità nell'ambito lavorativo, anche se questo significa permanere in settori sotto qualificati o addirittura squalificanti rispetto al capitale scolastico di partenza delle immigrate. Altra conclusione importante è che "le motivazioni culturali" e la "conquista di autonomia", più che essere legate alla cultura di origine, sono espressione dell'appartenenza alle classi sociali medio-alte.

La ricerca tenta anche di ricostituire l'immagine che le immigrate hanno della donna italiana e occidentale. Questa, in genere, appare negativa. Per contro, la famiglia si presenta come un valore di riferimento forte, tanto che, per le autrici, essa rappresenta una "caratteristica femminile importante", evocata nelle scelte che presiedono alla partenza, nel percorso che accompagna il divenire sog-

gettivo e nella decisione di stabilirsi in Italia. Infine, la ricerca dà largo spazio al modo in cui le immigrate considerano l'istruzione. Le donne straniere residenti nelle province marchigiane valorizzano la sfera scolastica, tanto che le autrici costatano che "istruzione e cultura sono due concetti trattati in modo parallelo, a volte come sinonimi". Dai risultati emerge che il desiderio di frequentare la scuola italiana è contrastato dai problemi derivati dalla conciliazione dei tempi. I corsi di formazione linguistica e professionale si tengono la sera o il pomeriggio e le immigrate non possono frequentarli a causa dell'assenza di strutture extra-scolastiche, cui affidare i figli. A questa condizione, sperimentata da tutte le donne, si aggiunge, però, l'assenza delle solidarietà familiari su cui possono contare le italiane.

Il riscontro operato dalle autrici fra riflessione teorica e risultati della ricerca offre spunti critici interessanti. Dalla lettura appare inequivocabile che per adottare una giusta logica operativa bisogna ricostruire le micro-contestualità e tener conto della soggettività e dell'eterogeneità progettuale delle immigrate. Ed in questo senso, le autrici propongono uno schema utile, una sorta di itinerario declinato al femminile, capace d'individuare i momenti critici che richiedono interventi specifici. Tuttavia, occorre collegare questa prospettiva localizzata con una prospettiva allargata, senza fermarsi alla constatazione della diversità come principio ordinante il divenire delle donne immigrate. Per realizzare questo obiettivo, risulta essenziale studiare i fattori che accomunano i percorsi delle donne straniere (per esempio, il tipo d'inserimento nel mondo del lavoro) e le modalità attraverso le quali i vari livelli (soggettivo-oggettivo; locale-globale; affettivo-economico) si configurano in relazioni storicamente articolate. L'analisi di questa connessione permetterebbe di programmare modelli d'intervento capaci di valutare la problematica dei flussi immigratori nella loro complessa articolazione, tra luogo di origine e luogo di arrivo.

ADELINA MIRANDA

FUCECCHI, Antonella; NANNI, Antonio, *Identità plurali. Un viaggio alla scoperta dell'Io che cambia*. Bologna, EMI, 2004. 192 p.

«L'idea che abbiamo sviluppato in questo testo è semplice e originale ma, forse, soprattutto anticipatrice» (p. 5) I due curatori introducono così il loro lavoro di selezione e presentazione di diciannove testi di autrici e autori tra i più rappresentativi nel panorama mondiale sul tema dell'incontro-scontro tra universi culturali diversi. L'anticipazione cui si fa riferimento è al fenomeno del "meticciamiento culturale" che sempre più si va diffondendo e riscuote l'attenzione di quasi tutte le discipline. Il background da cui nasce questo testo è costituito da un ampio orizzonte culturale e dalla constatazione, mutuata dagli studi antropologici, che i processi di ibridazione

culturale non rappresentano un fenomeno nuovo; anzi, dal momento che non esistono culture senza ibridazioni, è legittimo chiedersi se non appartenga ad ogni cultura essere l'esito di un'amalgama ibrido.

Accanto al "meticciamiento" è d'obbligo parlare di identità, divenuta un prisma attraverso cui guardare tutti gli apporti di spicco della vita. Essa non deve però essere intesa come un'essenza originaria e monolitica, ma piuttosto come costruito culturale, processo aperto all'incontro, allo scambio, alla contaminazione (cf. Remotti, *Contro l'identità*).

Il testo si propone come strumento esemplificativo e didattico, utile per farsi un'idea più precisa del meticciamiento delle culture. Esso si snoda come "un viaggio alla scoperta dell'io che cambia", come gli stessi autori suggeriscono nel sottotitolo, un itinerario letterario utile a stimolare una riflessione sul "senso" che l'identità assume per ciascuno dei 19 autori presentati, scelti sulla base delle loro biografie intrecciate e per le prospettive inedite aperte dalle loro opere.

Le prime pagine si aprono su scenari familiari agli italiani, con T. Ben Jelloun e la sua famosa "Lettera dalla civiltà araba", indirizzata nel 2001 al Presidente del Consiglio Berlusconi; dopo di lui, un passo da André Chouraqui si sofferma sulle relazioni storiche tra le tre grandi religioni monoteiste che, indissolubilmente legate l'una all'altra, da millenni hanno segnato il rapporto tra i popoli del Mediterraneo.

Tre autrici caraibiche, invece, Condé, Kincaid e Alvarez ripropongono più o meno direttamente quelle "responsabilità" storiche di deprivazione materiale e culturale che hanno segnato le relazioni tra l'Europa e i popoli anticamente assoggettati. "Parlare di sé con la lingua dell'altro" è il titolo che introduce Djebar, autrice e regista algerina la cui opera si apre su uno degli spaccati più problematici del mondo arabo, la questione femminile. Il tema della lingua che introduce, infatti, non è che il pretesto per parlare del difficile equilibrio identitario delle donne maghrebine, divise tra tradizione e modernità, tra cultura europea e cultura islamica.

Un'intervista a Gao Xigjian, Nobel per la letteratura nel 2000, propone una riflessione sulla dittatura e le repressioni in Cina, suo paese natale, Esiliato in Francia, Gao Xigjian è considerato un "pioniere" del teatro sperimentale, un intellettuale di grande rilievo, con una formazione in cui convergono sfondi culturali eterogenei.

Alcuni contributi ribadiscono la complessità dei riferimenti identitari. Nei ricordi d'infanzia di A. Ghosh, ad esempio, rivivono le sanguinose vicende che hanno portato alla nascita del Bangladesh, mentre Glissant, autore caraibico, introduce il tema della "creolizzazione", frutto "di scambio e contiguità" (p. 83) che, a differenza del meticciamiento che ha esiti prevedibili, può portare ad una produzione culturale insolita, inattesa. È interessante come Glissant proponga una lettura "universale" dell'ipotesi di creolizzazione culturale, ritenendo possibile una forma di ibridazione planetaria, riconoscibile anche in contesti dove più forti sono le resistenze culturali e certe forme di "arroccamento" identitario.

Memmi, «ebreo tunisino di lingua arabo-giudaica e di espressione francese» (p. 109), è senza dubbio lo scrittore la cui biografia fa risaltare maggiormente le «identità plurali» cui è dedicato questo libro. Due piccoli brani, tratti da «Ritratto del colonizzato e del colonizzatore», scritto negli anni Cinquanta, sollecitano una riflessione sul razzismo, tema assai attuale e riconoscibile anche in situazioni apparentemente lontane da quelle descritte.

Toccante è la semplicità stilistica di Edward. Said nella sua opera autobiografica «Sempre nel posto sbagliato». Il disagio di riferimenti identitari plurali, decisi dalla sua famiglia è emblematicamente descritto già dal difficile accostamento del suo nome e del suo cognome, espressioni simboliche di due mondi ai quali, egli non sente di appartenere veramente. «La sensazione dominante era quella di essere sempre nel posto sbagliato» (p. 167) sintetizza Said, la cui vita è stata, come egli stesso ribadisce più volte, sottolineata da un «instabile senso di una pluralità di identità, per lo più conflittuali» (p. 169).

Riassumendo, si può affermare che nel libro il delicato tema della definizione dell'identità personale e culturale, riferimento esistenziale imprescindibile di ciascun individuo, è affrontato in modo diretto ed efficace. La scelta di presentare alcuni autori che ne scrivono in senso autobiografico parte dall'intento di mostrare che il rapporto tra culture diverse non è giocato a livello di astrazione, ma nel vissuto reale. La pedagogia narrativa nella cui ottica il libro è stato pensato, presentando opere biografiche di personaggi autorevoli, dimostra come l'ibridazione non è un handicap ma al contrario comporta un salto di qualità.

VALERIA BRUCCOLA

LOMBARDI, Vincenzo, *Il fenomeno migratorio a Campolieto 1880-1900*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2004. 351 p.

MERLUZZI, Franca (a cura di), *Baumeister dal Friuli. Costruttori e impresari edili migranti nell'Ottocento e primo Novecento*. Artegna, Associazione Culturale Grop Pinot, 2005. 143 p.

SEGAFFREDDO, Luciano (a cura di), *Veneti nel Benelux*. Venezia-Ravenna, Regione del Veneto-Longo Editore, 2005. 273 p.

Non è il caso d'insistere sull'importanza di alcuni filoni di ricerche quali lo studio dei modelli regionali e locali di partenza, le catene di lavoratori specializzati o di imprenditori, l'associazionismo. Si deve invece valutare il contributo offerto dai tre volumi presi in esame, che in un modo o nell'altro esplorano proprio questi punti e ne rivelano tutta la ricchezza.

Il lavoro di Lombardi inserisce il picco migratorio campoletano nella dinamica che ha portato il Molise a divenire una delle regioni esportatrici di lavoro. L'autore giustamente collega i movimenti

post-unitari a una tradizione di mobilità che pesca nell'antico regime e sottolinea come proprio quest'abitudine abbia portato a sviluppare una tradizione di partenze temporanee. Ci si spostava infatti per contribuire all'economia del luogo di partenza e non per trasferirsi definitivamente. Di qui la fitta tessitura della rete collegante le mete di emigrazione e i luoghi di partenza. L'autore inoltre dimostra come si possa fare una storia non drammatica dell'esperienza di chi parte: l'emigrazione è vissuta dai campoletani come un evento normale che non distrugge, o almeno non altera definitivamente, la quotidianità locale. Allo scopo di testimoniare meglio questa complessa relazione fra Campoletio e i campoletani all'estero Lombardi arricchisce il volume con una serie notevole di documenti ben riprodotti, nonché con un fitto corpus statistico. Firma così un lavoro concettualmente importante e ben documentato.

Anche il volume sui costruttori e impresari edili migranti inquadra i casi dei singoli personaggi, in particolare di quelli partiti da Artegna, nel più generale fenomeno friulano e soprattutto nella mobilità verso l'Austria. In questo volume non abbiamo a che fare con la fatica di un solo autore, ma l'equipe impegnata nell'impresa (Walburg Schobersberger, Laurenz Krisch, Daria Gorlato e Matteo Ermacora, cui spetta il saggio iniziale sull'emigrazione friulana e quello finale sulle imprese edili friulane all'estero) si muove in maniera ben coordinata. Anche in questa fatica non si nascondono gli aspetti brutali dell'emigrazione, in particolare lo sfruttamento, ma si evidenzia la progressiva affermazione di un gruppo di migranti professionisti, veri e propri specialisti sempre pronti a partire.

Veneti nel Benelux è meno equilibrato: i collaboratori sono di più e soprattutto si sono concentrati maggiormente sul caso belga, che per altro è quello numericamente più importante. Tuttavia non è chiarissimo perché l'approccio sia differente. Per i veneti in Belgio abbiamo infatti la storia della loro presenza (Abramo Seghetto), un'analisi particolareggiata dell'associazionismo veneto in loco e una della situazione linguistica (Serge Vanvolsem), ritratti di immigrati (il curatore, con un paragrafo sui missionari di Seghetto). Per il Lussemburgo abbiamo invece un quadro dell'immigrazione italiana (Benito Gallo), uno dell'associazionismo e di nuovo la presentazione di alcune personalità (Giuseppe Boggiani), uno studio degli aspetti etnografici dell'emigrazione italiana (Boggiani) e un'appendice statistica (Gallo). Infine per l'Olanda troviamo solo un lungo, ma generico, saggio sui gelatai veneti (Paolo de Mas e Laura Schram Pighi).

Ovviamente i contesti temporali dei tre volumi sono differenti, il tardo Ottocento è al centro dei primi due, mentre il terzo è imperniato sul secondo Novecento. Tuttavia riescono egualmente a far risaltare aspetti importanti della quotidianità migrante, arricchendo le nostre conoscenze con nuovi dati.

MATTEO SANFILIPPO

Il tema immigrazione ha generato in Europa, negli ultimi anni, molte pubblicazioni, di carattere scientifico o documentaristico. Tale numerosità ci sembra sia non tanto il riflesso del contributo degli immigrati all'economia dei paesi ospiti – contributo a nostro avviso grande ma sottovalutato – quanto della rilevanza del tema immigrazione nel dibattito politico. Tale rilevanza non può sfuggire quando si consideri come: (i) atteggiamenti di ostilità nei confronti degli immigrati hanno costituito elemento caratterizzante nella formazione di nuove forze politiche in Europa; (ii) l'atteggiamento verso l'immigrazione rappresenta un parametro politico discriminante, ossia capace d'individuare la collocazione di qualsiasi forza politica; (iii) il modo tenuto nell'affrontare il problema migratorio ha costituito un fattore determinante per le fortune elettorali delle formazioni politiche europee occidentali.

Di fronte a tutto ciò, non sorprendentemente, le pubblicazioni sull'immigrazione hanno trattato prevalentemente concetti come integrazione, *maladjustment*, devianza e crimine degli immigrati. Questo volume di Umberto Melotti – già autore di altre analisi sulle migrazioni – si distingue per il fatto di affrontare invece un aspetto a monte di tutti questi fenomeni: ossia la cultura politica dei vari paesi e la determinazione delle loro politiche migratorie. Alla base di questo approccio, lo stesso autore propone un'originale definizione della "cultura politica", come l'insieme delle idee fondamentali che, in un paese, orientano sul lungo periodo le concezioni dello Stato, del popolo e della nazione (p. 15).

Con questo solido fondamento, il volume affronta specifiche analisi: ricostruzione di tre fasi dell'immigrazione in Europa dal secondo dopoguerra ad oggi; analisi del rapporto fra migrazioni e processo di globalizzazione; analisi del rapporto fra globalizzazione e culture politiche.

In una prospettiva di comparazione internazionale – ancora più apprezzabile in una pubblicistica che fatica a superare la dimensione nazionale – l'autore da una parte individua le diversità delle politiche migratorie nella stessa UE, dall'altro sottolinea l'esistenza di un significativo processo di avvicinamento tra queste politiche. Tale avvicinamento è attribuito alla crescente somiglianza dei flussi migratori nei vari Paesi; all'avvicinamento delle diverse culture politiche (per effetto del processo di globalizzazione); al processo d'integrazione europea e alla diffusione all'interno della UE del concetto di rispetto della diversità culturale. Del processo d'integrazione europea sono ripercorse le tappe principali, dall'Accordo di Schengen, al Trattato di Maastricht, al Trattato di Amsterdam, fino al recente Trattato Costituzionale europeo del 2004.

Va segnalato anche il glossario che conclude il volume, in cui sono presentati – criticamente e con approccio non conformista –

PERSICHELLI, Alessandra, *Tra Marocco e Italia. Solidarietà agnatica ed emigrazione*. Roma, CISU, 2003. 268 p.

Seguendo dall'Italia al Marocco, e viceversa dal Marocco all'Italia, i tracciati delle reti di parentela di alcune famiglie della cittadina di Ben Ahmed, Alessandra Persicelli ha condotto una ricerca pluriennale (1999-2002) per indagare la tenuta e le trasformazioni delle strutture di parentela e di aggregazione comunitaria in seguito all'esodo rurale e all'emigrazione in Italia. Il suo stimolante e competente contributo rivolge un'attenzione particolare al contesto di origine dei marocchini emigrati, spesso trascurato o del tutto ignorato dalle ricerche. In tale prospettiva, l'autrice si è proposta di «*colmare lo scarto tra il qui (del paese di accoglienza) e il là (del paese d'origine), il prima (dell'emigrazione) e il dopo, gli oggetti e le tecniche d'indagine della sociologia dell'immigrazione e il sapere ormai acquisito dell'antropologia culturale nel campo della parentela*» (p. 1).

Nella prima parte, introdotta da un *excursus* sulla storia del Marocco a cavallo del ventesimo secolo, l'indagine è focalizzata sul territorio di Ben Ahmed nella regione della Chaouia interiore, situata a una certa altitudine rispetto all'entroterra di Casablanca. La città di Ben Ahmed (19.135 abitanti nel 1994) dipende essenzialmente per i suoi commerci dalle fluttuazioni dei raccolti e quindi da un'economia fragile. Dopo una fase di sviluppo nella prima parte del 1900, la regione precipita, anche in seguito a straordinari periodi di siccità, in una situazione di stagnazione che si protrarrà dagli anni '60 ad oggi. Negli anni '50 e '60 aumentano progressivamente i flussi migratori all'interno della regione, soprattutto verso Casablanca.

Inserendosi nel dibattito intorno al modello di discendenza patrilineare con riferimento all'etnografia marocchina e, più in generale, allo struttural-funzionalismo britannico, la ricerca si addentra nella grande complessità delle regole locali di lignaggio e di organizzazione territoriale, individuando continuità e ridefinizioni del tradizionale sistema di valori tribale. «*Se per tribù si intende un'entità politica indipendente, non esistono più tribù oggi a Ben Ahmed. Al contrario, se la tribalità consiste in un sistema di valori fondato sulla 'asabiyya' (solidarietà agnatica), generatore di strutture segmentarie, allora [...] - afferma l'antropologa - ancora oggi esistono delle tribù (o dei segmenti tribali) incapsulate nell'ordinamento statale*» (p. 83). Storicamente, si sono sovrapposti all'ideale agnatico della parentela anche i valori islamici, i quali, pur ribadendo la centralità della consanguineità patrilineare, hanno valorizzato i parenti non agnatici (matrilaterali e affini). Ora, la maggioranza degli abitanti

di Ben Ahmed proviene dalle campagne circostanti e afferma fieramente di appartenere alla tribù Mzab che, assieme ad altre tribù della Chaouia, rivestì in passato un ruolo determinante nella resistenza alla colonizzazione francese.

In effetti, se in ambiente urbano i livelli più alti dell'organizzazione tribale diventano mere categorie sociali, le unità situate ai livelli più bassi, invece, mantengono il loro significato. In città, d'altro canto, le dinamiche tribali diventano meno visibili e vengono talora screditate; è in atto, altresì, il passaggio dall'aggregato domestico multiplo a quello ristretto (sempre più le giovani donne inseriscono, tra le condizioni previste per il contratto matrimoniale, quella di un'abitazione indipendente).

La seconda parte della ricerca prende in considerazione le reti sociali e di parentela di alcune famiglie originarie di Ben Ahmed emigrate in Italia dopo il 1987 e residenti in vari comuni dell'Alta Valle del Tevere umbro e nei comuni di Senigallia e Ostia. L'emigrazione verso l'Europa, in particolare verso l'Italia, si consolida nel corso degli anni '80 con la partenza di molti contadini e investe, nella seconda metà degli anni '80, anche la città di Ben Ahmed coinvolgendo le fasce urbane maschili più giovani e istruite. Nella fase attuale, le unità migranti provenienti dal Marocco si presentano come nodi di una rete più vasta, diffusa territorialmente. «*Nelle case dei miei informatori* – osserva l'autrice – *ho incontrato quasi sempre dei loro parenti o conoscenti ospiti, provenienti dai comuni limitrofi, da altre città italiane situate anche a notevole distanza, dal Marocco, dalla Francia*» (p. 136). L'attitudine alla flessibilità e alla mobilità, connotato tangibile della condizione di migrante, appare particolarmente spiccata fra i marocchini, i quali dispongono di molti punti di appoggio grazie al «*valore che l'ospitalità e la parentela rivestono nella cultura d'origine*». Da una dettagliata analisi dei richiami migratori attivati più frequentemente da questi immigrati, si evidenziano alcuni orientamenti preferenziali che guidano i processi di riconfigurazione delle strutture familiari e sociali nel paese di approdo. In una prima fase, caratterizzata dalla «*scarsità di parenti*», non solo le relazioni con gli affini, ma anche quelle con conoscenti, amici e parenti lontani acquistano più importanza di quante ne avrebbero in Marocco. L'appartenenza al medesimo *dwar*, *firqa* e *qabila* si rivela determinante sia quale canale di informazione e di sostegno, sia nella costruzione delle catene migratorie. In emigrazione, dunque, alcuni segmenti dell'organizzazione tribale, lungi dallo scomparire, assumono una dimensione transnazionale. Il richiamo (interno e internazionale) dei parenti e familiari più stretti avviene, di solito, in una fase successiva, quando il richiamante ha raggiunto una certa stabilizzazione. Tuttavia, «*in determinati casi* – precisa Alessandra Persichetti – *la solidarietà agnatica è espressa dal non richiamo piuttosto che dal richiamo di parenti. I miei interlocutori preferiscono inviare del denaro ai propri agnati elevando il loro sta-*

tus e onore nel paese di origine, piuttosto che coinvolgerli in un'esperienza [...] che nella maggioranza dei casi è vissuta, specialmente nei primi anni, nel segno dell'umiliazione e della sofferenza» (p. 148). Il ricongiungimento familiare con la moglie (e gli eventuali figli) comporta un periodo di attesa (di circa dieci anni). La separazione di un intero nucleo viene, infatti, avvertita come uno strappo con il gruppo familiare nel paese d'origine, mentre, all'opposto, lasciare la moglie nella casa paterna *«equivale alla riaffermazione della asabiyya che lega l'immigrato alla sua famiglia»*. Sempre meno, tuttavia, le donne accettano la separazione dal coniuge emigrato ed esercitano in questo senso una pressione notevole. L'emigrazione sembra rafforzare un riequilibrio all'interno della coppia che favorisce un rapporto più paritario. Inoltre, nelle correnti migratorie più recenti, non sono presenti solo "mogli al seguito", ma compaiono anche donne immigrate per motivi di lavoro, siano esse mogli, sorelle, parenti di uomini già emigrati, o donne partite da sole. È una novità rilevante – sottolinea l'autrice – che anche le donne vengano investite di responsabilità nei confronti dei loro familiari stretti e, attraverso il potere economico acquisito in Italia, possano aiutarli in modo socialmente riconosciuto. Normalmente, la donna non avrebbe questi obblighi, mentre l'uomo, anche se sposato con prole, deve sostenere ai genitori e ai fratelli bisognosi. D'altro canto, se in alcuni ambienti di Ben Ahmed l'emigrazione delle mogli non sembra più essere demonizzata, *«l'emigrazione di donne sole è ancora biasimata e pagata a caro prezzo da chi la sperimenta»* e una donna che decide di emigrare contro il parere della propria famiglia *«non può contare sulla rete di parenti già emigrati, né osa chiedere il loro aiuto»* (p. 196). Si toccano qui con mano, direi, le pesanti sanzioni che il sistema della solidarietà agnatica può infliggere alle donne nei loro percorsi di emancipazione.

Un'osservazione conclusiva: nella sua ampia e documentata ricerca l'A. richiama per lo più solo indirettamente l'impatto sulle strategie familiari e identitarie degli immigrati di Ben Ahmed riconducibile all'interazione con il concreto contesto di inserimento nella società italiana (con le questioni legate al lavoro, alla casa, alla scuola, ai servizi, ai diritti, alle pratiche religiose, alle relazioni informali) e con i modelli di accoglienza e integrazione che essa esprime, caratterizzati in questi anni da una tendenza sempre meno favorevole a un inserimento pacifico e regolare. Rimangono quindi ancora molti fili da riannodare se, con le parole di Abdelmalek Sayad, *«come due facce della stessa medaglia, aspetti complementari e dimensioni solidali di uno stesso fenomeno, l'emigrazione e l'immigrazione rinviano reciprocamente l'una all'altra e la conoscenza dell'una si estende necessariamente alla conoscenza dell'altra»* (SAYAD, A., *La doppia assenza*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002, p. 169).

MARIUCCIA GIACOMINI

La riflessione sulla famiglia necessita oggi più che mai di nuove categorie interpretative per aiutarci a leggere, nell'ambito di una società complessa e multi-etnica, l'evoluzione di tale istituzione e per poter progettare percorsi di promozione e di sostegno. Come scrive l'autore, in un contesto segnato dal «*disorientamento assiologico, dall'affievolirsi del senso religioso e dalle trasformazioni in campo legislativo, i "nuovi valori" della famiglia risultano essere incentrati sulla provvisorietà, sulla spontaneità, sulla libertà intesa in maniera assoluta*». In siffatta situazione, pare opportuno rammentare l'importanza della famiglia per l'uomo, sottolineata dalle varie scienze umane, quale realtà istituzionale fondata sulla reciprocità dei sessi e delle generazioni (capitolo primo). Molto si è detto sulla famiglia e molte sono state le definizioni che gli studiosi hanno proposto per meglio circoscrivere un concetto polisemico e una realtà complessa. Quando si confrontano le varie teorie che prendono in esame l'istituzione famiglia emergono quali aspetti ricorrenti: l'universalità, la dinamicità e l'essenzialità. Nel testo ritroviamo un esaustivo excursus dei contributi provenienti dalle scienze umane (da quello socio-antropologico a quelli psicologico e giuridico), per poi addivenire ad una definizione della famiglia quale oggetto-soggetto di studio della pedagogia. Il nucleo domestico rappresenta, infatti, il luogo dove ogni individuo apprende ad essere persona e, in quanto tale, soggetto sociale. Nel momento attuale si rintraccia una fase di elaborazione e sperimentazione di nuovi modi di essere e *fare* famiglia, forse per rispondere ai mutamenti culturali che si stanno verificando nella nostra società in relazione al suo essere complessa e multi-etnica. In tale contesto, per alcune famiglie adempiere ai propri compiti sembra essere particolarmente difficoltoso poiché vivono dimensioni relazionali e socio-culturali inesplorate, di transizione come le coppie miste, le famiglie immigrate o i nuclei che scelgono l'adozione internazionale (capitoli secondo e terzo).

L'intento che l'autore persegue, dichiarandolo esplicitamente anche nelle pagine introduttive, è aiutare la famiglia in un momento delicato della loro storia a divenire luogo di cambiamento propositivo per l'individuo e per la società. Portera individua nel discorso pedagogico un sostegno cruciale per l'educazione familiare pensata in prospettiva interculturale. La famiglia viene per l'appunto, indicata quale realtà atta a far acquisire alle nuove generazioni la consapevolezza che la diversità è una risorsa, luogo in cui educare all'incontro con l'altro attraverso il dialogo e la comprensione. La pedagogia interculturale rintraccia nel nucleo domestico l'istituzione ove apprendere che la relazione con l'altro da sé spesso è connotata da aggressività e assume forme conflittuali, soprattutto quando si incontrano soggetti appartenenti a orizzonti culturali distanti.

Educare in un contesto connotato in senso multiculturale implica, infatti, fornire ai nuovi membri della società le conoscenze e le competenze necessarie per l'elaborazione critica delle innumerevoli informazioni che i *mass media* veicolano e per apprendere a gestire contrasti e conflitti interpersonali (capitolo quarto). In questa prospettiva, nel testo si rintracciano indicazioni importanti in merito all'approccio proposto da vari filoni teorici riconducibili al *Cooperative Learning*, con cenni alle principali esperienze didattiche condotte dagli studiosi più autorevoli in materia. Tra queste vengono menzionate la *Complex Instruction* della Cohen, il *Cooperative learning* nell'interpretazione di Batelaan e von Hoff, il *Teaching Student to be Peacemakers* dei Johnson. Si tratta di percorsi educativi atti a promuovere negli alunni la capacità di dialogare, di cooperare e di confrontarsi con l'altro da sé sviluppando la consapevolezza dell'interdipendenza che lega ogni essere umano ai suoi simili. Accanto e prima ancora del contesto scolastico, troviamo lo spazio familiare quale luogo privilegiato ove proporre al minore sollecitazioni educative di natura interculturale. «*Grazie alla sua funzione, la famiglia (interculturale) potrebbe divenire luogo privilegiato di crescita e di arricchimento, fucina di meccanismi e di strategie che consentano di vivere le sfide, le insidie e le occasioni della globalizzazione e del pluralismo in termini di miglioramento delle conquiste civili dell'intera umanità*».

La famiglia può essere aiutata a perseguire siffatto obiettivo grazie al sostegno dell'educazione interculturale (capitolo quinto). Il nucleo domestico rappresenta il primo luogo ove si incontra la diversità, di genere, generazionale, identitaria. La riscoperta del valore del dono in famiglia prepara all'incontro con l'altro estraneo, in essa si sperimenta il perseguimento del bene del singolo e della comunità. La famiglia, in particolare, rappresenta un luogo cruciale per sradicare il pregiudizio, che entra a far parte del bagaglio di un individuo sin dai suoi primi anni di vita, e per educare all'impiego, come suggerisce Gadamer, di "ipotesi di lavoro". Altro elemento essenziale, individuato dall'autore per ciò che concerne l'educazione in famiglia in contesti multiculturali, è la partecipazione attiva. Il soggetto apprende nello spazio domestico ad assumere un ruolo attivo all'interno del proprio gruppo sentendosi, inoltre, chiamato all'impegno verso la comunità più ampia. Un impegno che nell'epoca della globalizzazione e della complessità trova ulteriori elementi di responsabilità. Con il muovere dal riconoscimento del ruolo essenziale svolto dalla famiglia nella prospettiva di una società che persegue l'interculturalità, nelle pagine conclusive del volume, nella consapevolezza delle innumerevoli conoscenze, capacità, competenze che l'essere padre e madre chiamano in gioco, specie nelle società pluraliste e multiculturali, l'autore propone l'istituzione di "una sorta di patente di genitore". A fronte delle numerose opzioni assiologiche possibili, la genitorialità presuppone un'assunzione di responsabilità nei con-

fronti della prole e della società che il discorso pedagogico è chiamato a sostenere, anche attraverso l'elaborazione di percorsi formativi pensati per «chi sceglie di contrarre matrimonio, fondare una famiglia, educare dei figli».

PAOLA DUSI

PRETELLI, Matteo; FERRO, Anna, *Gli italiani negli Stati Uniti del XX secolo*. Roma, Centro Studi Emigrazione Roma, 2005. 375 p.

Il volume è il frutto di una meritoria iniziativa del Centro Studi Emigrazione Roma (CSER). Come ricorda il suo attuale presidente Lorenzo Prencipe nella *Presentazione*, lo CSER ha inteso onorare la memoria del suo ex direttore e pioniere negli studi migratori Gianfausto Rosoli, prematuramente scomparso nel 1998, mediante l'istituzione di un premio, a lui intitolato, «con lo scopo di pubblicare due tesi di laurea che, in due particolari aree disciplinari – le scienze storiche e le scienze sociali – si fossero distinte per il loro contributo nello studio e nella comprensione dell'emigrazione italiana nel mondo» (p. 3). La scelta è caduta sui lavori dello storico Matteo Pretelli e della scienziata sociale Anna Ferro, dedicati, rispettivamente, ai fasci italiani nelle comunità italo-americane negli anni Venti e all'identità etnica degli italo-americani a Boston.

Li accomuna, chiarisce Sanfilippo nella sua lucida *Introduzione*, il tentativo di andare al di là della fase più studiata, quella delle grandi migrazioni a cavallo fra Otto e Novecento, per inoltrarsi invece con decisione nel ventesimo secolo e – tenendo ben presente che «la presenza italo-americana ed italiana nell'America odierna è altra cosa di quella di ieri, che a sua volta differiva da quella dell'altreieri» (pp. 8-9) – ricostruire la «trasformazione da emigranti italiani a cittadini americani di origine italiana» (p. 15).

Sulle orme di Philip Cannistraro e di Stefano Luconi, Pretelli affronta il decisivo decennio nel quale gli immigrati devono misurarsi con la triplice sfida costituita dal venir meno del ricambio continuo dall'Italia, dal confronto con le politiche restrittive statunitensi e dalle pressioni provenienti dagli sforzi di «diplomazia parallela» e di propaganda dell'antica madrepatria. Mediante una vasta ricerca condotta su entrambe le sponde dell'Atlantico (Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Affari Esteri e National Archives), Pretelli punta l'attenzione sulla terza dimensione, seguendo la parabola dei fasci italiani. Ne ricostruisce con attenzione i rapporti con le autorità statunitensi e con le comunità italo-americane, evidenziandone le contraddizioni interne e i problemi che a più riprese insorgono, dato l'estremismo della Fascist League of North America, con le stesse strutture diplomatiche italiane, sino alla decisione di Mussolini (data l'*attività fortemente deleteria delle sezioni fasciste, che rischiava di mettere in crisi le relazioni diplomatiche tra Italia e Stati*

Unità») di sciogliere i fasci e sviluppare negli anni Trenta «una nuova politica di propaganda per gli Stati Uniti, più moderata e volta soltanto alla diffusione della lingua e della cultura italiana fra gli immigrati» (p. 164).

Dal canto suo, Ferro rilegge efficacemente le principali teorie intorno all'etnicità negli USA e al caso italiano e le verifica alla luce di una ricerca specifica, basata su testimonianze orali, nel North End di Boston. Se Pretelli si è concentrato sulla sfera sociopolitica, Ferro privilegia invece la dimensione della vita quotidiana, a partire dal tema, oggetto di grande interesse in tempi recenti, della cucina. Il risultato è anche qui, come nota Sanfilippo, una "storia dinamica", che pare non confermare "la tesi del crepuscolo dell'etnicità" e invece suffragare l'idea di "una costruzione e invenzione etnica", ovvero il "passaggio dall'essere italiani al sentirsi italiani", la transizione «da un'identità etnica intensa e comprensiva [...] a una più debole e mutevole» (p. 360), ma non priva di significato per coloro che la elaborano e che la vivono quotidianamente.

FERDINANDO FASCE

REA, Andrea; TRIPIER, Maryse, *Sociologie de l'immigration*. Paris, La Découverte, 2003. 123 p.

ZANFRINI, Laura, *Sociologia delle migrazioni*. Bari, Laterza, 2004. xvii, 214 p.

AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*. Bologna. Il Mulino, 2005. 290 p.

La pubblicazione a breve distanza di tempo di vari manuali di sociologia dell'immigrazione indica una nuova e avvertita necessità di offrire al pubblico un compendio sistematico ed ordinato delle conoscenze in materia, come è nella natura dei manuali. Essi indicano il grado di maturazione di questo settore della sociologia, sviluppatosi solo in tempi relativamente recenti. I motivi del ritardo degli studi rispetto all'imponenza dei flussi migratori possono essere imputati, secondo A. Sayad, in primo luogo alla difficoltà di addentrarsi nel complesso discorso dell'emigrazione definita come "fatto sociale totale", coinvolgente una pluralità di fattori (economici, sociali, culturali, psicologici); in secondo luogo, al fatto che l'immigrazione rivela le trasformazioni e le contraddizioni della società di accoglienza e la sociologia dell'immigrazione finisce quindi con l'essere sempre la sociologia della nazione di insediamento.

La stragrande maggioranza di studi in questo settore è di matrice statunitense, un paese che reca nel suo DNA la cifra della molteplicità etnica e culturale. Testi fondatori della sociologia dell'immigrazione sono considerati i lavori della scuola di Chicago, prodotti tra il 1910 e il 1940, consostanziali alla nascita di una sociologia empirica negli Stati Uniti. In quel periodo, i ricercatori americani studiano le relazioni tra persone in un mondo in rapida trasformazione

sotto gli effetti dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione e dell'emigrazione. Il loro laboratorio è la città: le relazioni etniche e razziali — più che lo Stato e le sue istituzioni — costituiscono l'oggetto del loro studio.

In Europa, la sociologia dell'immigrazione inizia ad acquistare rilevanza negli anni '80, nonostante il continente conosca da sempre movimenti migratori, che acquistano particolare intensità nel secondo dopoguerra. Il motivo va ricercato nell'influsso dell'analisi marxista, degli anni sessanta: in primo piano si trova la classe operaia e le sue lotte, e l'immigrazione viene letta a partire da questa categoria (cfr. Rea, pp. 24-25).

In questi anni, l'interesse esclusivo si appunta sull'aspetto economico del lavoro dell'immigrato, ridotto a una funzione produttiva. Nell'ambito di tale visione prettamente utilitaristica, egli è ridotto a forza-lavoro. Non solo. Egli è uno straniero sradicato, venuto da regioni meridionali a occupare posizioni non qualificate sul mercato del lavoro; la sua è un'immagine svalorizzata: non è solo uno che viene da fuori, ma uno che viene "dal basso" sociale. La rappresentazione che lo stato si fa del lavoratore migrante in Europa è sostanzialmente quella del *Gastarbeiter*, cioè del lavoratore ospite, inserito nel mercato del lavoro, provvisorio e marginale nel tessuto sociale. A partire dalla metà degli anni '70 tuttavia, la trasformazione dell'immigrazione da presenza di lavoro a presenza di popolamento costringe a rendersi conto che essa in realtà interroga le politiche nazionali. In Francia ad es. il modello assimilativo ha dominato la politica d'immigrazione. Tale politica riposa sui principi di separazione della sfera pubblica e di quella privata e sul primato dei diritti individuali su quelli collettivi. Per lo stato laico, tutti i cittadini sono individui uguali; l'individuo trascende tutte le appartenenze individuali (culturali, religiose, sociali, economiche). La repubblica francese integra gli individui, non le comunità (cfr. Rea e Tripier, p. 99).

Gli studi sociologici inoltre «hanno cominciato in quegli anni a occuparsi delle determinanti dei fenomeni migratori, "invadendo" un campo di studi in passato frequentato soprattutto da economisti e demografi» (Zanfrini p. x). Il volume di Laura Zanfrini si concentra soprattutto sull'ultimo ventennio di studi sociologici che arricchiscono le analisi offerte dall'interpretazione "economica", gettando luce sugli aspetti personali che influiscono sulla decisione di emigrare. Sono proprio questi aspetti legati al tessuto sociale d'origine che hanno permesso di individuare l'importanza della *catena migratoria* come spiegazione per la direzionalità dei flussi e che hanno messo in luce di recente il concetto di *transnazionalismo*.

L'attenzione ai legami sociali ha spostato il livello di analisi della sociologia che si era concentrata sui macro fattori (ad es. i differenti livelli di sviluppo e di crescita demografica tra paesi), e i micro condizionamenti (ad es. le motivazioni personali) dell'emigrazione, individuando un livello *meso*, cioè quello dei legami sociali, tra cui prende rilievo il cosiddetto *network etnico*. Dagli anni '90 aumentano le situa-

zioni di irregolarità, e la precarietà sociale caratterizza soprattutto la nuova politica d'immigrazione. Gli immigrati sono soprattutto lavoratori spesso stagionali o immersi nel settore informale.

In generale, negli studi sociologici il paradigma dell'*assimilazione* è stato dominante almeno fino agli anni settanta, quando si è preso atto che tale prospettiva non cancellava le disuguaglianze sociali né i conflitti su base etnica. Oggi, soprattutto nella letteratura anglosassone, si preferisce parlare di *incorporazione* mentre in Europa rimane privilegiato il termine *integrazione* oppure *inserimento* (cfr. Zanfrini, pp. viii-ix).

Dall'analisi macrofattoriale e sistemica dei flussi alle più articolate indagini sugli attori e sui network d'emigrazione; dall'emergere della figura femminile all'attenzione per la seconda generazione: questo il percorso del libro di Maurizio Ambrosini, scritto a scopi didattici e suddiviso in quattro parti. La prima, dedicata a "Coordinate e processi fondamentali", disegna un quadro di massima del fenomeno migratorio, analizzando la terminologia della migrazione, così come le coordinate macro e micro sociologiche. La seconda parte, dedicata agli "Attori emergenti", si occupa degli immigrati in quanto lavoratori, ma anche di donne migranti e di seconda generazione. La terza sezione su "La dimensione politica" presenta i principali modelli di controllo dei flussi di integrazione, mentre la sezione conclusiva intitolata "Aree problematiche", include gli aspetti devianti (traffici, criminalità) e le resistenze all'integrazione presenti nel tessuto sociale, quali il pregiudizio, le discriminazioni, il razzismo. Il volume è corredato da un buon indice analitico e da un ricco apparato bibliografico.

MARIELLA GUIDOTTI

TASSELLO, Giovanni Graziano (a cura di), *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera 1896-2004*. Roma, Fondazione Migrantes, 2005. 800 p.

Se già titolo e sottotitolo indicano immediatamente il contenuto formale, ideale e metodologico del voluminoso testo che una decina di esperti mette a disposizione di quanti sono interessati all'emigrazione italiana in terra elvetica, è lo stesso coordinatore del volume, P. Tassello, a precisarlo nell'*Introduzione* (p. 19): «*La pubblicazione [...] fa parte di un progetto globale che mira ad analizzare e a far conoscere i multiformi aspetti dell'impegno a favore degli immigrati italiani in Svizzera portato avanti dalla missioni cattoliche nell'arco di oltre cent'anni, e il ruolo giocato da alcuni personaggi chiave, sia svizzeri, che italiani, in questa vicenda [...] La presente raccolta di saggi [...] mira soltanto ad offrire degli spunti per invitare gli studiosi a scoprire un segmento di storia in gran parte ignorata oppure lasciata ai margini*».

La precisazione ci sembra opportuna in quanto il volume offre agli studiosi "spunti di discussione" o "invito alla ricerca" attraverso abbondanti indicazioni di materiali archivistici, ampi riferimenti bibliografici, numerosi suggerimenti di percorsi di ricerca, il tutto inquadrato da considerazioni di carattere generale contenute in una prima rapida sintesi della storia ormai secolare dell'azione pastorale delle missioni cattoliche in Svizzera. Per rendersene conto, è sufficiente dare uno sguardo panoramico alle cinque parti del volume, per lo più scritte da persone che da tempo si dedicano con acume ed appassionato sforzo ai problemi emigratori.

La parte prima (*Aspetti generali*, pp. 25-238), con contributi di L. Trincia, G. Jäggi, M. Colucci e G.G. Tassello, presenta una visione globale dell'evoluzione migratoria italiana in Svizzera dalla fine del 1800 alla fine del 1900, con particolare attenzione alla dimensione ecclesiale. Nella seconda parte (*Aspetti specifici*, pp. 241-404), dopo il contributo di G. Jäggi sull'impegno della diocesi di Basilea in favore dei "cattolici stranieri", lo stesso curatore mette in luce l'azione delle Congregazioni religiose femminili, degli Istituti secolari, della stampa emigratoria in lingua italiana, mentre V. Gazerro esamina l'impegno delle MCI nel campo dell'istruzione. Nella parte terza (*Fonti per una storia delle MCI in Svizzera*, pp. 407-504) vengono indicati i materiali archivistici, pertinenti alla storia qui in oggetto, individuati negli Archivi della Santa Sede (M. Sanfilippo), nei fondi "Bonomelli" della Biblioteca Ambrosiana di Milano e dell'Archivio vescovile di Vicenza, che custodisce anche altri carteggi sulle stesse missioni (A. Perotti) e nelle "carte Costantino Babini" di Basilea (P. Borruso). La quarta parte (pp. 507-554) si compone di una cronologia degli eventi dal 1848 al 2004, e di due liste di nominativi - per altro necessariamente incompleta per carenza di documentazione - degli oltre 600 missionari, diocesani e religiosi, e delle quasi mille religiose e laiche consacrate che hanno speso tutta o parte della loro vita tra gli Italiani in Svizzera dal 1900 al 2003. *La rassegna critica delle fonti bibliografiche sugli italiani in Svizzera* edita nel corso del secolo XX, curata in modo sistematico da L. Deponti, A. Magno e G.G. Tassello, costituisce la quinta parte (pp. 555-650) e precede l'*Appendice documentaria* (pp. 653-800) ricca di una settantina di documenti, ritenuti significativi per comprendere l'evoluzione della cura pastorale delle Missioni Cattoliche Italiane.

Ovviamente tale raccolta di dati è stata resa possibile grazie alla collaborazione di missionari e missionarie (presso parrocchie, congregazione religiose, istituzioni, associazioni), che hanno offerto materiali, più o meno elaborati sulla storia della loro missione. La ricerca non è conclusa; molti dati non sono ancora disponibili, altri non sono sicuri e sono incompleti; ma il primo passo è stato fatto e gli altri, siamo certi, seguiranno. Solo l'acquisizione del maggior numero di fonti, per confrontarle fra loro, farà sì che i pregi dell'una servano da correttivo ai limiti dell'altra. Molto però dipenderà dall'interesse che gli studiosi del fenomeno migratorio in Svizzera volgeran-

no verso la sua dimensione religiosa e dall'acribia dei ricercatori nell'interrogare le fonti messe a disposizione, nel porre loro le giuste domande, nell'accoglierne adeguatamente le risposte. Si impone cioè una lettura dell'emigrazione che non sia viziata da interessi, parzialità, visioni ideologiche, precomprensioni esclusiviste; all'interpretazione politica, economica, sociologica va necessariamente aggiunta quella ecclesiologico-pastorale, pena una comprensione limitata, e dunque insufficiente, dell'ampio fenomeno. Sembra ormai maturo il tempo per affrontare tale ricerca, non certo per vantare quanto si è fatto, ma semplicemente per far memoria corretta e completa del passato, per giustizia verso coloro che vi hanno operato, perché non sparisca, con la scomparsa magari delle missioni, quella che è stata la loro opera, finora piuttosto trascurata dai pur numerosi studiosi del fenomeno migratorio.

Questo, si sa, è da sempre — ieri come oggi — un problema sia per il paese di partenza che per quello di arrivo, tanto più in un paese di piccole dimensioni come la Svizzera che ha visto la presenza di 4 milioni di Italiani nel volgere di un secolo (1876-1980). La loro fu una presenza talora scambiata per vera invasione, divenuta altresì oggetto di iniziative xenofobe, tanto erano diversi e non facilmente conciliabili i modelli culturali e comportamentali dei due popoli: l'istanza di ordine, disciplina, efficienza che da sempre contraddistingue il carattere nazionale elvetico a confronto dell'italiano, soprattutto quello descritto dalla pubblicistica svizzera del tempo, semplicemente come violento e sanguigno, sovversivo e anarchico, sottoproletario sporco e disposto a tutto, operaio inaffidabile e crumiro indifferente alla solidarietà di classe.

Non fu ovviamente sempre così, ma ostilità, incomprensioni, pregiudizi accompagnarono a lungo in terra elvetica gli Italiani che andavano semplicemente alla ricerca di condizioni di vita più decenti per loro e per la propria famiglia, accettandone le aspre conseguenze, quali la solitudine, l'allontanamento da casa e dagli affetti, l'emarginazione, un durissimo lavoro, un vero e proprio sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Erano quasi sempre lavoratori "non di qualità", abbandonati da chi avrebbe dovuto interessarsi di loro e tutelarli nei loro diritti: a loro disinteressato servizio si posero invece le Missioni Cattoliche Italiane. Sacerdoti, religiose e laici operarono con più o meno incisività nel tradizionale duplice versante: quello prioritario, l'assistenza spirituale, e quello secondario, ma non meno importante, l'assistenza sociale e culturale; il primo in dialogo, non sempre facile e riuscito, con la Chiesa d'Italia, della Svizzera e con la Santa Sede; il secondo in collaborazione, talora "tempestosa", con le autorità di governo italiane e svizzere.

Lungo il secolo scorso molte cose sono cambiate a tutti i livelli, anche in ambito ecclesiale. Alcuni dibattiti e battaglie "di forma e di principio" descritti o accennati nel volume sono ormai storia passata; il significato e il ruolo delle missioni linguistiche si è evoluto; la

pastorale emigratoria ha necessariamente attuato profonde revisioni di vita e di metodi soprattutto all'indomani della *Exsul Familia* e del Vaticano II. Oggi si trova a prendere decisioni non facili, per la costante compresenza di grandi possibilità ma anche di irrisolte contraddizioni, di equivoci e paure per la diversità di orientamenti teologici: chiesa che assimila o comunità che accoglie la diversità? Il grande concetto di intercultura interpella direttamente anche la chiesa del terzo millennio.

Ora la storia dei primi interventi pastorali fra gli emigranti italiani, delle esperienze di un don Luraghi, dei salesiani o dei missionari bonomelliani e scalabriniani, delle attività pastorali delle MCI ha qualche cosa da insegnare anche oggi, anche se "segni dei tempi" invitano a procedere verso la definizione di ormai indispensabili nuove sintesi.

Dunque non si può non essere grati a coloro che hanno reso possibile questo "provocatorio" volume, che appunto trova la sua forza nei tanti *input* lanciati verso ulteriori studi e ricerche, grazie agli interessanti temi di riflessione ivi proposti e alle indicazioni bibliografiche ed archivistiche. Ne dovrà pure prendere coscienza e tener conto la stessa storia della Svizzera, la storia della Chiesa cattolica in Svizzera, la storia delle Missioni Cattoliche nel secolo XX.

Ci si augura solo che la scarsa maneggevolezza del volume, dovuto all'eccessivo peso della carta patinata, venga superata dalla facilità di lettura offerta dalla grandezza dei corpi tipografici adottati.

FRANCESCO MOTTO

TIRABASSI, Maddalena, *Ripensare la patria grande. Gli scritti di Amy Allemande Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930)*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2005. 312 p.

Finalmente questo libro fa luce sulla figura di Ami Bernardy, giornalista e studiosa nota agli storici dell'emigrazione, che ha segnato con le sue inchieste e i suoi resoconti di viaggio la storia dell'esodo italiano degli anni della "grande migrazione". Nei suoi scritti, accumulati in circa vent'anni di soggiorno negli Stati Uniti e proseguiti fino al 1931, Amy Bernardy ha infatti lasciato un'eredità di informazioni puntuali e attendibili il cui intenso utilizzo nella ricerca contemporanea è stato inversamente proporzionale all'interesse mostrato per l'autrice. Il suo nome di conseguenza non era ancora uscito dal circuito degli specialisti, ed è merito di questo libro in primo luogo riportare alla conoscenza del vasto pubblico questa interessante figura di studiosa, ma anche segnalare i molti aspetti per cui Amy Bernardy risulta una figura cruciale per gli studi di storia dell'emigrazione italiana. Inoltre il libro rende disponibili ad un pubblico più vasto di quello specialistico quelle inchieste sulle donne italiane emigrate negli Stati Uniti, che assieme a quelle sulla fami-

glia, sui fanciulli e sulle Little Italies rappresentano ancora una delle fonti privilegiate per lo studio del ruolo femminile e delle famiglie nell'emigrazione. Infine, seguendo l'itinerario degli interessi di Amy Bernardy, viene affrontato il problema dei percorsi dell'integrazione degli emigrati italiani nella società americana, della loro americanizzazione e del rapporto non risolto fra questo processo e il crescente nazionalismo dell'autrice, che la indusse a scorgere innate superiorità della razza italiana nelle masse che attraversavano l'oceano.

Delle due parti del libro, la prima è dedicata alla ricostruzione di una biografia che è anche il ritratto di una studiosa cresciuta alla scuola severa di Pasquale Villari e temprata da solidi studi. L'esperienza familiare cosmopolita si aggiunse al tradizionale apprendistato culturale del viaggio in Europa per convincere la figlia ventenne del console americano a Firenze a «trovarsi un genere di lavoro che permettesse di armare la prora e salpare verso il mondo», come la stessa Bernardy avrebbe scritto vent'anni dopo, in considerazione del fatto che dalla famiglia, pur certo non indigente, era giunto il messaggio che «oltre quei tali termini il viaggiare era un lusso. E chi vuole i lussi se li pagò». Ne emerge il ritratto di una figura determinata e consapevole del proprio valore, che Tirabassi definisce emancipata ma non femminista e che nel descrivere se stessa elencava «virtù che volentieri si negano alle donne: puntualità, precisione, serietà, competenza». I suoi scritti sono infatti il risultato di un lungo esercizio di queste virtù iniziato nel 1903 con l'incarico di lettrice presso lo Smith College di Northampton in Massachusetts e terminato con la direzione del Dipartimento di italiano del Middlebury College in Vermont dopo la guerra. A tali virtù, si associarono la persistente capacità di osservare con occhio ironico la società americana non meno che la popolazione italiana migrante, un solido pragmatismo intellettuale e una sicurezza di giudizio frutto dello spessore dei suoi studi ma anche dell'ambiente cosmopolita di provenienza.

Decisivi per la sua attività, condotta al margine fra saggistica e memorialistica, furono i due lunghi pellegrinaggi attraverso i luoghi dell'emigrazione italiana da una costa all'altra degli Stati Uniti, di cui venne incaricata dal Commissariato generale per l'emigrazione. Il resoconto di questi viaggi fu pubblicato nel 1909 e nel 1911 nel Bollettino dell'emigrazione, insieme ad una serie di inchieste che costituiscono quella imponente mole di materiali storici, statistici e documentari per i quali l'autrice è divenuta una miniera inesauribile di informazioni per la ricerca contemporanea.

La vasta antologia che occupa la seconda parte del libro offre al lettore la possibilità di accostarsi a questi testi, oggi assai difficilmente reperibili, sparpagliati fra le pubblicazioni del Commissariato generale per l'emigrazione e varie riviste italiane e americane, mentre le stesse monografie costituiscono da tempo pezzi rari nei magazzini di poche biblioteche italiane. Questi scritti sono stati scelti con sensibilità da Tirabassi con il duplice intento di illustrare il percorso scientifico e intellettuale di Bernardy, ma anche di far co-

noscere inchieste e resoconti fra i più lucidi e accurati di tutta l'indagine coeva sull'emigrazione italiana, e giustamente citati da molti autori fra i quali Prezzolini e lo stesso Gramsci. Nel libro essi sono raccolti in capitoli dedicati alle migrazioni italiane, al viaggio, alle comunità italiane in America, alle abitazioni, alla condizione di donne e bambini, alla lingua e ai percorsi dell'americanizzazione e all'"italianità", fino al difficile e ancora non compiutamente affrontato tema del rientro. Questi resoconti costituiscono anche l'esperienza attraverso la quale Bernardy approdò non solo ad intuizioni che anticipavano di quasi un secolo alcune acquisizioni della ricerca contemporanea sull'emigrazione, ma anche all'elaborazione di quel progetto della più grande Italia – evocato fin dal titolo del libro – che nasceva dalla creazione dell'immagine dell'emigrato italiano come «portatore di missione civilizzatrice ereditata dall'antica civiltà romana». Alle prime va ascritta l'interpretazione (elaborata osservando alcune tra le più antiche correnti migratorie italiane, come quelle abruzzesi e quelle degli edili originarie dal distretto di Biella, in Piemonte) del carattere di scelta più che di costrizione di tali movimenti circolari, sottolineando la ricerca del meglio a discapito di quella lettura dell'emigrazione come esclusiva fuga dalla povertà che sarebbe successivamente a lungo prevalsa. La seconda intuizione viene da Tirabassi indicata in una lettura della storia migratoria italiana che anticipa la ricerca contemporanea tanto nella visione spaziale che in quella temporale e in quella economica. Tuttavia tale intuizione sarebbe stata offuscata da uno sguardo nazionalista che, affidando all'emigrazione il compito di costruire una più grande Italia, finiva per trascurarne all'estero la tutela e in patria la consapevolezza del fenomeno, con il risultato, come sottolinea giustamente l'Autrice in conclusione del suo saggio, non solo di abbandonare a se stessa la popolazione emigrata, ma anche di far perdere ai rimasti un tassello imprescindibile per la costruzione della loro identità italiana.

PATRIZIA AUDENINO

VIETTI, Alessandro, *Come gli immigrati cambiano l'italiano. L'italiano di peruviane come varietà etnica*. Milano, Franco Angeli, 2005. 206 p.

Il volume di Vietti raccoglie i risultati di una ricerca svolta su un campione di 60 immigrate peruviane residenti a Torino, analizzata nel dettaglio in un corpus più ristretto di 15 interviste. Scopo dell'indagine è, in una prospettiva di sociolinguistica del contatto, la verifica delle caratteristiche di questo particolare gruppo etnico, per dimostrare se la vicinanza linguistica tra l'italiano e lo spagnolo, il tipo di reti sociali entro le quali vivono le immigrate, siano variabili favorevoli alla costituzione di una varietà etnica, propria del gruppo studiato.

L'autore inquadra il gruppo di riferimento sulla base di fattori sociali e linguistici previ, cioè le specificità dello spagnolo peruviano nei suoi tratti fonologici, morfologici, sintattici, lessicali, per arrivare ad un'analisi dettagliata delle caratteristiche della migrazione di donne peruviane in un contesto urbano connotato come quello del capoluogo piemontese. L'immigrazione peruviana è infatti prevalentemente femminile, stanziale e collocata in aree residenziali della città, e non nei quartieri per definizione etnici. Le immigrate peruviane sono state scelte anche sulla base di indici di integrazione e secondo un'analisi delle reti sociali nelle quali agiscono, in modo da verificare se a un determinato tipo di rete sociale, tra quelle tipicamente urbane, oscillanti tra l'isolamento e l'integrazione dei gruppi, corrispondano, secondo le ipotesi formulate, comportamenti linguistici più o meno orientati verso lo standard italiano. A questo scopo, si è scelto un gruppo di parlanti omogeneo al proprio interno, non solo per provenienza, sesso ed età, ma anche per condizioni socio-economiche e periodo di permanenza in Italia mediamente lungo, ad eccezione di una parlante, in Italia da quattro mesi.

La seconda parte del volume è dedicata alla presentazione dei dati, utilizzati per verificare l'ipotesi principale: in presenza di particolari condizioni sociali e linguistiche, il "contatto" tra le due lingue della stessa famiglia come lo spagnolo e l'italiano, favorisce il formarsi di una varietà etnolinguistica, considerata come distinta da una varietà interlinguistica. Un'analisi preliminare è stata svolta sugli esiti del contatto, sulle varietà di apprendimento definite da uno sviluppo naturale di varietà interlinguistiche che dallo spagnolo come L1 si orientano alla lingua target, cioè l'italiano, e contemporaneamente è stato individuato il terreno più favorevole per il sorgere e il permanere di varietà entnolinguistiche.

Sono state considerate, come luogo di osservazione e verifica delle ipotesi, alcune parole funzionali (articoli, preposizioni, clitici, connettori), intese come possibili variabili sociolinguistiche in grado di rilevare la presenza di una varietà tipica delle immigrate peruviane. Si è cercato così di verificare in quale modo la vicinanza all'italiano delle parole funzionali spagnole favorisca il loro inglobamento come variabili allomorfe e come persistano alternandosi con le forme italiane. È stata quindi calcolata la frequenza assoluta e percentuale di coppie di parole funzionali nelle due lingue, come *de-di*, *no-non*, *me-mi*, *porque-perché*, *por-para-per*, *el-il*, *en-in*, *mi-mio/a*, *se-si*, *como-come*, *si-se*, *te-ti*, *ya-già* e per ognuna di esse sono state considerate sei parlanti che presentavano la maggiore, la media e minore presenza del fenomeno, oltre a una parlante di controllo, inglobata come la meno avanzata a livello di acquisizione dell'italiano. L'analisi ha condotto alla rilevazione di una variazione in parte sistematica e determinata dal contesto fonomorfo-sintattico, anche se risulta persistente una variabilità che l'autore definisce "turbolenta", non legata allo sviluppo di un'interlingua, ma tratto

costitutivo del sistema. In un secondo momento sono state costruite anche delle scale implicazionali dei prestiti spagnoli, confrontati con la varietà interlinguistica.

Le conclusioni cui giunge l'autore confermano le ipotesi secondo cui la rete sociale condiziona il tipo di varietà sviluppata dalle immigrate peruviane: a una rete sociale più ampia e ricca corrisponde una varietà più orientata verso l'input italiano; al contrario, in presenza di una rete meno diversificata, corrisponde una tendenza a una varietà non-standard di italiano. Inoltre per l'autore risulta evidente la necessità di parlare di varietà etnica dell'italiano parlato dalle peruviane, da intendere come un processo sociolinguistico che nelle prime generazioni ha funzione interetnica e nelle seconde assumerebbe una funzione anche intraetnica.

In questo senso l'auspicio è quello di affinare le metodologie di raccolta dei dati, in modo che l'analisi di tipo quantitativo possa offrire dati altrettanto ricchi e qualitativamente validi e allo stesso tempo consenta di verificare i risultati con un campione di immigrati di seconda generazione, non solo per allargare il gruppo, ma soprattutto per definire effettivamente le funzioni e potenzialità della varietà sviluppata.

Ci sembra infatti questo l'aspetto saliente della ricerca: la possibilità che possa essere allargato il terreno di indagine, assumendo come altre linee di ricerca quelle su altri gruppi con caratteristiche sociologiche simili, ma anche con gruppi dai tratti diversi, formulando un piano di ipotesi che trovi un punto d'incontro nelle varietà etnolinguistiche sviluppate dai parlanti. Allo stesso modo, lo studio sistematico e puntuale delle varietà che contraddistinguono prime e seconde generazioni sembra essere ormai possibile, dato il numero di gruppi e comunità immigrate in Italia. Le grandi città, infine, offrono un paradigma di quel paesaggio linguistico urbano che va analizzato in profondità per comprendere tutte le implicazioni del contatto linguistico e culturale.

CARLA BAGNA

segnalazioni

AA.VV., *Cattolicità della Missione*, «Ad Gentes», VIII, 1, 2004, 128 p.

La globalizzazione diffusa e incalzante induce le discipline ad una rivisitazione e ad un ampliamento dei propri orizzonti ermeneutici: non fa eccezione la Chiesa, che di fronte alla necessità di ripensare la sua missione, ha l'occasione di rivisitare ed approfondire la propria natura cattolica. Proprio al concetto di cattolicità nella Missione è dedicato questo numero monografico della rivista Ad Gentes.

«Cattolicità – avverte Ilaria Morali nel primo dei contributi – non è un cosmopolitismo tinteggiato di religiosi»; esaminando tale concetto nell'opera fondamentale del teologo de Lubac *Catholicisme*, l'Autrice rileva come la cattolicità si collochi nel punto di convergenza di tre dimensioni fondamentali, quella sociale, quella storica, quella personale. Ne deriva come conseguenza che la cattolicità è un concetto per così dire “tridimensionale”, che abbraccia tutti gli uomini e tutto l'uomo.

Dal punto di vista teologico, Gianni Colzani parla della cattolicità come di «una forza in atto che mira all'assunzione di ogni particolarità nell'unità del disegno divino, senza appiattare le diversità, ma anche mirando a riassumerle in un punto di vista più alto» (p. 38). Corollario di questa visione è la valorizzazione del pluralismo culturale e religioso, non su un piano di confronto orizzontale, bensì in un quadro cristologico e trinitario.

Attore principale della cattolicità nella Chiesa, secondo la visione biblica esposta da Giuseppe Ghiberti nel suo contributo, è lo Spirito Santo, il

quale agisce in maniera misteriosa, unendo l'esperienza di ogni uomo con l'evento del Cristo.

Completano il quadro due articoli riferiti rispettivamente alla cattolicità della Chiesa giapponese (Maria De Giorgi) e della Chiesa d'Africa (Alexandre Bazié) (MG).

ASCENZI, Anna, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*. Milano, Vita e Pensiero, 2004. xiv, 625 p.

Il volume intende focalizzare l'attenzione su un tema di indubbia attualità: il rapporto tra insegnamento della storia e identità nazionale, indagato proprio nella stagione pre e post-unitaria, nel periodo storico in cui si è costruita quella identità. Com'è noto, la preoccupazione dello stato liberale all'indomani dell'Unità d'Italia era quella di “fare gli italiani”, cioè di diffondere tra le masse contadine e dei ceti urbani il sentimento di appartenenza al nuovo Stato. L'insegnamento della storia nei percorsi scolastici nazionali rinverte dunque un particolare carattere formativo riguardo a quella che oggi chiamiamo identità. Il ponderoso testo curato da Anna Ascenzi intende darne conto. Suddiviso in tre sezioni, dedicate rispettivamente all'insegnamento della storia nelle scuole prima dell'Unità, in quelle elementari e secondarie del periodo postunitario, opera una ricognizione sui programmi e sulle finalità etico-civili e ideologico-politiche loro

assegnate, con una specifica attenzione agli sviluppi delle metodologie e della formazione degli insegnanti. In questo modo, anche se non emerge come intento esplicito, il volume ricorda che l'identità nazionale non è una caratteristica biologica prescrittiva, ma una costruzione culturale, sempre negoziabile. Completa il volume un'ampia Appendice, che raccoglie materiali di difficile reperimento, come i programmi didattici di storia relativi al quarantennio 1861-1900 e un organico *Repertorio dei manuali di storia per le scuole elementari e secondarie* del secolo XIX, utili strumenti offerti ad altri studiosi per ulteriori approfondimenti del tema (MG).

BARRUCCI, Tiziana; LIBERTI, Stefano, *Lo stivale meticcio. L'immigrazione in Italia oggi*. Roma, Carocci, 2004. 150 p.

Una viaggio esplorativo, ben documentato, nel mondo dell'immigrazione in Italia. Un mondo molteplice, complesso, a tratti sommerso, in continuo movimento, difficile da "catturare" nella sua totalità. Perché – come afferma Alessandro Dal Lago nella prefazione del volume – «*Le migrazioni sono fatti sociali totali, ed è veramente difficile essere scienziati sociali totali*».

Corredato da dati, tabelle e riferimenti bibliografici, il libro si presenta come una sintesi ben riuscita tra inchiesta giornalistica e indagine sociologica, basata su interviste a migranti e ad operatori del settore. È suddiviso in sei capitoli che riprendono altrettanti aspetti scelti tra i più significativi dell'immigrazione in Italia: le regolarizzazioni, la gestione dell'irregolarità, i CPT, l'imprenditorialità immigrata, le donne sfruttate nella prostituzione, i minori nella scuola e quelli a rischio di marginalità.

Molti gli stereotipi veicolati dai media messi in discussione: nessuna invasione di stranieri, bensì una presenza numerica distribuita in Italia in proporzioni differenti, che rispecchiano le possibilità offerte dal mercato del lavoro; nessuna propensione all'irregolarità e all'illegalità, bensì l'impossibilità di usufruire di canali di accesso regolare, perché praticamente inesistenti, e la speranza invece di regolarizzarsi nel *paese delle sanatorie*.

Caratterizzato da uno stile semplice, non accademico, e da un intento divulgativo più adatto ai "non addetti ai lavori", il libro è arricchito da un ampio apparato di note e di riferimenti bibliografici, da inchieste giornalistiche e materiali web, e rappresenta un utile strumento per chi già si occupa di questi temi (MG).

BASA, Charito; JING DE LA ROSA, Rosalud, *Io, noi e loro: realtà e illusioni delle collaboratrici familiari filippine*. Roma, Ograro, 2004, 63 p.

È del 1977 l'inizio dell'immigrazione filippina, a seguito di un accordo tra i rispettivi governi che permetteva l'ingresso in Italia di donne filippine come collaboratrici domestiche. Attualmente il gruppo dei filippini supera le 70.000 unità, di cui il 64% sono donne.

L'emigrazione dalle Filippine costituisce una vera e propria emorragia di risorse umane: si stima che i filippini all'estero siano circa 8.000.000, e che ogni anno ne partano circa 700.000 di cui il 50% donne, in maggioranza giovani. Tuttavia l'emigrazione costituisce anche la principale fonte di guadagno in dollari nell'economia dell'arcipelago: le rimesse costituiscono una voce importante del precario bilancio nazionale.

Le Autrici di questo libretto in edizione bilingue sono membri del Filipino Women Council ed hanno con-

dotto una ricerca, finanziata dall'Unione Europea e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, su un gruppo di connazionali collaboratrici familiari a Roma. L'originalità di questo studio è quella di essere stato condotto da ricercatori non estranei al gruppo, ma ad esso appartenenti per lingua, cultura nazionale e cultura di genere. Ne viene da una parte un'osservazione dal di dentro, che mette in rilievo gli aspetti umani oltre che professionali delle colf filippine, dall'altra tale visione non riesce né intende assumere il carattere distaccato ed oggettivo proprio degli studi. Ne emerge non solo un contributo alla conoscenza del mondo femminile filippino immigrato ma un documento appassionato di difesa della loro situazione (MG).

BUBBICO, Davide, *Da Sud a Nord: i nuovi flussi migratori interni. Una ricerca della Fiom Cgil Emilia-Romagna tra i lavoratori delle aziende metalmeccaniche.* Milano, Franco Angeli, 2005. 126 p.

La forte mobilità di manodopera dal sud al nord della penisola, legata allo sviluppo industriale degli anni sessanta e settanta, sembrava cessata con il venir meno della centralità del lavoro operaio nel settore industriale. In realtà, dalla metà degli anni 1990 si assiste ad una ripresa dell'emigrazione interna verso nord, come il presente lavoro documenta. Secondo stime Istat, tra il 1990 e il 1996 le partenze annue sarebbero attorno alle 50 mila, soprattutto di giovani ad elevata scolarizzazione che non hanno trovato nelle proprie regioni un'adeguata offerta di lavoro.

Il libro presenta i risultati di un'inchiesta di carattere esplorativo effettuata in 12 aziende metalmeccaniche

dell'Emilia Romagna. Il questionario era rivolto ai lavoratori meridionali, anche di non recente emigrazione. I dati riassuntivi indicano una presenza di lavoratori provenienti dalle regioni meridionali pari al 34%, variamente distribuiti nelle aziende; assommati al 3% dei lavoratori stranieri danno un 37% di forza lavoro complessiva reclutata fuori dalla regione. Il questionario prende in considerazione altri aspetti quali il problema abitativo, l'inserimento sociale, il progetto migratorio.

Il flusso dal sud sarebbe più consistente se non incontrasse ostacoli di natura sociale, come la difficoltà di trovare alloggio. Secondo un rapporto ISTAT del 2001, l'emigrazione, pur rappresentando una deprecabile emorragia di forze dalle zone meno sviluppate, può contenere una valenza positiva anche per le ragioni di partenza, laddove le parti sociali e le istituzioni riescano a valorizzare le numerose competenze professionali per la nascita di imprese nelle zone di provenienza degli emigranti (MG).

COMINELLI, Giovanni (a cura di), *Costruire la cittadinanza. Idee per una buona immigrazione.* Milano, Franco Angeli, 2004. 165 p.

Il libro si focalizza intorno alla questione del crescente ingresso di immigrati in Italia, analizzato soprattutto alla luce della legge Bossi-Fini del luglio 2002. Il volume raccoglie contributi di studiosi di varie discipline che discutono delle proposte e delle soluzioni presentate dal governo in merito alla presenza degli immigrati. Tali contributi convergono attorno a due ipotesi. Da una parte si prospetta una maggiore apertura all'immigrazione regolare sulla base anche della domanda del sistema produttivo nazio-

nale; dall'altra si propone di accelerare l'accesso alla cittadinanza degli immigrati con una nuova legge, sostituendo allo *ius sanguinis* lo *ius soli*.

Da segnalare il contributo di Paolo Bonetti, noto esperto di legislazione migratoria, che discute la disciplina degli ingressi per lavoro in Italia nell'evoluzione delle norme sull'immigrazione.

Altri articoli trattano di diritto comunitario, di politiche d'immigrazione, confrontate anche con il modello USA, del problema della casa per gli immigrati, della clandestinità, dell'integrazione. Ne scaturisce un volume eterogeneo, per la materia trattata, per le competenze degli autori ma soprattutto la natura degli articoli che vanno da analisi puntuali e dettagliate (es. P. Bonetti) a semplici *statements* di personaggi del mondo della politica (es. A. Litta Modignani, Claudio Martelli, Emma Bonino) (MG).

CORSI, Pietro, *L'ambasciatore di Don Bosco: Raffaele Maria Piperni*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2004. 193p.

La letteratura sui salesiani e l'emigrazione nel Vecchio e nel Nuovo Mondo, nonché sui salesiani e l'esplorazione di quest'ultimo è sterminata. Oltre alla produzione che si deve alla congregazione stessa (ALBERA, Paolo; GUSMANO, Calogero, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. In: CASALI, Breno (a cura di), Roma, LAS, 2000; MOTTO, Francesco (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Roma, LAS, 2001) abbiamo i lavori di Luciano Trincia (*Per la fede, per la patria. I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*. Roma, LAS, 2002) e quelli di Francesco Surdich e dei suoi allievi sulla "Miscellanea di storia del-

le esplorazioni" e in altre sedi liguri-piemontesi. Inoltre, ancora recentemente, il salesiano Alberto Maria De Agostini, fratello del Giovanni che ha fondato l'omonimo istituto geografico a Novara, è stato ricordato tra i maggiori esploratori italiani (RICCI, Antonio, *L'uomo e i ghiacciai. Esplorazioni scientifiche e interessi strategici*. In: MOTTA, Giovanna (a cura di), *Paesaggio territorio ambiente. Storie di uomini e di terre*. Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 343-357).

L'opera di Pietro Corsi si inserisce quindi in un filone ben stabilito e illumina un personaggio non di secondo piano. Raffaele M. Piperni (1842-1930), dopo essersi formato al collegio genovese Brignole Sale, viaggia infatti come missionario in Europa, in Terra Santa, in Canada, negli Stati Uniti e in Messico. Quindi si fa salesiano e torna in Messico per poi spostarsi a San Francisco, dove cura gli italiani. La sua biografia sembra ripercorrere buona parte delle esperienze missionarie del secondo Ottocento e del primo Novecento e mostra come la cura degli emigrati non sia che un aspetto di un'iniziativa molto più ampia. Inoltre il suo più che trentennale soggiorno californiano esemplifica lo spostamento dell'attività salesiana verso le comunità italiane all'estero e al contempo le difficoltà della Chiesa nell'operare dentro queste ultime. Alcune strategie messe in atto dagli emigrati, l'anticlericalismo dei gruppi italiani, le opzioni dei ceti emergenti impedivano infatti ai missionari di espletare al meglio il loro lavoro. Il volume è a tratti agiografico, però è ben scritto e ci offre un nuovo tassello di una futura storia complessiva delle missioni per gli italiani all'estero (Matteo Sanfilippo).

DADA, Adriana (a cura di), *Balìe da latte. Istituzioni assistenziali e Privati in*

Toscana tra XVII e XX secolo. Firenze, Morgana Edizioni, 2002. 159 p.

ZOLDAN, Carlo (a cura di), *Via a sarvir. Storie di emigrazione femminile del comune di Caneva*. Caneva (PN), Comune di Caneva, 2005, 264 p.

La rivisitazione del ruolo femminile nelle migrazioni, suggerita anche dalla femminilizzazione dei flussi attuali, ha prodotto diverse pubblicazioni specifiche. Le due che presentiamo entrano nel filone ormai consistente delle storie locali.

Il primo volume rappresenta il catalogo di una mostra realizzata nel Comune di Ponte Buggianese (Pistoia) a seguito di un lavoro svolto nelle scuole sull'emigrazione in area toscana. La ricerca ha privilegiato in particolare il lavoro baliatico, con speciale attenzione ad un'area ad alto tasso migratorio femminile, cioè la Valdinievole. Spingendosi a ritroso fino al XVII secolo, l'indagine ha individuato nelle istituzioni pubbliche preposte alla cura dei minori abbandonati i luoghi in cui più di frequente erano impiegate le balie da latte. Nei secoli successivi invece il baliatico, esercitato presso famiglie benestanti, ha dato origine a migrazioni femminili interne o verso l'estero. La sezione che parla di questa emigrazione è composta da "microstorie", inserite nel più ampio ambito della storia locale e a loro volta nel ricco e non pienamente esplorato capitolo dell'emigrazione nazionale.

Il materiale documentario sull'emigrazione friulana si arricchisce di questo accurato volume dedicato all'emigrazione femminile nel comune di Caneva, nella zona di Pordenone. Anche qui l'uso di fonti orali, accuratamente trascritte nel parlato dialettale, ne fa principalmente una "memoria". Alcuni paragrafi si soffermano sull'emigrazione dalla zona a cavallo fra 1800 e 1900, quando le mete migratorie erano costituite dai vicini

territori dell'Impero Asburgico, della Germania, ma anche da Francia, Svizzera, Lussemburgo, e persino Romania e Russia. L'esame dei dati mostra una consistente componente di donne che emigrano sole, specialmente nei periodi di maggiore crisi, perché il lavoro di servizio domestico nelle famiglie benestanti – prolungamento delle attività svolte a casa propria – era sempre disponibile (MG).

D'AGOSTINO, Francesco; AMODIO, Paolo Alberto (a cura di), *Le libertà di religione e di culto. Contenuto e limiti*. Torino, Giappichelli, 2003. 124 p.

Il pluralismo attuale delle società globalizzate impone il ripensamento della libertà religiosa secondo nuovi canoni, diversi da quelli validi per una società monoculturale. La libertà di religione e la manifestazione del proprio credo presenta la peculiarità di costituire contemporaneamente un dovere di coscienza per la persona, cui deve corrispondere un adeguato diritto in ambito sociale. La religione non è dunque un fenomeno pre-moderno, destinato ad essere relegato alla sfera del privato. Al contrario, lo spirito religioso si presenta oggi forte e vitale, a volte anche nella veste di fondamentalismi inattesi e cruenti. Appare urgente perciò trovare i fondamenti di una nuova convivenza rispettosa delle libertà religiose.

Il volume raccoglie i materiali presentati al Seminario di studio promosso il 19 ottobre 2002 dall'Unione Giuristi cattolici. Il seminario si proponeva di affrontare il tema del contenuto e dei limiti delle libertà di religione e di culto nel quadro dell'ordinamento giuridico italiano ed in particolare nel sistema costituzionale.

Tra gli interventi, segnaliamo quello di Maurice Borrmans su "Paesi isla-

mici e libertà religiose", che riassume con molta chiarezza il panorama variegato e composito delle libertà religiose nell'Islam. D'Agostino sottolinea l'incampo aporetico in cui incorre la cultura "laica" quando vuole definire la libertà di religione perché per definizione essa ragiona "fuor dell'ipotesi Dio", e non è abilitata a cogliere la coerenza dell'appello divino per il credente e dunque il valore etico di questo diritto.

Tra gli altri contributi, ricordiamo quello di Giuseppe Dalla Torre su "Libertà religiosa e Costituzione italiana" e quello di Luciano Masselli che ricerca la garanzia di libertà di religione nelle carte dei diritti e nelle costituzioni dei principali paesi europei. A partire da strumenti internazionali, tra cui il più famoso è la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948, e dalla *Convenzione europea dei diritti dell'uomo* (1950), le costituzioni europee offrono modelli differenti. Tra questi, il più recente ed avanzato sono i modelli tedesco ed italiano. Gianfranco Garancini traccia alcune linee dell'evoluzione storica della libertà di religione e di culto in Europa, Mauro Ronco la confronta con la legge penale, mentre Paolo Veronese offre un contributo su religioni, culture, atteggiamenti mentali dal punto di vista psicologico. Si tratta un contributo di pensiero in una materia ancora aperta ad ulteriori approfondimenti e sviluppi (MG).

FEDERAZIONE DELLE COLONIE LIBERE ITALIANE IN SVIZZERA; ECAP, *I giovani italiani nel mondo. Tra integrazione e ricerca delle radici storiche: il modello svizzero*. Roma, Ediesse, 2004, 76 p.

Questo studio, pubblicato in edizione bilingue, intende indagare la situazione dei giovani italiani in Svizzera ed il loro effettivo inserimento nel con-

testo socio-lavorativo, venendo in parte a colmare un notevole vuoto di studi sull'argomento. L'ultima indagine significativa, ad opera del Centro Studi di Basilea, (CSERPE - *Le aspirazioni e il senso di identità dei giovani emigrati italiani. Un'inchiesta psico-sociologica*) risale alla metà degli anni 1970.

Il contributo presenta i risultati di circa 200 interviste condotte a giovani italiani della seconda generazione, di cui il 41,9% in età tra i 19 e i 24 anni, cioè nella fase di transizione tra scuola e ingresso nel mondo del lavoro. L'inchiesta rileva in primo luogo un'asimmetria: diversamente da quanto ci si poteva aspettare, si registra un buon grado di inserimento professionale, anche qualificato, mentre sul piano sociale i giovani mostrano ancora un orientamento rivolto prevalentemente alla famiglia, alla comunità nazionale. Vengono così in luce i tratti di una generazione che guarda al futuro con un certo ottimismo, ma non appare impegnata in campo politico, associazionistico o nel volontariato.

Oltre alla cosiddetta seconda generazione (in cui si valutano circa 19-20.000 naturalizzati), è da segnalare una nuova categoria di giovani migranti di prima generazione, con istruzione medio-alta, disposti alla flessibilità lavorativa, ma che difficilmente trovano spazi per l'integrazione. «Dalla ricerca, concludono gli Autori, emerge con forza come l'integrazione rimanga un processo che richiede trasformazioni reciproche» e non mancano di sottolineare come le politiche per le migrazioni praticate dalla Svizzera siano improntate a criteri di utilitarismo e finiscano per avere un effetto segregante, agendo in senso contrario rispetto all'auspicata integrazione (MG).

INGUGLIA, Cristiano; LO COCO, Alida, *Psicologia delle relazioni interetniche*

che. *Dalla teoria all'intervento*. Roma, Carocci, 2004. 183 p.

Il tema della conflittualità, in particolare determinata da questioni a carattere etnico, è l'argomento preso in considerazione dal presente libro, preoccupato di «proporre un modello di intervento per la gestione dei conflitti etnici che sorgono nei grandi centri cittadini degli stati di nuova immigrazione, come l'Italia» (p. 13).

Il primo capitolo, di carattere introduttivo, si preoccupa di delineare una definizione dei conflitti etnici nelle loro linee generali e di tracciare il quadro d'indagine condotto soprattutto nelle città con forte presenza multiculturale, in cui si manifesta di preferenza l'antagonismo etnico. La genesi e lo svolgimento dei conflitti vengono indagati dal punto di vista psicologico.

Un capitolo è dedicato all'analisi della letteratura di settore, in cui vengono evidenziati temi che vanno dalle teorie sociali classiche e dai modelli teorici dominanti ad un panorama delle più recenti discussioni e revisioni di alcuni concetti fondamentali.

Il libro prosegue utilizzando come punto di riferimento le ricerche sulla socializzazione etnica per passare ad individuare possibili strategie di soluzioni dei conflitti tra gruppi, presentando metodi e percorsi risolutivi, senza tralasciarne alcune possibili applicazioni al contesto italiano (MG).

INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *Policies and Practices in Europe*. Geneva, IOM, 2004. 402 p.

Return migration has emerged in recent decades as a critical element of many governments policies – an integral part of effective migration management, alongside strong border management and timely and fair asylum

processes. It is seen by many as the cornerstone of any successful strategy to prevent or deter irregular migration and residence in EU states. However, it is evident that most EU governments still struggle with how best to achieve the return of migrants in irregular situations, and are trying a range of measures to reach some specific targets.

Return is increasingly also an important issue for the new member states, given their role in securing the outer borders of the EU, and the fact that all of them have become recipients, even destinations, for irregular migrants.

The report cover the policies, laws and practices in return migration – both involuntary and voluntary – of the 15 Member States, the ten new states and Norway and Switzerland. The 27 country chapters attempt to cover the same ground in a systematic way, as far as possible following the same format for involuntary and voluntary return respectively (MG).

INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *Revisiting the Human Trafficking Paradigm: The Bangladesh Experience – Part I: Trafficking of Adults*. Geneva, IOM, 2004. 86 p.

The concept of human trafficking is being used to refer to a wide range of crimes and human rights abuses associated with the recruitment, movement and sale of people into exploitative or slave-like situations. The focus remained on the movement and sale of a person. It did not take into account the "outcome" of the trafficking process which is referred to as the "trafficking harm". Most trafficking-related concepts are limited in their scope and fail to apprehend the totality of the problem. Human Trafficking should be viewed in the context of a wide range of actions and

outcomes that involve several stages, the important ones being those associated with the organization of the supply of people vulnerable to exploitation and harm; the process of movement and the demand of the service or labour of trafficked person.

Hence, there was a need for some conceptual clarity to gain a comprehensive view of the trafficking-in-persons phenomenon. To do this, a group of motivated development activists in Bangladesh decided to revisit the existing counter-trafficking interventions, laws, procedures and institutions. The Group's recurring informal dialogue quickly culminated in a "Thematic Group" which engaged in an intensive, exciting and productive discourse regarding the various aspects of trafficking. The Group attempted to initiate a regular and sustained dialogue, involving all stakeholders, to develop a conceptual blueprint mapping out different elements of the counter-trafficking paradigm and achieve conceptual clarity and build consensus on the counter-trafficking phenomenon.

This publications is the fruit of the labour of all 30 representatives from various embassies, development partners, ministries, NGOs, research organizations and civil society, who made up the Group known as the "Bangladesh Counter-Trafficking Thematic Group" (MG).

NIGRIS, Elisabetta (a cura di), *Fare scuola per tutti. Esperienze didattiche in contesti multiculturali*. Milano, Franco Angeli, 2003. 250 p.

GRUSTI, Mariangela, *Pedagogia interculturale*. Roma-Bari, Editori Laterza, 2004. ix, 189 p.

Nonostante le evidenti differenze tra i due testi, una raccolta di saggi il primo, un manuale il secondo, essi

presentano alcune convergenze e si rivolgono ad uno stesso tipo di lettori. Nel testo curato da E. Nigris i saggi sono proposti con la "coerenza" di un manuale, nel senso che da una presentazione della pedagogia interculturale e delle sue specificità disciplinari si passa ad uno dei temi cardine della ricerca e dalla sperimentazione, l'analisi della bibliografia per bambini in rapporto alla divulgazione e riproposizione di stereotipi, pregiudizi e razzismi nei confronti dell'"Altro". I saggi che seguono, invece, presentano situazioni particolari, come l'insegnamento ai bambini nomadi, la gestione del conflitto in classi multietniche, l'insegnamento della lingua italiana come lingua non materna ai bambini di origine non italiana, utili a conoscere i risultati di esperienze concrete e a sollecitare confronti e riflessioni con altre sperimentazioni. M. Giusti, invece, ha scelto di articolare minuziosamente i temi affrontati che, come nel testo precedente; seguono un ordine che presenta la pedagogia interculturale dalla sua origine ai suoi compiti attuali. Il pregio di questo testo è sicuramente quello di aver affiancato ad ogni presentazione teorica delle schede che riassumono esperienze concrete di attività didattiche e di interventi sul territorio ispirati alle linee teoriche tracciate. Tra i temi affrontati, di particolare interesse è quello riguardante il ruolo della pedagogia interculturale come "possibilità di mediazione" tra modelli culturali differenti, nonché la sua utilità nel contrastare l'"essenzialismo culturale". Utili inoltre le proposte di laboratori per l'educazione interculturale ampiamente descritte nella parte finale del libro, dove sono anche riportate storie di vita di migranti che, secondo l'autrice, «aiutano a comprendere molti aspetti degli attuali flussi migratori» (p. 145).

Si tratta dunque di due contributi alla riflessione su una disciplina che le società interculturali interpellano in modo forte, a motivo del suo preciso compito formativo. Tuttavia la rapidità e la profondità delle trasformazioni in atto richiedono ripensamenti e quasi una rifondazione epistemologica della disciplina stessa (Valeria Bruccola).

PACE, Enzo, *L'Islam in Europa: modelli di integrazione*. Roma, Carocci, 2004. 126 p.

L'immigrazione contribuisce a confondere le frontiere religiose, spesso geograficamente localizzate. Anche in Italia, paese tradizionalmente cattolico, è presente ormai un inedito pluralismo religioso. Questa prossimità comporta necessariamente delle trasformazioni (per adattamento o per reazione), come accade ogni qualvolta si entra a contatto con ambienti sociali e culturali diversi dal proprio.

Parlando dei mussulmani presenti in Europa, l'Autore richiama due modi di vedere l'altro che derivano da una cultura etnocentrica: quello dell'assimilazione (lo straniero è diverso ma può diventare uguale) e quello della segregazione (lo straniero è diverso e tale rimarrà). Questa rappresentazione è ancora attuale nel nostro modo di pensare. Tariq Ramadan, intellettuale islamico, afferma che la difesa nei confronti dell'Islam, che si può percepire nella cultura occidentale, è in sostanza derivata dall'immagine: "L'Islam è qualcosa arrivato da fuori, qualcosa di estraneo". Ma per capire davvero - osserva l'Autore - bisogna aggiungere al termine "estraneità" anche il termine "esigente": l'Islam «ci chiede e pretende di ottenere il riconoscimento di differenze socio-religiose che mi appaiono non coerenti con l'ordinamento moderno» (p. 17).

Riguardo ai modelli di integrazione dell'Islam nella sfera pubblica adottati dalle società europee vengono presi in considerazione Francia e Germania, le cui legislazioni sono determinate rispettivamente dallo *ius soli* e dallo *ius sanguinis*; diversi sono i modelli di etnicizzazione delle relazioni con le minoranze, quali si riscontrano nel Regno Unito, in Olanda, in Belgio. I paesi latini (Spagna, Italia) hanno invece conosciuto l'immigrazione più di recente e conservano nella loro storia tracce non irrilevanti della cultura islamica.

«Continuare a rimuovere dalla memoria collettiva - conclude l'autore - che il ramo occidentale dell'Islam (quello andaluso e siciliano, in particolare) ha contribuito, in parte, alla formazione della coscienza collettiva europea, assieme evidentemente al grande apporto dato dalla cultura ebraico-cristiana, è un errore di prospettiva, perché impedisce di far progredire il processo di ricerca di un'intesa possibile fra donne e uomini di fedi diverse in un'Europa sempre più multireligiosa» (p. 20) (MG).

PASTORE, Ferruccio, *Dobbiamo temere le migrazioni?* Roma-Bari, Editori Laterza, 2004. 125 p.

Il libro di Ferruccio Pastore (vice-direttore del Centro Studi di Politica Internazionale di Roma) tratta un tema di scottante attualità, che suscita interesse e preoccupazione (come si evince dal titolo): le migrazioni internazionali.

In particolare, lo studioso delle migrazioni e delle politiche migratorie illustra, nel primo capitolo, alcuni aspetti negativi che inducono a considerare il fenomeno migratorio come un problema. Tuttavia, nel secondo capitolo, l'Autore fornisce alcuni spunti

significativi per considerare le migrazioni come una risorsa importante sia dal punto di vista demografico, sia da quello economico.

Infine, nel terzo capitolo, l'Autore delinea un quadro generale delle politiche migratorie adottate, rilevando i limiti e le conseguenze dell'approccio (prevalentemente *unilaterale*) applicato in materia migratoria. L'autorevole studioso, però, afferma che negli ultimi anni da più parti «*si va diffondendo la consapevolezza della necessità di una strategia globale e di lungo periodo*» (p. 106) in materia migratoria; questo nuovo approccio costituisce, certamente, la soluzione per governare in maniera efficace il fenomeno migratorio.

Il libro "*Dobbiamo temere le migrazioni?*" rappresenta uno strumento utile di conoscenza e di orientamento di un fenomeno delicato e complesso (Giuseppe Licastro).

ROMANIA, Vincenzo, *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*. Roma, Carocci, 2004. 183 p.

È chiamata mimetismo sociale la strategia di relazione che l'individuo utilizza in maniera più o meno consapevole quando la "normale" presentazione di sé entra in crisi: per essere accettato dall'altro, che in qualche modo mette in crisi la sua immagine, il soggetto nasconde gli aspetti che pensa possano essere disapprovati, ne assume altri non propri. Questa strategia di adattamento è pressoché universale, ma le scienze sociali la studiano soprattutto nell'ambito dei *gender studies* e delle *race relations*. Nei migranti il mimetismo diventa rilevante per la necessità di farsi passare da cittadini della società ricevente, superando gli stereotipi inferiorizzanti che colpiscono il gruppo.

Questo libro sceglie come studio di caso gli albanesi in Italia (in particolare nel Veneto), scelti perché rappresentano "il modello ideale di *soggetti screditabili*", nei confronti dei quali permangono stereotipi assai radicati nell'opinione pubblica ed anche per la loro distribuzione diffusa sul territorio italiano.

Il libro si apre con un capitolo teorico-descrittivo sul mimetismo e le pratiche che lo caratterizzano (tra queste le strategie di *passing*, attraverso le quali si cerca di farsi passare per *soggetti "normali"* per passare alla riflessione empirica (al secondo capitolo), che prende in considerazione le manifestazioni del fenomeno e dai rapporti di forza (es. tra locali/stranieri) che lo generano.

I capitoli successivi analizzano il materiale raccolto sul campo, mettendo in evidenza come il mimetismo sociale sia un fenomeno unico con manifestazioni diversificate che – afferma l'Autore – merita di essere studiato per comprendere le strategie di integrazione individuali nell'ambito delle *race and cultural relations* (MG).

LIBRI RICEVUTI*

- AA.VV., *Accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Costruire uguaglianza di diritti e di doveri*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2004. 101 p.
- AA.VV., *Diritti umani*. Bologna, EMI, 2004. 91 p.
- AA.VV., *Annuario di antropologia n. 5 - Rifugiati*. Roma, Meltemi Editore, 2005. 169 p.
- AA.VV., *Foreign territory. The internationalisation of EU Asylum policy*. Oxford, Oxfam, 2005. xi, 131 p.
- ACCATTOLI, Luigi, *Islam. Storie italiane di buona convivenza*. Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2004. 222 p.
- AGNOLI, Maria Stella (a cura di), *Lo straniero in immagine. Rappresentazione degli immigrati e pregiudizio etnico tra gli studenti del Lazio*. Milano, Franco Angeli, 2004. 495 p.
- ALBANO, Maria, *Giamil e Giamila*. Roma, Sinnos Editrice, 2005. 48 p.
- ALIETTI, Alfredo; PADOVAN, Dario (a cura di), *Metamorfosi del razzismo. Antropologia di testi su distanza sociale, pregiudizio, e discriminazione*. Milano, Franco Angeli, 2005. 333 p.
- AMBROSINI, Maurizio; BOCCAGNI, Paolo (a cura di), *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2004. 143 p.
- AMBROSINI, Maurizio; COMINELLI, Claudia (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare leggero, famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*. Milano, Fondazione ISMU, 2005. 202 p.
- AMMENDOLA, Clementina Sandra, *Lei, che sono io. Ella, que soy yo*. Roma, Sinnos Editrice, 2005. 159 p.
- ANTONELLI, Claudio, *Scritti canadesi. Partenze e ritorni di un italiano all'estero*. Montréal, Losna e Tron Editeur, 2004. xii, 316 p.
- APPADURAI, Arjun, *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*. Roma, Meltemi Editore, 2005. 189 p.
- ASSOCIAZIONE ITALIANA DONNE PER LO SVILUPPO (a cura di), *Lo stato della popolazione nel mondo 2004. A dieci anni dalla Conferenza del Cairo: popolazione, salute riproduttiva e l'impegno mondiale per eliminare la povertà*. Roma, AIDOS, 2004. 115 p.
- AZIZ, Fuad, *Kurdistan. Le antiche città tra le montagne*. Roma, Sinnos Editrice, 2005. 135 p.
- BAGNA, Carla; BARNI, Monica; SIEBETCHEU, Raymond, *Toscane favelle. Lingue immigrate nella provincia di Siena*. Perugia, Guerra Edizioni, 2004. 141 p.
- BALBO, Paola, *Extracomunitari. Profili penali e giurisprudenza interna ed internazionale*. Torino, Giappichelli Editore, 2004. vii, 330 p.
- BENTOGGIO, Gabriele, *Strategie comunicative nella lettera ai Galati*. Milano, Figlie di San Paolo, 2005. 131 p.
- BESOZZI, Elena (a cura di), *I progetti di educazione interculturale in Lombardia. Dal monitoraggio alle buone pratiche*. Milano, Fondazione ISMU, 2005. 307 p.

* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- BESOZZI, Elena; TIANA, Maria Teresa (a cura di), *Insieme a scuola 3. La terza indagine regionale*. Milano, Fondazione ISMU, 2005. 456 p.
- BIAGIOLI, Raffaella, *Educare all'interculturalità*. Milano, F. Angeli, 2005. 217 p.
- BLANGIARDO, Gian Carlo (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La quarta indagine regionale*. Milano, Fondazione ISMU, 2005. 218 p.
- BLOCH, Alice, *The development potential of Zimbabweans in the diaspora. A survey of Zimbabweans living in the UK and South Africa*. Geneva, IOM, 2005. 93 p.
- BOANO, Camillo; FABRIZIO, Floris (a cura di), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*. Milano, Franco Angeli, 2005. 115 p.
- BONAN, Egle; VIGNA, Carmelo (a cura di), *Etica al plurale. Giustizia, riconoscimento, responsabilità*. Milano, Vita e Pensiero, 2004. 318 p.
- BOSISIO, Roberta; COLOMBO, Enzo; LEONINI, Luisa; REBUGHINI, Paola, *Stranieri & italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*. Roma, Donzelli Editore, 2005. 200 p.
- BREGOLIN, Maria Chiara, *Diaspore globali e media. Un'analisi delle pratiche di comunicazione*. Padova, CLEUP, 2004. 155 p.
- BUBBICO, Davide; SETTEMBRINO, Irene, *L'immigrazione straniera in provincia di Potenza: dati, analisi e bisogni della popolazione immigrata. Nota documento sull'immigrazione in provincia di Potenza di Mimmo Guaragna*. Potenza, Provincia di Potenza, 2004. 109 p.
- CALANDRA, Benedetta, *La memoria ostinata. H.I.J.O.S., i figli dei desaparecidos argentini*. Roma, Carocci Editore, 2004. 221 p.
- CAPRARELLI, Anna, *Du coke à l'âme. L'emigrazione italiana in Belgio. Un'analisi di storia sociale e politica (1945-1975)*. Viterbo, Università degli Studi della Tuscia, aa. 2003, 2004. 130 p.
- CARCHEDI, Francesco (a cura di), *I campani e gli italiani nel mondo. Il lavoro, le associazioni, la doppia appartenenza*. Roma, Ediesse, 2004. 297 p.
- CARCHEDI, Francesco, *Pe' nuie era 'a Mmereca. I campani in Argentina, nel Brasile meridionale e in Uruguay. Racconti di vita*. Roma, Ediesse, 2004. 189 p.
- CATTARULLA, Camilla; MAGNANI, Ilaria, *L'azzardo e la pazienza. Donne emigrate nella narrativa argentina*. Troina, Città Aperta Edizioni, 2004. 117 p.
- CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE SULLE MIGRAZIONI SCALABRINI (CEDOMIS); PROVINCIA DI PIACENZA, *Piacenza mosaico di culture. Secondo rapporto sullo stato dell'immigrazione straniera nella provincia di Piacenza. Anno 2003*. Piacenza, 2003. 153 p.
- CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS, *L'impatto dell'immigrazione sulla società italiana*. Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, 2004. 65 p.
- CERAMELLA, Nick; MASSARA, Giuseppe (a cura di), *Merica. Forme della cultura italoamericana*. Isernia, Cosmo Iannone, 2004. 337 p.
- CESCHI, Sebastiano; RHI-SAUSI, José Luis (a cura di), *Banche italiane e clientela immigrata*. Roma, CESPI, 2004. 70 p.
- COLASANTO, Michele; LODIGIANI, Rosangela (a cura di), *Complementare, sostitutivo, discriminato? Il lavoro immigrato in Lombardia tra programmazione dei flussi e funzionamento del mercato del lavoro*. Milano, Fondazione ISMU, 2005. 336 p.
- CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Tutte le genti verranno a te. Lettera alle comunità cristiane su migrazioni e pastorale d'insieme*. Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2005. 21 p.

- CONTI, Cinzia, *Immigrazione e politiche socio-sanitarie. La salute degli altri*. Milano, Franco Angeli, 2004. 206 p.
- COTESTA, Vittorio; PENDEZA, Massimo (a cura di), *Europei mediterranei*. Napoli, Liguori Editori, 2004. 207 p.
- CUTRUFELLI, Maria Rosa; FERRARO, Alessandro, *Terrona*. Troina, Città Aperta Edizioni, 2004. 59 p.
- D'ALESSANDRO, Verena; SCIARRA, Monica, *Multietnicità, pregiudizi, intercultura. Nuovi scenari e problematiche per le istituzioni formative*. Milano, Franco Angeli, 2005. 183 p.
- D'AMICO, Renato (a cura di), *Diffusione e differenziazione dei modelli culturali in una metropoli mediterranea. Indagine sui gruppi e i movimenti religiosi non cattolici presenti a Catania*. Milano, Franco Angeli, 2004. 301 p.
- DADÀ, Adriana; ALUIGI NANNINI, Nancy, *Verso altri mondi. Donne e uomini migranti*. Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 2004. 143 p.
- DE BRUYN, Tom; KUDDUS, Umbareen, *Dynamics of remittance utilization in Bangladesh*. Geneva, IOM, 2005. 93 p.
- DE LUCA, Erri, *Solo andata*. Milano, Feltrinelli Editore, 2005. 92 p.
- DE LUCA, Vittorio, *Stranieri tra noi. Italia multietnica tra accoglienza, integrazione e paure*. Teramo, Edigrafital, 2004. 188 p.
- DE ROSA, Giuseppe, *Islam e Occidente. Un dialogo difficile ma necessario*. Torino, Elledici, 2004. 286 p.
- DE TAPIA, Stéphane, *Extracomunitari. Aspetti politici e sociali*. Roma, Sapere 2000, 2005. 91 p.
- DECIMO, Francesca, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*. Bologna, Il Mulino, 2005. 236 p.
- DENTI, Domenica; FERRARI, Mauro; PEROCO, Fabio (a cura di), *I Sikh. Storia e immigrazione*. Milano, Franco Angeli, 2005. 201 p.
- DESHINGKAR, Priya; GRIMM, Sven, *Internal migration and development: a global perspective*. Geneva, IOM, 2005. 79 p.
- DEUTSCHER CARITASVERBAND (Hrsg.), *Caritas 2005: Jahrbuch des Deutschen Caritasverbandes*. Freiburg, Deutscher Caritasverband, 2004. 456 p.
- DI RENZO, Lia, *I ragazzi delle Carine*. Roma, Di Renzo Editore, 2004. 127 p.
- FANTE, John, *La confraternita dell'uva*. Torino, Einaudi, 2004. 232 p.
- FANTE, John, *Sogni di Bunker Hill*. Torino, Einaudi, 2004. 158 p.
- FASSINA, Saverio, *Parole da fare*. Bologna, EMI, 2004. 60 p.
- FAVARO, Graziella; FUMAGALLI, Manuela, *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione interculturale*. Roma, Carocci, 2004. 239 p.
- FLORIANI, Sonia, *Identità di frontiera. Migrazioni, biografie, vita quotidiana*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2004. 140 p.
- FONDAZIONE ISMU, *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004. Dieci anni di immigrazione in Italia*. Milano, Franco Angeli, 2005. 360 p.
- FONDAZIONE ISMU; OSSERVATORIO REGIONALE PER L'INTEGRAZIONE E LA MULTIETNICITÀ, *Rapporto 2004. Gli immigrati in Lombardia*. Milano, Fondazione ISMU, 2005. 324 p.
- FRANZESE, Sergio; SPADARO, Manuela, *Rom e sinti in Piemonte. A dodici anni dalla legge regionale 10 giugno 1993, n. 26, 'Interventi a favore della popolazione zingara'*. Torino, Istituto di Ricerche Economiche Sociali del Piemonte, 2005. ix, 98 p.

- GALLO, Sofia, *Fiume di stelle. Cinque favole cinesi trascritte dal racconto a viva voce di Mao Wen*. Roma, Sinnos Editrice, 2005. 111 p.
- GIANTURCO, Giovanna; ZACCAI, Claudia, *Italiani in Tunisia. Passato e presente di un'emigrazione*. Milano, Edizioni Angelo Guerrieri e Associati, 2004. 207 p.
- GIOVANNETTI, Arturo, *Parole e sangue*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2005. 385 p.
- GOZZI, Gustavo; MARTELLI, Fabio (a cura di), *Guerre e minoranze. Diritti delle minoranze, conflitti interetnici e giustizia internazionale nella transizione alla democrazia dell'Europa Centro-Orientale*. Bologna, Il Mulino, 2004. 424 p.
- GUSMEROLI, Albino; ORTENSÌ, Livia; PASINI, Nicola (a cura di), *La domanda di salute degli immigrati*. Milano, Fondazione ISMU, 2005. 98 p.
- IMAZU, Maki; VALERI, Lucilla, *Lo sviluppo della sintassi in italiano L2. Input didattico e abilità di produzione scritta*. Siena, Università per Stranieri di Siena, 2004. 169 p.
- INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *Glossary on migration*. Geneva, IOM, 2004. 78 p.
- INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *Labour migration in Asia. Protection of migrant workers, support services and enhancing development benefits*. Geneva, IOM, 2005. 358 p.
- INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *World migration 2005*. Geneva, IOM, 2005. 494 p.
- INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *World migration 2005. Costs and benefits of international migration*. Geneva, IOM, 2005. 494 p.
- KING, Russell; MAI, Nicola; SCHWANDNER-SIEVERS, Stephanie (eds.), *The new Albanian migration*. Brighton, Sussex Academic Press, 2005. vi, 218 p.
- LAPPO, Zoran, *Varcare romané. Diversità a confronto: percorsi di identità Rom*. Milano, Franco Angeli, 2005. 206 p.
- LEONE, Luca (a cura di), *Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza: anatomia di un fallimento*. Roma, Sinnos Editrice, 2005. 271 p.
- LÓPEZ GARCÍA, Xosé; ANEIRÓS DÍAZ, Rosa; PÉREZ RODRIGUEZ, Antonia (coor.), *Lorenzo Varela. En revistas culturais de México e Bos Aires*. Santiago de Compostela, Consello da Cultura Galega, 2005. 558 p.
- LORENZETTI, Roberta; STAME, Stefania (a cura di), *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*. Bari, Laterza, 2004. 175 p.
- MADDII, Lucia (a cura di), *Insegnamento e apprendimento dell'italiano L2 in età adulta*. Atene, Edizioni Edilingua, 2004. 202 p.
- MANAUZZI, Rosa, *La diaspora nera e l'intellettuale europeo. Parigi, 1919-1950*. Piombino, Edizioni Il Foglio, 2004. 167 p.
- MANCARELLA, Anna Rita; ONGARO, Valeria (a cura di), *Prospettiva interculturale nei processi educativi. Quale curriculum per una scuola interculturale? Proposte didattiche*. Padova, CLEUP, 2004. 221 p.
- MANZONE, Gianni, *Società interculturali e tolleranza. Un contributo: la dottrina sociale della Chiesa*. Assisi, Cittadella Editrice, 2004. 277 p.
- MARAZZI, Antonio (a cura di), *Voci di famiglie immigrate*. Milano, Franco Angeli, 2005. 254 p.
- MARAZZI, Martino, *Voices of Italian America. A history of early Italian American literature with a critical anthology. Translated by Ann Goldstein*. Madison, Fairleigh Dickinson University Press, 2004. 343 p.

- MARAZZITI, Mario; RICCARDI, Andrea, *Eurafrica. Quello che non si dice sull'immigrazione. Quello che si potrebbe dire sull'Europa*. Milano, Leonardo International, 2004. 128 p.
- MARHABA, Sadi; SALAMA, Karima, *L'anti-islamismo spiegato agli italiani. Come smontare i principali pregiudizi sull'Islam*. Gardolo (In), Erickson, 2003. 226 p.
- MARINI, Rolando (a cura di), *Immigrazione e società multiculturale. Processi di integrazione, politiche pubbliche e atteggiamenti dei cittadini in Umbria*. Milano, Franco Angeli, 2004. 298 p.
- MARSDEN, Anna (a cura di), *Prato multietnica, edizione 2004*. Prato, Comune di Prato, 2005. 127 p.
- MARZOCCHI, Virginio, *Le ragioni dei diritti umani*. Napoli, Liguori Editore, 2004. 238 p.
- MAURO, Max, *La mia casa è dove sono felice. Storie di emigrati e immigrati*. Udine, Kappa Vu Edizioni, 2005. 230 p.
- MERLIN, Tina, *La rabbia e la speranza. La montagna, l'emigrazione, il Vajont*. Verona, Cierre Edizioni, 2004. 264 p.
- MINISTERO DELL'ISTRUZIONE DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA, *Indagine sugli esiti degli alunni con cittadinanza non italiana, anno scolastico 2003-2004*. Roma, Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, 2005. 129 p.
- MORONI, Marco, *Emigranti, dollari e organetti*. Ancona, Affinità Elettiva, 2004. 129 p.
- NELKEN, David (a cura di), *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*. Milano, Franco Angeli, 2005. 299 p.
- NIESSEN, Jan; SCHIBEL, Yongmi, *Handbook on integration for policy-makers and practitioners*. Luxembourg, Office des Publications Officielles des Communautés Européennes, 2004. 80 p.
- NÚÑEZ SEIXAS, Xosé M.; SOTELO VÁZQUEZ, Raúl, *As caritas do destino. Unha familia galega entre dous mundos 1919-1971*. Vigo, Editorial Galaxia, 2005. 266 p.
- OESTREICH, Gerhard, *Storia dei diritti umani e delle libertà fondamentali. A cura di G. Gozzi*. Bari, Laterza, 2004. xxxiii, 194 p.
- ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI (OIM), *L'immagine degli immigrati in Italia: media, società civile e mondo del lavoro*. Roma, IDOS, 2005. 127 p.
- PACE, Enzo, *Perché le religioni scendono in guerra?*. Bari, Laterza, 2004. 141 p.
- PACI, Francesca, *L'Islam sotto casa*. Venezia, Edizioni Marsilio, 2004. 134 p.
- PAGANONI, Anthony; COULBOURNE, Patrick, *No weary feet. The history and development of Mission work among Italian migrants in Australia*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 2005. 124 p.
- PARTNERSHIP EQUAL G-LOCAL (a cura di), *Imprese e migrazioni nella società veneta*. Milano, Franco Angeli, 2004. 361 p.
- PASINI, Nicola (a cura di), *La salute degli immigrati in Lombardia. Problemi e prospettive*. Milano, Fondazione ISMU, 2004. 249 p.
- PASINI, Nicola; PICOZZI, Mario (a cura di), *Salute e immigrazione. Un modello teorico-pratico per le aziende sanitarie*. Milano, Franco Angeli, 2005. 271 p.
- PATAT, Alejandro, *L'italiano in Argentina*. Perugia, Guerra Edizioni, 2004. 261 p.
- PIZZORUSSO, Giovanni; SANFILIPPO, Matteo, *Viaggiatori ed emigranti. Gli italiani in Nord America*. Viterbo, Sette Città, 2004. 145 p.

- QUADRIO, Assunto; FASULO, Alessandra; MAGRIN, Maria Elena (a cura di), *Identità e cambiamento. L'esperienza lavorativa come processo di mediazione culturale*. Milano, Franco Angeli, 2005. 119 p.
- QUEIROLO PALMAS, Luca; TORRE, Andrea T. (a cura di), *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*. Genova, Fratelli Frilli Editori, 2005. 334 p.
- RANIERI, Ruggero; TOSI, Luciano (a cura di), *La comunità europea del carbone e dell'acciaio (1952-2002). Gli esiti del trattato in Europa e in Italia*. Verona, CEDAM, 2004. xlviii, 399 p.
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA, *Quaderni di statistica. L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna. Dati al 1-1-2004*. Milano, Franco Angeli, 2005. 172 p.
- RICHTER MALABOTTA, Melita; DUGULIN, Lorenzo (a cura di), *Sguardi e parole migranti*. Trieste, Associazione CACIT, 2005. 79 p.
- SALANI, Massimo, *Il maestro di tavola*. Bologna, Edizioni Dehoniane, 2005. 195 p.
- SANTAGATI, Mariagrazia, *Mediazione e integrazione. Processi di accoglienza e di inserimento dei soggetti migranti*. Milano, Franco Angeli, 2004. 239 p.
- SCALABRINI MIGRATION CENTER, *Hearts apart: migration in the eyes of Filipino children*. Manila, Scalabrini Migration Center, 2004. 70 p.
- SCORCELLI, Stefano; SANTUS, Giovanni (a cura di), *Immigrazione e domanda di professionalità. Un'approccio interpretativo e un'indagine nella provincia di Macerata*. Milano, Franco Angeli, 2004. 125 p.
- SERPENTE, Matteo (a cura di), *Verso casa. Storie di donne e di bambini. L'esperienza dell'Associazione Ain Karim*. Roma, Editrice Sinnos, 2005. 95 p.
- SERRA, Federica (a cura di), *Le ONG protagoniste della cooperazione allo sviluppo*. Milano, LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2004. 196 p.
- SLANY, Krystyna (ed.), *International migration. A multidimensional analysis*. Cracow, AGH University of Science and Technology Press, 2005. 363 p.
- SONNINO, Eugenio (ed.), *Living in the city (14th-20th centuries). Proceedings of the International Conference held by International Commission for Historical Demography. Rome, September 27-29, 1999*. Roma, Casa Editrice Università degli Studi di Roma, 2004. xvi, 661 p.
- SOSSI, Federica, *Storie migranti. Viaggio tra i nuovi confini*. Roma, Derive-Approdi, 2005. 163 p.
- SPINELLI, Barbara, *Ricordati che eri straniero*. Magnano (Bi), Qiqajon, 2005. 123 p.
- SPREAFICO, Andrea, *Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali*. Milano, Franco Angeli, 2005. 272 p.
- TRAVERSI, Miriam; VENTURA, Gabriele (a cura di), *Il salvagente. Pronto intervento interculturale per la scuola di base*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2004. 180 p.
- UNITED NATIONS HIGH COMMISSIONER FOR REFUGEES, *Global report 2004*. Geneva, 2005. 504 p.
- WILDING, Raelene; TILBURY, Farida (eds.), *A changing people: diverse contributions to the state of Western Australia*. Perth, Department of the Premier and Cabinet, 2004. 351 p.

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studiemiemigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

Per il testo: formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.

Per le note: interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici
- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (*es. Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina

- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

volume: COGNOME (Mauscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc...

Contributo in un volume collettivo: COGNOME (Mauscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Mauscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

Articolo di rivista: COGNOME (Mauscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di piè pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLIII

N. 161

MARCH 2006

Table of contents

Women, Emigration and Emancipation

edited by S. ALOTTA

- I. VLASE, Rumanian Migrant Women and Housework in Italy
D. SCOLART, Islamic Female Emancipation and Emigration
G. BAGLIO, A. SPINELLI, G. GUASTICCHI, Immigrant Women Health in Italy and in Lazio
S. ALOTTA, Women Emigration and Sociological Research
-
- S. MAZZA, Migrations and the Euro-Mediterranean Cooperation
G. PENSANTE, The juvenile deviancy in the ethnic minorities. The Coventry and Milan experiences
L. DI SCIULLO, F. PITTAU, L. GAFFURI, The territorial Integration of Immigrants in Italy. Features, limits, perspectives of the Third CNEL/Caritas Report
F. ROSSI, S. MEGGIOLARO, The emigrants from Veneto in the 1950s
R. PIRAS, The Interregional Migratory Movements as for Diploma: an Estimate of Migratory Rates and a Flow Analysis
M. PRETELLI, Culture or Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States
-
- F. PITTAU, Proposal of a new community regulation on statistics as for immigration and asylum
M. SANFILIPPO, New contributions on Italian emigration to the United States
-

Book reviews
Books received

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy
Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@eser.it - Web site: <http://www.eser.it>